DOUGLAS KENNEDY
MARGIT
(The Woman In The Fifth, 2007)

A Frank Kelcz

> «Tutto quello che aveva detto al Sovrintendente era vero, ma a volte nulla è meno vero della verità.»
>
> GEORGES SIMENON, *La fuga del signor Monde*

Uno

Quell'anno la mia vita andò a pezzi, e quell'anno mi trasferii a Parigi.

Arrivai poco dopo Natale, in una giornata umida, grigia, con il cielo color gesso sporco; la pioggia era una foschia che penetrava ovunque. Il mio aereo atterrò subito dopo l'alba. Per tutte quelle ore sopra l'Atlantico non avevo chiuso occhio: un'altra botta di insonnia da aggiungere alle tante notti tormentate di cui avevo sofferto negli ultimi tempi. Mentre scendevo dall'aereo persi l'equilibrio e barcollai malamente davanti al poliziotto dello sportello passaporti che mi chiese per quanto tempo sarei rimasto in Francia.

«Non lo so con precisione», risposi, la parola scollegata dal cervello.

Ciò lo indusse a squadrarmi con attenzione, dato che avevo anche parlato in francese.

«Non lo sa?» domandò.

«Due settimane», mi affrettai a rispondere.

«Ha un biglietto di ritorno per l'America?»

Annuii.

«Me lo mostri, per favore.»

Gli porsi il biglietto. Lo esaminò, notando che la data del ritorno era il 10 gennaio.

«Come fa a non 'saperlo con precisione'», tornò a chiedere, «quando ne ha una prova?»

«Non ho riflettuto», ribattei con aria impacciata.

«*Évidemment.*» Il suo timbro si abbatté sul mio passaporto. Risospinse il documento verso di me senza dire nulla, poi accennò al successivo passeggero della fila di farsi avanti. Con me aveva finito.

Mi diressi al ritiro bagagli, maledicendomi per essermi attirato domande

VISIT…

sulle mie intenzioni in Francia. Tuttavia, avevo detto la verità: non sapevo per quanto sarei rimasto. Il biglietto aereo -acquistato all'ultimo momento su un sito Internet che offriva un prezzo stracciato se si sceglieva la formula dell'andata e ritorno di due settimane - l'avrei gettato via. Non prevedevo di rientrare negli Stati Uniti per un bel pezzo.

«*Come fa a non 'saperlo con precisione' quando ne ha una prova?*»

Ma da quando in qua le prove assicurano una certezza?

Presi la valigia, resistendo alla tentazione di buttare quattrini in un taxi fino a Parigi: ne avevo troppo pochi. Perciò, presi il treno. Sola andata, sette euro. Il treno era sporco, con il pavimento della carrozza imbrattato di immondizie, i sedili appiccicosi e puzzolenti di birra rovesciata la sera prima. Il tragitto verso il centro attraversava una serie di squallidi sobborghi industriali, su uno sfondo di pretenziosi caseggiati di appartamenti. Chiusi gli occhi e caddi addormentato, svegliandomi con un sussulto quando il treno arrivò alla Gare du Nord. Secondo le istruzioni speditemi via e-mail dall'albergo, scesi nel *métro* per un lungo viaggio alla volta di una stazione dall'aromatico nome di Jasmin.

Riemersi nel buio del mattino. Mi tirai dietro la valigia a rotelle giù per una lunga, stretta viuzza. La pioggia divenne scrosciante. Mentre camminavo tenevo la testa bassa; svoltai a sinistra in rue La Fontaine, poi a destra in rue François Millet. L'albergo, il *Sélect*, si trovava all'angolo opposto. Mi era stato raccomandato da un collega del piccolo college universitario dove avevo insegnato. Mi aveva assicurato che era pulito, semplice, a buon mercato e in una tranquilla zona residenziale. Ciò che non mi aveva detto era che pezzo di merda si sarebbe rivelato il portiere di servizio il mattino del mio arrivo.

«Buongiorno», dissi. «Mi chiamo Harry Ricks. Ho una prenotazione per...»

«*Sept jours*», m'interruppe lui, alzando gli occhi da dietro il computer sul bancone. «*La chambre ne sera pas prête avant quinze heures.*»

Pronunciò in fretta le parole, e non compresi molto.

«*Désolé, mais... eh... je n'ai pas compris...*»

«Torni alle tre per la registrazione», disse, sempre parlando in francese ma con una voce deliberatamente alta, lenta e strascicata, come se fossi sordo.

«Ma mancano ore e ore.»

«La registrazione è alle tre», rispose, indicando un avviso presso la scaffalatura applicata alla parete. Tuttavia, eccetto due, tutti i ventotto ricetta-

coli numerati contenevano una chiave.

«Via, avrete pure una stanza disponibile», dissi.

L'uomo indicò nuovamente l'avviso, senza replicare.

«Mi sta dicendo che non c'è *una sola* camera pronta in questo momento?»

«Le sto dicendo che la registrazione è alle tre.»

«E io le ripeto che sono esausto, e le sarei estremamente grato se...»

«Il regolamento non l'ho fatto io. Lasci qui il bagaglio e torni alle tre.»

«Per favore, sia ragionevole.»

L'uomo si limitò a una scrollata di spalle, con un lievissimo accenno di sorriso sulle labbra. Poi squillò il telefono. Rispose, approfittandone per voltarmi le spalle.

«Credo che mi cercherò un altro albergo», dissi.

Interruppe la telefonata, girandosi per mormorarmi sopra una spalla: «Allora pagherà la stanza per stanotte. Per annullare la prenotazione occorre un preavviso di ventiquattr'ore».

Un altro accenno di sogghigno... che mi venne voglia di cancellargli con un pugno.

«Dove posso mettere la valigia?» domandai.

«La metta là.» Indicò una porta accanto al bancone della reception.

Vi trascinai la valigia, posando anche la custodia del computer che mi pendeva dalla spalla. «In questa borsa c'è il mio portatile. Quindi, per cortesia...»

«Starà bene lì», rispose lui. «*À quinze heures, monsieur.*»

«E adesso, dove dovrei andare?» chiesi.

«*Aucune idée*», disse, poi tornò alla sua telefonata.

Non c'era nessun posto dove andare alle otto passate da qualche minuto, in una domenica mattina di fine dicembre. Passeggiai su e giù per rue François Millet, cercando un caffè aperto. Tutti chiusi, molti con il cartello *Fermeture pour Noël.*

La zona era residenziale: vecchi palazzi d'abitazione frammisti a qualche edificio nuovo, nello stile della detestabile scuola dei rozzi anni Settanta. Anche gli isolati moderni sembravano costosi; le poche automobili parcheggiate in strada suggerivano che quell'angolo di città fosse un posto da ricchi e, in quel momento della giornata, privo di vita.

La pioggia s'era ridotta a un ingannevole piovigginare. Non avendo un ombrello, tornai alla stazione Jasmin del *métro* e comprai un biglietto. Presi il primo convoglio in arrivo, senza sapere dove fosse diretto.

Era il mio secondo viaggio a Parigi. La prima volta era stata a metà degli anni Ottanta, l'estate prima di iniziare il corso di specializzazione postuniversitaria. Avevo passato una settimana in un alberguccio nei pressi del boulevard Saint-Michel, frequentando assiduamente i cinema di quella zona della città. A quei tempi c'era un piccolo caffè di nome *Le reflet*, di fronte a un paio di cinema equivoci in rue... come diavolo era quel nome? Non importa. Costavano poco, e mi sembrava di ricordare che all'ora di pranzo fossero aperti, perciò...

Un rapido esame della pianta del *métro* sulla parete di un vagone, un cambio di linea e venti minuti dopo emersi a Cluny-La Sorbonne. Benché fossero passati più di vent'anni dall'ultima volta che ero uscito da quella stazione, non dimentico mai la strada per un cinema, perciò istintivamente svoltai in boulevard Saint-Michel e in rue des Écoles. La vista delle vetrine del *Le champo*, con gli annunci sui suoi due schermi, delle rassegne di De Sica e Douglas Sirk, mi strappò un sorrisetto. Quando sbirciai in rue Champollion (il nome della via che m'ero scordato) e vidi altri due cinema allineati lungo lo stretto marciapiede bagnato, pensai: Niente paura, i vecchi covi esistono ancora.

Tuttavia, alle nove del mattino nessuno era ancora aperto, e anche il caffè *Le reflet* era chiuso.

Tornai in boulevard Saint-Michel, dirigendomi verso il fiume. Dopo Natale Parigi era proprio morta. Gli unici esercizi aperti nei dintorni erano i chioschi di fast food che adesso punteggiavano le strade, sgorbiando le prospettive architettoniche del boulevard con le loro insegne al neon. Benché avessi un disperato bisogno di ripararmi dalla pioggia, non potevo indurmi a passare le mie prime ore a Parigi rannicchiato in un McDonald's, perciò proseguii finché giunsi al primo caffè decente aperto. Si chiamava *Le départ* ed era affacciato sul lungosenna. Prima di arrivarci passai davanti a un'edicola, dove mi procurai una copia di *Pariscope*, la guida cittadina del «Cosa succede», nonché, nel 1985, la mia bibbia di patito di cinema.

Il caffè era vuoto. Mi sedetti a un tavolino presso una vetrina e ordinai un tè contro il freddo, dal quale mi sentivo sempre più gelare dentro, quindi aprii *Pariscope*, passando al vaglio l'elenco dei cinema per pianificare ciò che sarei andato a vedere la settimana ventura. Mentre prendevo nota, provai un qualcosa rimasto assente dalla mia vita per lunghi mesi: piacere. Un breve, fugace ricordo di come fosse *non* pensare a... be', a *tutto quello* che tanto mi angustiava da...

No, lasciamo perdere. Non oggi, almeno.

Tirai fuori un taccuino e la penna stilografica, una bella, vecchia Parker rossa, del 1925 circa: un regalo per il mio quarantesimo compleanno, due anni or sono, della mia ex moglie, quand'era ancora mia moglie. Tolsi il cappuccio alla penna e presi a stendere un programma: una traccia per i successivi sei giorni, che di mattina mi avrebbe permesso di sistemare la mia vita sul posto e di passare tutto il resto del tempo disponibile in sale buie, a guardare ombre proiettate. «Che cosa, del cinema, piace di più alla gente?» ero solito chiedere ai miei studenti nel corso propedeutico che tenevo ogni autunno. «Forse che, paradossalmente, è un luogo al di fuori della vita, nel quale si svolgono imitazioni della vita? In quanto tale, è forse un nascondiglio dove non ti puoi veramente nascondere, perché guardi il mondo dal quale tenti di fuggire.»

Ma, pur sapendo di non poterci realmente sottrarre a certe cose, continuiamo a provarci. Questo è il motivo per cui uno salta su un aereo diretto a Parigi con quarantott'ore di preavviso, in fuga da tutte le rovine lasciate alle spalle.

Coccolai per un'ora il mio tè, scuotendo la testa quando il cameriere si avvicinò a chiedere se desideravo qualcos'altro. Versai un'ultima tazza. Il tè era ormai freddo. Sapevo di poter rimanere seduto lì per il resto della mattinata senza essere seccato; tuttavia, se avessi continuato a cincischiare senza scopo mi sarei sentito uno scroccone per avere occupato un tavolino per tutto quel tempo... anche se nel caffè c'era solo un altro cliente.

Guardai fuori. Pioveva ancora. Sbirciai l'orologio: quattro ore alla registrazione. Non c'era che una soluzione. Riaprii *Pariscope* e vidi che a Les Halles c'era un grosso cinema multisala dove le proiezioni cominciavano ogni mattina alle nove. Misi via penna e taccuino, presi il cappotto, gettai quattro euro sul tavolino e uscii, facendo una corsa verso il *métro*. Les Halles era a due fermate. Seguii le indicazioni per qualcosa chiamato *Le forum*: uno squallido centro commerciale di cemento, giù nelle profondità del sottosuolo di Parigi. Il cinema aveva quindici schermi ed era simile a ogni multisala in un qualsiasi centro commerciale di periferia. Erano in programmazione tutti i grossi successi americani di Natale, perciò scelsi un film di un regista francese che non conoscevo. Mancavano venti minuti all'inizio dello spettacolo, il che significava sorbirsi prima una raffica di insulsa pubblicità.

Poi cominciò il film. Era lungo e pieno di chiacchiere e si svolgeva perlopiù in un angolo di Parigi un po' degradato ma alla moda. C'era un tizio

sulla trentina, di nome Mathieu, che insegnava filosofia in un *lycée* ma (guarda guarda) cercava di scrivere un romanzo. C'era la sua ex moglie Mathilde, una pittrice di mediocre successo che viveva nell'ombra del padre Gérard, famoso scultore, attualmente convivente con la sua modella, Sandrine. Mathilde odiava Sandrine perché aveva dieci anni meno di lei. Senza dubbio a Mathieu non andava a genio Philippe, il dirigente di un'industria informatica con il quale andava a letto Mathilde. Quest'ultima, tuttavia, apprezzava il lusso che le assicurava Philippe, pur trovandolo irritante sul piano intellettuale («Non ha neppure mai letto Montaigne...»).

Il film si apriva con Mathieu e Mathilde seduti in cucina a bere caffè, fumare e parlare. Poi Sandrine posava nuda per Gérard nel suo studio in campagna, con sottofondo di Bach. Passavano quindi in una spaziosa cucina rustica a bere caffè, fumare e parlare. In seguito la scena si spostava nel bar di un hotel di lusso: Mathilde incontrava Philippe e sedevano su un divanetto a bere champagne, fumare e parlare...

E avanti così. Chiacchiere, sempre più chiacchiere. I miei problemi. I tuoi problemi. I loro problemi. E, incidentalmente, *la vie est inutile.* Dopo circa un'ora persi la battaglia contro il fuso orario e la mancanza di sonno, addormentandomi di schianto. Quando mi svegliai, Mathilde e Philippe sedevano nel bar di un hotel a bere champagne, fumare e... *aspetta un po', ma questa scena non l'hanno già fatta?* Mi sforzai di tenere gli occhi aperti, senza riuscirci.

E che cazzo?

Scorrevano daccapo i titoli di testa, e Mathieu e Mathilde sedevano nella loro cucina a bere caffè, fumare e parlare. E... Mi strofinai gli occhi. Sollevai un braccio, tentando di mettere a fuoco l'orologio, ma avevo la vista confusa.

Le quattro e quarantatré?

Oh, Gesù, avevo dormito dalle...

Avevo la bocca arsa, amara. Inghiottii sapore di bile. Avevo il collo irrigidito, quasi immobilizzato. Mi toccai la camicia: madida di sudore. Idem la faccia. Mi sfiorai con le dita la fronte, da cui emanava un calore intenso. Posai i piedi sul pavimento, sforzandomi di alzarmi. Non ci riuscii. Adesso mi doleva ogni angolo del corpo. La mia temperatura cadde a picco: una febbre tropicale che si trasformava in un gelo pressoché artico. Provai di nuovo ad alzarmi e le ginocchia cedettero un po', ma in qualche modo riuscii ad arrancare fuori dalla fila di poltrone.

Quando raggiunsi l'atrio ogni cosa si fece un tantino indistinta. Ricordo

di essermi trascinato davanti alla biglietteria, poi di avere attraversato un labirinto di corridoi, trovato un ascensore e avere infine barcollato in strada. Ma io non volevo andare in strada, volevo andare nel *métro.* Perché dunque ero salito, quando invece sarei dovuto scendere?

Un odore colpì il mio olfatto: grasso di fast food mediorientale. Ero uscito nei pressi di una filza di piccoli caffè. Davanti a me c'era un tipo tozzo che friggeva falafel in un chiosco. Accanto a lui, su uno spiedo rotante, un cosciotto d'agnello annerito e mezzo spolpato. Sotto l'agnello c'erano tranci di pizza simili a colture di penicillina, che davano la nausea al primo sguardo. Mi sentii sul punto di stare male. Un momento dopo mi piegai in due, vomitandomi sulle scarpe. Da qualche parte, durante i miei conati, un cameriere in un caffè dirimpetto si mise a gridarmi dietro che ero un porco e gli facevo scappare i clienti. Non ribattei, non diedi spiegazioni; mi limitai a barcollare via. A metà strada ebbi un colpo di fortuna: un taxi si fermò davanti a un piccolo albergo giusto sulla traiettoria del mio passo vacillante. Quando il passeggero scese, salii io. Cercai di dare l'indirizzo del *Sélect* al tassista, poi mi accasciai sul sedile, mentre la febbre tornava a impadronirsi di me.

Il tragitto fu una serie di perdite di coscienza. Un momento mi trovavo in un nulla oscuro, il momento successivo il tassista blaterava irritato perché le mie scarpe sporche di vomito gli facevano puzzare la macchina. *Buio.* Altre rimostranze del tassista. *Buio.* Un ingorgo, tutto riflessi di spettrali luci di posizione attraverso i finestrini rigati di pioggia. *Buio.* Luci gialle, e il tassista che continuava a strepitare... adesso ce l'aveva con quelli che bloccavano le corsie riservate ai taxi, e che lui non avrebbe mai caricato dei nordafricani se solo avesse potuto farne a meno, e che avrebbe senza dubbio girato alla larga da me se mi avesse visto un'altra volta per strada. *Buio.* Una porta si aprì. Una mano mi aiutò a uscire dall'auto. Una voce mi sussurrò cortesemente all'orecchio, dicendomi di dare dodici euro. Feci quanto ordinato. Voci nel sottofondo. Mi tirai su, appoggiandomi al taxi per mantenere l'equilibrio. Alzai gli occhi al cielo, sentii che pioveva. Le ginocchia mi si piegarono e mi afflosciai.

Buio.

E poi ero a letto. Un fascio di luce mi trafiggeva gli occhi; con uno scatto, si spense. Quando la vista mi si schiarì scorsi un uomo seduto su una sedia accanto a me, con uno stetoscopio appeso al collo. Al suo fianco c'era un'altra sagoma, in piedi, ma sembrava dissolversi in un'ombra crescente. Mi venne arrotolata una manica e mi sentii tamponare con qualcosa di

bagnato. Quindi la fitta acuta, inequivocabile, di un ago piantato nel braccio.

Buio.

Due

Una luce mi brillò nuovamente negli occhi. Non era, tuttavia, un fascio penetrante come l'ultima volta: no, era la luce del giorno, un unico, crudo raggio di sole che mi arrivava sul viso, riportandomi a...

Dove mi trovo esattamente?

Mi ci vollero un momento o due perché la stanza assumesse contorni definiti. Quattro pareti, un soffitto. Be', già qualcosa. Le pareti erano tappezzate con carta da parati azzurra. Dal soffitto pendeva un lampadario di plastica, anch'esso azzurro. Guardai in giù: il tappeto sul pavimento era azzurro. Mi sforzai di levarmi a sedere. Ero in un letto matrimoniale con lenzuola, inzuppate di sudore, azzurre. La lampada sul comodino, punteggiata da due bruciature di sigaretta, era azzurra. La testiera del letto aveva un'imbottitura in tinta, d'un celestino infantile. *Una di quelle visioni da LSD, vero? Una conseguenza del mio solo e unico esperimento con gli allucinogeni, nel 1982...*

C'era un tavolo vicino al letto. Non era azzurro. (*Benone, allora non sono completamente andato di testa.*) Sopra c'erano una bottiglia d'acqua e un assortimento di scatole di pillole. Lì presso un tavolino, con sopra il mio computer portatile. Accanto al tavolino, una stretta seggiola metallica, con il sedile azzurro (*Oh, no, ricomincia*) su cui erano drappeggiati i miei blue jeans e il mio maglione blu. C'era un piccolo armadio: era aperto e appesi alle grucce c'erano i pochi calzoni e camicie e l'unica giacca che avevo ficcato in valigia due giorni prima, quando...

Due giorni fa? O, più esattamente, che giorno era adesso? E come ero finito in quella camera azzurra? E se c'è un colore che detesto è proprio l'azzurro. E...

Un colpetto alla porta. Senza attendere la mia risposta, un uomo entrò portando un vassoio. Il suo viso non mi era nuovo.

«*Bonjour*», disse con vivacità. «*Voici le petit déjeuner.*»

«Grazie», borbottai in francese.

«Mi hanno detto che è stato male.»

«Davvero?»

Posò il vassoio sul letto. Riconobbi la sua faccia: era l'impiegato che

m'aveva sbattuto fuori quand'ero arrivato in quell'albergo...

No, in questo albergo. Il Sélect. *Dove hai detto al tassista di portarti ieri sera, dopo che...*

Tutto cominciava a chiarirsi.

«Così ha lasciato detto Adnan, nel suo appunto.»

«Chi è Adnan?» domandai.

«Il portiere di notte.»

«Non ricordo di averlo incontrato.»

«Lui, naturalmente, ha incontrato lei.»

«Stavo tanto male?»

«Abbastanza da non ricordarsi quanto stava male. Ma è solo una supposizione: io non c'ero. Il dottore che l'ha curata tornerà questo pomeriggio, alle cinque. Allora tutto si chiarirà. Dipende, però, se lei sarà ancora qui nel pomeriggio. Ho previsto il pagamento per domani, *monsieur*, pensando che nelle sue 'condizioni' vorrà tenere la camera. La sua carta di credito, però, non è stata accettata: disponibilità insufficiente.»

La cosa non mi meravigliò. La mia carta Visa era stata semplicemente bloccata e avevo fissato la camera sapendo che mi restava abbastanza credito da spremere, al massimo, due notti. La novità, tuttavia, mi turbava ancora, perché mi riportava alla deprimente realtà della mia situazione: ogni cosa era andata storta, e adesso mi ritrovavo ad aver fatto naufragio su un merdoso alberguccio lontanissimo da casa...

Ma come fai a parlare di «casa» quando non esiste più, quando, come ogni altra cosa, ti è stata portata via?

«Disponibilità insufficiente?» dissi, tentando di apparire perplesso. «Come può essere?»

«Come può essere?» ribatté lui, asciutto. «È così, semplicemente.»

«Non so che dire.»

Scrollò le spalle. «Non c'è nulla da dire, tranne: ha un'altra carta di credito?»

Scossi il capo.

«Allora in che modo intende pagare la stanza?»

«Con i traveller's cheque.»

«Sarebbe accettabile... sempre ammesso che siano validi. Sono dell'American Express?»

Annuii.

«Bene. Telefonerò all'American Express. Se confermano che gli cheque sono validi, potrà rimanere. Se no...»

«Magari sarebbe meglio che me ne andassi ora», dissi, sapendo che, di fatto, il mio capitale non poteva concedermi altre notti in quell'albergo.

«Dipende da lei. Può stare nella stanza fino alle undici. Ha due ore giuste per lasciarla libera.»

Quando si voltò per uscire mi sporsi in avanti, tentando di raggiungere un croissant sul vassoio della colazione. Ricaddi subito contro la testiera del letto, stremato. Mi toccai la fronte. Avevo ancora la febbre, come pure quel senso di totale spossatezza. Non potevo far altro che rimanere seduto, accettandone tutte le conseguenze.

«*Monsieur...*» dissi.

Il portiere si girò.

«Sì?»

«I traveller's cheque dovrebbero essere nella mia valigia.»

Un sorrisetto gli comparve sulle labbra. Andò a prendere la borsa, porgendomela. Mi ricordò che la stanza costava sessanta euro a notte. Trovai il blocchetto dei traveller's cheque e ne staccai due: uno da cinquanta dollari e uno da venti, firmandoli entrambi.

«Mi occorrono altri venti dollari», disse. «Il costo in dollari è novanta.»

«Ma è parecchio al di sopra del cambio normale», obiettai.

Un'altra, definitiva scrollata di spalle. «È il cambio che abbiamo esposto di sotto, dietro il bancone. Se desidera scendere e controllare...»

Non riesco nemmeno a sedermi sul letto, figuriamoci scendere le scale.

Firmai un altro cheque da venti dollari e glielo gettai.

«Eccoli.»

«*Très bien, monsieur*», rispose lui, raccogliendolo. «Troverò nel suo passaporto tutti gli estremi che mi occorrono. Lo abbiamo giù al bancone.»

Ma io non ricordo di avervelo dato. Non ricordo niente.

«La richiamerò appena l'American Express avrà confermato che i traveller's cheque sono validi.»

«Sono validi.»

Un altro dei suoi sorrisetti untuosi.

«*On verra.*» Vedremo.

Se ne andò. Mi lasciai ricadere sul cuscino, esausto. Rimasi a fissare ottusamente il soffitto, ipnotizzato dal suo vuoto azzurrino, con il desiderio di fondermi in lui. Avevo bisogno di fare pipì. Mi sforzai di raddrizzarmi e di posare un piede al suolo. Niente forze, niente volontà. Sul comodino c'era un vaso, contenente una composizione di fiori di plastica: gardenie blu. Presi il vaso, tolsi i fiori, buttandoli a terra, mi abbassai i boxer, infilai il

pene nel vaso e la feci. Enorme fu il sollievo, come pure il pensiero: Che squallore.

Squillò il telefono. Era il portiere.

«Gli cheque sono stati accettati. Può rimanere.»

Molto gentile da parte sua.

«Mi ha telefonato Adnan. Voleva sapere come sta.»

Perché dovrebbe importargliene?

«Voleva anche dirle che deve prendere una pillola di ogni scatola sul comodino. Ordini del medico.»

«Che cosa sono quelle pillole?»

«Non sono il dottore che le ha prescritte, *monsieur*.»

Presi l'assortimento di scatole e fialette, cercando di decifrare i nomi delle medicine, ma non ne riconobbi nessuna. Feci tuttavia quanto ordinato: presi una compressa da ognuna delle sei scatole e l'inghiottii con un lungo sorso d'acqua.

Poco dopo avevo di nuovo perduto conoscenza, smarrito in quel grande vuoto senza sogni del quale non restavano reminiscenze: nessuna sensazione di passato o di presente, per non parlare di un giorno successivo all'oggi. Un piccolo assaggio della morte che un giorno verrà a prendermi... negandomi ogni futuro risveglio.

Ringgggg...

Il telefono. Rieccomi daccapo nella stanza azzurra, a guardare il vaso pieno di urina. L'orologio accanto al letto segnava le cinque e dodici. Attraverso le tende s'insinuava la luce dei lampioni stradali. La giornata era terminata. Il telefono riprese a squillare. Risposi.

«C'è il dottore», disse il portiere.

Il medico aveva una brutta forfora e le unghie rosicchiate. Indossava un abito che aveva un gran bisogno di essere stirato. Era sulla cinquantina, con i capelli radi, baffi tristi e quel genere di occhi incavati che, per un sofferente di insonnia come me, erano rivelatori del suo disturbo. Spostò una sedia accanto al letto, chiedendomi se parlavo francese. Annuii. Mi accennò di togliere la maglietta. Quando lo feci, sentii il mio odore: dormire per ventiquattr'ore nel mio sudore mi aveva reso fetente.

Il dottore non parve infastidito dal tanfo del mio corpo, forse perché dedicava la sua attenzione al vaso vicino al letto.

«Non c'era bisogno di un campione di urina», disse, sentendomi il polso. Poi controllò il mio battito cardiaco, mi ficcò un termometro sotto la lingua, mi avvolse intorno al bicipite sinistro il manicotto per la misurazione

della pressione, mi scrutò in gola e mi esaminò gli occhi con una lampadina tascabile. Finalmente parlò.

«Lei s'è preso una grave forma di influenza, del genere che non di rado uccide gli anziani... e che spesso è rivelatrice di disturbi più seri.»

«Del tipo?»

«Posso domandarle se di recente ha avuto gravi problemi personali?»

Rimasi un attimo in silenzio. Risposi infine: «Sì».

«Lei è sposato?»

«Non ne sono sicuro.»

«Che intende dire?»

«Legalmente, sarei ancora sposato...»

«Ma ha lasciato sua moglie?»

«No, è capitato il contrario.»

«È successo da poco?»

«Sì. Mi ha sbattuto fuori casa qualche settimana fa.»

«Era dunque riluttante ad andarsene?»

«Molto riluttante.»

«C'era un altro uomo?»

Annuii.

«E la sua professione qual è?»

«Insegnavo all'università.»

«*Insegnava?*» disse lui, notando il mio uso del passato.

«Ho perso il posto.»

«Anche questo di recente?»

«Sì.»

«Figli?»

«Una figlia di quindici anni. Vive con la madre.»

«Si tiene in contatto con lei?»

Esitai. Poi: «Mi ha detto di non voler più parlare con me, ma la mia impressione è che sia stata la madre a convincerla».

Riunì insieme le punte delle dita, riflettendo. Poi domandò: «Lei fuma?»

«Non più, da cinque anni.»

«Beve molto?»

«Sì... negli ultimi tempi.»

«Farmaci?»

«Prendo sonniferi. Quelli che non richiedono ricetta. Però nelle ultime settimane non hanno più avuto effetto, quindi...»

«Insonnia cronica?»

«Sì.»

Approvò con un breve cenno del capo. Poi: «È chiaro che cosa le è accaduto: un collasso generale. Il corpo può reggere solo fino a un certo livello di... *tristesse.* Alla fine reagisce a questo *traumatisme* rifiutandosi di funzionare, oppure cedendo a una violenta aggressione virale. L'influenza di cui soffre è più grave di una normale, perché lei si trova in uno stato di prostrazione».

«Qual è la cura?»

«Posso curare solo i disturbi fisici, e l'influenza è uno di quei virus che in larga misura stabiliscono da sé il proprio decorso. Ho prescritto numerose *comprimés* per attenuarle i dolori, la febbre, la disidratazione, la nausea, la mancanza di sonno, ma il virus non lascerà il suo organismo finché, diciamo, non sarà stanco di lei e avrà voglia di andarsene.»

«Quanto tempo potrebbe occorrere?»

«Quattro o cinque giorni, come minimo.»

Chiusi gli occhi. Non potevo permettermi altri quattro o cinque giorni in quell'albergo.

«E anche quando sarà passato, per qualche altro giorno rimarrà terribilmente debole. Direi che sarà costretto a rimanere qui per almeno una settimana.»

Si alzò.

«Tornerò fra settantadue ore per vedere se ha cominciato a riprendersi.»

Ci si riprende mai veramente da quanto di peggio la vita ci scatena addosso?

«Vorrei farle una domanda personale, se posso permettermi. Cosa l'ha condotta a Parigi, da solo, subito dopo Natale?»

«Sono scappato.»

Rifletté un momento, poi disse: «Spesso ci vuole coraggio, per scappare».

«No, si sbaglia», risposi. «Non ci vuole nessun coraggio.»

Tre

Cinque minuti dopo che il dottore era uscito entrò in camera il portiere, tenendo in mano un pezzo di carta che mi presentò con aria solenne, neanche fosse un atto giudiziario.

«*La facture du médicin.*» La parcella del dottore.

«La regolerò più tardi.»

«Vuole essere pagato subito.»

«Tornerà fra tre giorni. Non può aspettare?»

«In realtà doveva essere pagato l'altra sera, ma lei stava così male che ha deciso di aspettare fino a oggi.»

Guardai la parcella. Era scritta su carta intestata dell'albergo. La cifra era sbalorditiva: duecentosessantaquattro euro.

«Lei scherza», dissi.

Rimase impassibile.

«È il costo dei suoi servigi... e dei medicinali.»

«Il costo dei *suoi* servigi? La parcella è scritta sulla vostra carta intestata.»

«Tutte le spese mediche vengono gestite da noi.»

«E il dottore fattura cento euro per una visita a domicilio?»

«La cifra è inclusiva delle nostre competenze amministrative.»

«E quanto sarebbero?»

Mi guardò fissamente.

«Cinquanta euro a visita.»

«Questa è una rapina.»

«Tutti gli alberghi applicano addebiti amministrativi.»

«Ma non del cento per cento dell'importo.»

«È la nostra prassi. Ho dovuto mandare Adnan in farmacia a comprare le medicine. C'è voluta un'ora. Naturalmente, ciò non rientrava nelle attività alberghiere, e il suo tempo deve essere retribuito per...»

«*Non rientrava nelle attività alberghiere?* Io qui sono un cliente. E non mi venga a dire che pagate il vostro portiere di notte trentadue euro l'ora.»

Provò, ma senza successo, a nascondere un risolino divertito.

«Lo stipendio dei nostri dipendenti non è divulgabile.»

Accartocciai la parcella, gettandola a terra.

«Be', io non pago.»

«Allora può andarsene subito.»

«Non può mandarmi via.»

«*Au contraire*, posso farla sbattere in mezzo alla strada nel giro di cinque minuti. Nel seminterrato ci sono due uomini, *notre homme à tout faire* e il cuoco, che la caccerebbero fisicamente dall'albergo, se glielo ordinassi.»

«E io chiamo la polizia.»

«Dovrei avere paura?» chiese. «La polizia starà dalla parte dell'albergo, una volta che avrò spiegato che il motivo per cui la espelliamo è che lei ha

fatto proposte sessuali al cuoco. E il cuoco lo confermerà, perché è un ignorante, e perché è un musulmano di stretta osservanza da me sorpreso due mesi fa *dans une situation embarrassante* con *notre homme à tout faire.* Perciò adesso fa tutto quello che dico io, dal momento che teme di essere messo in piazza.»

«Lei non avrà il coraggio di...»

«Sì che lo avrò. E la polizia non si limiterà ad arrestarla per atti osceni, ma verificherà anche i suoi precedenti e scoprirà perché ha lasciato il suo paese con tanta fretta.»

«Lei non sa nulla di me», ribattei, ma mi sentivo nervoso.

«Forse. Però è chiaro che non si trova a Parigi per una pura e semplice vacanza, che fugge da qualcosa. Il dottore mi ha detto che glielo ha confidato lei.»

«Non ho commesso nulla di illegale.»

«Lo dice lei.»

«Lei è una merda», sbottai.

«La sua è un'opinione», ribatté.

Chiusi gli occhi. Aveva tutte le carte in mano... e io non potevo farci nulla.

«Mi dia la borsa», dissi.

Fece ciò che chiedevo.

Tirai fuori il blocchetto dei traveller's cheque. «Sono duecentosessantaquattro euro, giusto?»

«In dollari, il totale è di trecentoquarantacinque.»

Afferrai una penna e firmai gli cheque occorrenti, poi li gettai a terra.

«Ecco, se li prenda.»

«*Avec plaisir, monsieur.*»

Raccolse gli cheque e disse: «Tornerò domani per il pagamento della stanza... cioè, se lei desidera trattenersi ancora».

«Appena mi sarà possibile trascinarmi fuori di qui, lo farò.»

«*Très bien, monsieur.* A proposito, grazie per aver pisciato nel vaso. *Très classe.*»

E se ne andò.

Ricaddi sul cuscino, sfinito e furioso. Quest'ultima emozione era qualcosa con la quale nelle ultime settimane avevo avuto un intenso contatto personale: la sinistra sensazione di essere sul punto di esplodere. Tuttavia la collera, quando si ripiega su se stessa, si trasforma in qualcosa di più corrosivo ancora: disgusto di sé. E si sprofonda nella depressione. Il dottore

aveva ragione, ero crollato.

Allungai la mano verso la borsa e tirai fuori i traveller's cheque. Li contai: quattromilaseicentocinquanta dollari. Tutto ciò che possedevo a questo mondo, essendo più che sicuro che, grazie alla demonizzazione subita a opera della stampa, gli avvocati di Susan avrebbero convinto il giudice della causa di divorzio che mia moglie doveva prendersi tutto: la casa, il piano pensionistico, le polizze di assicurazione sulla vita, il piccolo investimento in azioni che avevamo fatto insieme. Non eravamo ricchi, i docenti universitari raramente lo sono. E, con una figlia da crescere e un ex marito messo per sempre al bando dall'insegnamento, il tribunale avrebbe a buon diritto ritenuto che meritasse lei quelle poche proprietà che avevamo in comune. Non glielo avrei certamente contestato, perché non avevo più la forza di battermi, se non per ottenere in qualche modo che mia figlia parlasse ancora con me.

Quattromilaseicentocinquanta dollari. Sull'aereo, incastrato in uno stretto seggiolino, avevo fatto qualche rapido calcolo sul rovescio di un tovagliolino di carta. Allora possedevo cinquemila dollari. Al cambio corrente, *legale*, mi avrebbero fruttato poco più di quattromila euro. Vivendo con molta parsimonia, avevo valutato di poterli far durare a Parigi tre o quattro mesi, nella previsione di riuscire a trovare un posticino economico in cui vivere. Ma quarantott'ore dopo essere atterrato avevo già speso più di quattrocento dollari. Dato che, a quanto pareva, non sarei stato in grado di andarmene da quella topaia per qualche altro giorno, avrei dovuto sborsare un altro esorbitante centinaio di dollari a notte.

La collera fu sopraffatta dalla stanchezza. Volevo andare in bagno, liberarmi della maglietta e delle mutande umide di sudore e cacciarmi sotto la doccia, ma neppure stavolta mi riuscì di lasciare il letto. Perciò rimasi a giacere, guardando in aria attonito, finché il mondo si oscurò nuovamente e ripiombai nel nulla.

Due colpetti discreti alla porta. Mi svegliai di soprassalto: tutto mi appariva confuso, indistinto. Un altro leggero colpetto, seguito dal battente che si socchiudeva d'una fessura e una voce che diceva piano: «*Monsieur...*»

«Se ne vada», risposi. «Non voglio avere niente a che fare con lei.»

La porta si aprì di più. Da dietro il battente emerse un uomo sui quarant'anni, dalla pelle color ruggine e i capelli neri tagliati corti. Indossava un abito nero e una camicia bianca.

«Volevo solo vedere se aveva bisogno di qualcosa.»

Il suo francese, per quanto corrente, era segnato da un forte accento.

«Scusi, scusi», dissi. «Credevo che fosse...»

«Monsieur Brasseur?»

«Chi è Monsieur Brasseur?»

«L'addetto alla reception di giorno.»

«Ah, dunque il nome di quel bastardo è Brasseur.»

L'uomo sulla soglia fece un sorrisetto.

«Monsieur Brasseur non è simpatico a nessuno, tranne al direttore dell'albergo, perché è molto dotato per *la provocation.*»

«Ieri è stato lei ad aiutarmi a scendere dal taxi?»

«Sì. Sono Adnan.»

«La ringrazio, anche per avermi sistemato qui.»

«Stava molto male.»

«Ma non c'era bisogno che mi spogliasse e mi mettesse a letto, o chiamasse un medico, o mi disfacesse i bagagli. Troppo gentile da parte sua.»

Distolse timidamente lo sguardo.

«È il mio lavoro», rispose. «Come si sente stasera?»

«Molto debole e malridotto.»

Entrò nella stanza. Mentre si avvicinava ebbi modo di notare che il suo viso aveva rughe profonde intorno agli occhi: le rughe del volto di un uomo vent'anni più vecchio di lui. Il suo vestito era stretto, logoro e gli stava male, e sull'indice e il medio aveva vistose macchie di nicotina.

«Crede di potersi alzare?» domandò.

«Non senza aiuto.»

«Allora le darò una mano. Ma per prima cosa le preparo un bagno. Le farà bene.»

Annuii debolmente. Assunse lui la direzione delle operazioni. Senza trasalire per il suo contenuto, prese il vaso e scomparve in bagno. L'udii far scorrere l'acqua della toilette e aprire i rubinetti della vasca, poi rientrò nella stanza da letto, si tolse la giacca e l'appese nell'armadio. Quindi raccolse i miei jeans, la camicia e i calzini deposti sulla sedia dello scrittoio, infilandoli dentro la federa del cuscino. «Altra roba sporca?»

«Solo quella che ho addosso.»

Tornò in bagno. L'acqua cessò di scorrere. La porta lasciava uscire vapore. Ricomparve con la faccia lustra e il braccio destro bagnato.

«L'acqua è calda, ma non troppo.»

Si accostò al letto, mi fece alzare a sedere, posò i miei piedi sul pavimento e infine, sollevato il mio braccio sinistro e fattoselo passare intorno al collo, mi tirò su di peso. Avevo le gambe rigide, ma Adnan mi manten-

ne diritto, facendomi camminare piano fino in bagno.

«Ha bisogno che l'aiuti a togliersi gli abiti?» chiese.

«No, ce la faccio da solo.»

Quando però staccai una mano dal lavabo persi immediatamente l'equilibrio e sentii le ginocchia piegarsi. Adnan mi raddrizzò e mi sfilò la maglietta. Con un rapido strattone fece cadere al suolo i miei boxer, poi mi aiutò a fare i due passi che mi separavano dalla vasca. L'acqua era caldissima, talmente calda che mi tirai indietro appena il mio piede ne toccò la superficie. Adnan tuttavia ignorò le mie proteste e mi spinse con garbo nella vasca. Lo choc iniziale lasciò il posto a un curioso senso di calma ustionata.

«Ha bisogno di aiuto per lavarsi?»

«Ci proverò da solo.»

Riuscii a insaponarmi l'inguine, il petto e le ascelle, ma non trovai la forza di allungarmi fino ai piedi, perciò Adnan prese il sapone e ci pensò lui. Mi lavò anche i capelli. Quindi, fra gli oggetti da toeletta che prima aveva tirato fuori dal bagaglio, trovò una bomboletta di crema da barba e un rasoio e s'inginocchiò presso la vasca, coprendomi il viso di schiuma.

«Non deve», dissi, imbarazzato dalle sue premure.

«La farà sentire meglio.»

Con grande attenzione mi fece scorrere il rasoio sul viso, infine riempì il lavabo di acqua calda, vi immerse un panno e me lo sistemò sul volto senza strizzarlo.

«Adesso, per favore, se ne stia un quarto d'ora così», disse Adnan.

Uscì dal bagno. Aprii gli occhi, senza vedere niente eccetto la trama bianca del tessuto. Li richiusi, sforzandomi di vuotare il cervello, di concentrarmi sul nulla. Non ci riuscii. L'acqua calda, però, rilassava, ed era piacevole sentirmi di nuovo pulito. Di tanto in tanto udivo qualche rumore nell'altra stanza, ma Adnan mi lasciò a lungo solo. Poi ci fu un lieve colpetto alla porta del bagno.

«Pronto a uscire?» domandò.

Ancora una volta dovette aiutarmi a sollevarmi e mi avvolse in un sottile asciugamano da bagno dell'albergo, prima di porgermi due capi di vestiario ripiegati.

«Li ho trovati fra le sue cose. I calzoni di un pigiama e una maglietta.»

Mi aiutò ad asciugarmi, poi mi fece vestire e mi riaccompagnò al letto, che era stato rifatto con lenzuola di bucato. Quando vi scivolai mi diedero una deliziosa sensazione di frescura. Adnan sistemò i cuscini in modo che

potessi appoggiarmi alla testiera. Recuperò un vassoio rimasto posato sullo scrittoio, reggendolo con cura. Sopra c'erano una zuppiera, una scodella e una piccola baguette.

«Un *bouillon* molto leggero», annunciò, versandone un po' nella scodella. «Deve mangiare.»

Mi porse un cucchiaio. «Ha bisogno di aiuto?»

Ce la feci da solo, e l'acquoso *bouillon* fu un ristoro. Riuscii perfino a mangiare quasi tutta la baguette: la fame ebbe la meglio sul generale accasciamento che provavo.

«Lei è stato fin troppo gentile con me», dissi.

Un breve, scontroso cenno. «È il mio lavoro», rispose Adnan, poi si scusò e uscì. Quando ricomparve, qualche minuto dopo, portava un altro vassoio, con una teiera e una tazza.

«Le ho fatto un infuso di *verveine*. L'aiuterà a dormire. Prima, però, deve prendere le medicine.»

Radunò le pillole e mi versò un bicchier d'acqua. Le inghiottì a una a una, poi bevvi la tisana.

«Sarà in servizio domani sera?» domandai.

«Comincio alle cinque.»

«Una buona notizia. Nessuno, qui, è stato gentile con me fin da quando...»

Mi portai una mano al viso, detestandomi per quell'atto di autocompatimento e cercando di reprimere il singhiozzo che stava per sfuggirmi: lo arrestai un attimo prima che mi arrivasse alla laringe, e per riprendermi trassi un profondo respiro. Quando mi tolsi le mani dagli occhi, vidi che Adnan mi osservava.

«Mi scusi...» bofonchiai.

«Per che cosa?»

«Non so... Per *tutto*, credo.»

«Lei è solo, qui a Parigi?»

Annuii.

«È dura», osservò. «Lo so.»

«Lei di dov'è?» domandai.

«Turchia. Un piccolo villaggio a un centinaio di chilometri da Ankara.»

«Da quanti anni è a Parigi?»

«Quattro.»

«Qui le piace?» chiesi ancora.

«No.»

Silenzio.

«Deve riposare», disse.

Andò allo scrittoio e prese un telecomando, puntandolo in direzione del piccolo televisore sospeso alla parete.

«Se si sente solo o si annoia, c'è sempre questo», aggiunse, mettendomi in mano il telecomando.

Alzai gli occhi verso il televisore. Quattro decorativi personaggi sedevano intorno a un tavolo, ridendo e chiacchierando. Alle loro spalle il pubblico scoppiava a ridere ogni volta che uno degli ospiti faceva un commento spiritoso o applaudiva fragorosamente quando il conduttore dalla lingua sciolta sollecitava gli applausi.

«Tornerò più tardi a vedere come sta», disse Adnan.

Spensi il televisore, d'un tratto assonnato. Guardai nuovamente le scatole dei medicinali. Su una lessi: «Zopiclone». Quel nome mi fece squillare una specie di remoto campanello... qualcosa che doveva avermi prescritto il mio medico, negli Stati Uniti, quando avevo sofferto di una delle mie crisi di insonnia. Qualunque cosa fosse, senza dubbio s'insinuò in fretta dentro di me, sfocando i contorni degli oggetti, spegnendo ogni ansietà, smorzando il bagliore fluorescente del lampadario azzurro della stanza, mandandomi...

Mattino. O forse un attimo prima che facesse giorno. La grigia luce dell'alba si infiltrava nella camera. Quando mi mossi, ebbi la sensazione di stare un po' meglio. Riuscii a posare i piedi sul pavimento e ad andare in bagno a lenti passetti da vegliardo. Feci pipì, mi spruzzai un po' d'acqua in faccia, poi tornai a letto.

Monsieur Brasseur arrivò alle nove, con la colazione. Bussò bruscamente alla porta un paio di volte, quindi piroettò all'interno senza chiedere permesso, posando il vassoio sul letto. Niente «Buongiorno», niente «*Comment allez-vous, monsieur?*» Soltanto una domanda: «Rimarrà un'altra notte?»

«Sì.»

Prese la mia borsa. Firmai altri traveller's cheque per un totale di novanta dollari. Li prese e se ne andò. Non lo rividi per il resto della giornata.

Mi sforzai di mangiare il croissant stantio e di bere il caffelatte. Accesi il televisore, saltando da un programma all'altro. L'albergo riceveva solo i cinque canali francesi. Di giorno le trasmissioni erano sciocche e banali proprio come negli Stati Uniti: giochi a premi in cui casalinghe cercavano di indovinare parole mescolate per vincere un anno di lavaggi a secco. Re-

ality show nei quali scialbi attori erano alle prese con i lavori di un'autentica fattoria. Talk show in cui personaggi famosi tirati a lucido parlavano ad altri personaggi famosi tirati a lucido, con ragazze in abiti succinti che andavano a sedersi in grembo a qualche stagionata rockstar...

Spensi il televisore. Presi *Pariscope* ed esaminai l'elenco dei cinematografi, pensando a tutti i film che mi sarei potuto guardare in quel momento. Sonnecchiai. Un colpetto alla porta, seguito da una voce discreta: «*Monsieur?*»

Di già Adnan? Guardai l'orologio: le cinque. Come aveva fatto il giorno a passare così in fretta?

Entrò nella stanza con un vassoio.

«Si sente meglio oggi, *monsieur*?»

«Sì, un poco.»

«Di sotto ho la sua biancheria lavata. E, se si sente di provare qualcosa un po' più sostanzioso di minestra e baguette... Potrei farle un'omelette, magari?»

«Sarebbe molto gentile da parte sua.»

«Il suo francese è ottimo.»

«Passabile.»

«Lei è modesto», disse.

«No, sono preciso. Necessita di miglioramenti.»

«Qui ne farà. È già stato a Parigi?»

«Ci ho passato solo una settimana, qualche anno fa.»

«Ha imparato un francese così corrente in appena una settimana?»

«No», risposi, con una risatina. «L'ho studiato per cinque anni a casa, negli Stati Uniti.»

«Allora doveva sapere che sarebbe tornato.»

«Credo fosse qualcosa più di un sogno, vivere a Parigi...»

«Vivere a Parigi non è un sogno», replicò piano lui.

Eppure, per anni era stato il mio sogno, quel sogno assurdo che tanti miei compatrioti nutrono: fare lo scrittore a Parigi. Sfuggire alla routine quotidiana dell'insegnamento in un'università qualsiasi per vivere in un piccolo ma confortevole *atelier* presso la Senna, con una decina di cinematografi a pochi passi di distanza. Di mattina lavorare al mio romanzo, poi uscire per la proiezione delle due di *Ascensore per il patibolo* di Louis Malie, prima di andare a prendere Megan alla scuola bilingue alla quale l'avevamo iscritta.

Sì, Susan e Megan avevano sempre una parte nella mia fantasia parigina.

Per anni, mentre seguivamo entrambi le lezioni all'università e addirittura dedicavamo un'ora al giorno a parlarci in francese, mia moglie aveva incoraggiato questo sogno. Ma (c'era sempre un *ma*) prima dovevamo acquistare una cucina nuova per la nostra casa. Poi bisognava rifare l'impianto elettrico. Poi Susan voleva aspettare che fossimo entrambi di ruolo. Quando però ero diventato finalmente di ruolo, lei aveva ritenuto che si dovesse trovare il «momento giusto» per prendere l'anno sabbatico, e il «momento adatto» per togliere Megan dalla scuola locale senza danni per il suo «sviluppo educativo e sociale». Susan aveva sempre l'ossessione di «trovare il momento appropriato» per le «decisioni principali della vita». Il problema era che le cose non andavano mai esattamente secondo i suoi piani. C'era sempre qualcosa che la tratteneva dal fare il salto. Dopo cinque anni di «magari fra diciotto mesi», aveva smesso di frequentare le lezioni di lingua e messo fine anche alle nostre conversazioni notturne in francese, due fatti connessi con il suo distacco da me. Io avevo proseguito le lezioni, continuando a ripetere a me stesso che, un giorno o l'altro, sarei andato a vivere e a scrivere a Parigi. Nello stesso modo, avevo continuato a rassicurare me stesso che il distacco di Susan non era che un fatto temporaneo, specie dal momento che lei non ammetteva mai di essersi allontanata da me, insistendo che tutto andava bene.

Viceversa, tutto andava male, ed era andato di male in peggio.

«Per me venire qui è stata una scappatoia», spiegai ad Adnan.

«Da che cosa?»

«Dai problemi.»

«Problemi seri?»

«Sì.»

«Mi spiace», rispose.

Poi uscì. Tornò un quarto d'ora dopo, con la frittata e un cestino di pane. Mentre mangiavo, disse: «Stasera telefonerò al dottore per avere conferma che verrà a vederla domani».

«Non posso permettermi il dottore. Non posso permettermi quest'albergo.»

«Ma lei è ancora molto malato.»

«Ho un budget piuttosto ristretto.»

M'aspettavo che replicasse qualcosa tipo: «Credevo che tutti gli americani fossero ricchi», invece disse: «Vedrò quello che posso fare».

I sonniferi operarono la loro magia chimica e sprofondai nella notte. Brasseur arrivò alle otto con il vassoio della colazione e mi alleggerì di al-

tri novanta dollari. Mi sforzai di andare in bagno senza aiuto, riuscendoci a stento. Trascorsi la giornata leggendo e passando distrattamente da un canale televisivo all'altro. Adnan arrivò alle cinque.

«Ho telefonato al dottore prima di venire al lavoro. Ha detto che non ha bisogno di venire di nuovo da lei, a meno che le sue condizioni non siano peggiorate.»

Be', questa era una buona nuova.

«Però mi ha raccomandato di farle sapere che non deve assolutamente muoversi per almeno altre quarantott'ore, anche se si sente meglio. Ha detto che questa influenza ha un'alta incidenza di ricadute, perciò deve essere prudente, altrimenti potrebbe finire in ospedale.»

Dove la *tarif* sarebbe stata molto più cara di cento dollari a notte.

«Penso di non avere altra scelta che rimanere», dissi.

Un breve cenno di comprensione, poi domandò: «Adesso è pronto per il bagno, *monsieur*?»

Gli dissi che ero in grado di cavarmela da solo.

«Dunque sta migliorando?»

«Sono deciso ad andarmene di qui fra due giorni. Devo trovare una sistemazione. Conosce un posto molto economico dove abitare?»

«Nel mio arrondissement ci sono ancora parecchi alloggi a buon mercato, anche se cominciano a comprarseli i ricchi.»

«Dov'è?»

«Ha presente il Decimo arrondissement? Vicino alla Gare de l'Est?»

Scossi il capo.

«Da quelle parti vivono ancora parecchi turchi.»

«Lei da quanto tempo ci abita?»

«Da quando sono venuto a Parigi.»

«Sempre nel medesimo posto?»

«Sì.»

«Sente nostalgia di casa?»

Distolse lo sguardo. «Di continuo.»

«Può permettersi di tornarci, di tanto in tanto?»

«Non posso lasciare la Francia.»

«Perché no?»

«Perché...» Fece un attimo di pausa scrutandomi attentamente in viso, come per capire se poteva fidarsi di me. «Se lasciassi la Francia, probabilmente avrei difficoltà a rientrare. Non ho le carte in regola.»

«Lei è un clandestino?»

Un cenno di assenso.
«Brasseur lo sa?»
«Certo. Per questo può pagarmi una miseria.»
«Quant'è questa miseria?»
«Sei euro l'ora.»
«E lavora molte ore?»
«Dalle cinque all'una, sei giorni la settimana.»
«Riesce a vivere?»
«Se non dovessi mandare denaro a mia moglie...»
Evitò nuovamente il mio sguardo.
«Ha figli?» domandai.
«Uno.»
«Quanti anni ha?»
«Sei.»
«E da quanto non lo vede?»
«Quattro anni.»
«Terribile.»
«Sì, è terribile. Non poter vedere i propri figli...»
La voce gli si ruppe e non finì la frase.
«Lo so, mi creda», ripresi. «Perché non ho idea se mi sarà mai consentito di rivedere mia figlia.»
«Quanti anni ha?»
Glielo dissi.
«Deve sentire la mancanza di suo padre.»
«È una situazione molto difficile, e io mi ritrovo a pensare sempre a lei.»
«Mi spiace», disse.
«Anche a me, per lei.»
Mi ringraziò con un breve, esitante cenno del capo, quindi si volse a guardare fuori della finestra.
«Sua moglie e suo figlio non possono venire a trovarla?» domandai.
«Mancano i soldi. Anche se escogitassi un modo per farli venire, non li lascerebbero entrare in Francia. Oppure chiederebbero loro di fornire il recapito dove soggiornano, e se l'indirizzo non corrispondesse sarebbero immediatamente espulsi. Se invece corrispondesse, porterebbe la polizia dritta da me.»
«In questi giorni i poliziotti avranno certamente altre cose cui pensare che arrestare uno sperduto immigrato clandestino.»
«Ai loro occhi siamo tutti potenziali terroristi, specie se si ha l'aspetto di

chi proviene da *quella* parte del mondo. Sa che sistema di controllo adottano qui? La polizia può legalmente fermare chiunque e chiedergli i documenti. Se non hai i documenti possono sbatterti dentro, o se li hai ma non hai il permesso di soggiorno, *la carte de séjour*, è l'inizio della fine.»

«Lei vuol dire che, se mi trattengo oltre il mio iniziale visto di sei mesi e i poliziotti mi fermano per strada...»

«Non la fermeranno. Lei è americano, *bianco*...»

«Lei è mai stato controllato?»

«Non ancora, ma perché evito certi posti, tipo le stazioni del *métro* di Strasbourg Saint-Denis o di Châtelet, dove spesso la polizia controlla i documenti. Cerco anche di girare al largo dagli incroci fra strade di grande traffico. Dopo quattro anni si diventa molto in gamba a guardare dietro gli angoli, a sapere fino a che punto spingersi in una certa via.»

«Ma come fa a vivere così?» udii me stesso domandare (e immediatamente mi pentii di aver parlato senza riflettere).

Adnan non batté ciglio. «Non ho altra scelta. Non posso tornare a casa.»

«Perché...»

«Guai», rispose.

«Guai brutti?»

«Sì. Guai brutti.»

«So che cosa vuol dire.»

«Neanche lei può tornare a casa?»

«Credo che, sul piano legale, nulla possa impedirmelo», risposi. «Ma non ho niente per cui tornare. Perciò...»

Un altro silenzio. Stavolta fu lui a romperlo.

«Sa, *monsieur*, se ha bisogno urgente di un posto che costa poco...»

«Sì?»

«Mi scusi», disse, d'un tratto imbarazzato. «Non dovrei intromettermi in questo modo.»

«Conosce un posto?»

«Non sarà granché carino, ma...»

«Cosa intende per 'non granché carino'?»

«Sa che cos'è una *chambre de bonne*?»

«La stanza della cameriera?» domandai, traducendo letteralmente.

«Una volta era la stanza della cameriera, ma adesso è un piccolo monolocale. Forse undici metri quadri, con un letto, una sedia, un lavandino, un angolo cottura e una doccia.»

«In cattive condizioni?»

«Non buone.»

«Pulito?»

«Posso aiutarla a pulirlo. È proprio accanto alla mia *chambre de bonne*.»

«Capisco», risposi.

«Come ho detto, non voglio intromettermi nel suo...»

«Quanto al mese?»

«Quattrocento euro. Però conosco l'uomo che amministra il palazzo, e potrei riuscire a fargli abbassare la cifra di trenta o quaranta euro.»

«Vorrei vederlo.»

Adnan fece un sorriso timido.

«Bene. Ci penso io.»

Il mattino dopo, quando Brasseur entrò con la colazione, gli annunciai che il giorno successivo me ne sarei andato. Mentre posava il vassoio sul letto, come casualmente domandò: «Così Adnan la porta a casa da lui?»

«Di che sta parlando?»

«Solo di quello che ho saputo dal cuoco, che abita proprio accanto ad Adnan: 'Ha un nuovo amichetto... l'americano che era malato'.»

«Pensi quel che le pare.»

«Non sono affari miei.»

«Giusto, non sono fatti suoi... e non c'è nessun amichetto.»

«*Monsieur*, non c'è bisogno che mi rassicuri. Io non sono il suo confessore, o sua moglie.»

Fu allora che gli tirai in faccia il succo d'arancia, senza un istante di riflessione. Ci fu un attimo di silenzio attonito, mentre il succo gli colava giù per le guance e frammenti di polpa gli rimanevano sulle sopracciglia. Poi, però, il suo sbigottimento si mutò in fredda collera.

«Vada fuori dai piedi», disse.

«Benone», risposi, saltando giù dal letto.

«Chiamo la polizia», ribatté lui.

«Per cosa? Per un battesimo con il succo d'arancia?»

«Dia retta a me, penserò a qualcosa di spiacevole e dannoso.»

«Lo faccia pure, e io dirò alla polizia dei lavoratori in nero che tenete qui e che trattate come schiavi.»

Quelle parole lo ammutolirono di botto. Tirò fuori un fazzoletto e prese ad asciugarsi il viso.

«Può darsi che licenzi Adnan.»

«Allora farò una telefonata anonima ai poliziotti, dicendogli che impiegate dei clandestini...»

«Questa conversazione è terminata. Telefonerò al suo *petit ami* Adnan, per dirgli di portarla via di qui.»

«Lei è un lurido piccolo bastardo.»

Non colse le ultime tre parole della mia frase, essendo già uscito. Quando sbatté la porta dietro di sé mi appoggiai a una parete, sbigottito da quanto era appena avvenuto e dalla follia di tutto ciò.

Ma era stato a lui a cominciare, no?

Mi vestii. Sprofondai in un vortice di sensi di colpa, riflettendo sulle eccessive premure che Adnan aveva avuto per me, e che ora l'avevo messo in una situazione critica con quel figlio di puttana del suo capo. Volevo lasciargli cento euro come ringraziamento, ma prevedevo che se li sarebbe intascati Brasseur. Una volta trovato un altro albergo, sarei tornato una sera per darglieli.

Suonò il telefono. Risposi. Era Brasseur.

«Ho parlato con Adnan al suo secondo posto di lavoro. Sarà qui tra mezz'ora.»

Clic.

Richiamai subito dopo la reception. Rispose Brasseur.

«Per favore, dica ad Adnan che mi cercherò un altro posto da solo, che...»

«Troppo tardi», rispose. «È già per strada.»

«Allora lo chiami al suo *portable.*»

«Non ce l'ha.»

Clic.

Pensai: Prendi la valigia ed esci adesso. Adnan potrà anche essere stato pieno di attenzioni e di premure mentre eri malato (un po' troppo, a dire proprio tutta la verità), ma chissà quali motivi reconditi cela la sua offerta di una *chambre de bonne* sul suo stesso corridoio. Probabilmente, appena ti porterà là quattro suoi amici ti salteranno addosso, arrafferanno tutti i tuoi traveller's cheque e quei pochi oggetti di valore che possiedi (il computer, la penna stilografica, il vecchio Rolex di papà), poi ti taglieranno la gola e getteranno il tuo corpo in una grossa *poubelle*, per poi finire bruciato con la spazzatura di mezza Parigi.

Be', sì, una prospettiva che poteva anche apparire un po' paranoica. Ma perché credere che quell'individuo avesse motivazioni oneste? Se avevo tratto una lezione dagli ultimi mesi, era che difficilmente qualcuno fa qualcosa mosso da pura e semplice onestà.

Finii di fare i bagagli. Presi la valigia e scesi le scale. Quando mi acco-

stai al banco della reception notai che Brasseur si era messo una camicia pulita, ma aveva ancora la cravatta spruzzata di macchie di succo d'arancia. Disse: «Ho deciso di trattenermi venti euro per le spese del lavaggio a secco».

Non ribattei, dirigendomi verso l'uscita.

«Non aspetta Adnan?» domandò.

«Gli dica che mi metterò in contatto con lui.»

«Bisticcio fra innamorati?»

Ciò mi fece arrestare di botto. Mi girai di scatto, con il pugno destro alzato. Brasseur fece un passo indietro; poi, però, come ogni spaccone che capisce che la sua provocazione non susciterà una reazione immediata, mi squadrò sprezzante.

«Con un po' di fortuna, non la vedrò mai più», dissi.

«*Et moi non plus*», rimbeccò lui. Lo stesso io.

Gli volsi le spalle e uscii in strada, dove m'imbattei proprio in Adnan. Difficile celare la mia sorpresa, e il mio disagio, nell'incontrarlo.

«Brasseur non le ha detto che stavo arrivando?» chiese.

«Avevo deciso di aspettare fuori», mentii. «Non potevo più restare lì dentro.»

Poi gli raccontai cos'era capitato in camera, dopo che Brasseur aveva fatto le sue soavi insinuazioni.

«Crede che tutti i turchi siano *pédés*», disse, usando il termine gergale francese per indicare gli omosessuali.

«Non mi sorprende», osservai, riferendogli anche che aveva detto di aver sorpreso l'*homme à tout faire* con il cuoco.

«Conosco il cuoco, Omar. Abita nel mio stesso caseggiato. È cattivo.»

Cambiò subito argomento, dicendo che Sezer, l'amministratore del palazzo in cui viveva, mi attendeva di lì a un'ora. Poi, afferrata la mia valigia e ignorando la mia insistenza per portarla da solo, mi guidò subito a destra, in rue Ribera.

«Brasseur ha detto di averle telefonato al suo secondo posto di lavoro», dissi, mentre ci dirigevamo alla volta del *métro.*

«Sì, ogni giorno faccio un turno di sei ore da un grossista di abbigliamento vicino a casa.»

«Sei ore in aggiunta alle otto in albergo? È una pazzia.»

«Ma necessaria. Tutto il denaro che guadagno in albergo lo spedisco a casa, in Turchia. Il lavoro diurno...»

«A che ora comincia?»

«Alle sette e trenta.»

«Ma qui esce dal lavoro all'una del mattino. Prima che arrivi a casa...»

«Una mezz'oretta di bicicletta. Il *métro* si ferma subito dopo l'una. Comunque non ho bisogno di dormire molto, perciò...»

Lasciò cadere la frase, facendo intendere che non aveva voglia di continuare a parlare di quell'argomento.

Rue Ribera era un po' in discesa e, sebbene fosse una via stretta, fiancheggiata da abitazioni, il sole mattutino trovava comunque il modo di splendere in fondo al suo angusto tracciato. A poca distanza, un padre sulla quarantina, ben vestito e benestante, uscì da uno di quei dignitosi palazzi in compagnia della figlia adolescente. A differenza della maggioranza delle ragazze della sua età, non era immersa nelle brume di uno sconfinato, perenne malumore; al contrario, rideva per qualcosa che le diceva il papà e rispose con un commento che lo fece sorridere. Il buon rapporto fra loro appariva evidente. Non potei fare a meno di provare una lancinante amarezza.

Mi arrestai un momento. Adnan osservò la scenetta famigliare, poi si volse verso di me.

«Si sente bene?»

Scossi il capo.

Ci dirigemmo verso avenue Mozart e la stazione Jasmin del *métro.* Prendemmo la linea verso Boulogne. Quando il treno arrivò, vidi Adnan scrutare rapidamente il vagone, per accertarsi che fosse libero da pubblici ufficiali, prima di farsi strada sul convoglio.

«Si cambia a Michel-Ange Molitor», disse, «poi ancora all'Odéon. La nostra fermata è Château d'Eau.»

Il nostro primo punto di scambio era a due sole fermate. Uscimmo dal *métro* seguendo le indicazioni per la linea 10, verso la Gare d'Austerlitz. Mentre scendevamo una rampa di scale, insistetti per prendere la mia valigia dalle mani di Adnan. Raggiungemmo il fondo della scalinata, poi seguimmo un lungo corridoio, al termine del quale c'erano due *flics* che controllavano i documenti.

Per un attimo Adnan si gelò, poi sibilò: «Torni indietro».

Facemmo un veloce dietrofront ma, mentre percorrevamo il corridoio in senso inverso, a una trentina di metri di fronte a noi comparvero altri due *flics.* Rabbrividimmo nuovamente entrambi: che si fossero accorti di Adnan?

«Cammini davanti a me», bisbigliò lui. «Quando mi fermeranno, prose-

gua. Vada a Château d'Eau, poi al numero 38 di rue de Paradis. L'indirizzo è quello. Chieda di Sezer.»

«Resti accanto a me», gli sussurrai di rimando, «e probabilmente non la fermeranno.»

«Vada», sibilò lui. «38, rue de Paradis.»

Rallentò il passo e, quando cercai di rimanere con lui, sibilò nuovamente: «*Allez rue de Paradis!*»

Ripresi a camminare in direzione dei *flics*, provando lo stesso genere di inquietudine che s'impadronisce di me ogni volta che ho a che fare con polizia o doganieri: l'immediata sensazione di essere colpevole di qualcosa.

Quando entrai nel loro raggio visivo, notai i *flics* scrutarmi impassibili, mentre i loro occhi coglievano ogni particolare del mio aspetto. Giunto a un metro e mezzo da loro, m'aspettavo le parole: «*Vos papiers, monsieur*»; viceversa, rimasero in silenzio mentre passavo accanto a loro. Risalii le scale, poi mi fermai di proposito a indugiare, con la fugace speranza che Adnan venisse subito dietro di me. Passarono cinque minuti, poi dieci. Niente Adnan.

Decisi di arrischiarmi a scendere di nuovo le scale; se ci fossero ancora stati i *flics*, avrei potuto addurre il pretesto di essere un tonto turista americano che s'era smarrito. Quando però giunsi nel corridoio, era deserto.

Ebbi un istante di spaventosa certezza. *L'hanno beccato... ed è tutta colpa tua.*

Fece seguito un altro pensiero terrificante: E adesso che cosa faccio?

Allez rue de Paradis.

Vada in Paradiso.

Quattro

Paradiso.

Prima di arrivarci, però, dovetti innanzi tutto attraversare l'Africa.

Quando emersi dalla stazione del *métro* di Château d'Eau, ero in un'altra Parigi. Niente grandi palazzi di appartamenti con i loro agiati abitanti dai costosi abiti casual, che facevano salire figli beneducati su lustri SUV. Château d'Eau era sporca, con immondizia ovunque. E caffè sgangherati, negozi che vendevano parrucche sintetiche da quattro soldi, di colori sgargianti come il porpora, centri telefonici che offrivano tariffe economiche per chiamate in Costa d'Avorio, Camerun, Senegal, Repubblica Centroafricana, Burkina Faso e...

Ero l'unica faccia bianca in vista. Sebbene la colonnina di mercurio indugiasse appena sopra lo zero, il boulevard era affollato, con fitte conversazioni che si riversavano in strada dai caffè, persone che salutavano i passanti come in un villaggio e commercianti che vendevano verdura o dolciumi esotici sulle bancarelle. Nessuno mi guardò con diffidenza. Nessuno mi lanciò un'occhiata storta, per avvertirmi che stavo girando nell'angolo sbagliato della città. Mi ignorarono. L'anziano uomo di colore che fermai per chiedergli indicazioni per rue de Paradis mi rispose distrattamente, benché indicasse una via laterale bofonchiando un'unica frase: «*Vous tournez à droite au fond de la rue*», prima di tirare dritto.

La via laterale mi condusse dall'Africa all'India. Una fila di botteghe di curry e noleggi di videocassette con in vetrina i manifesti dei film di Bollywood e altri centri telefonici, solo che stavolta le tariffe erano per Mumbai e Delhi ed erano scritte in hindi. C'erano anche molti alberghetti a poco prezzo che mi offrivano una pronta, squallida alternativa di qualche notte, casomai la *chambre de bonne* fosse troppo brutta, o se quel tipo, Sezer, si fosse rivelato un imbroglione.

Dovetti attraversare rue du Faubourg Saint-Denis, un caotico mercato di alimentari con altre botteghe strapiene di persone con la testa china per il vento freddo che aveva preso a tirare. Svoltai a destra, poi subito a sinistra in rue de Paradis. A prima vista sembrava insignificante: lunga e stretta, un'accozzaglia di banali architetture ottocentesche con, di tanto in tanto, un isolato moderno. A livello stradale di primo acchito pareva spenta, priva di segni di vita: solo qualche negozio all'ingrosso di stoviglie e casalinghi. Poi passai davanti a un locale con l'insegna *Kahve*, un vasto, anonimo caffè pieno di tubi al neon, linoleum grigio e la hit parade turca strombazzata da un impianto stereo. Sbirciai dentro. C'erano uomini che parlavano come cospiratori, curvi sul loro tè. Due ubriachi dormivano al bar e su tutto gravava una bassa nube di fumo di sigaretta. Il giovane e robusto barista volse le spalle a una partita di calcio in televisione per gettarmi una lunga, dura occhiata, domandandosi se avessi qualche motivo per indugiare lì davanti. Il suo sguardo ostile mi suggerì che avrei fatto meglio a proseguire.

Cosa che feci.

In rue de Paradis c'erano altri due *kahve*, oltre a una manciata di ristoranti turchi e a un paio di bar le cui saracinesche erano ancora abbassate a metà giornata. Ripresi il cammino, smettendo di studiare la via nei particolari. Cominciai piuttosto ad alzare gli occhi per controllare i numeri civici, notando l'intonaco scrostato di parecchi edifici.

Il numero 38 era particolarmente malridotto: la facciata era tutta sbrecciata e con grosse patacche giallastre, come le macchie indelebili sui denti di un fumatore accanito. Anche l'imponente portone d'ingresso avrebbe avuto bisogno di parecchie mani di vernice. Guardai in giro in cerca di un citofono, ma vidi solo un pulsante con l'etichetta *Porte*. Lo premetti e udii uno scatto. Per aprirlo, dovetti far forza con tutto il mio peso contro il battente. Tirai dentro la valigia, ritrovandomi in un piccolo atrio con malandate cassette della posta, bidoni dell'immondizia stracolmi e cavi elettrici penzolanti. Di fronte si apriva un cortile, dove si affacciavano tre scale, contraddistinte dalle lettere A, B e C. Il cortile era un piccolo rettangolo buio, sul quale incombevano quattro caseggiati. I muri erano malridotti quanto i loro corrispettivi esterni, con il bucato appeso alle finestre e a fili tesi alla meno peggio. Ovunque, odore di cucina grassa e verdura marcia; altrettanto onnipresente era un cartello che dominava il lato più lontano del cortile: SEZER CONFECTIONS (Confezioni Sezer). Sotto il cartello c'era una scala separata. Per entrare, dovetti suonare un campanello. Nessuno rispose, perciò tornai a suonarlo per quindici secondi buoni. Finalmente udii dei passi scendere le scale. La porta si aprì e comparve un giovanotto tarchiato, che indossava uno scolorito giubbotto di jeans con un collo di finta pelliccia. Il suo labbro superiore sfoggiava un paio di baffi striminziti e teneva una sigaretta cacciata fra i denti. La sua faccia sprizzava fastidio da tutti i pori.

«Che vuole?» domandò, in cattivo francese.

«Sono venuto per incontrare Sezer.»

«La conosce?»

«Adnan mi ha detto...»

«Dov'è Adnan?» m'interruppe lui.

«Lo spiegherò a Sezer.»

«Lo dica a me.»

«Preferirei spiegarlo...»

«Lo dica a me», ripeté, con un tono eloquente.

«Lo hanno controllato i *flics*», risposi.

L'uomo s'irrigidì.

«Quando è successo?»

«Meno di un'ora fa.»

Silenzio. Guardò oltre la mia spalla, scrutando l'atrio. Pensava forse che fosse una trappola, che mi fossi portato dietro un po' di «compagnia»?

«Aspetti qui», disse, e mi sbatté la porta in faccia.

Rimasi nel cortile per i successivi cinque minuti, a domandarmi se dovessi fare la cosa più sensata e svignarmela prima che quello tornasse. Ciò che tuttavia mi manteneva piantato sul posto era la consapevolezza di dovere ad Adnan la spiegazione di quanto accaduto e il voler capire se Sezer fosse il genere di personaggio ben ammanicato, in grado di toccare i tasti giusti e...

Oh, ma certo. Basta guardare quest'ambiente losco. Credi proprio che qui il capo abbia agganci con gente altolocata che gli farà il favore di lasciar evadere un immigrato clandestino?

E va bene, quello che in realtà mi inchiodava lì era che non avevo un altro posto dove andare, e urgente bisogno di un alloggio che costasse poco.

La porta fu riaperta dal signor Duro. Guardò nuovamente al di là di me per accertarsi che ci fosse via libera, prima di dire: «Vada su per le scale, in ufficio».

Salimmo una stretta rampa di gradini. Mi tiravo dietro la valigia, le cui rotelline piombavano su ogni scalino con un tonfo di cattivo augurio. Avevo visto abbastanza film noir per immaginarmi dove stavo andando: una lurida stanza piena di fumo, con un trasandato grassone in maglietta sporca seduto dietro una scrivania metallica, un sigaro appeso a un angolo della bocca, un panino mezzo mangiucchiato (con visibili impronte di denti) davanti, calendari di ragazze nude alle pareti e tre tirapiedi in dozzinale abito gessato appoggiati al muro di fondo.

Invece, l'ufficio nel quale entrai non assomigliava a nessun altro che avessi visto prima. Aveva le pareti bianco sporco, il pavimento di linoleum graffiato, un tavolo e una sedia. Non c'era altro arredamento, neppure un telefono, eccetto il piccolo Nokia posato sul tavolo al quale sedeva un uomo. Non era il signor Big che m'aspettavo in quell'ambiente equivoco; piuttosto, un ometto segaligno sulla cinquantina, con un semplice abito nero, una camicia bianca abbottonata fino al collo e gli occhialini cerchiati di metallo. Il colore della sua pelle era di un olivastro mediterraneo e aveva il capo praticamente rasato a zero.

Mentre lo squadravo, lui mi studiava con uno sguardo lungo e freddo. Infine domandò, in francese: «Dunque lei sarebbe l'americano?»

«Lei è Sezer?»

«*Monsieur* Sezer», mi corresse.

«*Mes excuses, Monsieur Sezer.*»

Il mio tono era cortese, deferente. Ne prese nota con un breve cenno di approvazione, poi disse: «Oggi Adnan ha lasciato il lavoro per venire a re-

cuperarla».

«Lo so. Però non gli avevo chiesto io di venire in albergo. È stato l'impiegato della reception, un autentico farabutto, che...»

Monsieur Sezer sollevò una mano, accennandomi di interrompere le ciance.

«Sto solo cercando di mettere insieme i fatti. Adnan ha lasciato il suo lavoro diurno per venire all'albergo e portarla qui, perché lei aveva certi problemi con la direzione. O perlomeno è ciò che mi ha detto prima di uscire. Adnan le era molto affezionato e cercava di trovarle una sistemazione vicino a lui. E lei, era affezionato a lui?»

Una pausa. La domanda era stata posta in modo perfettamente piano e privo di minaccia, anche se il sottinteso era del tutto palese.

«Sono stato molto malato in albergo, e lui è stato gentilissimo con me.»

«Con 'gentilissimo' lei intende...»

«Intendo che ha dimostrato nei miei riguardi un'eccezionale premura quando non riuscivo nemmeno a reggermi in piedi.»

«Che genere di 'eccezionale premura'?»

«Non l'ho scopato, ok?»

Monsieur Sezer lasciò che il mio scoppio d'irritazione echeggiasse nella stanza per un attimo. Poi un sorrisetto gli balenò sulle labbra sottili, prima di svanire nuovamente. Proseguì come se non avesse udito il commento.

«E quando oggi ha lasciato l'albergo con Adnan...»

Gli riferii l'intera storia, compreso che Adnan mi aveva detto di camminare davanti a lui quando eravamo rimasti presi tra due coppie di *flics*. Ascoltò in silenzio, quindi mi domandò: «Lei è sposato?»

«Separato.»

«E il motivo per cui si trova a Parigi?»

«Ho preso l'anno sabbatico dall'università dove insegno. Un anno sabbatico è una sorta di congedo...»

«So che cos'è», m'interruppe lui. «Non devono pagarla molto all'università, se le interessa affittare una *chambre*.»

Mi sentii avvampare le guance: ero proprio un bugiardo tanto manifesto?

«Attualmente le mie condizioni economiche sono un poco critiche.»

«È evidente», commentò Sezer.

«Ciò che adesso mi preoccupa di più è Adnan», dissi.

Un gesto della sua mano.

«Adnan è finito. Fra tre giorni al massimo sarà su un aereo per la Turchia. *C'est foutu*.»

«Non può fare nulla per aiutarlo?»

«No.»

Un altro silenzio.

«Allora, vuole la *chambre*?» riprese Sezer. «È migliore di quella che le mostrerò.»

«Quant'è l'affitto?»

«Quattrocentotrenta al mese.»

Trenta euro più di quanto mi era stato detto.

«Non so», risposi. «È un po' cara per me.»

«Lei è in una situazione davvero brutta», osservò.

Gli feci un cenno colpevole. Lui si rivolse al tizio massiccio che avevo incontrato all'ingresso e gli disse qualcosa in turco. Il signor Duro gli fece una smorfia equivoca, poi mormorò un commento che fece affiorare sulle labbra di Monsieur Sezer il più sottile e fugace dei sorrisi.

«Ho chiesto a Mahmoud qui presente se ritiene che lei sia ricercato dalla polizia. Ha detto che gli sembra troppo nervoso per essere un criminale. So però che la sua storia dell'anno sabbatico è una menzogna. Non che la cosa m'importi realmente.»

Un altro rapido scambio di battute in turco; quindi: «Mahmoud la porterà a vedere le due *chambres*. Le garantisco che vorrà quella di Adnan».

Mahmoud mi diede di gomito, dicendo: «Lasci qui i bagagli. Torneremo».

Depositai la valigia ma decisi di tenere con me la borsa del computer. Mahmoud borbottò qualcosa in turco a Monsieur Sezer, il quale si rivolse a me: «Il mio socio si domanda se lei crede che tutti i turchi siano ladri».

«Non mi fido di nessuno.»

Seguii il signor Duro giù per le scale e attraverso il cortile, fino a una porta contrassegnata con la scritta *Escalier B*. Compose un codice numerico su una pulsantiera fuori della porta. Ci fu il solito scatto, la porta si aprì e salimmo le scale. Erano strette, di legno e a spirale. Le pareti erano tinteggiate di marrone cacca e avevano urgente bisogno di una ripulita. Furono gli odori, però, a colpirmi veramente: una velenosa combinazione di cucina scadente e scarichi intasati. Le scale erano in cattivo stato. Continuammo la ripida salita. Al quarto piano ci fermammo. C'erano due porte metalliche. Mahmoud tirò fuori un grosso mazzo di chiavi, aprendo quella subito di fronte a noi. Entrammo in una stanza che dava un nuovo significato all'aggettivo «tetro». Era piccola, con il linoleum giallo per terra e un letto a una piazza. La carta da parati a fiori era macchiata e piena di strap-

pi. Il locale sarà stato lungo al massimo tre metri: una cella, buona per suicidarsi.

Il signor Duro rimase impassibile durante il minuto circa in cui mi guardai attorno. Quando dissi: «Per cortesia, potrei vedere la stanza di Adnan?» si limitò ad accennarmi di seguirlo. Salimmo un'ulteriore rampa di scale. Sul pianerottolo c'erano altre due porte di metallo e una più piccola, di legno. Il signor Duro aprì la porta che avevamo davanti. La *chambre* di Adnan non era più spaziosa del buco al piano sottostante, ma aveva cercato di renderla abitabile. C'era lo stesso squallido linoleum, ricoperto però da un logoro tappeto turco. La tappezzeria a fiori era stata ridipinta d'un beige neutro: un lavoro fatto alla meno peggio, con tracce del precedente disegno di foglie che spuntavano ancora attraverso la vernice scadente. Anche il letto era stretto, ma con sopra una coperta colorata. C'erano un amplificatore da quattro soldi, un minuscolo televisore, un fornello, un lavandino e un piccolo frigorifero, tutti antiquati. Una tenda da doccia celeste. La scostai, scoprendo una piattaforma rialzata con lo scarico (intasato di capelli) e un tubo di gomma dotato di un telefono da doccia di plastica.

«Dov'è il gabinetto?» domandai.

«Nel corridoio», rispose il signor Duro.

In un angolo c'era un appendiabiti, dal quale pendevano un vestito nero, tre camicie e tre paia di pantaloni. Alle pareti, il solo abbellimento erano tre istantanee: una giovane donna con un foulard, dal volto serio e tirato, un uomo anziano e una donna in una posa formale, seri e tirati, e Adnan che reggeva su un ginocchio un bambino dai riccioli neri, di circa due anni. Sebbene in quella fotografia anche Adnan apparisse tutto serio, il suo viso sembrava di una ventina d'anni più giovane di ora, anche se la fotografia doveva essere stata scattata solo quattro anni prima. L'ultima volta che aveva visto suo figlio.

Guardare quelle foto mi procurò un'altra acuta fitta di colpa. Una stanza così triste, così piccola... il suo unico rifugio da una città nella quale viveva sempre clandestinamente, nella paura. Il signor Duro dovette leggermi nella mente, perché disse: «Adnan ora se ne torna in Turchia e finisce in galera per un bel pezzo».

«Cos'ha fatto, per essere stato costretto a fuggire dal paese?»

Scrollò le spalle, replicando soltanto: «Prende la stanza?»

«Mi faccia parlare con il suo principale», risposi.

Quando tornammo nel suo ufficio, Monsieur Sezer sedeva ancora alla scrivania vuota e guardava dalla finestra. Il signor Duro rimase sull'uscio,

accendendosi una sigaretta.

«Prende la camera di Adnan?» mi domandò Monsieur Sezer.

«Per trecentosettanta euro al mese.»

Scosse il capo.

«È il massimo che posso permettermi.»

Scosse nuovamente la testa.

«L'altra camera è un cesso», dissi.

«È per questo che la stanza di Adnan costa di più.»

«Non è molto migliore.»

«Ma pur sempre *migliore*.»

«Tre e ottanta.»

«No.»

«Ma non posso...»

«Quattrocento», m'interruppe. «E se paga tre mesi anticipati, non le addebiterò quattro settimane di cauzione.»

Tre mesi in quella stanza? Una parte di me pensò: Questa è l'ulteriore prova che hai toccato il fondo. L'altra parte, invece, pensava: Non meriti di meglio. E poi c'era un'altra voce, più realistica, che diceva: Costa poco, è abitabile, non hai scelta.

«Ok, quattrocento», cedetti.

«Quando mi darà il denaro?»

«Andrò subito in banca.»

«Bene.»

Ne trovai una sul boulevard Strasbourg. Milleduecento euro mi costarono millecinquecento dollari. Adesso le mie sostanze erano calate a duemila verdoni.

Tornai alla Sezer Confections. Subito notai che la mia valigia non c'era più. Monsieur Sezer si accorse della mia tacita inquietudine.

«La valigia è nella stanza di Adnan», disse.

«Lieto di saperlo.»

«Crede che ci interessassero i suoi stracci?»

«Allora avete frugato nella valigia?»

Una scrollata di spalle. «Ha i soldi?»

Glieli diedi. Li contò lentamente.

«Posso avere una ricevuta?»

«No.»

«Ma come faccio a provare che ho pagato l'affitto?»

«Non si preoccupi.»

«Io mi preoccupo...»

«*Évidemment.* Adesso può andare nella sua camera. Ecco la chiave», disse, spingendola verso di me. «Il codice per aprire la porta è A542. Se lo scriva. Ha bisogno che il mio socio le mostri la strada?»

«No, grazie.»

Me ne andai. Scesi le scale, attraversai il cortile ed entrai nell'*Escalier B.* Risalii le scale fino al quarto piano. Aprii la porta di fronte. La *chambre de bonne* era stata svuotata da capo a fondo. Insieme con tutti gli effetti personali di Adnan, erano stati portati via anche le lenzuola, le coperte, la tenda della doccia, il tappeto e i dozzinali elettrodomestici. Sentii i miei pugni serrarsi. Avevo voglia di correre giù per le scale, nell'ufficio di Monsieur Sezer, e pretendere indietro almeno trecento euro per coprire la spesa di tutto ciò che adesso avrei dovuto ricomprare per rendere il locale abitabile. Ero però certo che si sarebbe limitato a un'alzata di spalle e a dire: «*Tant pis*». Cazzi tuoi.

Sapevo che se fossi sceso a fare una scenata sarei stato ritenuto un problema. Ma adesso, ciò che mi occorreva fare era sparire dalla vista.

Perciò mi sbattei la porta alle spalle. Nel giro di cinque minuti avevo disfatto i bagagli. Sedetti sul materasso sudicio, mentre la febbre tornava a insinuarsi dentro di me. Mi guardai attorno e pensai: Benvenuto alla fine della strada.

Cinque

Più tardi, quella notte, Omar andò a defecare.

In che modo ero al corrente di siffatto particolare intimo, nonché dell'identità del signore che svuotava l'intestino? Ciò non richiedeva un grande ragionamento deduttivo. Il mio letto era accanto alla parete del cesso. Omar era il mio vicino, come avevo appreso da Adnan; lo vidi per la prima volta poco dopo mezzanotte, quando bussò rumorosamente alla mia porta. Ero già stato messo al corrente del suo lavoro di cuoco al *Sélect* e di come (a sentire Brasseur) era stato colto in flagrante con l'uomo di fatica dell'albergo. Prima di aprire la porta domandai chi fosse.

«*Votre voisin*», rispose, in un francese piuttosto stentato.

Socchiusi l'uscio di qualche centimetro. Mi trovai davanti un pachiderma, con la faccia lustra di sudore e l'alito come un fetido cocktail di tabacco stantio e rutti alcolici. Omar era grosso in ogni senso: più di un metro e ottanta di altezza per oltre centotrenta chili di peso. Aveva baffoni da tri-

checo e sottili cernecchi di capelli neri penzolanti attorno a una testa quasi del tutto calva. Era ubriaco, e faceva anche un po' paura.

«È piuttosto tardi», dissi.

«Voglio il televisore», ribatté lui.

«Io non ho nessun televisore.»

«Lo ha Adnan.»

«Adnan se n'è andato.»

«Lo so, lo so. Per colpa sua.»

«Si sono presi loro il suo televisore», dissi.

«Loro chi?»

«Monsieur Sezer.»

«Non può prenderlo. È il *mio* televisore. Prestato ad Adnan.»

«Dovrà parlarne con Monsieur Sezer.»

«Mi faccia entrare», disse.

Immediatamente spinsi un piede contro il battente.

«Il televisore non è qui.»

«Lei conta balle.»

Cominciò a far gravare il suo peso contro la porta. La puntellai con il ginocchio.

«Non conto balle.»

«Mi faccia entrare.»

Diede uno spintone alla porta. Non sono mai riuscito a tenere testa a un uomo di più di centotrenta chili. Tolsi il ginocchio appena in tempo.

Omar irruppe nella stanza. Per un attimo parve disorientato, nel modo in cui un ubriaco d'un tratto non riesce più a ricordare dove si trovi e per quale motivo. Poi tutto gli tornò alla mente. Frugò la stanza con lo sguardo in cerca del televisore, ma presto la confusione mentale s'impadronì nuovamente di lui.

«Non è la stessa camera», disse.

«Sì che lo è.»

«Lei cambia tutto.»

Non era esattamente così, però avevo fatto qualche necessaria modifica all'arredamento da quando, quel pomeriggio, mi ci ero trasferito. Il materasso macchiato, che s'afflosciava in cinque punti, era stato gettato via e sostituito da uno nuovo, comprato in un negozio sul Faubourg Saint-Denis. Il negoziante era del Camerun. La specialità della sua bottega erano i casalinghi d'occasione, perciò quando aveva saputo che mi occorrevano alcuni articoli di base per la mia *chambre*, si era occupato personalmente di me.

Me n'ero uscito con il materasso (economico ma robusto), un cuscino, un completo di lenzuola che non si stiravano, un piumone, una tenda da doccia blu scuro, due paralumi, una tenda per la finestra color beige neutro (per sostituire il precedente pezzo di stoffa), alcune stoviglie essenziali e - il migliore acquisto - un piccolo scrittoio di pino e una sedia di giunco. L'esborso totale era stato di trecento euro. Era un colpo mica da ridere per le mie superstiti sostanze, ma l'uomo aveva aggiunto anche una latta di vernice da legno per lo scrittoio e aveva fatto caricare tutto dal suo aiutante sullo scassato furgone bianco del negozio, per trasportarlo al mio domicilio di rue de Paradis.

Avevo passato il resto del pomeriggio a dare forma alla mia stanza. Il gabinetto esterno era un altro discorso. Era un vecchio cesso - con l'asse rotto, di plastica nera - collocato in un microscopico stanzino dalle pareti grezze, con una lampadina nuda penzolante dal soffitto. La tazza era incrostata di escrementi, il sedile imbrattato di chiazze di urina. Impossibile trattenersi per più di un minuto in quel cubicolo senza che venisse voglia di vomitare. Perciò mi ero precipitato in strada, trovando una ferramenta poco lontano, in rue du Faubourg Poissonnière. Nel giro di cinque minuti avevo acquistato un asse da gabinetto, una spazzola per il water e un detersivo industriale *super fort*, che il negoziante mi aveva assicurato avrebbe non solo eliminato ogni macchia residua, ma avrebbe tolto anche due strati di epidermide, se fosse venuto a contatto con la pelle nuda; perciò aveva insistito per farmi spendere altri due euro per un paio di guanti di gomma.

Mezz'ora dopo l'asse non soltanto era installato, ma anche il detersivo nucleare aveva compiuto il suo prodigio chimico: la tazza era tornata praticamente bianca. Quindi avevo lavato il pavimento della toilette. Al termine del lavoro avevo fatto di nuovo un salto in rue du Faubourg Poissonnière, dove avevo trovato un negozio di elettronica. Dopo qualche discussione, per cinquanta euro il proprietario aveva accettato di separarsi da uno stereo Sony vecchio modello. Avevo poi comprato una baguette, un po' di prosciutto e formaggio e un litro di vino rosso da poco prezzo ed ero tornato a casa. Avevo appeso i paralumi nella mia stanza e nel gabinetto; quindi, per il resto della serata, avevo tirato a lucido ogni angolo della *chambre de bonne*, mentre un'emittente locale strombazzava jazz dal mio stereo appena acquistato. A metà dell'eliminazione di ogni briciolo di sporcizia avevo pensato: Mica sarai un po' maniaco, per caso? Tuttavia, avevo accantonato questa riflessione e continuato a fare pulizia. A mezzanotte il locale era immacolato, il mio portatile al suo posto sullo scrittoio e io compilavo un

elenco di cose che ancora mi occorrevano. Mi ero posato una mano sulla fronte: avevo ancora la febbre, ma sembrava diminuisse. Avevo fatto una doccia sotto l'acqua calda sputacchiata fuori a magri getti, poi mi ero coricato nello stretto lettuccio e mi ero addormentato.

Finché Omar non procedette alla sua evacuazione, poi bussò alla porta e m'irruppe nella stanza.

«Lei cambia tutto», ripeté, guardandosi attorno.

«Sa, è piuttosto tardi.»

«Adesso è carino», osservò.

«Grazie.»

«Lei vende mio televisore per comprarsi tutta 'sta roba?»

«Come le ho detto, Omar, il televisore lo ha Monsieur Sezer.»

«Come fa a sapere mio nome?» domandò, fissandomi d'un tratto con uno sguardo fra l'ubriaco e il paranoico.

«Me lo ha detto Adnan...»

«E lei denuncia Adnan a polizia...»

«Non è andata così», risposi, sforzandomi di mantenere la calma.

«Lei vuole sua camera, chiama polizia, lo pizzicano nel *métro*. E poi si vende mio televisore.»

Quest'ultima frase la urlò; poi parve confuso, come se fosse un semplice spettatore del fatto, improvvisamente stupito di sentire se stesso gridare.

«Guardi», dissi, cercando di apparire calmo e ragionevole, «fino a stamattina ero ospite dell'albergo. Deve averlo saputo, questa settimana sono stato ammalato. Non sapevo neppure dove abitasse Adnan, finché non mi ha parlato di una *chambre de bonne* vicino alla sua...»

«Così allora decide di portargliela via.»

«A proposito, il mio nome è Harry.» Speravo che, cambiando discorso, sarei riuscito a buttarlo fuori. Ignorò la mano che gli porgevo.

«Sezer ha televisore?» domandò.

«Così ha detto.»

«Io Sezer lo ammazzo.»

Ruttò rumorosamente. Cavò fuori una sigaretta, accendendola. Emisi un gemito soffocato: odio il fumo di sigaretta. Non mi pareva tuttavia il momento adatto per chiedergli di non fumare nella mia stanzetta. Tirò mezza boccata, con il fumo che gli usciva dalle narici.

«Americano?» chiese.

«Esatto.»

«E allora fottiti.»

Lo disse con un sorriso: un sorriso provocatorio, mentre i suoi occhi studiavano la mia reazione. Rimasi impassibile.

«Adnan è uomo morto. Quando lo rimandano in Turchia, lui muore, in prigione. Quattro anni fa uccide un uomo. Uno che scopa sua moglie. Poi scopre che non scopa sua moglie, però quello ormai morto. Male. Molto male. Ecco perché viene a Parigi.»

Adnan, un assassino in fuga? Non mi sembrava possibile. Ancora una volta, nulla di tutto quel pasticcio sembrava possibile, eppure era la realtà nella quale ero sprofondato.

La sigaretta cadde dalle labbra di Omar sul mio pavimento appena pulito. La schiacciò con la scarpa. Quindi, con un altro sonoro, aromatico rutto d'un tratto se ne andò, barcollando nella stanza adiacente.

I miei istinti casalinghi ebbero immediatamente la meglio: spalancai la finestra per fare uscire il fumo, raccolsi la cicca di sigaretta e con un pezzo di carta da cucina pulii la cenere spiaccicata sul linoleum. Infine uscii per usare la toilette, e dentro la tazza trovai ad accogliermi un bello stronzo di Omar, che non aveva azionato lo sciacquone.

Tirai la catenella, sentendomi invadere da una collera violenta; tuttavia, mi costrinsi a pisciare e a tornarmene nella mia stanza prima che il furore si trasformasse in qualcosa di pericoloso. In camera accesi lo stereo, suonando jazz a tutto volume, nella speranza di disturbare Omar. Ma non ci furono colpi contro la parete, né grida: «Basta con quella merda», solo le taglienti dissonanze di Omette Coleman che trafiggevano la notte parigina. Alla fine, le sue aspre note furono abbastanza perfino per me e spensi la radio, sedendo nella semioscurità della stanza.

Osservai tutti i piccoli adattamenti dell'arredo che avevo fatto... e riflettei sulle energie spese nel tentativo di metter su casa in un luogo che non sarebbe mai stato altro che una squallida cella. Allora scoppiai a piangere. Nelle ultime settimane ogni tanto avevo pianto, ma stavolta era diverso. Questa era pura disperazione... per ciò che avevo perduto, per com'ero ridotto. Per quindici minuti buoni non seppi arrestare quel diluvio. Giacevo accasciato sul letto, abbracciato al cuscino, mentre tutta la collera e l'angoscia che avevo accumulato si riversavano fuori. Quando infine smisi, mi sentivo svuotato e spremuto come un limone... ma non purificato. Era quel genere di sconforto che non se ne va dopo un buon pianto, per quanto lo desiderassi.

L'esaurirsi dei singhiozzi mi indusse a togliermi maglietta e boxer e a restare qualche minuto sotto lo sputacchiare della doccia; poi mi asciugai,

mandai giù una compressa di zopiclone e infine mi arresi al sonno chimico.

Non mi svegliai fino a mezzogiorno, con la mente annebbiata e la bocca secca. Quando uscii per andare al gabinetto, trovai il sedile schizzato di urina: Omar, al pari d'un cane, aveva contrassegnato il suo territorio.

Dopo essermi lavato i denti nel lavandino della cucina, mi vestii, feci un fascio delle numerose ricevute del giorno precedente e scesi le scale, andando a suonare il campanello della Sezer Confections. Aprì il signor Duro, torvo come al solito.

«Vorrei parlare con il suo capo», dissi.

La porta si chiuse. Due minuti dopo la riaprì e mi fece cenno di seguirlo. *Comme d'habitude*, Sezer sedeva al tavolo, con il cellulare sullo scrittoio; quando feci il mio ingresso il suo sguardo non si staccò dalla finestra. «Mi dica.»

«Ho cambiato l'asse del water e ho messo un paralume alla lampada del gabinetto sul mio piano.»

«Congratulazioni.»

«Il sedile, la spazzola e il paralume mi sono costati diciannove euro.»

«Si aspetta un rimborso?»

«Sì», risposi, posandogli le ricevute sulla scrivania. Le guardò, le mise assieme, quindi le appallottolò e le gettò a terra.

«Penso di no», disse.

«Il sedile era rotto e c'erano lampadine scoperte...»

«Nessun altro inquilino si è lamentato.»

«Omar, quel porco, mangerebbe persino nel water...»

«Non le piace il suo vicino?»

«Non mi piace che ieri m'abbia svegliato a metà notte pretendendo il suo televisore, che lei ha portato via.»

«No, non l'ho portato via.»

«D'accordo, allora se n'è volato via da solo.»

Sezer disse poche parole in turco al signor Duro, il quale fece spallucce stupito, poi ribatté qualcosa con un sibilo.

«Il mio socio m'informa di non aver toccato il televisore», disse Sezer.

«Mente», ribattei, improvvisamente in inglese.

Sezer mi squadrò e sorrise.

«Per non mettere a repentaglio la sua incolumità questo non lo tradurrò», rispose in un inglese perfetto. «E non si aspetti che parli di nuovo la sua lingua, americano.»

«Lei è un ladro», dissi, sempre in inglese.

«*Tant pis*», replicò lui, continuando in francese: «Adesso però Omar è furibondo, perché gli ho detto che aveva venduto il televisore per comprare il nuovo sedile del gabinetto, ed è uno zoticone talmente ignorate da credere a un'idiozia del genere. Il mio consiglio è: gli compri un televisore nuovo».

«Neanche per sogno», risposi, ricorrendo di nuovo al francese.

«Allora non si meravigli se stasera torna di nuovo a casa sbronzo e cerca di sfondarle la porta. È un autentico *sauvage*.»

«Correrò il rischio.»

«Ah, un uomo di carattere. Non tanto di carattere, però, da riuscire a smettere di piangere, ieri notte.»

Mi sforzai di non mostrare il mio imbarazzo, senza riuscirci.

«Non so di che stia parlando», dissi.

«Sì che lo sa», rispose lui. «Omar l'ha sentita. Ha detto che ha pianto per almeno mezz'ora. L'unico motivo per cui stamattina non è venuto a cercarla per chiederle i soldi del suo televisore è perché quell'idiota si sentiva dispiaciuto per lei. Però, mi dia retta, stasera sarà di nuovo infuriato. Omar vive in uno stato di perpetuo furore. Proprio come lei.»

Con quell'ultima frase Sezer gettò uno sguardo su di me: fu come riceversi negli occhi una luce abbacinante. Ammiccai, volgendomi da un'altra parte.

«Allora, perché piangeva, americano?» domandò.

Tacqui.

«Nostalgia di casa?» insistette.

Dopo un attimo annuii. Distolse allora lo sguardo da me, tornando a fissare la finestra, e disse: «Qui abbiamo tutti nostalgia di casa».

Sei

La vie parisienne.

O, per essere più precisi, *ma vie parisienne.*

Nelle mie prime settimane in rue de Paradis, di solito si svolgeva così.

Mi alzavo quasi tutte le mattine verso le otto. Mentre preparavo il caffè mi sintonizzavo su France Musique (o France Bavarde, come la chiamavo io, dato che gli annunciatori sembravano interessati non tanto a trasmettere musica quanto a discutere all'infinito sulla musica che stavano per mandare in onda). Poi mi mettevo qualcosa addosso e scendevo alla *boulangerie*

della vicina rue des Petites Écuries a comprare una baguette di sessanta centimetri, prima di andare al mercato di rue du Faubourg Saint-Denis. Lì procedevo a una giudiziosa spesa: sei fette di *jambon*, sei di emmenthal, quattro pomodori, mezza dozzina di uova, 200 grammi di fagiolini (imparai in fretta a fare i calcoli con il sistema metrico decimale), 400 grammi di pesce a buon mercato, 200 del più economico taglio di carne che non apparisse troppo apertamente rancido, tre litri di *vin rouge*, mezzo di latte, tre litri di un'anonima acqua minerale.

Così, avevo provviste sufficienti per vivere tre o quattro giorni. E il costo di quella spesa non superava mai i trenta euro, il che significava che potevo sfamarmi con circa sessanta euro la settimana.

Nei giorni in cui compravo da mangiare ero di ritorno nell'alloggio a mezzogiorno e mezzo. Poi aprivo il mio portatile e lo lasciavo scaldare mentre preparavo altro caffè, dicendomi che era solo questione di cinquecento parole, cioè due pagine a stampa: la razione quotidiana che m'ero imposto per scrivere il mio romanzo.

Due pagine per sei giorni la settimana significavano dodici pagine. A condizione che mantenessi quel ritmo senza mai venir meno, avrei finito il libro in dodici mesi. No, non volevo neppure prendere in considerazione il fatto di avere denaro abbastanza per sopravvivere durante i tre mesi di affitto già pagati: volevo pensare solo a mantenere la quota giornaliera. Cinquecento parole... la lunghezza di molte delle e-mail che di solito sfornavo in meno di venti minuti...

Cinquecento parole. Niente, in pratica.

Finché non si comincia a tentare di trasformare quelle cinquecento parole in narrativa, un giorno dopo l'altro.

Il mio romanzo, il mio *primo* romanzo... il romanzo che da vent'anni sapevo che avrei scritto. Sarebbe stato un *Augie March* dei tempi nostri: un ampio, fluviale, picaresco *Bildungsroman* sulla difficoltà di crescere nel New Jersey e di sopravvivere al conflitto domestico dei miei genitori e al soffocante conformismo suburbano degli anni Sessanta.

Per mesi - durante il peggio dell'incubo nel quale ero piombato - mi ero mantenuto vivo con l'idea che, una volta che fossi riuscito a guadagnarmi una via di fuga dall'inferno, avrei trovato un posticino tranquillo dove mettere tutto su carta, dimostrando finalmente al mondo che ero lo scrittore autentico che avevo sempre saputo di essere. «La farò vedere a quei bastardi» è la frase borbottata da chi ha subito una sconfitta... o, più tipico ancora, ha toccato il fondo. In quanto esponente di quest'ultima categoria,

però, sapevo bene che, anziché un grido di battaglia, era il lamento di chi non ha più nulla da perdere.

Cinquecento parole. Il mio compito quotidiano, un compito che sapevo bene di poter svolgere, perché non avevo nient'altro da fare.

Niente tranne andare al cinema. Trascorrevo la maggior parte del tempo libero frequentando tutte quelle buie sale della città che soddisfano i bisogni dei drogati di cinema come me. Per me la geografia di Parigi era definita dai suoi cinematografi. Ogni lunedì spendevo sedici euro per una *carte orange hebdomadaire*, una tessera settimanale di circolazione che mi dava accesso a tutti i *métros* e agli autobus all'interno dei confini urbani di Parigi. In questo modo potevo sfrecciare a mio piacimento per la città, essendo tutti i viaggi al di fuori del mio *quartier* legati alle abitudini cinematografiche. Una volta scaricate nel computer le cinquecento parole, ero libero di uscire e dare inizio alla mia giornata al cinema.

Il Quinto arrondissement era il mio territorio preferito, dal momento che contava oltre quindici cinematografi in poco più di un chilometro quadrato. Molti erano specializzati in vecchi film. All'*Action Écoles* era sempre in corso una rassegna di qualche regista: questa settimana Hitchcock, la successiva Kurosawa, alternati con una stagione di western di Anthony Mann. Al *Le Reflet Médicis* passai tre felicissimi giorni a guardarmi tutte le commedie degli Ealing Studios, ritrovandomi a piangere a dirotto davanti al finale di *Whisky Galore...* indicazione alquanto significativa della fragilità dei miei nervi, più che della carica emotiva del film.

Poche vie più oltre, all'*Accattone*, si proiettava sempre una delle esplorazioni di Pasolini delle estreme frontiere del comportamento umano. In tre minuti potevo andare dall'*Accattone* a *Le quartier latin*, per una retrospettiva su Bunuel. Potevo poi fare quattro passi fino al Sesto arrondissement, a dare un'occhiatina ai rari film noir dell'*Action Christine* o, meglio di tutto, fare un salto in *métro* a Bercy e chiudermi nella *Cinémathèque* fino a mezzanotte.

Ogni giorno passavo almeno sei ore al cinema; prima di iniziare la mia quotidiana maratona cinematografica controllavo sempre la posta elettronica.

L'Internet café si trovava in rue des Petites Écuries. Era un locale piccolo, con una decina di computer piazzati in cubicoli di legno grezzo di fronte a sudice sedie di plastica arancione. Alle spalle c'era un minuscolo bar che serviva caffè e alcolici. Accedere alla propria casella di posta elettronica e navigare costava un euro e cinquanta l'ora.

Dietro il bancone del bar c'era immancabilmente un tipo barbuto, sulla trentina, che sembrava turco ma parlava un buon francese, sebbene le nostre conversazioni fossero limitate a pochi elementari convenevoli e a un passaggio di denaro per l'uso di Internet o per un caffè.

Ogni volta che andavo là, il tizio barbuto era impegnato in una fitta conversazione al cellulare, che si riduceva a un basso sussurro quando compravo la mia password e mi accomodavo di fronte a un computer. Notavo che mi sbirciava mentre mi collegavo in rete e mi domandavo se potesse intuire il mio disappunto quando, aprendo la casella di posta elettronica, non trovavo nuove da mia figlia.

Da quando ero arrivato a Parigi scrivevo a Megan due volte la settimana. Nei miei messaggi la pregavo di cercare di comprendere che non avevo mai avuto intenzione di farle del male e che rimaneva la persona più importante della mia vita. Anche se adesso mi odiava per ciò che era accaduto, non avrei mai smesso di volerle bene, e speravo che in qualche modo i nostri contatti si sarebbero ristabiliti. Sulle prime le mie e-mail riportavano tutte ragionamenti di quel tenore. Dopo tre settimane cambiai tattica, descrivendole la mia vita a Parigi, la stanza in cui abitavo, il modo in cui passavo le giornate e i film che vedevo, concludendo invariabilmente con poche, semplici parole:

> Ti scriverò di nuovo la settimana prossima. Sappi che sei sempre nei miei pensieri. Ogni ora del giorno. E che mi manchi tantissimo.
>
> Ti voglio bene
>
> Papà

Non ricevendo risposta, mi domandavo se sua madre le proibisse di scrivermi. E sapevo benissimo che, narrando a Megan i particolari della mia vita a Parigi, probabilmente li comunicavo anche alla mia ex moglie. Non m'importava, però, che venisse a conoscenza delle mie critiche condizioni: che altro male avrebbe potuto fare a uno che già aveva perduto tutto?

Poi, all'inizio della sesta settimana a Parigi, aprii la mia casella di posta e vidi, in mezzo alla solita spazzatura speditami da strozzini e imbonitori di ritrovati per allungare il pene, un'e-mail contrassegnata meganricks@aol.com.

Premetti nervosamente «Apri», preparandomi a una lettera tipo: «Non scrivermi mai più», dato che, l'unica volta che le avevo telefonato dopo il

disastro, mi aveva detto che, per quanto la riguardava, ero morto. Ora invece lessi:

> Caro papà,
> grazie per tutte le tue e-mail. Parigi è forte. A scuola è sempre dura, e molti della mia classe mi fanno ancora mangiare merda per quello che hai fatto. E trovo ancora difficile capire come hai potuto fare quella cosa con una delle tue allieve. La mamma mi ha detto di avvertirla se mi contattavi, ma ho letto tutte le tue e-mail a scuola. Continua a scrivermi. Farò in modo che la mamma non sappia che siamo in contatto.
>
> Tua figlia
> Megan
>
> PS. Sono ancora arrabbiata con te... ma anche tu mi manchi.

Dopo avere letto mi presi il viso fra le mani e mi ritrovai a singhiozzare. *Tua figlia.* Questo diceva tutto. Dopo circa tre mesi in cui avevo creduto di aver perso Megan per sempre, ecco la risposta in cui tanto avevo sperato.

Cliccai su «Rispondi» e scrissi:

> Cara Megan,
> è stato meraviglioso avere tue notizie. Hai ragione a essere in collera con me. Anch'io sono in collera con me stesso. Ho fatto una sciocchezza... ma quando mi sono reso conto di aver commesso un terribile sbaglio, tutto è cominciato a sfuggirmi di mano e mi sono scoperto incapace di impedire che certe brutte cose accadessero. Devi però sapere che alcuni si sono serviti del mio errore, usandolo per i loro scopi. Non cerco scuse per ciò che ho fatto. Ne accetto la responsabilità, e proverò sempre un terribile rimorso per averti ferita. Sono felice che adesso siamo di nuovo in contatto.
> Sono anche certo che, molto presto, a scuola andrà meglio e che potrai lasciarti alle spalle tutto. Capisco quanto sia difficile non dire a tua madre che ci scriviamo. Con il passare del tempo, spero che sarà possibile per tua mamma e per me tornare in termini amichevoli, perché sono certo che è quello che anche tu desideri. Sappi che ti voglio sempre un gran bene e che in qualunque mo-

mento tu abbia bisogno di me, io ci sarò. Frattanto, prometto di scriverti tutti i giorni.

Ti adoro

Papà

Rilessi l'e-mail diverse volte prima di inviarla, desideroso di controllare e ricontrollare che fosse esente da qualsiasi forma di autocommiserazione, che non insinuasse giustificazioni e che, soprattutto, esprimesse a mia figlia quanto l'amavo e quanto sentivo la sua mancanza.

Quando mi alzai per andarmene, l'uomo dietro il bancone sollevò lo sguardo dal giornale e domandò: «Cattive notizie?»

Ne rimasi sconcertato, e mi resi conto che mi aveva tenuto d'occhio mentre leggevo l'e-mail di Megan.

«Niente affatto.»

«Allora perché piangeva?»

«Perché erano buone notizie.»

«Spero che domani ce ne siano altre, per lei.»

Nei giorni successivi non arrivò nulla da Megan, anche se le scrissi ogni pomeriggio, sempre in tono discorsivo, mettendola al corrente della vita nel mio *quartier*. Tre giorni dopo ricevetti quanto segue:

Caro papà,

grazie per le ultime due e-mail. Ero in gita scolastica a Cleveland. .. molto noiosa... e sono tornata solo ieri. Ieri sera sono andata nel tuo studio a casa, ho trovato una vecchia cartina di Parigi e ho visto dove stai. Rue de Paradis... il nome mi piace. Per entrare nel tuo studio sono stata molto prudente, dato che la mamma mi ha detto che è proibito e Gardner non lo ha ancora preso...

Gardner. Cioè *Gardner Robson*. L'uomo che aveva contribuito a macchinare la mia rovina e che mi aveva pure portato via la moglie. Il solo vedere il suo nome sullo schermo mi fece afferrare i bordi della seggiola di plastica, per cercare di tenere sotto controllo la collera che ancora provavo.

Perché mai non s'era ancora preso il mio studio, quando s'era già impossessato di tutto il resto?

Proseguii la lettura.

Trovo molto difficile convivere con Gardner. Sai che era nell'a-

eronautica, e non la smette mai di ripetermi che gli piacciono le cose tenute «come in caserma». Se lascio una giacca sulle scale quando torno a casa da scuola, o se dimentico di rifarmi il letto, non è «come in caserma». Con lui si può andare d'accordo, a patto che si facciano le cose a modo suo, e la mamma sembra totalmente nel pallone per lui... ma, come patrigno, io non l'ho ancora completamente accettato. Continuo a pensare che sarebbe forte venire a trovarti a Parigi, ma so che la mamma non me lo permetterebbe mai. E, comunque, sto ancora cercando di capire i miei sentimenti riguardo a ciò che hai fatto. La mamma ha detto che volevi porre fine al matrimonio...

Aveva detto *questo*? Considerando che s'era messa con Robson un bel po' prima che il mio scandalo finisse sulle prime pagine, e dato che l'avevo più volte supplicata di concedermi una prova d'appello, come osava distorcere la verità e istillare una tale menzogna in nostra figlia? Una menzogna che, comprensibilmente, Megan interpretava in parte come un rifiuto nei suoi confronti.

Lessi ancora:

... e che l'hai tradita con quella studentessa e poi sei scappato oltreoceano quando le cose si sono messe troppo male. È vero? Io spero di no.

Tua figlia
Megan

Picchiai talmente forte il pugno sul tavolo che il tizio dietro il bancone alzò gli occhi, stupefatto.

«Scusi, scusi», dissi.

«Cattive notizie, oggi?» domandò.

«Pessime.»

Mi volsi nuovamente verso il computer, cliccai su «Rispondi» e scrissi:

Carissima Megan,

ammetto che nella mia vita ho commesso molti errori e sono responsabile di ogni sorta di mancanze. Mai, però - ripeto, *mai* - ho avuto intenzione di divorziare dalla mamma. È stata una sua decisione, una scelta dalla quale ho tentato di dissuaderla discutendo;

se avessi avuto successo, sarei ancora a casa con voi.

Ti prego di capire che tua madre ha voluto rompere con me perché era in collera a causa di quello che avevo fatto... ma neppure lei è del tutto esente da colpe per il modo in cui sono andate le cose. Ancora una volta, permettimi di ribadire che essere lontano da te e non poterti vedere tutti i giorni è terribilmente duro.

La mia unica, grande speranza è di vederti davvero molto presto.

Un abbraccio

Papà

PS. È importantissimo non parlare di tutto ciò con tua madre. Se cominci a farle domande sul motivo per cui voleva divorziare, potrebbe insospettirsi e intuire che siamo in contatto. L'ultima cosa che voglio è perdere questo legame con te.

Dopo aver cliccato su «Invia», mi voltai verso l'uomo dietro il bancone, dicendo: «Ancora le mie scuse per aver dato un pugno sul tavolo».

«Non è il primo. Qui ogni giorno si legge un sacco di cattive notizie. Ma forse domani ce ne sarà una buona per lei.»

Aveva ragione. Quando tornai, il pomeriggio seguente, c'era una risposta da Megan.

Ehi, papà,

grazie per quello che mi hai scritto. Mi sento ancora le idee assolutamente confuse da tutto, tipo: chi dice la verità? È bello, però, sapere che tu non volevi abbandonarci. Questo significa molto. E non preoccuparti per la mamma, non saprà mai che ci scriviamo. Ma tu continua con le tue e-mail, che mi piacciono veramente.

Ti voglio bene

Megan

Il fatto che terminasse l'e-mail con un «Ti voglio bene» non era una semplice buona notizia: era la notizia migliore che avessi ricevuto da quando quell'incubo aveva avuto inizio. Le risposi immediatamente:

Carissima Megan,

chi dica la verità in realtà non ha importanza. Ciò che conta, invece, è rimanere vicini. E, come ti ho detto ieri, sono certo che ci rivedremo prestissimo.

Ti voglio bene

Papà

Quando inviai l'e-mail era venerdì, perciò non mi meravigliai di non ricevere risposta da mia figlia durante il fine settimana. Dato che a casa aveva un computer nella sua stanza, sapevo che sarebbe stato pericoloso inviarle un messaggio di sabato o domenica, nel caso disgraziato che sua madre o Robson entrassero in camera mentre apriva la sua casella di posta (sì, era un eccesso di cautela da parte mia, ma non volevo mettere a repentaglio la nostra corrispondenza, per non parlare di creare guai in casa a Megan). Perciò resistetti alla tentazione di scriverle e continuai la mia solita routine. Sveglia alle otto, spesa, sessione mattutina di scrittura, pranzo, uscita al più tardi all'una e trenta, cinema, a casa per mezzanotte, una compressa di zopiclone mandata giù con una tisana di erbe, sonno... e l'inevitabile sveglia alle due, quando Omar irrompeva sbronzo (lo faceva infallibilmente ogni notte) e pisciava rumorosamente. Sebbene le sue chiassose funzioni corporali mi strappassero sempre bruscamente dall'incoscienza, lo zopiclone garantiva che tornassi ad addormentarmi qualche minuto dopo. Di conseguenza, ogni giorno ringraziavo il medico dell'albergo che mi aveva prescritto, in eccedenza, centoventi compresse di quel potente sonnifero.

Ogni mattina, però, mi svegliavo facendo la deliziosa scoperta che Omar aveva lasciato la toilette peggio di un porcile. Dopo averla dovuta ripulire per settimane, alla fine ne ebbi piene le tasche. Fu il giorno dopo aver ricevuto l'ultima e-mail di Megan, quando una larga pozza di urina sul pavimento mi indirizzò alla porta di Omar. Bussai con fracasso. Lui aprì un minuto dopo, in boxer sporchi e una maglietta del Milan tirata giù a coprirgli il pancione.

«Che c'è?» domandò, mezzo addormentato.

«Devo parlarle», risposi.

«Tu parlare con me? E perché?»

«Sullo stato in cui lascia il gabinetto.»

«Come lascio gabinetto?» disse, già con una certa durezza nella voce. Mi sforzai di adottare un tono ragionevole.

«Guardi, dobbiamo dividere il gabinetto...»

«Dividiamo gabinetto?» chiese lui, offeso.

«Usiamo tutt'e due la stessa toilette, in tempi diversi.»

«Vuoi che la usiamo assieme?»

«Voglio che lei, per cortesia, sollevi il sedile quando fa la pipì. E voglio che tiri sempre lo sciacquone e adoperi la spazzola quando...»

«Vaffanculo», ribatté lui, sbattendomi la porta in faccia.

Ecco il risultato dei miei sforzi per essere diplomatico: il mattino seguente scoprii che Omar aveva pisciato dappertutto, non soltanto sull'asse del water e sulle pareti vicine, ma anche sulla porta della mia stanza. Allora, mi arrischiai negli uffici della Sezer Confections. Il signor Duro mi fece entrare con un'occhiataccia e Monsieur Sezer guardava altrove mentre gli parlavo; in altre parole, tutto nella norma.

«Qualche problema?» domandò Sezer.

Gli riferii l'accaduto.

«Sarà stato un gatto», rispose.

«Già... e, guarda caso, se n'è arrivato su un tappeto volante con la vescica piena. È stato Omar.»

«Ha le prove?»

«Chi altro mi piscerebbe sulla porta?»

«Non sono mica Sherlock Holmes.»

«Bisogna che parli lei a Omar», dissi.

«Se non ho una prova che quello sulla porta sia davvero il suo piscio...»

«Non può almeno mandare qualcuno a pulire?»

«No.»

«Senza dubbio, in quanto amministratore del palazzo...»

«Noi puliamo i corridoi, controlliamo che gli *éboueurs* vengano ogni giorno a prelevare la spazzatura, ma se lei piscia su una porta...»

«Io non piscio sulle porte.»

«Questo lo sostiene lei. Come ho detto, dal momento che non ha prove, devo supporre...»

«Lasci perdere», ribattei, e feci per andarmene.

«Ancora una cosetta», continuò Sezer. «Ho avuto notizie di Adnan.»

Mi fermai, voltandomi.

«E?» domandai.

«Come prevedibile, è stato arrestato appena sceso dall'aereo a Istanbul, il mese scorso. Lo hanno portato ad Ankara per la lettura formale della sentenza, essendo stato condannato in contumacia. S'è preso quindici anni.»

Udii me stesso dire: «Non è colpa mia». Mi pentii subito del commento.

Sezer riunì le punte delle dita, con un sorriso.

«Chi ha detto che sia stata colpa sua?»

Mi lavai la porta da solo, quel giorno. E anche le pareti della toilette. E tirai nuovamente a lucido la tazza del gabinetto. Quella notte, dopo che Omar ebbe fatto la sua pisciata a tarda ora, scoprii di non riuscire a riaddormentarmi. Benché mi sforzassi di razionalizzare l'accaduto, ripetendomi che Adnan era fuggito per anni e aveva semplicemente avuto la fortuna di scansare tutti i controlli fino al mattino in cui era venuto a prendermi, non potevo perdonarmi. Un'altra vita distrutta grazie al sottoscritto.

C'era un unico rimedio a una notte insonne: lavorare. Scrissi come un pazzo, cinque pagine prima dell'alba. Ero ancora all'inizio, a pagina trentacinque di quello che sarebbe diventato un bel librone, ma già il mio protagonista, Bill, aveva nove anni e ascoltava i genitori pigliarsi per i capelli mentre scolavano whisky e soda nella loro cucina nel New Jersey.

Stavo descrivendo quella scena, e ne ero assai soddisfatto, quando notai la perdita. Proveniva dallo stipetto sotto il lavandino. Una piccola pozza d'acqua s'era raccolta sul linoleum malandato. Mi alzai dallo scrittoio, mi avvicinai e aprii lo stipo. L'origine della perdita fu immediatamente palese: un pezzo di nastro adesivo incollato intorno al tubo di scarico s'era allentato. Sul fondo c'erano alcune piastrelle smosse e un vecchio rotolo di nastro isolante nero. Lo raccolsi, e così facendo venne via anche la piastrella sottostante. Spuntò un pezzetto di plastica. Lo tirai e scoprii una piccola borsa nascosta in un buco rozzamente praticato nel pavimento. Dentro c'erano mazzette di banconote strettamente arrotolate, una ventina, ognuna assicurata con un elastico. Sciolsi la prima mazzetta, che conteneva un misto di biglietti da cinque, dieci e venti euro. Contai quelli da venti: in totale duecento euro. Srotolai la seconda mazzetta. Altre trenta banconote, che ammontavano quasi a cento euro. Un'altra: idem. Quando tutti i mazzi furono aperti e spiegati sul linoleum, avevo sotto gli occhi quattromila euro.

Fuori la luce macchiava il cielo notturno. Riarrotolai accuratamente tutte le banconote, riponendole nella borsa, quindi la ricollocai nel buco, che coprii con la piastrella mobile, dopo aver tagliato un pezzo di nastro per stagnare il tubo che perdeva. Fatto ciò, mi alzai, preparai il caffè e mi sedetti allo scrittoio, guardando fuori della finestra sporca e rendendomi conto di avere per le mani un rilevante dilemma morale. *Quattromila euro.* Al mio corrente ritmo di spesa, mi avrebbero fruttato almeno altri quattro mesi a Parigi. E sapevo quanto sarebbe stato facile non rivelare la mia scoperta, specie con Adnan in galera ad Ankara.

Se però non dicevo nulla e mi garantivo altri quattro mesi extra, allora...

Colpa, colpa, sempre più sensi di colpa. Anche se probabilmente me ne sarei potuto liberare, non avrei consentito a me stesso di liberarmene.

Terminai il caffè. Afferrai il taccuino e scrissi il seguente messaggio:

> Caro M. Sezer,
> gradirei mettermi in contatto con la moglie di Adnan, per informarmi direttamente sulle sue condizioni. Potrebbe cortesemente fornirmi il suo recapito o l'indirizzo di posta elettronica?
> Cordialmente

E firmai con il mio nome.

Uscii e lasciai il biglietto nella cassetta della posta della Sezer Confections, quindi rientrai nella mia stanza, abbassai la tenda, caricai la sveglia, mi spogliai e finalmente mi cacciai nel letto. Dormii come un sasso fino all'una del pomeriggio. Quando mi svegliai, notai che sotto la mia porta era stato infilato un pezzo di carta. La grafia era sottile e minuta:

> Il suo nome è signora Z. Pafnuk. L'indirizzo di posta elettronica è z.pafnuk@atta.tky. Sa chi è lei e che cos'è successo.

Il messaggio non era firmato. Monsieur Sezer sapeva rigirare il coltello nella piaga ogni volta possibile.

Uscii per andare al cinema. Quando tornai nel mio *quartier* dopo il tramonto, mi fermai all'Internet café. C'era un'e-mail ad aspettarmi.

> Harry,
> la bibliotecaria della scuola di Megan ha notato che trascorreva troppo tempo al computer. Quando le ha chiesto che cosa facesse, ha risposto che si limitava a navigare in rete, ma appariva molto nervosa. La bibliotecaria ha informato il preside, il quale mi ha telefonato, affermando di temere che intrattenesse un'inopportuna corrispondenza con un estraneo. Al suo ritorno a casa ho insistito perché mi dicesse la verità ma lei ha rifiutato, perciò le ho chiesto di aprirmi la sua casella di posta elettronica. È stato allora che ho scoperto tutte le e-mail che le hai inviato, e che lei aveva diligentemente archiviato. Le tue contorte manovre per insinuarti nella sua vita e recitare la parte del padre affettuoso sono disgustose,

come offensivi sono i tuoi patetici tentativi di demonizzare me. C'è una sola persona che puoi incolpare della tua rovina, e quella persona sei tu.

L'altra sera ho parlato a lungo con Megan, informandola, con precisi particolari, del motivo per cui quella tua allieva si è suicidata. Già sapeva molte cose, perché i suoi compagni di classe non sono stati capaci di trattenersi dal tormentarla su quell'argomento. Quello che non sapeva è il modo orribile in cui ti sei comportato con quell'infelice ragazza. Ora Megan non vuole più avere nulla a che fare con te, perciò non scriverle ancora. Ti garantisco che non ti risponderà. E sappi questo: se farai qualsiasi altro tentativo di contattarla personalmente, intraprenderò iniziative legali per far sì che ti sia per sempre proibito mettere piede a meno di un chilometro da casa nostra.

Non scomodarti a dare una risposta a questa lettera: sarà distrutta appena ricevuta.

Susan

Al termine della lettura dell'e-mail mi ritrovai a tremare talmente forte che dovetti afferrarmi al dozzinale tavolo di legno sul quale era posto il computer. «*Quello che non sapeva è il modo orribile in cui ti sei comportato con quell'infelice ragazza.*» Un'altra menzogna, messa in giro da Robson nella sua campagna per rovinarmi. «*Ora Megan non vuole più avere nulla a che fare con te.*» Premendomi le dita sugli occhi, cercai disperatamente di trattenermi dal piangere. Quando riacquistai il controllo di me stesso, abbassai le mani e vidi che il giovane barbuto dietro il bancone del bar mi squadrava. Quando i nostri occhi s'incontrarono distolse lo sguardo, imbarazzato perché l'avevo sorpreso mentre mi osservava in quel momento penoso. Mi asciugai gli occhi e mi diressi al bancone.

«Qualcosa da bere?» mi domandò.

«Un espresso, per favore», risposi.

«Altre cattive notizie?» chiese lui.

Annuii.

«Forse le cose cambieranno.»

«Non questa volta.»

Finì di preparare il caffè e me lo pose davanti. Poi prese una bottiglia di scotch, versandomene un bicchierino.

«Ecco, beva», disse.

«Grazie.»

Mandai giù il whisky. Bruciava, ma risentii subito del suo effetto tranquillizzante. Dopo aver trangugiato anche la seconda dose che mi versò, gli domandai: «Lei parla turco?»

«Perché vuole saperlo?»

«Perché devo scrivere un'e-mail in turco a una persona.»

«Che genere di e-mail?»

«Personale.»

«Non sono un interprete.»

«Sono solo tre righe.»

Una pausa. Sapevo che mi stava valutando, e si domandava per quale motivo avessi bisogno di scrivere a qualcuno in turco.

«Qual è il suo nome?» chiese.

Glielo dissi, e lui mi porse la mano.

«Sono Kamal», rispose. «E questa traduzione... sono solo tre righe?»

«Esatto.»

Spinse verso di me un blocco per appunti.

«Ok, scriva.»

Presi il mozzicone di matita che aveva posato sul blocco e scrissi, in francese, il messaggio allusivo che avevo abbozzato mentalmente fin da quando m'ero svegliato, quel pomeriggio:

> Cara signora Pafnuk,
>
> sono il nuovo inquilino della stanza nella quale abitava Adnan. Mi sono chiesto se avesse dimenticato qualcosa che bisognerebbe spedirgli. La prego di trasmettergli i miei migliori saluti, e gli dica che gli sono riconoscente per la gentilezza dimostratami. Penso spesso a lui e sarei lieto di offrire il mio aiuto, se occorresse qualcosa alla sua famiglia.
>
> Sinceramente

Firmai con il mio indirizzo di posta elettronica.

Porsi il blocco all'uomo, che gettò un'occhiata al messaggio.

«Sono otto righe, non tre», disse, poi mi fece un sorrisetto quasi infinitesimo.

«Ha l'indirizzo di posta elettronica?» mi domandò.

Tirai fuori il pezzo di carta infilato sotto la mia porta.

«Okay», disse. «Ci penso io.»

Scomparve dietro un terminale. Passarono alcuni minuti, poi tornò e annunciò: «Spedito».

«Quanto le devo?»

«Un euro per il caffè, il whisky è offerto dalla ditta.»

«E per la traduzione?»

«Niente.»

«Ne è sicuro?»

«Conoscevo Adnan.»

La cosa m'inquietò.

«Non si preoccupi», disse a voce bassa. «So che non è stata colpa sua.»

Fui tentato di inviare a Megan un'altra e-mail, ma sua madre ne sarebbe stata immediatamente informata e avrebbe messo in atto la sua minaccia di ottenere un'ordinanza restrittiva, e io non avrei avuto i soldi per oppormi, e ogni speranza di rivedere mia figlia...

Passai i giorni successivi immerso in una nebbia di sconforto, rispettando le tappe della mia routine ma pressoché inebetito dal dolore. Controllavo la posta elettronica ogni giorno, tentando di convincermi che Megan non poteva aver dato retta a sua madre e che magari aveva deciso di arrischiare un contatto con me. La casella postale, però, rimaneva vuota. Finché, circa una settimana dopo, arrivò l'attesa risposta da parte della signora Pafnuk. Era scritta in turco e Kamal me la tradusse.

> Caro signor Ricks,
>
> sono stata molto lieta di ricevere la sua, come pure Adnan, al quale ho fatto visita ieri. Ha detto che le sue condizioni sono terribili ma non può fare niente, tranne cercare di rimanere sano di mente e lasciar passare il tempo. Le manda i suoi migliori saluti, mi chiede di esprimerle i sensi della sua amicizia e si augura che lei esamini attentamente la sua camera, per trovarvi un ripostiglio nel quale conservava qualcosa di molto speciale. Ritiene che l'abbia già trovata - e ne conosca il contenuto - ma che sia comprensibilmente prudente. Abbia la cortesia di contattarmi di nuovo via posta elettronica per farmi sapere se ha trovato ciò che Adnan spera abbia trovato. Ancora una volta, mio marito la ringrazia per la sollecitudine e le invia un saluto fraterno.
>
> Sinceramente
>
> Z. Pafnuk

Quando Kamal ebbe finito di tradurmi in francese l'e-mail, strinse le labbra e disse: «Ovviamente si sarà rivolta allo scrivano del villaggio».

«Come fa a saperlo?»

«Adnan mi ha detto che sua moglie non sapeva né leggere né scrivere. Veniva qui a scriverle due volte la settimana e mi dettava che cosa dovevo dire, perché neppure lui sapeva leggere e scrivere.»

«Così lei sarebbe anche lo scrivano locale?»

«Se si gestisce un Internet café in un *quartier* come questo, si finisce con lo scrivere molte e-mail per conto della gente. Ma fra un anno questo posto non esisterà più. Fra nove mesi il contratto di affitto scadrà e so che il proprietario raddoppierà il canone. Perché il *quartier* sta cambiando: tornano i francesi.»

«I francesi ricchi?» domandai.

«*Bien sûr*. I *bobos*. Comprano tutti i locali a uso commerciale del Decimo arrondissement, facendo salire le quotazioni degli immobili. Dia retta a me, fra diciotto mesi questo *café* sarà un ristorante chic, o una boutique che vende saponi di pregio. Di qui a due anni gli unici turchi che troverà nei dintorni saranno i camerieri.»

«E lei che farà?» domandai.

«Sopravviverò, *comme d'habitude*. Vuole rispondere a questa e-mail?»

«Sì», risposi e, preso un blocco accanto al computer, scrissi:

Cara signora Pafnuk,

ho trovato quello che ha lasciato Adnan. Come desidera che glielo faccia avere?

Sinceramente

Porsi il testo a Kamal.

«Quanti soldi ha trovato?» mi chiese.

«Come fa a sapere che sono soldi?»

«Non si preoccupi. Stasera non verrò in camera sua a darle un colpo in testa con un martello per prendermeli.»

«Fa piacere saperlo.»

«Dunque era una grossa somma?»

«Sì, una grossa somma.»

Mi squadrò attentamente.

«Lei è un uomo d'onore», disse.

«No», risposi. «Non lo sono.»

Due giorni dopo arrivò l'e-mail di risposta dalla signora Pafnuk, la quale mi pregava di inviare l'«articolo» tramite il servizio telegrafico della Western Union in una filiale di Ankara. «Domenica andrò a trovare Adnan e lo ritirerò.»

Dopo aver tradotto l'e-mail, Kamal disse: «C'è una Western Union sul boulevard de la Villette, vicino alla stazione del *métro* di Belleville».

«Ci andrò subito.»

«Forza, me lo dica. Quanto denaro ha trovato?»

Esitai.

«Ok, lasci perdere. Ero solo curioso.»

«Quattromila», risposi.

Si lasciò sfuggire un fischio tra i denti.

«Dev'essere ricchissimo, per aver deciso di informare la moglie di Adnan di tutti quei quattrini...»

«Se fossi ricco», lo interruppi, «ben difficilmente starei in una *chambre de bonne* in rue de Paradis.»

«Questo è vero. Allora mi pare chiaro che è un fesso.»

Sorrisi.

«Un fesso totale», confermai.

Tornai nella mia stanza, mi accovacciai sotto il lavandino, rimossi la piastrella e tirai fuori la borsa con i soldi. Quindi mi riempii di banconote arrotolate tutte le tasche dei jeans e del giubbotto di pelle. Mi sembrava di essere uno spacciatore di droga. Erano circa le cinque del pomeriggio. Cadeva l'oscurità e camminavo rapido per le vie, atterrito che da un momento all'altro potesse abbattersi su di me l'ironia rappresentata dal primo rapinatore in cui m'imbattessi a Parigi, un teppista che avrebbe fatto saltare il banco, se solo avesse deciso che, quella sera, ero una vittima appetibile. Ma la fortuna non mi abbandonò lungo tutto il boulevard de la Villette. Alla piccola filiale della Western Union l'impiegata dietro la griglia - un'africana dal volto indecifrabile e occhi che rivelavano chiaramente i suoi sospetti -non disse nulla mentre tiravo fuori un rotolo dopo l'altro di banconote. Quando le ebbe contate tutte, mi informò che il costo per inviare quattromila euro ad Ankara sarebbe stato di centodieci euro: desideravo che la cifra fosse detratta dai quattromila?

Io l'avrei anche detratta ma...

«No», risposi. «Pagherò in aggiunta ai quattromila euro.»

Terminata la spedizione, tornai al *café* di Kamal e gli feci mandare un'e-mail alla signora Pafnuk, con il numero di codice che le occorreva per in-

cassare il denaro. Quando ebbe spedito il messaggio, si alzò, andò dietro il bancone del bar e tirò fuori una bottiglia di Johnny Walker, dicendo: «Su, beviamo alla sua onestà e alla sua idiozia».

Nell'ora successiva prosciugammo la bottiglia. Era passato un bel po' di tempo da quando avevo tracannato così tanto alcol in una volta sola, e mi sentivo dannatamente bene. Kamal mi disse di essere nato a Istanbul e di essere arrivato a Parigi trent'anni prima, quando aveva cinque anni. «I miei genitori erano immigrati legali, perciò non ci furono problemi con le autorità. Però essere stato mandato dritto in una scuola francese a Saint-Denis è stato un incubo. Non parlavo una sola parola della lingua. Per fortuna neppure metà degli altri bambini della scuola la parlava. Nonostante ciò, imparai in fretta il francese, perché non avevo altra scelta. E adesso... adesso ho un passaporto francese.»

«Ma lei è francese?»

«Io mi vedo francese, ma i francesi mi considerano un *immigré*. Qui si è sempre stranieri, a meno di non essere francesi. Non è come a Londra, dove chiunque è straniero, inglesi compresi, perciò la città è un unico grande ragù. Qui i francesi stanno con i francesi, i nordafricani con i nordafricani e i turchi con i turchi. *Tant pis*. Non m'interessa. È solo che le cose vanno in questo modo.»

Non fece sapere molto di se stesso. Aveva una moglie e due figli piccoli, ma vi accennò come di sfuggita e quando chiesi i loro nomi cambiò subito discorso, tornando a parlare di me e cercando di scoprire che cosa facevo negli Stati Uniti. Gli dissi che il mio matrimonio era andato da poco in frantumi.

«Chi era l'altra donna?» domandò.

«È una storia lunga.»

«E adesso lei dov'è?»

«Questa è un'altra storia lunga.»

«Fa il reticente.»

«Come lei.»

Un sorrisetto di Kamal. Poi: «E adesso che fa?»

«Cerco di fare lo scrittore.»

«Si guadagna bene?»

«Per niente.»

«Allora come vive?»

«Facendo attente economie. Fra sei settimane, a partire da adesso, i soldi finiranno.»

«E poi?»
«Non ne ho idea.»
«Cerca lavoro?»
«Non ho una *carte de séjour*... e qui è molto difficile, per gli americani, ottenere un permesso di lavoro.»
«Potrebbe chiedere in giro alle varie università e college.»
No, non potevo... perché avrebbero fatto un controllo sul mio passato, chiesto referenze all'università dove avevo insegnato per dieci anni. E una volta che avessero scoperto ciò che era accaduto...
«Sarebbe difficile», risposi.
«Capisco», disse lui a bassa voce, poi tirò fuori le sigarette. «Così si trova in cattive acque, vero?»
«È un modo come un altro per dirlo.»
«Perciò... le interesserebbe un lavoro?»
«Come ho detto, la mia situazione non è legale...»
«Non avrebbe importanza.»
«Perché?»
«Perché il lavoro che le propongo non sarebbe legale, ecco perché.»

Sette

Il «lavoro» era facile.
«È un posto da guardiano notturno», disse Kamal. «Lei va in un ufficio, si siede lì, legge, scrive, può portarsi anche una radio o un televisore, se ha voglia. Arriva a mezzanotte e se ne va alle sei. Tutto lì.»
«Non può essere 'tutto lì'», obiettai. «Ci dev'essere più di questo...»
«Non c'è niente di più.»
«Ma allora che razza di faccenda è?»
«Non è cosa che la riguardi.»
«Dunque è un'attività completamente illegale?»
«Come ho detto, non la riguarda.»
«Si tratta di droga?»
«No.»
«Armi?»
«No.»
«Tratta delle bianche?»
«No.»
«Armi di distruzione di massa?»

«Il lavoro in questione non è nient'altro che *un lavoro.* Ma, per metterla al riparo da domande su questo *lavoro*, è molto più semplice che lei non sappia niente.»

«E se arriva la polizia?»

«Non succederà, perché non sa che quel posto esiste.»

«Allora perché lei, *loro*, hanno bisogno di un guardiano notturno?»

«Perché *loro* ne hanno bisogno. Fine della storia. Mi ascolti, amico, se ha qualche dubbio, allora non deve accettare l'offerta... anche se la paga è di trecento euro per una settimana di sei notti.»

«Cinquanta euro a notte?»

«La sua abilità nel fare i conti è impressionante. Un po' più di otto euro l'ora. E non c'è nulla da fare, eccetto sedere a una scrivania, sollevare un telefono nelle rare occasioni in cui si fa vedere qualcuno e poi farlo entrare. Nient'altro.»

Naturalmente, non era possibile. Sapevo che la sua proposta aveva qualcosa di assolutamente sinistro. Di sicuro mi sarei potuto cacciare in una situazione potenzialmente pericolosa, o che avrebbe potuto mettere a repentaglio la mia futura libertà. Mi lasciai tuttavia convincere da una riflessione squallida ma consolante: Non importa. Quando tutto quello che contava per te ti è stato strappato via, che senso ha preoccuparsi di sprofondare ancora di più nella merda?

Non importa. Che pensiero liberatorio. *Nulla importa, perciò tutto si può rischiare. Specie se hai bisogno di soldi.*

«Preferirei sessantacinque euro a notte», dissi.

Un sorrisetto di Kamal. Mi teneva in pugno.

«Ne sono sicuro», rispose.

«Davvero, per meno non potrei.»

«Lei farà quel lavoro a qualsiasi condizione.»

«Non ne sia tanto sicuro.»

«Lo accetterà, perché è alla disperazione.»

Non c'era ostilità nella sua voce, né compiaciuto senso di trionfo: solo la fredda enunciazione della verità. Non replicai. Kamal mi riempì nuovamente il bicchiere. Il whisky andò giù senza bruciare: la mia gola era stata ormai anestetizzata dalla mezza bottiglia che lo aveva preceduto.

«Non stia tanto a rodersi», riprese Kamal, accendendosi una sigaretta.

«Non m'ero accorto di rodermi.»

«Lei si rode sempre. Vada a casa, smaltisca il whisky dormendoci su e poi torni qui domani pomeriggio alle sei. Per quell'ora avrò novità.»

Come richiesto, mi ripresentai la sera dopo. Quando arrivai Kamal era al telefono, ma mi accennò di andare a un computer. C'era un'e-mail della moglie di Adnan. Dopo avere riagganciato, Kamal me la tradusse.

> Caro signor Ricks,
> il denaro è arrivato stamattina. Sono rimasta sbalordita dalla cifra, e ancora una volta le porgo molti ringraziamenti per avermela inviata. Ci ha letteralmente salvato la vita. Dio benedica lei e le persone a lei vicine.

Non ho nessuno vicino.

«Ha compiuto una buona azione», commentò Kamal, «e una buona azione viene sempre premiata.»

«Non sempre.»

«Lei è un uomo molto cinico. In questo caso, però, è la verità. Ha ottenuto i sessantacinque euro a notte. Sulle prime il capo era riluttante.»

«Chi è il capo?»

«Questa è un'informazione che non la interessa.»

«Ok», risposi. «Quando comincio?»

«Stasera, se le sta bene.»

«D'accordo.»

«Si trovi qui alle undici e trenta e la porterò io sul posto.»

«È lontano da qui?»

«No.»

«Come sarò pagato?»

«Ci sarà una busta ad aspettarla qui ogni giorno, dopo l'una del pomeriggio. Lei finirà il lavoro alle sei del mattino, così potrà ritirare la paga quando si alza. A proposito, il capo ha detto che deve lavorare solo sei giorni, ma se volesse farlo anche il settimo...»

«Voglio lavorare anche il settimo.»

«Benissimo.»

«Posso portarmi sul lavoro dei libri e il mio computer?»

«E una radio e qualunque altra cosa la tenga occupato. Mi creda, non ci sarà molto da fare.»

Quando lasciai Kamal, discesi lungo il Faubourg Saint-Martin e spesi trenta euro per una radiolina a transistor. Rientrai nella mia stanza. Aprii una lattina di minestra, tagliai alcune fette di pane e di formaggio e consumai un frugale pasto ascoltando un concerto di Berg e Beethoven su

France Musique. Quindi preparai una caffettiera di caffè e la bevvi tutta. Sarebbe stata una lunga notte.

Di ritorno all'Internet café mi portavo appresso uno zainetto contenente il portatile, la radiolina, un blocco, una penna e un romanzo di Simenon, *Tre camere a Manhattan*, che stavo leggendo in francese. Quando entrai, Kamal stava chiudendo bottega. Si chinò dietro il bar e ne tirò fuori due grosse bottiglie di Evian.

«Ne avrà bisogno per questa notte.»

Passò in mezzo ai computer, controllando che fossero spenti, quindi spense anche tutte le luci. Uscimmo. Tirò giù la grossa saracinesca d'acciaio, cavò fuori le chiavi, chiuse un chiavistello di aspetto formidabile e mi fece cenno di seguirlo giù per rue des Petites Écuries.

«Non faremo molta strada», disse.

Al termine della via svoltammo in rue du Faubourg Poissonnière, l'attraversammo e passammo davanti allo showroom di una qualche marca di moda maschile. Conoscevo bene quel pezzo di strada, dato che abitavo proprio dietro l'angolo. Una volta avevo comprato un panino nell'untuoso souvlaki bar (ed ero sopravvissuto). M'ero perfino concesso un pranzo a menu fisso di sette euro presso il piccolo *traiteur asiatique* della porta accanto, ma non avevo notato il portoncino proprio a fianco del suo locale da quattro tavolini, una porta distante circa tre metri dalla strada. Il vicolo che vi conduceva era così stretto che un uomo con un metro di girovita avrebbe avuto qualche difficoltà a passarci. All'estremità c'era una porta d'acciaio, con sopra una piccola telecamera e un faro puntato sull'area sottostante. C'era anche una tastiera, con accanto un citofono. Kamal batté sei numeri, mentre mi diceva: «Il codice è 163226. Lo impari a memoria ma non lo scriva».

«Perché non vuole che lo scriva?»

«Perché non voglio che lo scriva. 163226. Capito?»

Lo ripetei ad alta voce, poi lo dissi una seconda volta, per controllare che mi fosse rimasto in mente.

«Bene», approvò lui, mentre la porta si apriva con uno scatto.

Entrammo in un corridoio illuminato da un'unica lampadina nuda. Le pareti erano di cemento grezzo, come pure il pavimento. Di fronte avevamo una scala. A circa tre metri di distanza c'era un'altra porta d'acciaio, dietro la quale udivo il basso ronzio di... qualcosa di meccanico? Forse macchinari? E, di tanto in tanto, levarsi una voce? Il rumore, però, era soffocato. Quando tesi l'orecchio per ascoltare meglio, Kamal mi mise una

mano su una spalla: «Saliamo le scale».

La scala conduceva a un'altra porta metallica, che si apriva con due chiavi. Kamal dovette gravare con il proprio peso contro il battente per spalancarla del tutto e poter accedere a uno stanzino. Come nel corridoio, i muri di cemento erano grezzi. Misurava tre metri per tre ed era arredato con una malconcia scrivania di metallo, una sedia dallo schienale diritto e nient'altro. In un angolo della scrivania, il monitor di un impianto televisivo a circuito chiuso riprendeva un'immagine sgranata della porta all'esterno. Accanto al monitor c'erano un citofono e una tastiera. La stanza aveva altre due porte. Una, aperta, mostrava l'interno di una vecchia toilette alla turca; anche le pareti del gabinetto scarsamente illuminato non erano tinteggiate. L'altra porta era di legno, chiusa da un chiavistello scorrevole. Non c'erano finestre, e l'unico calorifero non aveva l'aria di sforzarsi troppo a riscaldare.

«Lei pensa che dovrei lavorare qui dentro?» domandai.

«Dipende da lei.»

«Questo posto è un cesso, un cesso gelido e senza luce.»

«Si può aumentare la temperatura del calorifero.»

«Ho bisogno di un'altra sorgente di calore.»

«Ok, può comprarsi una stufetta elettrica...»

«E una lampada da tavolo.»

«Va bene. Comincia stasera?»

Mi guardai attorno, riflettendo: È in cerca di un emarginato per un lavoro da emarginati... e ti ha giudicato il candidato perfetto.

«D'accordo, stasera rimango, ma voglio qualche soldo per comprare domani un po' di vernice e altre cose.»

«Se vuole verniciare le pareti, dovrà farlo durante le ore di lavoro.»

«Per me sta bene. Ma di giorno qui non c'è nessuno? Non avete un custode diurno?»

«Questi non sono fatti suoi», rispose, mettendosi una mano in tasca e tirandone fuori una cospicua mazzetta di denaro. Ne estrasse tre biglietti da cinquanta euro e me li porse.

«Questi dovrebbero bastare per la vernice, i pennelli, la stufetta e la lampada, ma fornisca gli scontrini, per cortesia. Sulle spese il capo è un pignolo.»

Kamal accese una sigaretta, poi riprese: «Il lavoro funziona così. Lei arriva ogni sera a mezzanotte ed entra. Una volta in questa stanza, spranghi la porta dietro di sé e la chiuda con il lucchetto. Poi si sieda e faccia ciò

che vuole per le successive sei ore, sempre tenendo d'occhio il monitor. Chiunque veda gironzolare nel vicolo, digiti sulla tastiera il numero 22. Manderà a qualcuno un segnale che fuori c'è un estraneo indesiderato. Ci si occuperà del problema. Se un visitatore si avvicina alla porta, suonerà un campanello che squillerà qui, nel citofono sulla scrivania. Lei digiti 11 sulla tastiera e dica una sola parola: *'Oui?'* Se è un amico, risponderà: 'Sono venuto per vedere Monsieur Monde'. Una volta avuta questa risposta, prema sulla tastiera il pulsante 'Entrata', che aprirà la porta. Poi prema i tasti 2 e 3, che informeranno quelli del pianterreno che sta arrivando da loro un visitatore autorizzato».

«E che faranno quelli del pianterreno?»

«Accoglieranno il legittimo visitatore. Ora, se la persona che suona alla porta non dice 'Sono venuto per vedere Monsieur Monde', digiti 24. Sarà un segnale che nel vicolo c'è una presenza indesiderata. Quelli del pianterreno si occuperanno del problema.»

«Si direbbe che avere ospiti non invitati preoccupi quelli del pianterreno.»

«Glielo ripeto ancora una volta. Quello che accade al pianterreno non la riguarda, e non la riguarderà *mai.* Mi creda, amico, è meglio così.»

«E, diciamo, se per caso nel vicolo apparisse la polizia...»

«Nessun problema», rispose, dirigendosi alla porta accanto al gabinetto e facendone scorrere il chiavistello. «Questo non è mai chiuso. Se vede i poliziotti sul monitor, lei esca di qua. Dall'altro lato c'è un chiavistello molto robusto, che le assicurerà qualche minuto di tempo mentre gli agenti sfonderanno la porta. Quando ci saranno riusciti, lei sarà già fuori del caseggiato. Il passaggio qui dietro scende in un sotterraneo, poi un'altra porta conduce nell'edificio accanto. Quando uscirà, si troverà in rue Martel. I poliziotti non se lo sogneranno neppure.»

«È pazzesco», udii me stesso commentare.

«Allora non accetti questo lavoro.»

«Mi garantisca che, qualunque cosa avvenga al pianterreno, non è moralmente riprovevole», dissi.

«Non viene fatto intenzionalmente del male a nessuno.»

Tacqui, pensando che dovevo prendere una decisione immediata.

«Non dovrò mai incontrare nessuno di persona?» domandai.

«Lei arriva a mezzanotte e alle sei se ne va. Sta seduto in questa stanza. Non esce. Vede nel monitor chi arriva ma non viene visto. Tutto molto lineare.»

«Ok. Affare fatto.»

«Bene», rispose Kamal.

Dopo che mi ebbe ricapitolato i vari numeri che dovevo digitare e che mi ebbe consegnato l'assortimento di chiavi, disse: «Ancora una cosa. Non deve mai venire qui prima di mezzanotte e deve andarsene alle sei in punto. A meno che non veda la polizia nel monitor, non deve mai lasciare questa stanza fino alle sei».

«Altrimenti mi trasformerò in una zucca?»

«Sì, qualcosa del genere. *D'accord?*»

«*D'ac.*»

«Allora, le è tutto chiaro?»

«Sì», mentii. «Tutto perfettamente chiaro.»

Otto

Quella prima notte non accadde nulla. Accesi il portatile e mi costrinsi a lavorare, affaticandomi gli occhi sotto l'unica lampadina priva di paralume. Mi sforzai di scrivere cinquecento parole. Aumentai la temperatura del calorifero, scoprendo però che non succedeva niente. Bevvi i due litri di Evian e usai parecchie volte la latrina. Lessi un po' del romanzo di Simenon, la storia cupa, dallo stile asciutto, di un attore francese che supera il fallimento del suo matrimonio vagabondando nel mondo notturno della New York degli anni Cinquanta. Verso le quattro iniziai a ciondolare e mi addormentai seduto alla scrivania.

Mi svegliai di soprassalto, atterrito dal pensiero che mi fosse sfuggito qualcosa sul monitor. Lo schermo però non mostrava nulla, eccetto il riflesso di un faro puntato sulla porta d'ingresso: un'inquadratura talmente sgranata che mi sembrava quasi provenire da un altro tempo, come se guardassi un passato remoto al pianterreno.

Lessi un altro po'. Lottai contro la stanchezza. Lottai contro la noia. Feci un elenco di quello che avrei dovuto comprare quel pomeriggio per sistemare la stanza. Presi a guardare l'orologio, desideroso che arrivassero le sei. Quando finalmente fu ora, aprii la porta, spensi la luce nella stanza, mi richiusi a chiave la porta alle spalle e accesi la luce della scala. Mi arrestai un attimo in fondo ai gradini, cercando di udire qualche rumore proveniente dalla grossa porta d'acciaio all'estremità del corridoio del pianterreno. Niente. Aprii la porta. Fuori era ancora notte, con nell'aria una punta di umidità che accresceva i brividi già insinuatisi sotto la mia pelle in quelle

ore trascorse in una scatola di cemento mal riscaldata. Chiusi la porta a chiave, volgendo continuamente la testa da una parte e dall'altra per sorvegliare il vicolo e controllare che nessuno mi aspettasse per darmi una bastonata in testa. Il budello, però, era vuoto. Finii di sprangare la porta e raggiunsi la strada a passo svelto. Niente polizia, niente teppisti con il passamontagna che mi aspettavano per dirmi una parolina. Rue du Faubourg Poissonnière era vuota. Svoltai a sinistra, camminando finché non arrivai alla piccola *boulangerie* in rue Montholon. Mi allontanava di qualche minuto da casa, ma non m'importava: avevo fame. Comprai due *pains au chocolat* e una baguette. Mangiai uno dei croissant mentre tornavo alla mia *chambre.*

Una volta a casa feci una doccia caldissima, nel tentativo di farmi entrare un po' di tepore nelle ossa. Poi indossai una maglietta e i pantaloni del pigiama e mi preparai una tazza di cioccolata bollente. Aveva un sapore meraviglioso, come pure il secondo *pain au chocolat.* Chiusi gli scuri, misi la sveglia alle due del pomeriggio e qualche istante dopo essermi infilato nel letto già dormivo.

Feci tutto un sonno. Era strano svegliarsi nel primo pomeriggio e sapere che non avrei rivisto il letto fino alle sei del mattino successivo. Mi rimanevano però ancora delle cose da fare, quindi nel giro di dieci minuti mi alzai e uscii. Con non poco sollievo (la parte paranoica di me ovviamente si domandava se sarei stato pagato), all'Internet café c'era una busta ad aspettarmi. Come d'intesa, dentro c'erano sessantacinque euro.

«Dov'è Kamal?» domandai all'individuo dietro il bancone, che non avevo mai visto. Un uomo taciturno sulla trentina dall'aria imbronciata, con un barbone e sulla fronte l'eloquente callo del devoto musulmano che si genuflette parecchie volte al giorno in direzione della Mecca.

«Non lo so», rispose.

«Per favore, gli dica che ho preso questa busta e lo ringrazi da parte mia.»

Andai in un colorificio in rue du Faubourg Poissonnière, acquistando due capaci latte di pittura bianca, dei rulli, una vaschetta, una lattina di smalto bianco, un pennello e un grosso flacone di diluente. Avrei preferito portare tutto il mio armamentario da imbianchino «in ufficio», ma dovevo rispettare la regola del «niente arrivo prima di mezzanotte», perciò feci due viaggi fino a casa con il materiale, poi tornai da quel tizio del Camerun che mi aveva venduto tutto per il letto e la cucina. Sì, aveva in magazzino una stufa elettrica, tutta mia all'esorbitante prezzo di trenta euro.

Quella sera, il trasporto delle vernici nel mio ufficio si rivelò complicato. Prima di cominciare, verso le undici feci una ricognizione nel vicolo, scoprendo che all'inizio di quel budello c'era una grossa fenditura in un muro, ricolma di immondizie ed escrementi di animali. Poco importava: faceva perfettamente al caso mio. Ritornai con le due latte di vernice e qualche giornale vecchio. Quando mi chinai per disporre i giornali sul terreno all'interno della spaccatura, volendo mettere la mia roba al riparo dalle cacche di topo, il tanfo di feci divenne intollerabile. Vi cacciai dentro le due taniche di vernice e tornai nella mia stanza a prendere il carico successivo. Dopo, si rese necessario un altro viaggio per mettere a posto ogni cosa.

Quindi mi sedetti in un bar in rue de Paradis, a farmi con calma una birra e aspettare che arrivasse la mezzanotte. Il bar era un buco lurido, con i tavolini di formica e un malandato bancone di zinco, con una barista franco-turca in jeans aderenti. Nel locale lavorava anche un figuro carico di tatuaggi e il jukebox suonava un orribile rock francese; c'erano tre cupi personaggi curvi su un tavolo e un grassone accatastato su uno sgabello a bere una sostanza lattiginosa, senza dubbio alcolica (Pastis? Raki? Irish cream?). Quando mi accostai al bancone per ordinare alzò lo sguardo... e vidi che era Omar. Gli occorse un momento o due perché i suoi occhi registrassero che ero io. Allora cominciò a strepitare. Prima in inglese: «Americano del cazzo, americano del cazzo, americano del cazzo». Poi in francese: «*Il apprécie pas comment je chie*», non gli piace il mio modo di cacare. Quindi tirò fuori un passaporto francese e me lo agitò sotto il naso, berciando: «Non puoi farmi espellere, pezzo di merda». Dopo di che prese a borbottare fra sé in turco e non capii che accidenti stesse dicendo. Stavo per finire la mia birra e filarmela prima che Omar diventasse più aggressivo, quando, a metà di una frase, posò la testa sul bancone e si addormentò.

Senza che la chiedessi, la barista mi portò un'altra birra.

«Se la odia, vuol dire che lei dev'essere in gamba. *C'est un gros lard.*»

La ringraziai per la birra. Controllai l'orologio: le 23.53. Ingoiai la *pression* in tre sorsi e uscii.

A mezzanotte precisa percorsi il vicolo e aprii la porta. Poi feci tre rapidi viaggi per recuperare la mia attrezzatura nascosta e portarla nell'atrio. Mi chiusi a chiave la porta alle spalle. Il medesimo ronzio meccanico già udito il giorno prima proveniva dalla porta in fondo al corridoio. Lo ignorai e salii al piano superiore. Un minuto dopo tutti i miei arnesi erano nell'ufficio e la porta era sbarrata. Ero «in servizio» per tutta la notte. Accesi il calorife-

ro elettrico. Sintonizzai la radio su Paris Jazz. Controllai il monitor. Tutto libero giù nel vicolo. Aprii la prima latta di vernice e mi misi al lavoro.

Quella notte di nuovo non accadde nulla, tranne che riuscii a dare due mani di tinta al mio ufficio. Feci anche il mio «lavoro», controllando ogni pochi minuti il monitor per accertarmi che nel budello non spuntasse nessuno. Prima che me ne accorgessi l'orologio segnò le sei meno un quarto e, pur apparendo chiaro che la seconda mano non sarebbe stata sufficiente a coprire i muri di cemento grigiastri, almeno sapevo che un'altra notte era passata.

Misi via tutta l'attrezzatura. Lavai i pennelli nel lavandino e me ne andai alle sei in punto. Aspirai parecchie profonde boccate di aria di Parigi mentre percorrevo le vie ancora buie in direzione della *boulangerie*. I miei soliti due *pains*. Uno mangiato sulla strada di casa, il secondo con la cioccolata calda dopo la doccia. E poi, con l'ausilio dello zopiclone, sette ore di vuoto, finché la sveglia non mi destò alle due e un'altra giornata ebbe inizio.

Quella notte finii di tinteggiare le pareti. Cartavetrai gli infissi di legno. Alle sei uscii. La notte successiva terminai di dare lo smalto a tutte le parti di legno. Ancora una volta, il monitor non mostrò attività di sorta. Alle sei portai via dall'ufficio le latte vuote e tutti gli altri attrezzi, gettando poi ogni cosa nei bidoni dell'immondizia all'estremità del vicolo. Quando mi svegliai, andai dritto al caffè per ritirare la paga. Per il terzo giorno consecutivo dietro il bancone c'era il signor Barba con il callo della preghiera.

«Non c'è ancora Kamal?» domandai.

«Andato via.»

«Non mi aveva detto niente.»

«Problemi di famiglia.»

«C'è un numero dove posso chiamarlo?»

«Perché vuole telefonargli?» ribatté lui.

«Mi era simpatico. Andavamo d'accordo. Se ha qualche problema personale...»

«Non c'è nessun numero.»

Il tono della sua voce era perentorio e non incoraggiava ulteriori domande, perciò presi la busta con il mio compenso replicando soltanto: «Voglio comprare alcune altre cose per l'ufficio. Sarebbe in grado di far avere un mio messaggio al capo?»

«Dica a me che cosa le serve.»

«Un piccolo frigorifero e un bollitore elettrico. È molto duro lavorare

tutta la notte in quell'ufficio senza caffè né acqua calda. Vorrei anche un tappeto. Il pavimento di cemento trasuda un po' di umidità...»

«Glielo dico io», m'interruppe. Quindi prese uno straccio e si mise a strofinare il piano del bancone. La nostra conversazione era terminata.

Quando, quella notte, arrivai al lavoro, c'era un frigorifero ad aspettarmi in un angolo della stanza. Anche se un po' malconcio, con tracce di ruggine sui cardini, funzionava, come pure il bollitore elettrico che c'era sopra. Sembrava nuovo. Quando lo riempii d'acqua fece bollire il contenuto in meno di un minuto. L'unico problema era che non avevo a portata di mano né caffè né tè; adesso, però, almeno sapevo che chi comandava era disponibile a certe richieste, anche se mancava ancora il tappeto.

Ci fu però un cambiamento nella mia solita routine: un visitatore nel vicolo. Arrivò all'1.48 precise. Il citofono squillò sulla mia scrivania, facendomi sobbalzare. Alzai lo sguardo dal romanzo di Simenon, volgendolo immediatamente al monitor, e scorsi un uomo di età indefinibile (l'immagine sgranata rendeva difficile distinguerne le fattezze) in attesa all'esterno. Divenni subito nervoso. Sollevai il ricevitore e dissi: «*Oui?*»

Aveva una voce aspra e il francese non era la sua lingua madre, ma rispose: «*Je voudrais voir Monsieur Monde*».

Premetti il codice d'ingresso 11. Sentii, al pianterreno, lo scatto della porta che si apriva, per poi essere richiusa con un tonfo rumoroso. Digitai il 22 per avvertire i «vicini» che avevano un visitatore autorizzato. S'udirono dei passi nel corridoio, fu bussato all'altra porta. L'uscio s'aprì e si richiuse. Poi, solo silenzio.

Non lo vidi né lo sentii uscire, pur continuando a tenere d'occhio il monitor. Non ci furono altri visitatori, né si udirono rumori provenire dal basso. Il mio turno finì e me ne andai a casa.

Qualche giorno dopo finalmente arrivò il tappeto, e presi a portarmi dietro ogni notte il computer, costringendomi a tornare al romanzo. Non essendoci altro da fare se non *quel lavoro* (la mia razione notturna di parole), mi ci dedicai. Per giorni nessuno suonò il campanello. Poi ci fu una notte nella quale si presentarono alla porta quattro diversi visitatori, tutti uomini di età indefinibile, e tutti chiesero di vedere Monsieur Monde. Premetti il pulsante, la porta si aprì e si richiuse, ci furono rumori di passi, un'altra porta che si apriva e si chiudeva e fine della storia.

Passò un mese. Febbraio lasciò il posto a marzo. Il cielo notturno si rischiarava sempre un po' più presto, le giornate erano ancora fredde ma più limpide. Se mi fossi trovato in una condizione mentale di normalità, m'a-

vrebbe colpito un pensiero: Ormai lavori da cinque settimane senza un solo giorno di riposo. Viceversa, ero ancora guidato da una specie di misterioso pilota automatico: lavoro, sonno, ritirare il denaro, cinema, lavoro. Se mi fossi preso un giorno di vacanza, sarei sfuggito alla routine... e se fossi sfuggito alla routine, avrei potuto cominciare a riflettere su certe cose. E se avessi cominciato a riflettere su certe cose...

Perciò, mantenni la routine. Giorno dopo giorno, senza che nulla cambiasse.

Finché non accadde qualcosa di sconvolgente. Stavo bevendo una birra dopo la *Cinémathèque* in un piccolo bar in rue de Paradis. Presi una copia di *Le Parisien* dimenticata su un tavolino e ne scorsi i contenuti. Nell'angolo in fondo a sinistra di pagina 5, sotto il titolo «Trovato a Saint-Ouen il corpo di un uomo scomparso», c'era la fotografia di un certo Kamal Fatel. Benché l'immagine fosse sgranata, non c'erano dubbi che fosse il Kamal che gestiva l'Internet café e mi aveva procurato l'attuale impiego. L'articolo era breve.

> Il corpo di Kamal Fatel, 35 anni, residente a Saint-Ouen in rue Carnot, è stato trovato la notte scorsa in una discarica in disuso presso il *périphérique.* Secondo la polizia giunta sul posto, il corpo, per quanto in stato di avanzata decomposizione, è stato identificato grazie alla documentazione dentaria del deceduto. Il medico legale di Saint-Ouen ha rilasciato una dichiarazione secondo la quale, per via dello stato del cadavere, la data e la causa della morte devono ancora essere accertate. Secondo l'ispettore Philippe Faure del commissariato di polizia di Saint-Ouen, la moglie di Fatel, Kala, credeva che il marito si fosse recato in Turchia per far visita ad alcuni parenti. Fatel, nato in Turchia nel 1972, risiedeva in Francia dal 1977 e gestiva un Internet café in rue des Petites Écuries...

Trangugiai il resto della birra in un unico sorso. Afferrai il giornale. Mi diressi verso rue des Petites Écuries a passo alquanto spedito. Il signor Barba era dietro il bancone del bar. Gli gettai davanti il foglio, domandandogli: «Ha visto questa roba?»

La sua faccia rimase inespressiva.

«Sì, l'ho vista», rispose.

«Non è sconvolto?»

«Sì, stamattina, quando ho visto per la prima volta l'articolo, sono rimasto un po' scosso.»

«*Un po'* scosso? Quell'uomo è morto.»

«Come sua moglie, credevo fosse tornato in Turchia. Ma...»

«Chi c'era dietro di lui?»

«Perché vuole saperlo? Lavoravo con Kamal ma non era mio amico.»

«Era nei guai con qualcuno?»

«Ancora una volta, lei mi fa domande alle quali non so rispondere. Non conoscevo niente della sua vita.»

Avrei scommesso che mentiva, perché il suo sguardo sfuggiva il mio ogni volta che cercavo di fissarlo negli occhi. O, se non mentiva, si sforzava parecchio di non mostrarsi nervoso, senza riuscirci.

«Ci sarà un funerale?»

«In Turchia?»

«Come lo sa?» obiettai.

S'irrigidì, accorgendosi di essere stato colto in fallo.

«Ho tirato a indovinare», rispose, poi si alzò e disse: «Sto chiudendo».

«Ho tempo di controllare la mia posta elettronica?»

«No.»

«Mi dia solo cinque minuti, non di più.»

«Faccia alla svelta.»

Mi sedetti a uno dei terminali, cliccai su «Internet Explorer» e scrissi il mio indirizzo. Nel giro di un minuto la mia casella di posta occupò un angolo del monitor, con una sola vera e-mail... fra tutte le persone possibili, del mio ex collega Doug Stanley. Diceva:

> Harry,
>
> mi spiace di essere scomparso dalla faccia della terra in questi ultimi tempi.
>
> Verrò subito al dunque, perché non ho mai cercato di prenderti in giro... e di sicuro non comincerò adesso. Ora che la polvere si sta posando, Susan e Robson fanno coppia in pubblico. La versione ufficiale è che, in seguito alla tua rovina, Susan era «emotivamente distrutta», Robson le ha dimostrato amicizia e poi hanno «sviluppato un sentimento»... eufemismo carino, vero? Una cazzata di prima classe. Lo sapevano tutti che stavano già insieme da un bel pezzo prima che la bomba scoppiasse. Sì, adesso mi accorgo, ormai che tutto è finito, che già molto tempo fa avrei dovuto

dirti che cosa succedeva fra loro. Mi sento ancora tremendamente in colpa, pensando che, se tu fossi stato al corrente della loro relazione, le cose avrebbero potuto prendere una piega diversa.

Devi comunque sapere che Robson ha fatto circolare in università la voce che a Parigi sei andato in malora. Peggio ancora, ha lasciato intendere di aver raccolto questa informazione da Megan. Nella sua versione - e, credi a me, lo so che è soltanto la sua versione (e, come tale, ben lontana dal vero) - tu le avresti mandato una serie di e-mail in cui ti piangevi addosso, esagerando le tue condizioni critiche e cercando di gettarne la colpa su Susan. Lasciami sottolineare ancora una volta il fatto che so che ha distorto tutto ciò che hai scritto a Megan, proprio come quel suo tono desolato, da «che storia tragica», che adotta quando riferisce queste informazioni mi fa venir voglia di tirargli un pugno in un occhio. Ma, come ben sai, quell'uomo è l'onnipotente Preside di Facoltà, il che, nel nostro mondo piccino, gli conferisce un'autorità su noi tutti... specie se non siamo di ruolo.

Ho riflettuto a lungo e seriamente se dovessi affliggerti con questa nuova merda, ma alla fine sono giunto alla conclusione che era necessario che sapessi. Il mio consiglio è: considera chiuso questo capitolo della tua vita e sappi che se a Parigi le cose vanno male come ha detto Robson, alla fine andranno meglio... perché le farai andare meglio tu. E c'è un'altra buona notizia da questo pantano dell'Ohio: si dice che Robson abbia deciso di non farti causa per conto del college. Alla fine quel figlio di puttana s'è convinto che continuare a crocifiggerti non aveva più senso.

Sono certo che la lontananza da Megan è uno strazio senza fine. Credi a me: verrà a trovarti. Ci vorrà un po' di tempo, ma succederà. Vuole rivedere suo padre.

Per finire, fammi sapere se sei completamente a terra, dato che sarei lieto di spedirti un migliaio di verdoni pronta cassa. Vorrei che fossero di più, ma sai quanto sono pagati qui nell'Ohio i docenti universitari. Di certo, non voglio vederti in mezzo a una strada.

Bon courage.

In gamba

Doug

PS. Sei stato in quell'albergo che ti avevo raccomandato, nel Sedicesimo arrondissement? Se sì, spero che ti sia trovato meglio di certi amici che ci ho mandato il mese scorso: sembra che abbiano litigato con una specie di farabutto alla reception.

«*Credi a me: verrà a trovarti.*» Ne dubito, Doug. Senza la minima esitazione Susan e il suo nuovo uomo avevano messo Megan contro di me, e non ci sarebbero state altre e-mail da mia figlia. Questa consapevolezza, e il lancinante senso di perdita che la accompagnava, facevano passare in secondo piano le altre notizie di Doug («*Robson ha fatto circolare in università la voce che a Parigi sei andato in malora*»). Robson dicesse pure a tutti che attraversavo momenti duri: quello che la gente pensava di me non m'importava più, perché io non avevo più importanza per nessuno, figurarsi per me stesso.

Premetti «Rispondi» e scrissi:

È stato bellissimo avere tue notizie. Riguardo alla sistematica demolizione della mia figura a opera di Robson, la mia unica risposta è: hai ragione. Quel capitolo della mia vita è finito, quindi non può più preoccuparmi seriamente ciò che si dice di me in un'università nella quale non tornerò mai più... anche se per me è un sollievo che Robson non sia ricorso a quei bastardi di avvocati. Devi però sapere che avevo ristabilito un contatto con Megan, che sembrava sinceramente lieta di corrispondere con suo padre, finché Susan non l'ha scoperto e...

Be', puoi immaginare cos'è successo dopo.

In quanto alle mie condizioni a Parigi... no, non sono completamente in rovina, ma lo scenario non è neppure precisamente romantico. Vivo in una stanzetta in uno squallido caseggiato nel Decimo arrondissement. Lavoro in nero: faccio il guardiano notturno... però ho la possibilità di scrivere fino all'alba. Qui non ho amici, ma metto a frutto ciò che la città mi offre e cerco di tenere la testa fuori dell'acqua. La tua offerta di un aiuto in denaro mi ha infinitamente commosso - come sempre, sei un vero *mensch* - ma non sono poi tanto nei guai. Riesco a mantenermi a galla.

Sì, ho passato varie notti in quell'albergo del Sedicesimo, e sì, i tuoi amici hanno ragione: il tizio alla reception è proprio un piccolo mostro.

Teniamoci in contatto.

Appena inviato il messaggio, passai al sito del *New York Times*. Mentre scorrevo l'edizione del giorno, comparve sul monitor il segnale di «Ricezione posta». Era la risposta di Doug:

> Ehi, Harry,
> sono contento di sapere che lì non sei in condizioni disperate... e sono davvero lieto che tu stia scrivendo. Devo correre a far lezione, ma c'è una chicca parigina: se ti va di incontrare gente - o semplicemente se la domenica sera ti annoi - che ne diresti di andare a dare un'occhiata a uno dei *salons* che si tengono in città? Jim Haynes - una delle brave persone di questa vita - dà una grande festa nel suo studio nel Quattordicesimo arrondissement. Se invece desideri fare un'esperienza più inconsueta, allora va' a una soirée di Lorraine L'Herbert. È una ragazza della Louisiana che ormai naviga verso la sessantina. Fin da quando si trasferì a Parigi, all'inizio degli anni Settanta, ogni domenica sera tiene un salon nel suo fottuto appartamentone vicino al Panthéon. Non «invita» le persone, lascia che le persone si invitino da sé. Non devi far altro che telefonarle al numero qui sotto e dirle che questa settimana andrai. Naturalmente, se ti chiede come sei venuto a sapere del suo salon, puoi fare il mio nome. Se però non te lo chiede, è perché non funziona in questo modo.
> Restiamo in contatto, eh?
>
> Doug

Dall'altra parte del caffè, il signor Barba disse: «Adesso chiudo. Se ne vada».

Trascrissi su un pezzo di carta il numero di telefono di Lorraine L'Herbert e me lo cacciai in una tasca della giacca, pensando che, per quanto spesso mi sentissi solo, l'ultima cosa che desideravo era ritrovarmi a spalla a spalla con un branco di espatriati in qualche pretenzioso appartamento del Sesto, dove tutti (eccezion fatta per il sottoscritto) si crogiolavano nella convinzione di essere favolosi. Ma il colpevole in me pensava che dovevo a Doug la cortesia di avermi dato il numero.

Il signor Barba tossicchiò nuovamente.

«Ok, me ne vado.»

Mentre uscivo, disse: «Kemal era uno stupido».

«In che senso?» domandai.

«S'è ucciso.»

Quella frase mi rimase imprigionata nel cervello, rifiutandosi di andarsene. Nei giorni successivi passai al vaglio ogni edizione di *Le Parisien* e di *Le Figaro*, che aveva a sua volta una nutrita cronaca parigina, per vedere se ci fossero stati altri sviluppi nel caso. Nessuno. Parlai della morte di Kamal solo un'altra volta con il signor Barba, chiedendogli se avesse sentito novità. La sua risposta fu: «Ora si pensa che sia stato un suicidio».

«Dove l'ha sentito?»

«In giro.»

«In giro dove?»

«In giro.»

«E in che modo si sarebbe tolto la vita?»

«S'è tagliato la gola.»

«E lei si aspetta che ci creda?»

«Questo ho sentito dire.»

«Si è tagliato la gola mentre camminava per strada e poi si è gettato in una discarica?»

«Riferisco solo quello che mi è stato detto.»

«Da chi?»

«Non ha importanza.»

Poi scomparve nel retrobottega.

Perché non me ne andai su due piedi? Me ne sarei potuto andare a casa e avrei potuto liberare la mia *chambre* nel giro di qualche minuto, trovandomene un'altra in una parte diversa di Parigi. Di sicuro esistevano posti ancora più squallidi in *quartiers* ancora più squallidi, dov'era possibile trovare una stanzetta merdosa nella quale tirare a campare finché non fossero finiti i soldi.

E poi? E poi?

Questo era il problema che non cessava di assillarmi mentre sedevo nel piccolo bar in rue de Paradis, sorseggiando una birra e desiderando che la barista fosse abbordabile. Mi scoprii infatti a osservarle le curve dei fianchi e lo spazio fra i seni messo in evidenza dalla maglietta scollata a V. Quella sera avevo voglia di sesso, per la prima volta da quando Susan mi aveva sbattuto fuori, tanti mesi prima. Non che da allora non avessi mai pensato al sesso; semplicemente, il peso di tutte le mie catastrofi assortite mi spaventava al punto che anche soltanto l'idea di una qualche forma di

intimità con altri mi appariva un viaggio in un luogo che ormai associavo al pericolo. Mai sottovalutare la libido, però... specie se lubrificata da un paio di birre. Quando mi ritrovai a fissare la barista, lei colse il mio sguardo di apprezzamento e sorrise, poi accennò con il capo in direzione di un individuo bovino, tatuato, che ci dava le spalle mentre estraeva un *croque monsieur* da una piccola graticola. Quel gesto diceva tutto: *sono già impegnata.* Il suo sorriso pareva tuttavia insinuare un «Peccato». O perlomeno era ciò che volevo credere, proprio come volevo credere che Kamal si fosse «suicidato» perché doveva dei soldi a qualcuno, o era coinvolto in un affare di droga girato male, o era stato colto con le mani nel sacco al caffè, o aveva guardato qualche donna nel modo sbagliato. O...

Un'altra mezza dozzina di ipotesi mi riempì la mente, insieme con una penetrante riflessione: Ricorda che cosa ti ha detto Kamal quando ti ha offerto per la prima volta il lavoro: «Non è cosa che la riguardi».

Un buon consiglio. Adesso finisci la tua birra e alza i tacchi. È quasi mezzanotte, ora di andare al lavoro.

Più tardi, quella notte, aprii il taccuino e un foglietto cadde da una delle ultime pagine. Era il pezzo di carta sul quale mi ero appuntato il numero di Lorraine L'Herbert. Lo guardai. Pensai: Che ho da perderci? È solo un party, dopo tutto.

«Non è un party», disse l'ometto sussiegoso che il pomeriggio seguente rispose al telefono. Un americano con una voce un po' affettata e modi decisamente pomposi. «È un salon.»

Grazie per le finezze semantiche, amico.

«Ne tenete uno questa settimana?»

«*Comme d'habitude.*»

«Be', allora posso prenotare un posto?»

«Se riusciamo a trovargliene uno. La lista è molto, molto ristretta, temo. Il suo nome, per cortesia?»

Glielo dissi.

«In visita da?...»

«Attualmente abito qui, ma vengo dall'Ohio.»

«Ci abita davvero qualcuno, nell'Ohio?»

«L'ultima volta che ci sono stato, sì.»

«In quale ambito si svolge la sua attività?»

«Sono un romanziere.»

«Pubblicato da?...»

«Non è ancora stabilito.»

Emise un profondo sospiro, come per dire: *non un altro aspirante scrittore.*

«Be', lei sa che c'è un contributo di venti euro. Per favore, arrivi con una busta con il suo nome scritto chiaramente sopra. Ora si appunti il codice d'ingresso e non lo perda, perché il giorno del salon non si risponde al telefono dopo le cinque del pomeriggio. Se lo sbaglia, non sarà ammesso. L'invito è valido solo per lei personalmente. Se arriva con un'altra persona, sarete rimandati indietro entrambi.»

«Sarò solo.»

«A proposito, non si fuma. Madame L'Herbert odia il tabacco. Ci è gradito che tutti i nostri ospiti arrivino fra le sette e le sette e trenta. Abbigliamento elegante. Ricordi: il salon è teatro. Domande?»

Come si dice da voi «ficcatelo in culo»?

«L'indirizzo, per cortesia?» chiesi invece.

Me lo diede. Lo trascrissi.

«Venga e sia brillante», aggiunse. «Le persone brillanti sono invitate a tornare. Chi non si fa notare...»

«Sono brillantissimo», risposi.

Scoppiò in una risatella falsa e disse: «Vedremo».

Nove

Un fottuto appartamentone vicino al Panthéon.

Quelle parole mi tornarono alla mente la domenica sera, mentre risalivo il boulevard Saint-Michel in direzione dei Jardin de Luxembourg. M'ero vestito con cura per l'occasione: camicia e pantaloni neri e una giacca di pelle nera acquistati il giorno prima in un negozio di abiti usati sul Faubourg Saint-Martin. Era una serata fredda, e la giacca non offriva molta resistenza al vento tagliente. Ero in anticipo di una quindicina di minuti, perciò feci tappa in un vicino caffè e ordinai un whisky. Non un whisky di puro malto o di qualche marca di classe, solo un comune scotch. Quando il cameriere depose lo scontrino insieme con il bicchiere, lo rigirai e scoprii che il costo era di undici euro. M'impedii, non senza sforzo, di ansimare: undici euro per un whisky? Benvenuto nel Sesto arrondissement.

Avrei passato un'ora buona a centellinarmi il whisky e leggere un romanzo di Simenon, *La neve era sporca*, che avevo appena comprato; tuttavia, memore dell'inesorabile termine delle sette e trenta, finii lo scotch, posai sul tavolo il denaro, cercai di non soffermarmi troppo sul pensiero

che con undici euro avrei mangiato un giorno intero e mi diressi alla volta del salon di Lorraine L'Herbert.

L'indirizzo era 19, rue Soufflot. *Très haussmannien.* Se girate Parigi, vedrete una decina di esempi dei lasciti architettonici del barone Haussmann. Questo non era diverso dagli altri: un grosso, imponente edificio di sei piani, con gli indispensabili piccoli ornamenti barocchi. Bastavano l'ubicazione, sulla via del Panthéon, e l'elegante ingresso per comprendere chiaramente che quell'*immeuble haussmannien* era anche un omaggio ai maestosi valori dell'alta borghesia.

Ciò significava che, prima ancora di entrare nel palazzo, già mi sentivo meschino e mortificato.

Composi il codice numerico. La porta si aprì con uno scatto. All'interno c'era un citofono. Premetti il pulsante con il nome di Lorraine L'Herbert. Rispose l'americano con il quale avevo parlato al telefono. Si sentivano voci in sottofondo.

«Il suo nome, per cortesia. *Votre nom, s'il vous plâit*», disse.

Glielo diedi.

«Un attimo, prego... *un instant...*» Poi: «Quarto piano a sinistra, *quatrième étage gauche.*»

L'ascensore era una piccola gabbia dorata. Lo presi per l'ultimo piano. Prima di arrivare al quarto già udivo il brusio di una rumorosa conversazione. Quando l'ascensore si aprì, girai a sinistra e suonai il campanello. La porta si spalancò. Montava di guardia un uomo basso, con calzoni e dolcevita neri. Aveva i capelli tagliati corti e sfoggiava un'elegante tavoletta d'acciaio inossidabile e una penna costosa.

«Monsieur Ricks?»

Annuii.

«Henry Montgomery, assistente di Madame L'Herbert. La sua busta, prego.»

Mi ficcai una mano in tasca, tirai fuori la busta e gliela porsi. Lui controllò che sopra, come da istruzioni, ci fosse scritto il mio nome. Quando l'ebbe verificato, disse: «I soprabiti nella prima stanza del corridoio alla sua sinistra, cibi e bevande *dans la cuisine.* Ma dopo aver lasciato il suo soprabito dovrà tornare qui, in modo che possa presentarla a Madame. *D'accord?*»

Annuii nuovamente e seguii la direzione indicata dal dito teso di Montgomery. Era un corridoio lunghissimo, con un alto soffitto. Le pareti erano bianche. Un'enorme tela astratta - in cinque sezioni - copriva gran parte

del muro. Ogni pannello era di una diversa sfumatura di verde, quelli esterni di una tonalità più chiara, mentre quelli interni si fondevano in una tinta quasi nerastra. Dal mio giudizio d'una quindicina di secondi, mi parve un'imitazione di Klein o di Rothko, e portava male i suoi trent'anni.

Decisi che non era quello il momento di esternare tali pensieri a gola spiegata; seguii piuttosto il corridoio fino alla prima porta. Era già aperta. Entrai in una cameretta con un letto a due piazze e una di quelle poltrone di plastica popolari alla fine degli anni Sessanta, ma che adesso sembrava un residuo dell'era paleozoica. Al di sopra del letto (in quella che immaginai fosse la stanza degli ospiti) c'era un grosso, vistoso nudo di una donna bionda e appariscente, con capelli da Medusa e un serraglio multicolore (forse psichedelico?) di animali selvatici e flora esotica che le traboccava fuori dal nutrito cespuglio di pelo pubico.

Non riuscivo a pensare di poter fare una notte di sonno decente sotto un dipinto del genere; eppure quella pacchiana *Estate dell'amore* tratteneva la mia attenzione. Dovetti indugiare un po' troppo a lungo per i gusti di Montgomery, dato che m'udii la sua voce alle spalle.

«Monsieur Ricks... Madame l'attende.»

«Mi scusi, stavo solo...»

Accennai al quadro.

«Le piace?» domandò lui.

«Oh, sì», mentii. «Soprattutto perché è rappresentativo di una certa epoca.»

«Conosce l'artista?»

«Peter Max?»

«Oh, ma per favore... era così commerciale.»

Perché, 'sto tizio non lo è?

«E allora di chi si tratta?»

«Pieter de Klop, *bien sûr*.»

«Già, *bien sûr*.»

«Sa, Madame fu la sua musa ispiratrice.»

«È Lorraine L'Herbert?» chiesi, consapevole dello sconcerto nella mia voce.

«*Certo* che è Madame», rispose.

Mi accennò di seguirlo. Ripercorremmo il corridoio, poi svoltammo a sinistra in un'ampia anticamera. Come tutto ciò che avevo veduto finora, aveva pareti bianche e alti soffitti, e scadente pop art. Tuttavia, la stanza era anche spaziosa: all'incirca nove metri per sei. In quel momento, però,

nereggiava di persone: la maggior parte infatti vestiva di scuro (perlomeno non mi sarei sentito estraneo alla massa). Notai che la sala era disseminata di divani componibili di pelle bianca, alcune poltrone di plastica e altri due nudi di Madame, opera del medesimo artista. Montgomery mi allontanò dai quadri. Con una mano fermamente posata su una spalla, mi pilotò in direzione di una donna, voluminosa in tutte le sue espressioni fisiche. Era alta quasi un metro e ottanta e doveva pesare un bel po' oltre i cento chili. Il suo faccione carnoso sembrava una maschera del teatro kabuki, grazie a un trucco bianco pesantissimo che risparmiava solo le grosse labbra scarlatte. Al collo le penzolavano simboli zodiacali d'oro e a ogni dito portava un anello stile New Age. I capelli, argentei, erano raccolti in una treccia che le scendeva giù per la schiena. Indossava un caffettano e reggeva una coppa di champagne. Con la mano ancora sulla mia spalla, Montgomery si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Madame, che s'animò immediatamente.

«Bene, dunque eccola, Harry.»

Aveva un pesante accento del Sud.

«Madame L'Herbert...»

«Mi chiami Lorraine. Che genere di scrittore è?»

«Un romanziere.»

«Ho mai letto niente di suo»?

«Indubbiamente no.»

«Be', la vita è lunga, tesoro.»

Frugò rapidamente la sala con lo sguardo, individuando un uomo sulla quarantina. Giacca nera di velluto a coste, jeans neri, maglietta nera, barbetta, lineamenti marcati.

«Ehi, Chet... qui c'è qualcuno con cui dovresti parlare», disse ad alta voce Madame. Lui si avvicinò, squadrandomi con attenzione.

«Harry, questo è Chet. Un altro yankee. Insegna alla Sorbona. Harry è uno scrittore.»

Ciò detto, ci piantò da soli. Ci fu un momento di imbarazzo, essendo chiaro che Chet non avrebbe dato inizio a una conversazione.

«Che cosa insegna?»

«Analisi linguistica.»

Aspettava che avessi qualche reazione.

«In francese?» domandai.

«In francese», rispose.

«Notevole», dissi io.

«Credo di sì. E lei che cosa scrive?»

«Cerco di scrivere un romanzo...»

«Già», disse, cominciando a guardare al di là della mia spalla.

«Spero di avere le prime bozze per...»

«Affascinante. È stato un piacere conoscerla.»

E se ne andò.

Me ne rimasi lì, sentendomi un autentico idiota. *Harry è uno scrittore.* Abbastanza.

Mi guardai attorno. Erano tutti impegnati a discutere, con l'aria di essere animati e a proprio agio, brillanti, interessanti e ogni altra cosa che io non ero. Decisi che c'era bisogno di un po' d'alcol. Andai in cucina. C'era un lungo tavolo con sopra una decina di scatole di vino dei consueti due colori, tre grossi vassoi di lasagne mezzo bruciacchiate e, tutto intorno, baguette in vari stadi di consumo. Il vino scandente e il cibo bruciaticcio suggerivano il sospetto che - a dispetto del fottuto appartamentone vicino al Panthéon e della tassa d'entrata di venti euro - Madame gestisse il suo salon all'insegna dell'economia. La spesa per cibo e bevande non doveva essere andata oltre i quattrocento euro; calcolandone un altro centinaio per il servizio (c'erano due ragazze a occuparsi del «bar» e badare che i piatti e le posate di plastica fossero gettati via), la spesa settimanale era di cinquecento euro al massimo. Però quella sera c'erano più di cento di persone, e tutte avevano pagato la tassa d'entrata. Due conti alla svelta, e Madame s'intascava millecinquecento euro. Diciamo che tenesse quaranta serate l'anno: sessantamila belli tondi. Ed essendo tutti contanti...

Tanti, per le cazzate di Montgomery su fa' il brillante o non sarai invitato di nuovo. Il salon era un affare.

Feci presto a notare, tuttavia, che c'erano degli habitué. Chet era uno di loro, come pure un tale di nome Claude. Basso, con l'aria triste, i lineamenti affilati, un abito nero dai risvolti stretti e gli occhiali scuri, sembrava un cattivo da quattro soldi nei film gangster degli anni Cinquanta di Jean-Pierre Melville.

«Lei che fa?» mi domandò in inglese.

«Posso parlare anche francese.»

«Lorraine preferisce che nel suo salotto si parli inglese.»

«Però siamo a Parigi.»

«No, *monsieur.* Qui siamo nella *Parigi di Madame.* E nella Parigi di Madame parliamo tutti inglese.»

«Lei mi prende per i fondelli.»

«Non la prendo per i fondelli. Madame non parla granché il francese: abbastanza per ordinare il pranzo al ristorante o sgridare la *femme de ménage* marocchina se c'è polvere sulla sua specchiera. Altrimenti... *rien*.»

«Però vive qui da?...»

«Trent'anni.»

«Pazzesco.»

«Parigi è piena di anglofoni che non si sono mai scomodati a imparare la lingua. E Parigi li accoglie, perché Parigi è molto accogliente.»

«A patto di essere bianchi.»

Claude mi squadrò come se fossi matto.

«Perché dovrebbe preoccuparla? Questo salotto è un meraviglioso *souk des idées*.»

«E lei quali *idées* va in giro a vendere, Claude?»

«Io non vado in giro a vendere niente, sono solo un pedagogo. Lezioni private di francese. Prezzi molto convenienti. E vengo a domicilio.» Mi porse un biglietto da visita. «Se cerca di migliorare il suo francese...»

«Perché migliorare il mio francese, quando posso venire qui e parlare inglese con lei?»

Fece un sorriso tirato.

«Molto spiritoso, *monsieur*. E qual è la sua professione?»

Glielo dissi. Alzò gli occhi al cielo, accennando alla ressa davanti a noi.

«Qui sono tutti scrittori. Tutti parlano di un libro che provano a scrivere...»

Poi se ne andò.

Claude aveva ragione: incontrai almeno altri quattro aspiranti scrittori. C'era un fanfarone di Chicago (mai incontrato uno di Chicago che fosse modesto e riservato) sulla quarantina, che insegnava «Scienze mediatiche» alla Northwestern e aveva appena pubblicato il suo primo romanzo con un oscuro editore (però, mi disse, aveva già ottenuto una breve segnalazione sulla *New York Times Book Review*) e trascorreva un anno a Parigi con una specie di borsa di studio di specializzazione. Si gettò in un interminabile monologo su come, «nei decenni a venire», saremmo stati tutti riconosciuti come la nuova «generazione perduta», in fuga dal conformismo opprimente degli anni di Bush, *bla bla bla*... Al che io non potei che rispondere, con voce inespressiva: «Sì, noi siamo la generazione *totalmente* perduta».

«Fa del sarcasmo?» mi domandò.

«Che cosa glielo fa pensare?»

Mi girò le spalle.

Cominciai a bere forte. Mi versai un bicchiere di rosso. Aveva un sapore aspro, ma ne mandai giù tre bicchieri in rapida successione. Non fece prodigi per il mio stomaco (l'aceto non ne fa mai), però mi diede quel tanto di effimera baldanza necessaria a continuare la serata.

Decisi di provarci con ogni donna disponibile che incrociassi e non avesse quel tipo di faccia che spaventa gli animali domestici. Attaccai perciò discorso con Jackie, una divorziata di Sacramento («È un buco, ma con il divorzio sono riuscita a ottenere da Howard la casa del ranch, di seicento metri quadri, e il Lago Tahoe non è lontano, e sono venuta a sapere del salotto di Lorraine in una guida - *il luogo dove ogni domenica sera si danno appuntamento tutti gli artisti di Parigi* - e lei dice di essere uno scrittore... Chi la pubblica? Oh, certo...»). Attaccai discorso con Alison, che lavorava alla Reuters come giornalista specializzata in finanza, un'inglese grossa e civetta, che mi disse di odiare il suo lavoro, però le piaceva vivere a Parigi («Perché non è come quello schifo di Birmingham, dove sono cresciuta»), anche se la trovava molto solitaria. Frequentava spesso il salon e s'era fatta qualche amicizia, ma non aveva ancora trovato quell'«amicizia speciale» di cui era alla ricerca.

«Tutto perché sono troppo possessiva», disse.

«Lei crede?»

«È quello che diceva il mio ultimo fidanzato. Che non lo lasciavo in pace.»

«Aveva ragione?»

«Lo pensava indubbiamente sua moglie. Quando si rifiutò di sposarmi - anche se mi aveva promesso due volte che l'avrebbe lasciata per me - lo aspettai per tutto il fine settimana fuori del suo appartamento a Passy. Poi, siccome non voleva ancora uscire, gli fracassai il parabrezza della Mercedes con un mattone.»

«Un po' eccessivo.»

«Lo dicono tutti gli uomini. Perché, proprio come lui, sono tutti vigliacchi... e delle piccole merde.»

«È stato un piacere conoscerla», dissi, battendo in ritirata.

«D'accordo, scappi pure, proprio come tutti gli altri vigliacchi dotati di un pene.»

Mandai giù il quarto bicchiere di vino e ne desideravo disperatamente un altro, ma avevo paura che l'inglese che odiava gli uomini fosse ancora al bar. Scrutai nuovamente la sala. Ora il volume delle chiacchiere toccava il culmine. Tutti sembravano parlare con una strana animazione. Tutto ciò

che riuscivo a provare io era un crescente scoramento per l'artificiosità dell'ambiente, per la stridula voce da Bella del Sud di Madame che dominava il brusio, per quel sottofondo di tristezza che prevaleva in ogni conversazione avuta, per il mio totale imbarazzo. Ecco la prova (come se ce ne fosse stato bisogno) che le mie settimane di solitudine a Parigi m'avevano trasformato in un autentico Oblomov... inetto quando si trattava di finezze in società, o addirittura incapace di intrattenere una semplice conversazione. Odiai quel posto, e non soltanto perché era una buffonata, ma anche perché metteva in evidenza tutto ciò che odiavo di me stesso.

Sentendomi un po' a corto di fiato, decisi che avevo bisogno di una boccata d'aria, perciò andai in cucina, facendomi strada in mezzo alla calca del salotto e dirigendomi a zigzag verso il balcone.

Era una notte chiara e fredda. Niente stelle, ma luna piena sopra Parigi. Il balcone era lungo e stretto. Andai all'estremità, posai il bicchiere sulla balaustra e respirai a fondo, nella speranza che il freddo invernale smorzasse il ronzio che mi sentivo nella testa. L'aria della notte, invece, parve accentuare il mio capogiro, la sensazione che quel salon, quel balcone, quella straordinaria vista della malora fossero un qualcosa di vagamente illusorio. Guardai l'orologio: non erano ancora le nove. Mi domandai se sarei riuscito ad acchiappare la proiezione di qualcosa verso le nove e trenta all'*Accattone* o negli altri cinematografi che si trovavano a cinque minuti da lì. Se però fossi andato a vedere un film che terminava alle undici e trenta, mi sarei dovuto sbrigare parecchio per essere al lavoro a mezzanotte, e non volevo rischiare di non arrivare in tempo, nel caso fosse la prima sera che un visitatore per Monsieur Monde si facesse vivo subito dopo mezzanotte, e avvertissero il signor Barba e il Capo che ero stato negligente, e loro decidessero di sbattermi fuori, così mi sarei ritrovato punto a capo in questa città, e... merda, guarda un po' che vista sul Panthéon, da quassù...

«Sono sicura che sta pensando: Meriterei un appartamento come questo.»

La voce mi colse di sorpresa. Era una voce di donna, bassa, lievemente rauca, proveniente da un angolo lontano del balcone. Guardai in quella direzione, scorgendo una sagoma profilarsi in quel recesso oscuro, una figura che si disegnava nell'ombra, con la brace rossa di una sigaretta a rischiarare il buio.

«Lei non può sapere cosa penso.»

«Vero, ma posso tirare a indovinare», disse lei, proseguendo in francese.

«E avendo notato il suo imbarazzo in salotto, è chiaro che qui non si trova a suo agio.»

«È tutta la sera che mi osserva?»

«Non si monti la testa. L'ho solo vista, di tanto in tanto, con un'aria sperduta. Un bambino smarrito che cerca invano di attaccare discorso con le donne, poi scappa sul balcone, guarda il Panthéon e pensa...»

«Ehi, grazie per il penetrante profilo psicologico ma, con il suo permesso, penso che me ne andrò.»

Feci per avviarmi.

«Reagisce sempre così bruscamente quando la prendono un pochino in giro?»

Mi volsi verso la donna, ma riuscivo a distinguere solo il profilo del suo corpo e il bagliore della sigaretta.

«Sarà magari strano, ma trovo leggermente bizzarro farmi prendere in giro dai perfetti sconosciuti.»

«In realtà penso che lei trovi difficile essere preso in giro da una donna.»

«Mille grazie per un altro bello schiaffone.»

«Come vede, ho pienamente ragione. Faccio qualche commento casuale e lei è subito sulla difensiva.»

«Forse perché non mi piacciono i giochetti come questo.»

«Chi è che fa giochetti, qui?»

«Lei.»

«Questo mi torna nuovo, perché tutto ciò che credo di fare è solo un po' di ironia... o di flirtare, se vuole chiamare la cosa con il suo vero nome.»

«Questa è la sua idea di flirtare?»

«Be', la sua qual è? Cercare di tenere un discorso ragionevole con una pazza come quel mostro di Alison?»

«'Mostro' è una lieve esagerazione.»

«Oh, per favore, non mi dica che continua a difenderla anche dopo che l'ha evirato...»

«Non mi ha esattamente...»

«A me è sembrato proprio quello. 'Vigliacco dotato di un pene' non è precisamente una cosa che esalti il proprio ego.»

«Come fa a sapere che ha detto così?»

«In quel momento ero in cucina.»

«Non l'ho notata.»

«Perché era talmente impegnato con quella svitata da non accorgersi neppure che le stavo accanto.»

«E ascoltava tutto ciò che dicevamo?»

«Senza dubbio.»

«La mamma non le ha mai detto che è da maleducati ascoltare le conversazioni altrui?»

«No, non me l'ha mai detto.»

«Scherzavo», dissi.

«Davvero?»

«Mi spiace.»

«Le spiace per che cosa?»

«Per aver fatto un commento stupido.»

«È sempre così critico con se stesso?»

«Credo di sì.»

«Perché... mi lasci indovinare... ha sofferto di una disgrazia terribile e da allora non ha più fiducia in se stesso?»

Silenzio. Afferrai la balaustra, mordendomi forte un labbro mentre mi domandavo: Perché sono così maledettamente trasparente?

«Mi scusi», riprese lei. «Ovviamente, ho detto una cosa sbagliata.»

«No... ha centrato in pieno. Il centro del centro.»

La brace della sua sigaretta avvampò un'ultima volta, poi cadde al suolo. Allora lei uscì dall'ombra, venendo verso di me. Il chiar di luna la rese visibile. Era una donna che aveva varcato da qualche anno la soglia della mezz'età, ma era ancora *bien conservée.* Di statura media, con folti, ben tagliati capelli castani che le sfioravano le spalle. Aveva la vita sottile e appena un accenno di appesantimento delle cosce. Quando la luce le cadde sul volto notai una cicatrice, da molto tempo guarita, che le attraversava la gola... senza dubbio il ricordo di qualche intervento chirurgico. Vent'anni fa gli uomini l'avrebbero definita interessante, più ancora che bella. Era ancora attraente. Per quanto morbida, la sua pelle era lievemente segnata da una rete di piccole rughe intorno agli occhi, che tuttavia, anziché sminuirlo, parevano aumentare il suo fascino.

«Lei stava bevendo», disse.

«Accidenti, lei è *très perspicace.*»

«No, è solo che so riconoscere un uomo ubriaco, quando lo vedo.»

«Desidera una confessione scritta?»

«Non è mica un delitto, sa. In realtà, approvo un uomo che beve. Specie uno che beve per addolcire il passato.»

«L'alcol non addolcisce il passato. Si limita a offuscarlo... fino al mattino dopo. Nulla addolcisce, tranne il tempo. *Nulla.*»

«Un modo molto manicheo di concepire il mondo.»

«No, un modo molto manicheo di concepire se stessi.»

«Lei non si piace granché, vero?»

«Chi diavolo è, lei?»

Fece un sorriso divertito, con gli occhi che le brillavano maliziosi. E, d'un tratto, mi venne voglia di andare a letto con lei.

«Chi sono io? Sono una donna che sta su un balcone nel Sesto arrondissement a guardare il Panthéon, mentre parla con un americano che ha palesemente perduto la rotta della sua vita.»

«Posso baciarle l'orlo dello *schmata*, dottor Freud?»

Si accese un'altra sigaretta, dicendo: «*Schmata.* Yiddish. Lei è ebreo?»

«Lo era mia madre.»

«Questo allora la rende ebreo. È la madre a essere depositaria della religione e a trasmetterla...»

«Come lo scolo.»

«E l'altra parte di lei?» domandò.

«Tetro congregazionalista del Midwest.»

«Dunque considerava suo padre un uomo insignificante?»

«Lei fa un sacco di domande.»

«Sembra disposto a rispondere.»

«Non parlo molto di me stesso.»

«Tutti gli americani parlano di se stessi. È così che si danno un'identità.»

«Che pensiero originale.»

«Lieta che lo ritenga tale.»

«Mi lasci indovinare: lei è una docente di Semiotica della Sorbona che ha scritto una tesi di dottorato sulle sfumature simboliche della vita culturale americana...»

«No», rispose lei, «ma sono sicura che la sua tesi non era molto lontana da un titolo del genere, professore.»

«Come sa che ero un professore?»

«Un'intuizione. E la sua disciplina è?...»

«*Era* Storia del cinema. Non insegno più.»

«Ha perso il posto?»

«Mi ha già incontrato prima? Oppure ha un dossier sul mio conto?»

Un altro sorriso.

«No a tutt'e due le domande. La 'meno per il naso', come dicono nel suo paese.»

«E come si dice 'menare per il naso' nel suo paese?»

«Con due parole: *buta beszéd*.»

«Lei è dell'Europa orientale?»

«Bravo. Ungherese.»

«Ma il suo francese è perfetto.»

«Se uno non è nato in Francia, il suo francese non sarà mai perfetto. Ma dopo più di cinquant'anni a Parigi è discreto.»

«Cinquant'anni? Doveva essere una neonata quando è arrivata qui.»

«Le lusinghe fanno sempre piacere... e sono del tutto trasparenti. Avevo sette anni quando arrivai, nel 1957, e ora le ho concesso un'informazione vitale: la mia età.»

«Lei ha un aspetto fantastico.»

«Ora passiamo dalla lusinga frivola alla lusinga *assurda*.»

«Le crea problemi?» domandai.

Mi posò due dita sul dorso della mano.

«Niente affatto.»

«Lei ha un nome?»

«Sì.»

«Ed è?»

«Margit», disse, pronunciando *Marghit*.

«E il cognome?»

«Kadar.»

«Margit Kadar», dissi, provandolo. «Non c'era qualche pezzo grosso ungherese di nome Kadar?»

«Sì», rispose, «quel tirapiedi comunista messo dai sovietici a controllarci. Non siamo parenti.»

«Allora Kadar è un nome piuttosto comune in Ungheria?»

«Non particolarmente. E lei, ha un nome?»

«Cerca ancora di cambiare discorso.»

«Allora torneremo a parlare di me. Non prima, però, di aver saputo il suo nome.»

Glielo dissi, aggiungendo: «E la *h* di Harry non va fatta cadere, come fanno tutti qui in Francia».

«Allora non le piace essere chiamato *arry*. Però parla un ottimo francese.»

«Ottimo perché sono americano... e tutti credono sempre che ogni americano sia ignorante e illetterato?»

«Tutti i cliché sono fondamentalmente veri.»

«George Orwell?»

«Bravo. Il signor Orwell era uno scrittore molto popolare in Ungheria.»

«Intende dire durante gli anni del comunismo?»

«Sì, esattamente.»

«Ma se lei se ne andò nel '57, deve essere sfuggita a tutta quella roba stalinista.»

«Non precisamente», rispose, aspirando una profonda boccata dalla sigaretta.

«Con questo intende...»

«Non precisamente.»

Il suo tono era calmo ma asciutto; un chiaro indizio che non desiderava continuare con quel genere di domande. Perciò lasciai perdere e dissi: «L'unica battuta ungherese che conosco è di Billy Wilder. Dice: 'Un ungherese è la sola persona al mondo capace di entrare in una porta girevole dietro di voi e uscirne prima'.»

«Dunque è davvero un professore di Storia del cinema.»

«Lo *ero*.»

«E, mi faccia indovinare... tenta di diventare un romanziere, come la metà delle persone di questo assurdo salon.»

«Sì, sono un aspirante scrittore.»

«Perché si definisce così?»

«Perché non ho ancora pubblicato niente.»

«Scrive molti giorni la settimana?»

«Tutti i giorni.»

«Allora è uno scrittore, perché scrive. Lo fa sul serio, il che distingue il vero artista da chi si dà delle arie.»

Posai una mano sulle sue... per un attimo solo, ma significativamente.

«Grazie per avermelo detto.»

Lei alzò le spalle.

«Ora sono sicuro che lei non è un'aspirante artista», dissi io, cambiando discorso.

«Vero. Non sono un'aspirante artista perché *non* sono un'artista. Sono una traduttrice.»

«Dal francese in ungherese?»

«Sì, e dall'ungherese al francese.»

«Ha molto lavoro?»

«Me la cavo. Negli anni Settanta e Ottanta c'era un sacco da fare, specialmente perché i francesi volevano conoscere i moderni autori ungheresi... e, sì, sembrerà forse ridicolo, ma una delle poche cose di questa socie-

tà che ho sempre rispettato è la sua curiosità culturale.»

«Una delle *poche* cose?»

«Così ho detto.»

«Allora qui non le piace.»

«Non ho detto questo. Ho detto soltanto...»

«So che cos'ha detto, però lascia intendere un'antipatia profonda per questo posto.»

«Non antipatia. *Ambivalence.* E che c'è di male nel provare un senso di ambivalenza nei confronti di una nazione, di un coniuge, del lavoro, persino di un buon amico?»

«È sposata?»

«Oh, Harry, ci pensi bene. Se fossi sposata, perderei il mio tempo in questo salon?»

«Be', se fosse infelice...»

«Mi limiterei a farmi un amante.»

«Ha un amante?»

«Potrei averlo... se gioca le carte giuste.»

Mi tesi. Incontrai il suo sorriso e posai una mano sulle sue, ma lei subito le ritrasse.

«Che cosa le fa pensare che parlassi di lei?»

«Pura arroganza.»

«Bella risposta», disse, e fu lei, questa volta, a posare una mano sulla mia.

«Dunque non ci sono dubbi, non ha un marito.»

«Perché vuole saperlo?»

«Curiosità oziosa.»

«*Avevo* un marito.»

«Cos'è successo?»

«È una storia complicata, in un certo senso.»

«Figli?»

«Avevo una figlia.»

«Capisco.»

«No», ribatté lei. «Non capisce. È una cosa che nessuno potrà mai capire.»

Silenzio.

«Mi dispiace», dissi. «Non riesco a immaginare come debba essere...»

Mi posò un dito sulle labbra. Glielo baciai, più e più volte. Quando però feci per abbassarle la mano, lei mi respinse con dolcezza.

«Non ancora», sussurrò. «Non ancora.»

«Ok», bisbigliai di rimando.

«Allora, quando sua moglie ha chiesto il divorzio?»

«A proposito di domande indiscrete...»

«Lei mi ha chiesto se avevo un marito, figli. Penso che questo mi dia il diritto di chiederle...»

«Mi ha lasciato qualche mese fa. La pratica di divorzio è in corso.»

«E quanti figli ha?»

«Come sa che ho figli?»

«Dal modo in cui mi ha guardata quando ha saputo che avevo perso mia figlia. Ho capito immediatamente che era un padre.»

«Non se n'è mai fatta una ragione, vero»? le domandai.

«Mai», mormorò.

Poi si girò e mi attrasse a sé. Nel giro di un istante eravamo uno nelle braccia dell'altra. Avevo una coscia stretta fra le sue gambe e le tenevo una mano su una natica mentre lei mi sbottonava la camicia, afferrandomi il petto. Ci abbattemmo contro la parete. Ora la sua mano libera mi premeva il pube, e il mio pene era talmente duro da tendere la lampo dei calzoni; quando però le spinsi una mano sotto l'abito, lei si sciolse improvvisamente dall'abbraccio e le braccia le ricaddero lungo i fianchi mentre si scostava d'un passo da me.

«Non qui», mormorò.

Mi avvicinai di nuovo e la baciai dolcemente sulle labbra, con le mani lontane da lei, pur avendo una gran voglia di stringerla un'altra volta.

«E dove, allora?» le chiesi.

«Abito vicino... ma stasera no.»

«Non dirmi che hai un altro appuntamento.»

«Ho solo certe cose da fare.»

Guardai l'orologio: le nove e trenta precise.

«Non avrei potuto comunque farlo stanotte. Vado a lavorare a mezzanotte.»

«A far che?»

«Sono un guardiano notturno.»

«Ah», rispose, cercando un'altra sigaretta nella borsa.

«Solo per pagare qualche conto.»

«Be' non ho pensato che lo facessi come stimolo intellettuale. A cosa fai esattamente la guardia?»

«Un magazzino di pellicce», dissi, sapendo che ce n'era uno dietro il mio

angolo, in rue du Faubourg Poissonnière.

«E come hai trovato un impiego così inconsueto?»

«È una storia lunga.»

«Lo sono sempre», disse lei, accendendosi la sigaretta con un piccolo accendino antiquato. «Dove abiti?»

«Nel Decimo.»

«In qualche loft da *bobo* sul Canal Saint-Martin?»

«Se faccio il guardiano notturno...»

«E se fai il custode in una pellicceria, allora dev'essere da qualche parte vicino a rue des Petites Écuries.»

«È la via parallela alla mia.»

«Rue de Paradis?»

«Mi sbalordisci.»

«Dopo cinquant'anni di residenza ininterrotta in una città, non soltanto la conosci, cominci a infestarla.»

«O è lei a infestare te?»

«Precisamente. Hai una *ligne fixe*?»

«No.»

«Allora stai in una *chambre de bonne*?»

«Intuisci alla svelta.»

«Se non si ha una *ligne fixe*, di solito si è al verde. Oggigiorno, però, un *portable* ce l'hanno tutti.»

«Tranne me.»

«E me.»

«Una collega luddista?»

«È solo che non vedo la necessità di essere raggiungibile in qualsiasi momento. Se però vuoi contattarmi...»

Frugò nella borsetta, ne trasse un biglietto da visita e me lo porse. C'era scritto:

Margit Kadar
Traductrice
13 rue Linné
75005 Paris
01.43.44.55.21

«Le mattine per me sono un inferno», disse. «Dormo fino a metà pomeriggio. Qualunque momento dopo le cinque è buono. Come te, comincio a

lavorare a mezzanotte.»

«Telefonerò.»

«Non vedo l'ora.»

Mi feci avanti, desideroso di baciarla ancora, ma lei mise una mano fra noi.

«*A bientôt*», disse.

«*A bientôt.*»

Si volse e rientrò in casa.

Rimasi a lungo solo sul balcone, incurante dei soffi di vento, ancora perso in quello strano, straordinario incontro. Cercai di rammentare un altro momento della mia vita in cui mi fossi imbattuto in una donna e mi fossi avvinghiato a lei in una stretta delirante appena pochi minuti dopo il primo saluto. Conoscevo già la risposta a quella domanda: per me, era la prima volta. Il sesso arrivava sempre dopo qualche appuntamento, mai stato il tipo capace di fare una mossa ardita. Troppo prudente, troppo cauto. Finché...

No, non ripensarci di nuovo. Non stanotte. Non dopo quello che è appena successo.

Montgomery uscì all'improvviso sul balcone.

«Si nasconde?»

«Esatto.»

«Desideriamo che i nostri ospiti socializzino.»

«Stavo parlando con una persona», risposi, odiandomi per essere sulla difensiva. «Se n'è appena andata.»

«Non ho visto nessuno andarsene.»

«Lei tiene d'occhio ogni angolo dell'appartamento?»

«Certamente. Rientra?»

«Devo andare via.»

«Così presto?»

«Infatti.»

Notò il biglietto da visita nella mia mano.

«Ha fatto un incontro gradito?» domandò.

Mi feci subito scivolare il biglietto di Margit nel taschino della camicia.

«Forse.»

«Deve prendere congedo da Madame prima di andarsene.»

Non era una richiesta, era un ordine.

«Faccia strada.»

Madame era in piedi davanti a uno dei suoi trittici nudi, in cui appariva

avvolta da flora e fauna degni di un Eden, addirittura al di là della stupidità. Teneva in mano un bicchiere vuoto e sembrava decisamente brilla... non che io avessi qualcosa da ridire.

«Il signor Ricks deve lasciarci», le annunciò Montgomery.

«*Mais la nuit ne fait que commencer*», rispose lei, ridendo.

«Io scrivo di notte, quindi...»

«La dedizione all'arte. Ammirevole, Montgomery, vero?»

«Ammirevole», ripeté lui, con voce atona.

«Bene, tesoro, spero che abbia trascorso una serata favolosa.»

«Già, favolosa», dissi.

«E ricordi, se ha bisogno di compagnia la domenica sera, noi siamo sempre qui.»

«Me lo ricorderò.»

«E non vedo l'ora di leggere quel suo libro.»

«Anch'io.»

«Che spiritoso, Monty! Dobbiamo averlo ancora fra noi.»

«Sì, dobbiamo proprio.»

«E, tesoro», aggiunse Madame tirandomi accanto sé, «posso dire che lei è un vero rubacuori, un *dragueur* assoluto.»

«Non proprio.»

«Oh, per favore, ha quell'aria da artista indifeso e solitario che le donne amano.»

Mentre lo diceva, sentii le sue dita cicciose scivolare nelle mie.

«Lei è solo, tesoro?»

Liberai garbatamente la mano dalla sua e risposi: «La ringrazio ancora una volta per una serata oltremodo stimolante».

«Ha trovato qualcuno, vero?» domandò acida.

Pensai al biglietto da visita che tenevo nel taschino.

«Sì», risposi. «Credo di sì.»

Dieci

Più tardi, quella notte, mentre sedevo alla scrivania cercando di lavorare, il mio cervello prese a rivedere la scena sul balcone. Il volto di Margit continuava a riempirmi gli occhi della mente. Sei ore dopo i nostri abbracci percepivo ancora il profumo muschiato che portava, come se mi aderisse agli abiti, alle mani, al viso. Avevo ancora in bocca il sapore di lei. La sua voce, bassa e roca, non cessava di risuonarmi all'orecchio.

Guardai e riguardai il biglietto da visita. Scrissi il numero di telefono su un taccuino e su un blocco per appunti che avevo sulla scrivania, casomai il biglietto andasse smarrito. Tentai di concentrarmi sulla mia nuova razione di mille parole, ma non ci riuscii. Ero troppo distratto, troppo cotto.

Le ore si trascinavano. Anelavo disperatamente ad andarmene presto da quella stanza, camminare per le strade e schiarirmi le idee. Ma se fossi uscito prima dell'ora stabilita...

Bla bla bla. Conoscevo tutti i vecchi argomenti, sapevo che avrei fatto il bravo dipendente e me ne starei rimasto tranquillo fino alle sei del mattino. E poi...

Poi le avrei telefonato e le avrei detto che non potevo aspettare fino alle cinque del pomeriggio di domani, che dovevo vederla adesso. E sarei corso in taxi fino al 13 di rue Linné e...

Avrei mandato completamente a monte l'intera faccenda prima ancora che cominciasse.

Pensai: Qui si richiede un pizzico di distacco, *mon pôte.*

Perciò, quando mi svegliai quel pomeriggio alle due, ritirai la mia paga e mangiai una bistecca con patatine fritte in un caffè vicino alla Gare de l'Est, poi feci una lunga passeggiata di mezza sera lungo il Canal Saint-Martin e andai alla proiezione delle nove e mezzo di *Stephane, una donna infedele* di Chabrol al *Brady* (dove c'era una minirassegna dei suoi film), quindi andai al lavoro, ripensando per tutto il tempo alla complessa vicenda di Chabrol. Una storia vecchia: un marito si accorge dell'infedeltà della moglie. Affronta il suo amante e lo uccide; a quel punto...

A quel punto, però, Chabrol tira fuori dal cilindro un coniglio interessantissimo. Dopo aver scoperto che il marito ha assassinato il suo *amant*, la moglie non diventa isterica e ipermoralista. Non lo denuncia neppure alla polizia. La coppia viceversa collabora nel delitto, perché in qualunque relazione intima (specie se durata molti anni) si è sempre complici dell'altra persona. E, una volta passato il confine della sessualità, si rimane in un certo senso ostaggi della sorte. Si può dividere tutto in compartimenti stagni, si può dire a se stessi di sapere che la persona con la quale si dorme è razionale e gioca il nostro stesso gioco... e poi scoprire una delle grandi verità della vita: che non si conosce mai del tutto il panorama mentale di un altro.

Però avevo una voglia disperata di passare quel confine con Margit.

Eppure... disciplina, disciplina.

Così non le telefonai fino al pomeriggio successivo, da una cabina tele-

fonica in rue des Écoles. Inserii la mia tessera di France Telecom e composi il numero. Uno squillo, due, tre, quattro... *oh, merda, non c'è...* cinque squilli, sei...

«Pronto?»

Aveva la voce impastata, mezzo addormentata.

«Margit, sono io... Harry.»

«Me lo immaginavo.»

«Ti ho svegliata?»

«Stavo solo... sonnecchiando un po'.»

«Posso richiamarti, se...»

«Non c'è bisogno di tante premure. Prevedevo che mi avresti telefonato adesso... proprio come prevedevo che *non* mi avresti telefonato ieri.»

«Come hai fatto a immaginarlo?»

«Perché sapevo che, per quanto impaziente fossi di rivedermi, non avresti voluto sembrare di esserlo troppo, perciò prima di telefonarmi avresti aspettato un giorno o due. Non oltre, però, perché avrebbe dimostrato disinteresse. Il fatto che tu abbia chiamato esattamente alle cinque del pomeriggio, specie dopo averti detto che non mi si dovrebbe disturbare prima di quell'ora...»

«Dimostra quanto prevedibili siano gli uomini?»

«Affermazione sua, *monsieur*, non mia.»

«Dunque, vuoi vedermi sì o no?»

«Schiettezza americana. *J'adore...*»

«Ti ho fatto una domanda.»

«Dove ti trovi esattamente, adesso?»

«Vicino a Jussieu.»

«La mia fermata del *métro.* Molto comodo. Dammi mezz'ora. Hai il mio indirizzo?»

«Sì.»

«Il codice d'entrata è S877B. Seconda scala, terzo piano a destra. *À plus tard.*»

Casa sua era a tre minuti a piedi dalla stazione del *métro* di Jussieu. Vista nella mezza luce di un tardo pomeriggio di marzo, la zona era un misto di vecchi palazzi residenziali e d'un contorto esempio di brutalità cementizia degli anni Sessanta, che si rivelò una parte dell'università. Per quanto avessi vagabondato per Parigi, non mi ero mai spinto da quelle parti (m'ero sempre fermato al cinema *Grand Action*, in rue des Ecoles, per poi svoltare a sinistra verso il fiume). Fu curioso, perciò, imbattermi nel Jardin des

Plantes. Era uno spazio verde sorprendentemente vasto e inaspettatamente *sauvage*, nel bel mezzo del Quinto arrondissement. Vagabondai al suo interno, seguendo un vialetto in salita fra alti alberi e flora esotica fino a uno spiazzo erboso, leggermente incolto, con una costruzione di pietra a cupola. Se fossi stato un regista alla ricerca di uno scenario per una versione cittadina e aggiornata del *Sogno di una notte di mezza estate*, quel luogo si sarebbe imposto senza fatica. C'era persino una collinetta, alla quale si accedeva con un sentiero a zigzag che mi condusse in cima, a un belvedere a forma di pagoda. Da lassù la vista non era mozzafiato: piuttosto, un panorama di tetti, camini e mansarde. Nulla di monumentale, però nella luce morente del pomeriggio appariva monocromatica e pittorica: una natura morta cittadina, nonché una visione in linea di massima lontana dall'occhio del pubblico. I tetti sono romantici, non perché, metaforicamente parlando, sono vicini al cielo, ma perché sono qualcosa di segreto. Salite su un tetto e non potrete fare a meno di riflettere contemporaneamente sulle infinite possibilità della vita e l'onnipresente potenzialità di autodistruzione. Guardate il cielo e pensate: Tutto è possibile. Guardate il cielo e potete anche pensare: Sono una cosa insignificante. Allora potete spingervi fino ai margini del tetto, guardare giù e dirvi: Due passi appena e la mia vita sarebbe finita. E sarebbe poi tanto terribile? Nessuna meraviglia che i romantici venerassero tanto il suicidio.

Ma perché coltivare certi pensieri cupi, quando la prospettiva del sesso non distava più di dieci minuti? Ah, il sesso: il grande antidoto a ogni disperazione.

Scesi dalla collinetta e uscii dal Jardin. Attraversata la strada, trovai all'angolo un negozietto che vendeva di tutto, compreso lo champagne. L'arabo alla cassa disse di averne una bottiglia in ghiaccio nel retrobottega. Quando gli domandai se vendeva anche preservativi, distolse lo sguardo, rispondendo: «C'è un distributore automatico qui all'angolo».

Andai al distributore, vi inserii una moneta da due euro, aprii il cassetto metallico e ritirai una confezione con tre profilattici. Guardai l'orologio: le 17.28.

Il 13 di rue Linné era un palazzo anonimo dei primi del Novecento, considerevolmente ampio, con un maestoso portone nero. Sulla sinistra c'era un chiosco di kebab, sull'altro lato un ristorante italiano di aspetto discreto. La pulsantiera era accanto alla porta. Presi il taccuino e composi la combinazione di numeri e lettere. S'udì uno scatto e aprii la porta, nervoso.

Come al solito, mi ritrovai in un cortile. Questo, però, era diverso da tut-

ti gli altri che avevo visto a Parigi: era luminoso e arioso, con alberi frondosi. Con una pavimentazione di ciottoli, appariva anche pulito e ben tenuto. Niente bucati stesi ai balconi, solo fioriere e graticci sui quali s'intrecciavano rampicanti. Niente musica jungle a tutto volume che erompeva da finestre aperte, solo un assoluto silenzio borghese. Ai piedi della prima scala c'era una collezione di targhe professionali:

M. Claude Triffaux
Psychologue
2e étage, gauche

Mme B. Semler
Expert Comptable
1er étage, droite

M. François Maréchal
Kinésithérapeute
1er étage, gauche

La seconda scala era più lontana, al di là del cortile. Qui non c'erano targhe, solo appartamenti privati. Cercai *Kadar, Margit*, ma non lo vidi. Mi preoccupai. Che avessi mancato la seconda scala? L'indirizzo era giusto, il codice aveva funzionato. Ma perché nessun nome?

Salii le tre rampe di gradini notando che, a differenza del mio caseggiato fatiscente, i muri erano ben tinteggiati e le scale erano di legno lustro, con una passatoia al centro. Quando giunsi al terzo piano, c'erano solo due porte. A quella di sinistra il campanello aveva una targhetta *Lieser*; a quella di destra niente. Suonai, con le mani viscide di sudore, dicendomi che, se avesse aperto qualche vecchia signora infastidita, avrei fatto l'americano scemo e mi sarei profuso in scuse, tagliando velocemente la corda giù per la scala.

Tuttavia, quando la porta si aprì l'uscio inquadrò Margit.

Indossava una semplice dolcevita nera aderente, che metteva in evidenza la pienezza dei suoi seni, e una gonna ampia, in stile campagnolo, d'un tessuto simile alla mussolina: molto femminile, molto chic. Persino nella luce tagliente della tromba delle scale il suo volto appariva radioso, benché nei suoi occhi ci fosse quella tristezza che non la lasciava mai. Mi concesse un leggero sorriso.

«Volevo avvertirti che il mio nome non compare sull'elenco in fondo alle scale.»

«Già, per un attimo ho creduto...»

Si protese in avanti, sfiorando le mie labbra con le sue.

«Hai creduto male.»

Le mie mani le cinsero la schiena, ma lei si liberò con dolcezza, dicendo: «Ogni cosa a suo tempo, *monsieur*. E solo dopo che l'avremo liberata del suo nervosismo».

«Si vede tanto?»

«*Manifestement.*»

La seguii all'interno. La porta si chiuse dietro di me. L'appartamento consisteva in due camere discretamente spaziose. La prima era la stanza da letto, con un letto a una piazza e mezzo. In un angolo c'erano una vasca da bagno (con il tubo della doccia) e un lavabo. Non ci soffermammo, ma continuammo oltre uno stanzino (la toilette, immaginai), fino a un ampio soggiorno. Presso la parete era stato sistemato un angolo cottura, i cui armadietti e apparecchiature datavano tutti alla metà degli anni Settanta. C'erano un grande divano ricoperto di spesso velluto rosso, uno più piccolo di velluto marrone a disegni cashmere e una venerabile poltrona di pelle color cioccolato.

All'estremità più lontana della stanza si aprivano due grandi finestre alte dal pavimento al soffitto, affacciate sul cortile, che godevano della luce pomeridiana. Presso quella di destra c'era un bello scrittoio con alzata a saracinesca, sul quale era posata una di quelle macchine per scrivere Olivetti rosso vivo così popolari trent'anni fa. Tutte le pareti erano coperte di scaffali, ingombri in gran parte di vecchi libri in ungherese e francese; notai però qualche romanzo in inglese, di Hemingway, Greene e Dos Passos. Su tre ripiani faceva mostra di sé un'imponente collezione di dischi, perlopiù di musica classica e piuttosto esaurienti nella loro gamma storica e stilistica. I gusti di Margit erano molto ortodossi: tutto da Tallis a Scarlatti, a Schubert, a Bruckner, a Berg. Niente CD, soltanto un giradischi e un amplificatore. Non c'era nemmeno un televisore, bensì una grossa, vecchia radio Telefunken a onde corte. C'erano anche ingiallite fotografie in cornice di Budapest e (supposi) di svariati membri della sua famiglia, riunite con ordine in ogni spazio libero della parete. A colpirmi maggiormente in quell'alloggio, tuttavia, furono la pulizia e il sobrio buon gusto. Benché non lo avesse ammodernato da decenni, il sommesso stile mitteleuropeo gli conferiva ancora un certo calore da gabinetto di psicoanalisi: ebbi l'im-

pressione che a Freud sarebbe piaciuto lavorare in una casa del genere. Come pure a uno scrittore *immigré*... o a una traduttrice *immigré*.

«Che posto carino», dissi.

«Se non si bada al genere un po' antiquato. A volte penso che dovrei cambiare l'arredamento, trasferirmi nel mondo attuale. Ma per me è impossibile.»

«Per via delle tue tendenze luddiste?»

«Forse.»

«Lavori sul serio con una vecchia macchina per scrivere?»

«Non riesco a cavarmela con i computer.»

«O con i CD?»

«Mio padre aveva una fantastica collezione di dischi, che ci fu spedita quando mia madre e io arrivammo Parigi.»

«Tuo padre non venne con voi?»

«Morì prima che lasciassimo l'Ungheria.»

«Morte improvvisa?»

«Esatto», rispose, in un tono che suggeriva di non insistere. «Comunque, era un patito della musica, perciò possedeva questa grossa raccolta. Quando lasciammo Budapest partimmo con appena una valigetta a testa. In seguito, una volta ottenuto lo status di *immigré*, dovemmo rivolgerci al governo ungherese perché ci fossero spediti certi effetti personali. Fra le cose che arrivarono dalla nostra vecchia casa c'era la collezione di dischi di papà. Con il passare degli anni l'ho arricchita... Poi, quando sono arrivati i compact disc, ho pensato: Ho tutta la musica di cui avrò bisogno, perché dunque cambiare?»

«Vuoi dire che non provi quel brivido consumistico chiamato shopping?»

«Lo shopping è un gesto di disperazione.»

«Esagerata.»

Si accese una sigaretta.

«Ma è la verità. È il modo in cui oggigiorno la gente occupa il tempo. La grande attività culturale della nostra epoca. E la dice lunga sull'assoluta vacuità della vita moderna.»

Risi, un po' nervosamente.

«Be', dopo un'omelia del genere avrò certo bisogno di bere qualcosa», dissi. «E, con 'un gesto di disperazione totale', ti ho portato questo.»

Le porsi il sacchetto di carta marrone. Tirò fuori la bottiglia.

«Non so se è uno champagne di pregio...» aggiunsi.

«Andrà benissimo. L'hai comprato nel negozio a tre portoni da qui?»

«Come fai a saperlo?»

«Perché vado a fare la spesa lì. Ricordo sempre quando Mustapha, il proprietario, lo aprì, all'inizio degli anni Settanta. Era appena arrivato da Bône, in Algeria...»

«Il luogo di nascita di Camus.»

«*Chapeau*», disse lei. «Comunque, quando aveva appena aperto il negozio era timido e desideroso di piacere, ed era anche vittima di non poca ostilità, perché l'idea di un *commerçant* magrebino in quest'angolo di Parigi infastidiva molti che abitavano da tempo nel *quartier*. Ora, dopo trent'anni, è pienamente inserito e infligge a tutti quelli che vanno nel suo negozio lo stesso genere di malagrazia che ha subito lui una volta.»

Prese due bicchieri, quindi posò la bottiglia su un ripiano e, tolta la stagnola, la stappò con garbo. Un botto sonoro, e Margit riempì i bicchieri.

«Molto professionale.»

«Potrei dire qualcosa di molto banale, per esempio...»

«... se c'è una cosa che s'impara dopo cinquant'anni a Parigi è come aprire una bottiglia di champagne?»

Sorrise, porgendomi il bicchiere. Bevvi in fretta.

«Precisamente.»

«Ma non ti abbasseresti mai a una tale banalità», dissi.

«Già. Offenderebbe il mio sardonico senso ungherese dell'umorismo.»

«Mentre un americano come me...»

«Mandi giù mezza coppa di champagne in un solo sorso.»

«Stai dicendo che sono un bifolco?»

«Cielo, mi leggi nella mente.»

Avvicinò il viso al mio. La baciai.

«Lusingare», dissi, «ti porterà...»

«Dovunque.»

Mi rese il bacio, poi mi tolse di mano la coppa di champagne, posandola accanto alla propria sul tavolo di cucina. Quindi mi attrasse a sé. Non resistetti, e fummo immediatamente l'uno nelle braccia dell'altra. In pochi istanti eravamo piombati sul divano e lei mi tirava giù i jeans. Le mie mani erano ovunque, come le sue. La sua bocca non abbandonava la mia, pareva che cercassimo di divorarci a vicenda. L'idea di usare il preservativo svanì. D'improvviso fui dentro di lei, rispondendo al suo ardore selvaggio. Le sue unghie mi si conficcavano nella nuca, ma neppure ci badavo: era puro e semplice abbandono, nel quale eravamo ambedue perduti.

Dopo, giacqui adagiato su di lei, mezzo svestito, completamente esausto. Sotto di me, anche Margit sembrava attonita e svuotata, con gli occhi chiusi, stringendomi fra le braccia. Parecchi minuti trascorsero in silenzio. Quindi aprì un occhio, mi guardò e disse: «Non male».

Finalmente ci alzammo barcollanti dal divano e lei suggerì di portarci a letto lo champagne, perciò raccolsi bottiglia e bicchieri e la seguii. Mentre ci toglievamo gli abiti, dissi: «Questa per me è una novità, spogliarmi dopo avere fatto sesso».

«Chi dice che per questo pomeriggio il sesso sia finito?»

«Non sarò certo io a proporlo», risposi, scivolando tra le rigide lenzuola bianche.

«Bene.»

La guardai mentre finiva di spogliarsi. Disse: «Per favore, non guardarmi in quel modo».

«Ma perché? Sei bella.»

«Oh, per favore. Ho i fianchi troppo larghi, le mie cosce sono ormai grasse e...»

«Sei bella.»

«E tu versi in uno stato di intontimento post coitale, in cui ogni criterio estetico va a quel paese.»

«Te lo tirò di nuovo: sei bella.»

Sorrise, scivolando accanto a me.

«Apprezzo la tua miopia.»

«E poi dici che sono severo con me stesso.»

«Dopo i cinquant'anni, tutte le donne pensano: *C'est foutu.* È finita.»

«Ne dimostri a malapena quaranta.»

«Sai esattamente quanti anni ho.»

«Sì, conosco il tuo segreto sinistro.»

«Non è questo il mio segreto sinistro», rispose.

«E allora qual è?»

«Se c'è un segreto sinistro...»

«Voglio conoscerlo.»

Una pausa. Le feci scorrere le dita su e giù lungo la schiena, poi le baciai la nuca.

«Davvero hai un segreto sinistro?» domandai.

Scoppiò a ridere: «Dio mio, tu prendi tutto terribilmente alla lettera».

«D'accordo, starò zitto.»

«E mentre ci sei, baciami.»

Facemmo di nuovo all'amore. Sulle prime lentamente, senza fretta, poi in un crescendo della medesima, folle bramosia che aveva segnato il nostro primo amplesso sul divano. Era ancora straordinariamente appassionata, si gettava nell'amore senza freni, insaziabile. Non ero mai stato con una donna come lei; potevo solo sperare che il mio ardore giungesse in prossimità dei livelli toccati da Margit.

Quando finimmo, ci fu un altro lungo intervallo di silenzio. Poi lei si alzò e, qualche momento dopo, tornò con le sigarette e un portacenere. Riempii i bicchieri di champagne. Mentre s'accendeva una sigaretta, disse: «Vivere a Parigi deve averti corrotto».

«Perché dici questo?»

«Non mi critichi perché fumo. Cioè, che razza di americano sei, che non fai il fascista della salute e mi spieghi quanto ti rovina i polmoni il fumo passivo?»

«Sei mai stata negli Stati Uniti?»

«No, ma...»

«Lasciami indovinare: hai per caso incontrato nel salon di Madame qualche fulgido esempio di americano?»

«Ci vado molto di rado.»

«Allora è stata la mia serata fortunata.»

«Puoi ben dirlo.»

«Perché ci vai, se lo detesti tanto?»

«Non lo detesto. Madame è assurda, una che crede che la sua vita sia la sua opera d'arte in fase di creazione, mentre la verità è che è una dilettante che negli anni Sessanta ha avuto cinque minuti di notorietà come ispiratrice di un artista e per un breve periodo è stata sposata con un uomo ricco...»

«È la spiegazione di quel grande appartamento?»

«Sicuro. Il nome di suo marito era Jacques Javelle. Era un facoltoso produttore, perlopiù di robaccia semipornografica, che però lo arricchì in fretta. Sposò Lorraine quand'era una modella sexy e figlia dei fiori, pur continuando a frequentare le sue amanti di sempre. Tuttavia, la strana moralità americana di Madame non accettava quella divisione in compartimenti stagni sessuali, e mandò a monte il matrimonio. Dal divorzio ottenne l'appartamento e poco altro. Le sue attrattive cominciarono a venire meno e lei non si adattò con facilità al cambiamento dei tempi. Che fece, allora? Si riciclò come madrina di personalità. S'è fatta la sua piccola, comoda nicchia a Parigi, il salon è una risorsa finanziaria e per qualche ora, la domenica sera, può illudersi di essere importante. E voilà... ecco la storia di Madame

L'Herbert e del suo salon. Due volte l'anno lo trovo divertente, niente di più. Di tanto in tanto fa piacere andarci e conoscere gente.»

«Non hai molti amici a Parigi?»

«In pratica no, e non me ne importa. Da quando ho perso mia figlia e mio marito...»

«Hai perso anche tuo marito?»

Annuì con un cenno del capo. Poi disse: «Da allora me ne sono stata quasi sempre per conto mio. A me piace così. C'è molto da dire in favore della solitudine».

«Certo, ha i suoi lati positivi.»

«Se sei un romanziere, devi apprezzarla.»

«Non ho altra scelta che rassegnarmi a rimanere solo. Comunque, scrivere mi riempie le ore quando sono al lavoro.»

«Oltre a scrivere, cosa fai tutta la notte?»

«Sto seduto in una stanza, mi assicuro che nessuno cerchi di introdursi nel locale e faccio entrare quelli che si occupano di tutto il traffico delle pellicce.»

«Non ho mai saputo di pellicciai che lavorassero ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Questo lo fa.»

«Capisco», disse. «E come hai trovato il posto?»

Le parlai un po' del mio arrivo a Parigi, dell'orrida esperienza fatta in quell'albergo, di quel bastardo d'un portiere diurno e della cortesia di Adnan, di quando era stato fermato per un controllo e di tutti gli altri singolari, fortuiti casi che mi avevano condotto ad affittare la sua *chambre de bonne* e a trovare il mio attuale impiego.

«Tutto piuttosto picaresco», osservò lei. «Un battibecco con un classico *connard* parigino, Monsieur... come si chiamava?»

«Monsieur Brasseur, dell'*Hotel Sélect* in rue François Millet, nel Sedicesimo arrondissement. Se odi qualcuno, mandalo lì.»

«Lo terrò a mente. Ma hai un materiale fantastico, *n'est-ce pas?* Farti fregare da un detestabile portiere d'albergo, per poi finire in una *chambre de bonne* nel *quartier turc.* Sono certa che in tutti gli anni in cui hai studiato francese a... dove abitavi?»

«A Eaton, Ohio.»

«Mai sentito nominare. Però, non avendo mai messo piede nel tuo paese...»

«Anche se fossi americana, con tutta probabilità non avresti mai sentito

parlare di Eaton... a meno di non avere per caso saputo del Crewe College, che è l'unico motivo per sentir parlare di Eaton, quantunque non sia esattamente un college d'alto livello, tanto per cominciare.»

«Ma non è forse lì che tutto è andato in malora nella tua vita?» domandò.

Annuii.

«Questo, però, è un altro discorso, vero?»

«Forse no. Ma è una cosa di cui preferirei non parlare.»

«Allora non parliamone», disse lei, sporgendosi a baciarmi con passione.

Poi schiacciò la sigaretta, vuotò il bicchiere e disse: «Ora devo chiederti di andare».

«Cosa?» domandai.

«Ho da fare.»

«Ma non sono neppure le...» guardai l'orologio «...le otto.»

«E noi abbiamo avuto un piacevolissimo *cinq-à-sept*, talmente piacevole da diventare quasi un *cinq-à-huit.*»

«Ma io credevo che avremmo passato la serata insieme.»

«Non è possibile.»

«Perché no?»

«Perché, come ho detto, ho da fare.»

«Ah.»

«Sembri un ragazzino cui è stato ordinato di scendere dalla sua casetta sull'albero.»

«Grazie tante», risposi, offeso.

Mi prese il viso tra le mani.

«Harry, non avertela a male. Devi semplicemente accettare che adesso ho da fare. Però voglio che passiamo un altro pomeriggio insieme.»

«Quando?»

«Diciamo fra tre giorni.»

«Così tanto?»

Mi posò un dito sulle labbra.

«Dovresti avere buonsenso», sussurrò.

«Voglio solo vederti, ecco tutto.»

«E lo farai... fra tre giorni.»

«Ma...»

Il suo indice mi sfiorò nuovamente le labbra.

«Adesso non esagerare.»

«Ok.»

Si chinò in avanti a baciarmi. «Tre giorni.»
«A che ora?»
«La stessa.»
«Mi mancherai, fino a quel momento.»
«Bene», disse lei.

Undici

I successivi tre giorni furono difficili. Continuai la mia routine quotidiana: mi svegliavo alle due, prelevavo la paga. Ammazzavo il tempo alla *Cinémathèque.* Pranzavo nella mia serie preferita di *traiteurs* a buon mercato e caffè. Andavo al lavoro. Scrivevo. Veniva l'alba. Compravo i croissant e me ne tornavo a casa.

Tutto normale. Adesso la differenza era che passavo ogni ora di ogni giorno a pensare a Margit. Rivissi più e più volte il nostro pomeriggio insieme, minuto per minuto: un ininterrotto film che non cessava di essere proiettato nel cinema del mio cervello, senza pause fra uno spettacolo e l'altro. Assaporavo daccapo la sua pelle salata, sentivo le sue unghie piantarsi in me mentre veniva, rivivevo il momento in cui aveva serrato le gambe attorno a me per avermi più a fondo dentro di lei, ricordavo il lungo, denso silenzio che era seguito, quando giacevamo abbandonati l'uno sull'altra, e pensavo che la mia ex moglie mi ripeteva sempre quanto scadente fossi come amante, che mi aveva respinto per mesi, e come cercassi di farle dire che cosa facevo di sbagliato ma lei rifuggiva da quella che chiamava «la tecnica», e che, quando avevo scoperto che s'era messa con il preside di facoltà, avevo capito di averla perduta completamente, e...

Basta. Stai facendo ciò che fai sempre: torni a suonare la vecchia, sgradevole musica per negarti la felicità che provi adesso...

Felicità? Essere tenuto lontano con la forza da mia figlia... come potevo essere felice?

Comunque, questa non è felicità. È solo un'infatuazione.

Eppure, nei momenti di maggiore esaltazione sembrava che fosse un po' amore.

Ascolta un po', adolescente malato d'amore, finito a gambe all'aria dopo un pomeriggio di passione.

Sì... e conto i minuti finché non la rivedrò.

Perché sei alla disperazione.

È bella.

Ha quasi sessant'anni.

È bella.

Fatti una tazza di caffè, che ti passa la sbornia.

È bella.

Tre tazze di caffè.

Continuavo a ripetermi di prepararmi a una delusione, che, quando fossi stato nuovamente a casa sua, mi avrebbe indicato la porta, annunciandomi di avere cambiato idea circa la prosecuzione della nostra avventuretta. Troppo bello per essere vero.

Quando finalmente giunse il terzo giorno, feci la mia comparsa nel *quartier* un'ora buona prima dell'appuntamento delle cinque. Ammazzai di nuovo il tempo al Jardin des Plantes, quindi feci tappa nella medesima drogheria e comprai una bottiglia di champagne. Indugiai tre minuti davanti al portone d'ingresso, finché non scoccò l'ora prescritta. Composi il codice e salii al secondo *escalier*. Davanti alla sua porta fui colto da un'intensa ondata di nervosismo. Suonai il campanello. Nessuna risposta per almeno trenta secondi.

Stavo per suonare di nuovo quando udii dei passi dietro il battente, poi il rumore della serratura.

La porta si aprì. Margit indossava dolcevita e pantaloni neri, aveva una sigaretta fra le dita e un lieve sorriso sulle labbra. Appariva radiosa.

«Sei un amante sollecito», disse.

Feci un passo avanti per prenderla fra le braccia, ma lei alzò una mano con un gesto da vigile urbano, toccandomi il petto, mentre le sue labbra sfioravano le mie.

«*Du calme, monsieur*. Ogni cosa a suo tempo.»

Mi prese per mano, conducendomi al divano. Lo stereo suonava una musica da camera moderna, un po' austera. Appoggiò sul tavolo lo champagne che avevo portato.

«Non c'è bisogno che tu lo faccia ogni volta che vieni», disse. «Andrà bene anche un'economica bottiglia di Bordeaux.»

«Vuoi dire che non desideri enormi mazzi di rose e magnum di Chanel N° 5?»

Rispose, con una risata: «Una volta avevo un amante così. Un industriale. Aveva l'abitudine di farmi regali imbarazzanti: mazzi di fiori a forma di cuore e orecchini che sembravano lampadari Luigi XIV...»

«Doveva essere pazzo di te.»

«Era infatuato, e basta. Gli uomini sono proprio un po' come ragazzini,

quando vogliono qualcosa - *te* - ti coprono di giocattoli, nella speranza di farti sentire abbastanza lusingata.»

«Dunque la via che conduce al tuo cuore dev'essere austera e ascetica. Magari una scatoletta di fermagli, anziché brillanti?»

Si alzò e prese due bicchieri.

«Sono lieta che oggi pomeriggio il tuo senso dell'umorismo sia in gran forma.»

«Con questo intendi forse che l'altra volta non era in forma?»

«Mi piaci quando sei buffo, ecco tutto.»

«E non quando sono...»

«Zelante, o un po' troppo premuroso.»

«Di sicuro sei una che mette le carte in tavola.»

Stappò lo champagne e riempì le due coppe.

«È un modo di vedere le cose.»

Stavo per dire qualcosa di leggermente petulante, tipo: «Ho rispettato le regole e non ti ho telefonato una sola volta in tre giorni», ma sapevo che avrebbe soltanto sottolineato ancor di più il mio attaccamento. Perciò cambiai discorso: «La musica che ascolti...»

«Sei un uomo colto, prova a indovinare.»

«Ventesimo secolo?» domandai.

«Ottimo», rispose Margit, porgendomi lo champagne.

«Un leggero accenno di frenesia zingara», continuai, sorseggiandolo.

«Sì, ci sento anche quello», approvò, sedendosi accanto a me.

«Ciò significa che il compositore è senza dubbio dell'Europa orientale.»

«Sei in gamba», disse lei, accarezzandomi la coscia.

«Potrebbe essere Janáček.»

«È una possibilità», rispose, sfiorandomi pian piano in mezzo alle gambe e provocandomi un'immediata erezione.

«Però... no, quello è ceco, tu sei ungherese.»

Si protese su di me e mi posò le labbra sul collo.

«Non significa che per questo ascolti esclusivamente musica ungherese.»

«Ma...»

Di nuovo la sua mano fra le gambe, a sbottonarmi i jeans.

«È Bartók», dissi. «Béla Bartók.»

«Bravo», replicò lei, insinuandomi la mano dentro i pantaloni. «E sai di che brano si tratta?»

«Uno dei *Quartetti per archi*?»

«Grazie per aver tentato alla cieca nell'ovvio», replicò, tirandomi fuori il pene dalle mutande. «Quale?»

«Non lo so.» Il mio corpo s'irrigidì, mentre Margit cominciava a far scorrere le dita sulla mia erezione.

«Prova a indovinare.»

«Il Terzo, l'adagio?»

«Come facevi a saperlo?»

«Non lo sapevo. Solo che...»

Non terminai la frase, perché la sua bocca si chiuse sul mio pene, prendendo ad andare su e giù, mentre la mano accompagnava il movimento delle labbra. Quando fui prossimo all'orgasmo gemetti qualcosa, che volevo essere dentro di lei, ma non ottenni che di farla succhiare a un ritmo più sostenuto. Più che venire, esplosi. Margit si raddrizzò e bevve la sua coppa di champagne in un unico sorso, poi accese una sigaretta.

«Ti senti meglio?» domandò.

«Appena un pochino», risposi, allungando una mano verso di lei. Me la prese, ma resistette ai miei tentativi di attirarla a me. Perciò mi sollevai a sedere, baciandola avidamente; quando però iniziai a infilarle la mano su per la schiena, sotto la maglia, mormorò: «Oggi no».

Si sciolse dal mio abbraccio, tirando una lunga boccata dalla sigaretta.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiesi.

Ridacchiò.

«La tua ex moglie deve aver fatto un vero scempio della tua autostima.»

«Questo non c'entra.»

«Invece c'entra. Ti ho detto che oggi non ho voglia di fare all'amore e la tua immediata reazione è pensare di non essere stato 'bravo'. Ciò mi induce a concludere...»

«Mi domandavo solo perché.»

«Posso farti un pompino senza pretendere niente in cambio?»

«Be', se vuoi metterla in termini così crudi...»

«Vedi, ti comporti come se ti respingessi, mentre tutto ciò che ti sto dicendo è...»

«Starò zitto.»

«Bene», rispose, riempiendomi di nuovo il bicchiere.

«Devo dirti che è la prima volta che mi fanno un pompino con Bartók come accompagnamento musicale.»

«C'è una prima volta per tutto.»

«Anche al tuo industriale facevi i pompini con Bartók?»

«Geloso, vero?»

«Era solo una domanda.»

«E ti darò una risposta. Avemmo una relazione mentre ero ancora sposata. Ci incontravamo sempre in un appartamentino che aveva vicino al suo ufficio, il suo scopatoio.»

«E tutti quei regali te li mandava qui?»

«Sì.»

«Tuo marito non ne era turbato?»

«Tu fai molte domande.»

Spense la sigaretta, poi cercò il pacchetto, ne cavò fuori un'altra e l'accese.

«No», disse. «Mio marito non aveva problemi, perché sapeva benissimo della nostra relazione fin dall'inizio.»

«Non capisco...»

«Allora te lo spiegherò. Era il 1975. A causa dei tagli al bilancio, mio marito Zoltan aveva appena perso il lavoro come ascoltatore della radio ungherese per conto di un organismo internazionale di sorveglianza delle trasmissioni radiofoniche sovvenzionato dalla CIA. La nostra bambina, Judit, aveva due anni. Io avevo poco lavoro come traduttrice, quindi ci trovammo pericolosamente a corto di quattrini. Allora, all'improvviso, mi arrivò un lavoro: tradurre documenti tecnici disperatamente noiosi per un'azienda francese che esportava materiale dentistico fabbricato in Ungheria.»

«Mai saputo che l'Ungheria comunista avesse la specialità di questo articolo.»

«Nemmeno io, prima di trovare quel lavoro. Comunque feci le traduzioni e fui convocata nella sede della società, in una zona moderna nei pressi di Boulogne, per spiegare alcuni particolari tecnici al direttore. Si chiamava Monsieur Corty: sulla cinquantina, panciuto, con una faccia tonda e occhi tristi... un archetipo. Appena entrai nel suo ufficio mi accorsi che mi squadrava con attenzione. Passammo mezz'ora a lavorare sui documenti, poi mi propose di andare a pranzo. Non mangiavo al ristorante da tantissimo tempo, perciò pensai: Perché no? Mi portò in un posto molto carino. Ordinò un'eccellente bottiglia di vino. Mi chiese di mio marito e di mia figlia, e apprese così in quali ristrettezze versavamo. Poi si mise a parlare di sé. Disse che era sposato con una donna insopportabile, che gli ripugnava al punto da trovare difficoltà a 'funzionare' con lei, che per questo lei si faceva beffe di lui e aveva sostanzialmente posto fine a quella parte della loro vita, ma che non poteva lasciarla - quella convinzione francese e cattoli-

ca di mantenere unita la famiglia per salvaguardare la rispettabilità sociale - ed era alla ricerca di una persona con la quale avere 'un'intesa'. Disse anche di trovarmi molto attraente, che capiva che ero intelligente e apprezzava che fossi sposata... cioè, che avessi a mia volta delle responsabilità. Mi offrì trecento franchi la settimana - una piccola fortuna per noi, in quel periodo - se mi fossi incontrata con lui due volte la settimana, per due ore, al pomeriggio.»

«Non rimanesti sconvolta da una proposta del genere?»

«Certo che no. La fece con molto garbo. Gli risposi che avrei dovuto rifletterci. Quella sera tornai a casa e, dopo aver messo a letto Judit, sedetti con Zoltan a spiegargli che cos'era accaduto quel pomeriggio. Il giorno dopo telefonai a Monsieur Corty per dirgli che sì, l'accordo era fattibile, ma il prezzo sarebbe stato di quattrocento franchi la settimana. Accettò subito.»

«A tuo marito non importava?»

«So che cosa pensi: come ha potuto accettare che mi prostituissi a un grassone di mezz'età? Tuttavia, il suo approccio alla realtà era, al pari del mio, molto pragmatico. Eravamo praticamente senza un soldo. Il denaro che ci offriva era per noi una grossa cifra. E per me non era altro che sesso. All'atto pratico, il sesso non durava mai più di qualche minuto: faceva tutto molto alla svelta. Ma ciò che Monsieur Corty voleva più d'ogni altra cosa era un pochino di *tendresse.* Qualcuno con cui poter parlare per qualche ora ogni settimana. Perciò andavo nello squallido monolocale vicino al suo ufficio che aveva attrezzato per la nostra relazione. Mi spogliavo, lui si toglieva giacca, pantaloni e camicia ma teneva la biancheria intima. Tirava fuori il pene, io aprivo le gambe e...»

«Credo di sapere come funziona la cosa», la interruppi.

«Ti metto a disagio?»

«Sono solo più informazioni del necessario.»

«Non mi dire che sei un puritano, Harry.»

«Niente affatto, ma...»

«Senza dubbio lo scrittore che è in te non ignora che, nella narrativa, il particolare significativo è tutto. Perciò, il semplice fatto che con me Monsieur Corty non facesse mai all'amore nudo e che per lui il sesso fosse un atto puramente meccanico, dovrebbe sicuramente dirti che...»

«Era uno squallido, piccolo accomodamento?»

«Non era né squallido né triste. Era come Monsieur Corty voleva che fosse.»

«Quanto durò?»

«Tre anni.»

«Dio mio.»

«Tre anni molto proficui, per noi. Il denaro ci permise di acquistare questo appartamento...»

«Dove dormiva tua figlia?»

«C'è un'altra stanza, una cameretta piuttosto piccola.»

«Dove, con precisione?»

«Là», rispose, indicando una porta nella parete di sinistra, presso una delle finestre.

«Non l'avevo notata.»

«Mai trascurare un particolare significativo.»

Avevo voglia di domandarle: «Adesso come usi quella stanza?» ma mi controllai.

«Cosa mise fine alla vostra relazione?»

«Le circostanze.»

«Tuo marito dev'essere stato un uomo molto tollerante.»

«Era una persona complessa come chiunque altro. In certe cose era molto forte, in altre aveva profonde debolezze. Lo amavo pazzamente, eppure a volte lo odiavo, e credo fosse lo stesso per lui nei miei confronti. E non era un santo, quanto si trattava di altre donne...»

«Aveva un'amante?»

«*Un jardin secret... avec beaucoup de fleurs.*»

«E tu non trovavi da ridire?»

«Era discreto, non l'ha mai ostentato di fronte a me, non mi ha mai fatto sentire di essere in alcun modo meno importante per lui. Al contrario, credo che le sue molte amanti siano servite a conservare il suo attaccamento a me...»

Scossi il capo. Margit disse: «Tutto ciò ti diverte».

«Ma certo, perché non riuscirei mai a immaginare una coppia americana che accetta una situazione del genere.»

«Io sono sicura che molte lo fanno. Ma, naturalmente, non lo raccontano ad anima viva.»

«Forse. Ma la regola dominante nella vita americana è: *se trasgredisci, sarai punito.*»

«Come tu sai bene», replicò.

«Come fai a saperlo?»

«Ce l'hai scritto in faccia. Sei stato colto in fallo, e l'altra grande regola

della vita americana è: *mai farsi cogliere in fallo.*»

«No», risposi, «la regola è: *tutto ha il suo prezzo.*»

«Che triste visione del mondo, pensare che il piacere possa essere punito.»

«Soltanto il piacere illecito.»

«Molti piaceri sono migliori quando sono illeciti, *n'est-ce pas*?» ribatté lei, descrivendomi con il dito una linea sul viso e baciandomi. Stavolta rispose quando la baciai a mia volta, con passione. Poi, però, qualche attimo dopo si staccò dal mio abbraccio.

«Come ho detto...» sussurrò.

«Lo so. *Oggi no.*»

«Ma fra tre giorni assolutamente sì. Ora devi andare.»

«Così presto?»

«Ho da fare.»

«Ok», risposi.

Dieci minuti dopo ero in strada, diretto a passo svelto verso il *métro*, sforzandomi di comprendere quanto accaduto in quella breve ora trascorsa in casa di Margit. Domande, sempre domande. «*Oggi no.*» Ma perché? E ancora, che cosa mai aveva da fare, per mandarmi via dopo un'ora? La storia del suo «accordo» con quel grasso industriale mi bruciava stranamente: sentivo che mi stava mettendo alla prova per vedere che cos'ero disposto ad accettare e anche per farmi capire (senza troppi mezzi termini) che questa «cosa» (non riuscivo ancora a chiamarla un'avventura, per non parlare di una relazione) andava condotta secondo le sue regole, nei limiti da lei fissati. E se non mi andava bene...

Ma la verità era che a me andava bene. Mentre scendevo nella stazione di Jussieu, la delusione aumentò. Tre giorni erano molto tempo.

Quella notte, mentre andavo al lavoro, tutto ciò che riuscivo a pensare era in che modo far passare le successive sei ore chiuso in una stanza senz'aria, e quanto fossi stanco di quel lavoro, e che non mi sarebbe importato rinunciare a sessantacinque euro, se significava avere un giorno libero la settimana.

Quando però esposi questa idea al signor Barba, il pomeriggio seguente, la sua reazione non fu positiva.

«Non credo che il Capo sarebbe soddisfatto», rispose. «C'è bisogno di lei tutte le notti.»

«Ma quando Kamal mi ha offerto il posto ha detto che potevo lavorare solo sei notti.»

«Kamal è morto, e c'è bisogno che lei sia presente tutt'e sette le notti.»

«Non può trovare qualcuno che mi sostituisca, solo per una notte la settimana?»

«Non sarà possibile.»

«Non potrebbe almeno chiederlo al Capo?»

«Glielo chiederò, ma so già cosa dirà: 'Non è possibile'.»

Il pomeriggio successivo, quando mi fermai al caffè per ritirare la paga, il signor Barba mi gratificò di un sorriso poco amichevole.

«Ho parlato con il Capo. È *d'accord.* 'Chiunque ha bisogno di una giornata di riposo', ha detto. La sua sarà il venerdì, ma il Capo vuole che una volta la settimana faccia anche un turno serale, dalle sei del pomeriggio a mezzanotte.»

«Ma sono dodici ore di fila...»

«In questo modo non perderà dei soldi.»

No, ma se Margit potrà vedermi solo alle cinque ogni tre giorni...

«Non potrei fare dalle sei del mattino a mezzogiorno?»

«Non sarà possibile.»

«Glielo chieda.»

Quando tornai il giorno dopo, il signor Barba mi gettò la busta e disse: «Il Capo vuole sapere perché non può fare quelle ore extra».

«Perché nel tardo pomeriggio mi vedo con una donna.»

Fu colto alla sprovvista, benché facesse un grosso sforzo per non apparire scosso.

«Glielo dirò», rispose, distogliendo lo sguardo da me.

Mancavano solo tre ore a rivedere Margit. Avendo del tempo da ammazzare, andai nel piccolo caffè presso la Gare de l'Est dove, due volte la settimana, mangiavo bistecca e patatine fritte. Un posto tranquillo. Sedetti, e il cameriere si avvicinò a prendere l'ordinazione. Gli chiesi se avesse un giornale. Tornò con *Le Parisien.* Lo aprii, prendendo a scorrerne le pagine; mi piaceva, perché era pieno dei soliti piccoli casi di cronaca nera e dei misfatti tipici della vita di una città. Quel giorno la cronaca nera comprendeva: due teppisti minorenni sorpresi a danneggiare un'auto a Clichy-sous-Bois, un assicuratore morto sul colpo in un frontale con un autocarro sull'autostrada per Versailles (e l'autopsia dimostrava che aveva bevuto ben oltre il limite consentito), un alterco tra due famiglie a Bobigny degenerato al punto che uno dei due uomini aveva sfasciato il parabrezza dell'auto del vicino. Un portiere di un piccolo albergo nel Sedicesimo arrondissement travolto da un pirata della strada in rue François Millet. *A-*

spetta un po'...

PORTIERE D'ALBERGO PARALIZZATO DA UN PIRATA DELLA STRADA

Philippe Brasseur, 43 anni, portiere diurno all'*Hotel Sélect* in rue François Millet, è rimasto paralizzato dal collo in giù dopo essere stato investito ieri pomeriggio da un'auto davanti all'albergo. I testimoni oculari riferiscono che il veicolo - una Mercedes classe C - era parcheggiato in doppia fila presso l'hotel ed è improvvisamente partito quando M. Brasseur è uscito. Secondo Mme Tring Ta-Sohn, che gestisce un *traiteur* asiatico di fronte al *Sélect*, «il guidatore dell'auto sembrava prendere deliberatamente di mira quell'uomo». Mme Tring Ta-Sohn ha altresì informato la polizia che la targa della Mercedes pareva coperta. Secondo il funzionario inquirente, l'ispettore M. Guybet, quest'ultimo particolare indica con evidenza che l'atto era premeditato.

Le condizioni di M. Brasseur rimangono stazionarie all'Hôpital de Saint-Cloud. Il neurologo che l'ha in cura, il dottor G. Audret, ha dichiarato che è ancora troppo presto per dire se la paralisi sarà permanente.

Mio Dio. Per quanto odiassi quel bastardo (e fra me e me avessi desiderato che gli capitasse qualcosa, per il suo vergognoso comportamento nei miei confronti), non gli avrei augurato una sorte del genere. Con il passare degli anni quell'uomo doveva essersi fatto qualche acerrimo nemico.

Quattro ore dopo raccontai la storia a Margit. Eravamo a letto, nudi l'uno nelle braccia dell'altra, e parlavamo per la prima volta da quando ero arrivato. Appena aperta la porta mi aveva subito trascinato a letto, tirandomi giù a strattoni i jeans e alzandosi la sottana. Quando ero entrato dentro di lei era diventata come pazza, con le cosce strette intorno a me e gemiti sempre più forti a ogni mia spinta.

Dopo disse: «Togliti i vestiti e aspetta».

Feci ciò che mi ordinava, mentre andava nella stanza accanto in cerca dei bicchieri. Poi prese la bottiglia di champagne che avevo acquistato («Non ti dirò: 'Di nuovo'... ma devi proprio smetterla con questa pazzia»), l'aprì, e quando il tappo saltò la cenere della sigaretta cadde sulle lenzuola.

«Più lavoro per la cameriera», commentai.

«Sono io la cameriera, proprio come te.»

«Sei bella», dissi, accarezzandole una coscia.

«Lo hai già detto.»

«È la verità.»

«Sei un bugiardo», ribatté con una risata. «E continui a scansare la mia domanda...»

«Quale domanda?»

«La domanda che ti ho fatto la volta scorsa.»

«E cioè?»

«Quanto male ti ha fatto tua moglie?»

«Molto», risposi. «Ma in ultima analisi sono stato io a fare del male a me stesso.»

«Lo dici solo perché credi alla sua retorica, perché per tutta la tua vita ti è stato ripetuto che eri un bambino cattivo.»

«Piantala di fare la psicanalista.»

«Non hai nulla di cui sentirti in colpa.»

«Sì, invece», risposi, girandomi dall'altra parte.

«Hai ucciso qualcuno?» domandò.

«Non cercare di minimizzare questa...»

«È una domanda lecita. Hai ucciso qualcuno?»

«Ma certo che non ho ucciso nessuno.»

«Allora per che cosa ti senti in colpa? Forse per aver tradito tua moglie?»

«Forse.»

«Oppure è davvero perché ti sei fatto scoprire?»

Silenzio. Le voltavo le spalle.

«Vogliamo tutti farci scoprire», riprese lei. «È una cosa tristemente umana... e tristemente vera. Proprio come non riusciamo a sopportare il senso di colpa che...»

«Vuoi sapere che senso di colpa provo? Be', allora senti un po' questa...»

Fu allora che le parlai dell'investimento di cui era rimasto vittima il portiere del *Sélect.*

«Non sembrerebbe proprio un incidente», commentò Margit quando finii di raccontarle il fatto.

«È questo a tormentarmi, che...»

«Non mi dirai che, solo perché odiavi quel bastardo, l'ira degli dei si è abbattuta su di lui?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Ma quello se l'è meritata. A qualcuno non andava a genio il suo modo di comportarsi con il prossimo e ha deciso di saldare il conto. E, anche se non c'entri per niente con la decisione di costui di investirlo, te ne senti *colpevole*?»

«Desideravo che gli capitasse qualcosa di male.»

«È questo a renderti colpevole?»

«Ho una fottuta coscienza.»

«Chiaro», disse lei, colmandomi la coppa di champagne. «Però sono certa che quest'avversione di sé non spunta semplicemente un bel giorno dal nulla. Tua madre...»

«Ehi, sul serio, non mi va di parlarne.»

«Perché ti criticava tanto?»

«Sì, per quello, e perché era una donna profondamente infelice, che mi ripeteva di continuo che ero la causa di tutti i suoi problemi.»

«Tu?»

«Certo. Secondo lei le avevo rovinato completamente la vita.»

«In che modo, esattamente?»

«Prima che facessi la mia comparsa nella sua esistenza, era una giornalista di successo.»

«Quanto 'di successo'?»

«Era reporter di cronaca giudiziaria.»

«Una semplice reporter?»

«Per il *Cleveland Plain Dealer*.»

«Un giornale importante?»

«Sì, se si abita Cleveland, Ohio.»

«Allora era una giornalista importante che si occupava di processi.»

«All'incirca. Io arrivai per una sfortuna. Aveva quarant'anni, era una professionista incallita e viveva per il lavoro. Ma, e questo lo seppi da lei in seguito, cominciava a 'sentirsi l'età' e a domandarsi se a sessant'anni avrebbe finito con il ritrovarsi sola, una zitella rinsecchita che viveva in un alloggetto senza nessuno che si preoccupasse se era viva o morta...»

«Non si era mai sposata?»

«No, finché non incontrò Tom Ricks. Ex militare, s'era fatto una carriera come assicuratore nella zona di Cleveland, dopo la guerra aveva divorziato e non aveva figli. Conobbe la mamma quando lei si occupò di un incidente sul quale lui testimoniava. Lei era sola, lui era solo, iniziarono a frequentarsi. Sulle prime fu 'decisamente gradevole', come mi disse lei dopo, specie dal momento che a tutt'e due piaceva bere...»

«E poi restò incinta?»

«Già, proprio così. Fu un gran brutto 'incidente', lei si 'tormentò' su cosa fare, se tenere quel figlio...»

«Ti ha detto tutto questo?»

«Già, quando ero sui tredici anni e avevamo litigato per il mio rifiuto di fare qualcosa di stupido, tipo portare fuori la spazzatura. 'Sai, l'errore più grosso della mia vita è stato non essermi ripulita il grembo di te quando ancora potevo.'»

«Meraviglioso», disse Margit, schiacciando la sigaretta.

«Be', a quei tempi era sempre sbronza. Comunque, quando scoprì di essere incinta papà la convinse a tenere il bambino, promettendole che non l'avrebbe fatta smettere di lavorare o altro. Poi, però, la gravidanza si rivelò un incubo: finì relegata per tre mesi in un letto d'ospedale. Dato che si era nel 1963, quando il congedo per maternità non era precisamente un concetto assodato, il giornale la licenziò. Fu il colpo più duro della sua vita. Per tutta la mia infanzia si riferì sempre al *Plain Dealer* come 'il mio giornale', parlandone in toni così lugubri da far pensare che fosse un uomo che l'aveva piantata.»

«Quindi ti incolpava di essere la persona che le aveva rovinato la vita. È ancora viva?»

Scossi il capo. «Le sigarette si portarono via prima mio padre, nell'87. La mamma se ne andò nel '95: sigarette e alcol. Suicidio a rate. Sono certissimo che cominciò a uccidersi lentamente il giorno in cui il *Plain Dealer* la lasciò a casa. E... potremmo cambiare discorso, per piacere?»

«Ma è così illuminante, e spiega così bene il motivo per cui provi un tale senso di colpa per nulla.»

«La colpa ha una sua traiettoria perversa.»

«È questa la ragione per la quale rimproveri assurdamente te stesso perché quel portiere è stato investito?»

«Non rimprovero me stesso. Vorrei solo non avergli augurato del male.»

«Perché versare lacrime su una merda? In ogni caso, non credi che chi fa del male agli altri meriti che ne venga fatto a lui?»

«Solo se si adotta una concezione della vita da Antico Testamento.»

«O se si crede veramente nel castigo.»

«Ma tu non credi nel...»

«Nel castigo? Certo che ci credo, un concetto decisamente *delizioso*, non ti pare?»

Mi sorrideva.

«Scherzi, vero?» le domandai.
«In pratica, no», rispose, poi guardò l'orologio al mio polso.
«Il tempo a nostra disposizione è finito?»
«Quasi.»
«Fantastico», dissi. Poi aggiunsi: «Sì, so che sembrerò petulante, ma...»
«Ci vediamo fra tre giorni, Harry.»
«Stessa ora?»
Mi accarezzò i capelli.
«Stai imparando», disse.
Sto imparando che cosa?

Dodici

Ero deciso a rompere la mia routine quotidiana. Di conseguenza cominciai a esplorare nuovi *quartiers* a piedi, costringendomi addirittura a fare jogging tre volte la settimana lungo il Canal Saint-Martin, quale timido omaggio all'idea di provare a rimettermi in forma. E due volte la settimana proclamavo una giornata di vacanza dal cinema, vagabondando per musei anziché andare alla *Cinéthèque*.

Per me, però, quelle attività fuori programma erano secondarie rispetto al mio appuntamento bisettimanale con Margit. Non era soltanto sesso, era una rottura della quotidianità, sapere che per un paio d'ore sarei evaso dalla banalità. Nessuna meraviglia che fossimo entrambi sensibili al concetto di intimità. Ci permetteva non di soltanto di legarci a un'altra persona e di credere di non essere soli al mondo, ma ci consentiva anche di sfuggire alla prosaica ripetitività dell'esistenza.

Con Margit, tuttavia, in qualche modo mi sentivo ancora solo, perché continuava a mantenere una certa distanza da me. Quando arrivai al nostro quarto appuntamento mi condusse al divano, mi sbottonò i jeans e si abbassò davanti a me. Cercai di toccarla, ma respinse dolcemente la mia mano con le stesse parole già udite in precedenza: «Oggi no».

Tre giorni dopo era tutt'altra donna, appassionata e sessualmente vorace, lieta di vedermi, desiderosa di parlare e - oserei dire - quasi amorevole, al punto che, quando giunsero le otto e mi fece capire che era ora di andarmene, dissi: «Ascolta, so che probabilmente è una forzatura, ma è stato un pomeriggio così bello, perché non facciamo qualcosa tipo uscire a cena o...»

«Ho da fare, e tu anche.»

«Non devo andare al lavoro fino a mezzanotte, perciò abbiamo un paio d'ore.»

Margit m'interruppe: «Sul serio te ne stai seduto lì tutta la notte, mentre le pellicce vanno e vengono?»

«Sì.»

«E non incontri mai i tuoi datori di lavoro?»

«Solo quel bastardo scontroso che gestisce l'Internet café e ogni giorno mi consegna la busta con la paga.»

«L'intermediario?»

«Una specie.»

«Hai mai pensato a che cosa effettivamente succede in quel fabbricato?»

«Te l'ho detto, è una pellicceria.»

«So che non mi racconti la verità.»

Silenzio.

Margit riprese: «Non mi dirai che ti senti d'un tratto colpevole perché non mi dici la verità?»

«La verità è che non conosco la verità. Mi dispiace.»

«Perché dovrebbe dispiacerti? Tutti gli uomini mentono.»

«No comment», risposi.

«Ascolta il tuo senso di colpa. Però lasciami indovinare: la tua ex moglie faceva un gran parlare della necessità di 'fiducia' in un matrimonio, e che senza una 'totale sincerità' non c'è 'un'autentica base per l'intimità'.»

Ancora una volta m'irrigidii, tentando di frugare nella memoria nello sforzo di ricordare quando le avessi raccontato quelle cose sul conto di Susan. Lei mi prevenne dicendo: «Come faccio a saperlo? Pura e semplice supposizione, basata sulla mia approssimativa conoscenza della morale americana in tutte le finezze della sua ipocrisia».

«In Francia, invece?»

«Si creano compartimenti stagni. Accetta la logica cartesiana di due universi separati nella stessa vita. Accetta il contrasto fra responsabilità famigliare e illusione di libertà. Accetta che - come diceva Dumas - le catene del matrimonio sono pesanti, e di conseguenza spesso bisogna portarle in più di due. Non permettere mai, però, che i due universi s'incontrino, e non confessare mai nulla. Tu invece, Harry, hai confessato *tutto*, non è così?»

«Sì, è vero. Sì, sono stato un sciocco a confessare.»

«Ma dovevi condividere il senso di colpa.»

«Ero stato sorpreso...»

«Farsi sorprendere e confessare sono due cose diverse. La sai la storiella

di quell'uomo pizzicato a letto con un'altra donna dalla moglie? Immediatamente salta su, nudo, e si mette a strillare: 'Non sono io! Non sono io!'»

«Temo di non essere mai stato troppo dotato di *sang froid*.»

«No, tu provi disagio a mentire. Lo consideri riprovevole e moralmente sbagliato, anche se è il più comune - e necessario -degli impulsi umani.»

«Tu lo ritieni *necessario*?»

«Certo. In quale altro modo cavarsela fra le assurdità della vita, senza falsità? E lo sai qual è la più grossa di tutte le falsità? 'Ti amo.'»

«Non amavi tuo marito?»

Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette e ne prese una. Osservai: «Lo fai sempre, quando ti faccio una domanda che ti mette a disagio».

«Sei molto osservatore. Sì, amavo mio marito, qualche volta.»

«Solo qualche volta?»

«Adesso, per favore, non venirmi a dire che sei capace di amare qualcuno per sempre.»

«Non c'è nulla che non farei per mia figlia.»

«Anche se non ti parlerà più?»

«Ti ho detto questo?»

«Harry, sembri sempre così sconvolto quando faccio qualche ipotesi sulla tua vita. Ma non è che abbia poteri parapsicologici, è solo che...»

«La mia storia è tanto banale e scontata?»

«Tutte le vite sono straordinarie. E sono, nello stesso tempo, banali e scontate. Da quanto mi hai detto finora non è difficile dedurre certe cose sul tuo conto e sulla tua situazione, grazie a qualche accenno lasciato cadere qua e là. Però, se desideri parlarne...»

«Non più di quanto tu sia disposta a parlare di ciò che è accaduto a tua figlia.»

«Mia figlia è morta.»

«Come?»

«Vuoi davvero sentire questa storia?» domandò.

«Sì.»

Distolse lo sguardo da me, fissando la finestra vicino al letto. Dopo numerose, lunghe tirate alla sigaretta, prese a parlare.

«Il 22 giugno 1980 Zoltan prese nostra figlia Judit, che aveva sette anni, per andare al Jardin du Luxembourg. Ricordo che, mentre usciva di casa, gli dissi che la cena sarebbe stata pronta entro un'ora e che sarebbe stato più semplice se avessero passato un po' di tempo dall'altra parte della strada, nel Jardin des Plantes. Ma Judit insisteva molto per andare al Luxem-

bourg e Zoltan, che la adorava talmente da accontentarla in qualunque cosa gli chiedesse, mi rispose: 'Prenderemo un taxi per andare e tornare. Comunque è la notte di mezza estate, perché non vieni con noi? Potremmo fare una follia e andare al ristorante, e dopo magari portare Judit a vedere *Fantasia*'. Io, però, avevo già cominciato a cuocere il sugo per gli spaghetti, e allora ero piuttosto inflessibile circa i cambiamenti del programma domestico. Perciò insistetti che fossero di ritorno entro un'ora, non più tardi. Zoltan mi disse che ero rigida, *'comme d'habitude'*. Ribattei bruscamente che in casa qualcuno doveva pur avere un minimo di disciplina, per far rimanere le cose a galla. Fu allora che mi diede della stronza, Judit ne rimase sconvolta e chiese perché dovevamo sempre litigare, e Zoltan rispose che era perché io avevo bisogno di tenere tutto sotto controllo, e io replicai che l'unica cosa a trattenermi in quel matrimonio era nostra figlia, visto che lui era un totale spreco di tempo. Judit scoppiò a piangere e Zoltan gridò che era stufo di me, prese la bambina e mi disse che quella sera sarebbero andati a mangiare da un'altra parte, e che per quanto lo riguardava potevo anche affogarmi nel mio stramaledetto sugo degli spaghetti, e si sbatté dietro la porta, e...»

Cadde il silenzio. Dopo qualche istante proseguì: «Passarono le ore, tre, quattro, cinque. Immaginai che, dopo aver mangiato qualcosa, fossero andati al cinema. Il cinematografo, però, era a soli dieci minuti a piedi da casa. Quando furono le undici, ero preoccupata. A mezzanotte ero spaventata. All'una totalmente in preda al panico. Cominciai a inventarmi scenari, dicendomi che, in un momento di collera, mio marito aveva deciso di passare la notte in un albergo e non mi aveva comunicato dove si trovavano come punizione per essermi comportata da stronza. Sapevo, però, che Zoltan non avrebbe mai fatto nulla di tanto eccessivo. Non avrà magari avuto grandi aspirazioni, ma in lui non c'era nulla di meschino... una cosa che avevo sempre apprezzato, pur sapendo di essere spesso scioccamente critica. È terribile il modo in cui maltrattiamo le persone più importanti della nostra vita, non di rado contro quel che realmente pensiamo, solo perché viviamo un'esistenza frustrata e...»

La voce le venne nuovamente meno. Un'altra lunga tirata alla sigaretta.

«La polizia arrivò subito dopo le due. Quando udii le voci sulle scale, compresi immediatamente che...»

Silenzio.

«Gli agenti furono molto calmi, molto premurosi. Mi dissero che c'era stato un incidente e che dovevo accompagnarli all'Hôpital Pitié-

Salpêtrière. Ebbi subito una crisi isterica e chiesi che cos'era successo. *'Un accident, madame'*, mi rispose uno di loro, aggiungendo che non erano in grado di specificare né le circostanze del fatto né le condizioni di mio marito e di mia figlia. Mentre il *gendarme* mi parlava, il suo collega mi teneva una mano su una spalla, come per darmi forza. Allora capii che erano morti.

«Ricordo che mi sentii come se fossi entrata nella tromba vuota di un ascensore: una lunga, vertiginosa caduta a capofitto. Mi si piegavano le gambe, ma in qualche modo riuscii a raggiungere il bagno e a vuotare lo stomaco dentro la toilette. In quel momento avevo voglia di cacciare la testa nell'acqua piena di vomito e non tirarla più fuori. La morte sembrava l'unica scelta. Un poliziotto venne in bagno e mi assistette mentre vomitavo. Capii che sapeva che avrei potuto commettere qualche gesto inconsulto e, mentre ficcavo la testa nella tazza, mi afferrò per una spalla, dicendo: 'Deve cercare di essere forte'.

«Cessai di vomitare. Il poliziotto mi aiutò a rialzarmi. Ricordo di aver tirato lo sciacquone e di essere andata al lavabo, riempiendolo d'acqua fredda e immergendoci la testa, mentre l'agente prendeva un asciugamano, me lo avvolgeva intorno alla testa e gridava qualcosa al suo collega. Poi mi aiutarono a indossare il soprabito, a scendere le scale e a salire sul sedile posteriore di un'auto.

«All'ospedale mi condussero in una cameretta. Attendemmo almeno un quarto d'ora che arrivassero i 'responsabili', ma non ci badai. Pensavo che più a lungo fossero rimasti lontano da me, più tardi avrei dovuto affrontare...»

S'interruppe a metà frase per accendere un'altra sigaretta.

«Devo aver fumato sei sigarette in quindici minuti. Poi la porta si spalancò ed entrarono due uomini, entrambi di mezz'età, paffuti, con un'aria lugubre. Uno indossava un camice bianco, l'altro un abito borghese. Il medico e l'ispettore di polizia. Il dottore mi avvicinò una sedia, mentre il poliziotto indugiava sulla porta, osservandomi intensamente. Il medico si costrinse a guardarmi negli occhi. Quando cominciò a dire: 'Madame, sono dolente di informarla che...' persi la battaglia che avevo combattuto fin da quando la polizia aveva bussato alla porta di casa. Devo aver gridato per almeno dieci minuti, ululando come una bestia ferita. Il dottore tentò di prendermi per le mani per placarmi, ma lo respinsi. Mi offrì qualcosa per calmarmi. Gridai che nulla poteva calmarmi. Alla fine il medico iniziò la spiegazione. 'Un pirata della strada... mentre attraversavano... si trovavano

su un passaggio pedonale quando il guidatore li ha investiti entrambi... suo marito è morto sul colpo, sua figlia è deceduta solo quindici minuti fa... abbiamo tentato tutto il possibile per salvarla, ma aveva il collo fratturato e le altre lesioni interne erano troppo gravi...'

«Prese la parola l'ispettore di polizia, informandomi che un passante aveva annotato il numero di targa dell'auto, una Jaguar nera, e si prevedeva di rintracciare il veicolo e identificarne il conducente nel giro di ventiquattr'ore. 'Lo riteniamo un omicidio colposo, ma devo chiederle se suo marito aveva qualche nemico che possa aver voluto...' Ricominciai a piangere, dicendogli che Zoltan era stato un meraviglioso fannullone sognatore senza ambizioni di sorta, quindi perché mai qualcuno avrebbe potuto volerlo morto? *'Très bien, madame'*, rispose l'ispettore. 'Mi dispiace di averle dovuto fare una domanda così difficile proprio in questo momento.'

«'Voglio vederli', mi misi a strillare, ma mi risposero di no, spiegando che le loro ferite erano troppo gravi. Le mie urla aumentarono. 'Non m'importa come sono, voglio vederli.' Mi dissero ancora di no, il dottore mi ammonì che sarebbe stato un trauma eccessivo, che il cranio di Zoltan era stato schiacciato dalle ruote dell'auto e Judit era stata trascinata per parecchi metri e il suo viso...

«Fu allora che persi del tutto la testa, prendendo a calci il tavolo, rovesciando le sedie, graffiandomi la faccia con le unghie e infine tentando di spaccarmi la testa contro le pareti. Ricordo che il poliziotto e l'ispettore cercavano di fermarmi, ma io lottavo contro di loro, mentre il medico correva fuori dalla stanza e tornava in compagnia di un'infermiera. Io urlavo che volevo morire, poi qualcuno mi tolse a forza la giacca e un ago mi penetrò nel braccio e il mondo divenne buio e...

«Quando ripresi conoscenza ero legata al letto nel reparto psichiatrico dell'ospedale. L'infermiera di turno mi spiegò che ero sotto sedativi da due giorni. Mi disse anche che la polizia voleva parlarmi. Qualche ora dopo comparve l'ispettore. A quel punto, uno dei medici di turno aveva deciso che mi ero calmata abbastanza da poter essere liberata dalle cinghie, perciò sedevo sul letto, ancora nutrita per fleboclisi dato che rifiutavo qualunque alimento. L'ispettore fu molto efficiente.

«'Madame, abbiamo arrestato il guidatore', mi annunciò. Il nome dell'uomo era Henri Dupré. Era un dirigente di una grossa industria farmaceutica e abitava a Saint-Germain-en-Laye. Erano certi che quando aveva ucciso mio marito e mia figlia avesse bevuto molto, perché al momento dell'arresto, il mattino dopo a casa sua, l'analisi del sangue aveva rivelato

un tasso alcolico ancora ben oltre il limite consentito, perciò quando li aveva travolti doveva essere stato completamente *bourré*, sbronzo da non capire più niente.

«L'ispettore aggiunse che un vicino aveva identificato i corpi; erano stati affidati a un'impresa di pompe funebri che aveva provveduto a ricostruire i volti, e se adesso desideravo vederli...

«Ma io risposi che non volevo vederli morti, perché non potevo sopportare...»

Silenzio.

«Non avevamo molti amici a Parigi, ma il mio amante, l'industriale, Monsieur Corty, venne a trovarmi. Ero ancora sotto sedativi, però mi accorsi che il mio aspetto l'aveva sconvolto. Fu di una gentilezza straordinaria. Parlando a voce bassissima, mi disse che avrebbe pensato lui a tutte le spese del funerale, che aveva parlato con l'impresa di pompe funebri e che le esequie potevano essere rimandate di una settimana, finché non mi fossi ristabilita abbastanza da lasciare l'ospedale.

«Io risposi che non volevo andare al funerale, che non potevo tollerare la vista dei loro corpi e che dovevano essere cremati subito. Non m'importava che cosa avrebbero fatto delle ceneri, perché altro non erano che dannate ceneri e non avevano alcun significato, adesso che mia figlia e mio marito non c'erano più. Monsieur Corty provò a farmi cambiare idea, ma non volli sentir ragioni. 'Crematelì subito', sibilai, e alla fine lui annuì e disse che, non senza rammarico, avrebbe rispettato la mia volontà.

«Qualche giorno dopo fui dimessa dall'ospedale. Monsieur Corty mi mandò a prendere con l'auto. Andai a casa, in un alloggio vuoto, dove sembrava che ogni cosa fosse rimasta completamente congelata nel preciso istante in cui i miei cari erano morti. Il sugo degli spaghetti che stavo cucinando s'era rappreso nella pentola sul fornello. Gli album da disegno e le bambole di Judit erano sparsi per terra. Gli occhiali da lettura di Zoltan erano ancora posati sul bracciolo della poltrona in cui sedeva sempre, come pure il libro che stava leggendo, una traduzione ungherese del *Disprezzo* di Moravia. Conosci quel romanzo?»

«Certo», risposi. «Godard ne ha fatto un film.»

«Lo vedemmo in un periodo in cui il nostro matrimonio era più felice. Quando le cose cominciarono a girare male, Zoltan era ossessionato sia dal film sia dal romanzo, perché s'identificava con il personaggio principale. Come il protagonista di Moravia, aveva perduto il rispetto di sua moglie. Finché non morì, e ogni momento di ogni mia giornata fu trascorso a rim-

piangere lui e la mia meravigliosa figlia.»

«Ti sentivi in colpa?»

«Certo. Soprattutto quando, qualche giorno dopo essere stata dimessa dall'ospedale, fui convocata al *commissariat de police* del Sesto arrondissement. L'ispettore doveva interrogarmi formalmente per il dossier del caso. Appresi allora che il medesimo passante che aveva annotato il numero di targa della macchina aveva visto Zoltan e Judit subito prima dell'incidente. Mio marito aveva scorto un taxi sull'altro lato della strada e l'aveva attraversata di corsa con Judit per prenderlo. A metà...»

«Senza dubbio non rimproverasti te stessa per...»

«Si capisce che mi rimproverai maledettamente: se non avessi insistito perché si sbrigassero a rincasare per cena...»

«È assurdo, e tu lo sai.»

«Non dirmi che cos'è assurdo. Se fossi stata più flessibile su certe cose, su quel mio stupido sugo per gli spaghetti...»

Un altro silenzio, e stavolta non ebbi il coraggio di romperlo. Infine Margit disse: «È ora che tu vada».

«Ok.»

«Pensi che sia troppo rigida, vero?»

«Non ho detto questo.»

«No, ma so che detesti il fatto di essere sbattuto fuori dopo qualche ora e che pretenda di vederti solo ogni tre giorni.»

«È ok, Margit.»

«Bugiardo. Non è *ok.* Lo sopporti, ma non ti va.»

«Be', se è così che deve andare...»

«Piantala di fare il ragionevole, tanto so che fingi.»

«Tutti fingono, in una relazione. Specialmente, poi, se è strana come la nostra.»

«Ecco! L'hai detto: una relazione strana. Se la trovi tanto strana, perché non la tronchi? Dimmi che sono una stronza rigida, autoritaria e...»

«Che succede qui, dopo che me ne sono andato?»

«Lavoro.»

«Cazzate.»

«Credi quel che vuoi.»

«Allora che cosa stai traducendo adesso?»

«Sono fatti miei.»

«In altre parole, niente.»

«Quello che faccio dopo che te ne sei andato di qui non sono affari

tuoi.»

«C'è un altro uomo?»

«Mi credi in gamba fino a quel punto?»

«No, solo assolutamente criptica.»

«Fatti un favore, Harry, adesso va' e non tornare più.»

«Perché fare scene melodrammatiche?»

«Perché non finirà bene. Con me non finisce mai bene.»

«Forse perché non sei mai stata capace di superare...»

«Non venirmi qui a fare lo psichiatra. Non sai niente di me. *Niente*.»

«So solo ciò che mi hai detto tu... quella storia terribile...»

«*Che cosa?* Ha toccato profondamente il tuo cuore? O magari ha ridestato quegli istinti di protezione, da lungo tempo assopiti, che non avevi esteso a tua moglie e a tua figlia...»

«Questa è una vigliaccata.»

«Perciò levati dai piedi e non farti più vedere.»

«Questo era lo scopo del commento, eh? Vedere se riuscivi davvero ad allontanarmi, a togliermi la voglia di tornare. Ma forse, se la pianti di biasimarti...»

«Basta!» disse, alzandosi. «Vestiti e vattene.»

Io invece l'afferrai, tornando a sbatterla con violenza sul letto. Mentre Margit si dibatteva, le immobilizzai le braccia e le salii sulle gambe.

«Adesso risponderai a un paio di domande.»

«Vaffanculo», rispose lei.

«Questa cicatrice sulla gola...»

Mi sputò in faccia. Lo ignorai, aumentandole la pressione su mani e gambe.

«Quella cicatrice sulla gola. Dimmi...»

«Un tentativo di suicidio. Contento, adesso?»

Le lasciai andare le braccia, che giacquero immobili sul letto.

«Cercasti di ucciderti subito dopo essere stata dimessa dall'ospedale?»

«Due giorni dopo, nell'alloggio dove scopavo con Monsieur Corty.»

«Ti chiese di scopare quarantott'ore dopo?...»

«No, fui io a proporlo. Lui esitava, dicendo che non c'era motivo per affrettare le cose, ma insistetti. Dopo che m'ebbe fornito i suoi soliti due minuti di va e vieni, mi scusai, andai in cucina, presi un coltello da pane e...»

«In realtà era lui che volevi punire, vero?»

«Certamente, anche se era sempre così gentile con me. O almeno, gentile come si potrebbe essere con una puttana.»

«Ma averlo fatto mentre lui era nella stanza accanto...»

«No, non lo feci per farmi salvare. Se ti tagli la gola nel modo giusto, muori subito. Io sbagliai. Monsieur Corty riuscì ad arrestare l'emorragia e a chiamare un'ambulanza e...»

«Sopravvivesti.»

«Sfortunatamente, sì.»

«E Monsieur Corty?»

«Venne a trovarmi due volte all'ospedale, poi mi spedì un assegno di diecimila franchi - una piccola fortuna, a quei tempi -con un biglietto in cui mi augurava ogni bene per l'avvenire. Mai più sentito nulla da lui.»

«E il guidatore dell'auto?»

«Era un uomo con molti appoggi, perciò fece in modo di tenere i giornali all'oscuro di tutto e il magistrato inquirente decise di derubricare l'accusa da omicidio a qualcosa di punibile con uno scappellotto e una multa. Mi fu offerto un risarcimento di cinquantamila franchi. Respinsi l'offerta, finché il mio avvocato mi fece un ragionamento, dicendo che se rifiutavo quel denaro mi sarei rovinata da sola, specie se lui fosse riuscito a far crescere la cifra del cinquanta per cento. Ci riuscì.»

«Quindi accettasti di essere pagata?»

«Settantacinquemila franchi per la vita delle due persone che per me contavano di più a questo mondo.»

«E il guidatore svanì?»

«Non precisamente. Nel mondo le cose a volte vanno per un verso strano. Tre settimane dopo l'incidente ci fu un tentativo di furto in casa di Henri Dupré. Avvenne nel cuore della notte, Dupré sorprese il ladro, ci fu una colluttazione e Dupré ricevette una pugnalata al cuore. Mortale.»

«E tu ti sentisti vendicata?»

«Era qualcosa, suppongo, soprattutto dal momento che Dupré aveva dimostrato scarso rimorso per il massacro della mia famiglia. I suoi avvocati fecero tutto il lavoro sporco per conto suo, ma non ricevetti mai neppure un biglietto di scuse per la cosa orribile che aveva fatto. Tutto ciò che ricevetti fu un assegno.»

«Dunque la vendetta ha i suoi pregi?»

«In fatto di vendetta, la morale comunemente accettata è che lascia vuoti. Cazzate. Tutti vogliono che i torti da loro subiti siano riparati, tutti vogliono pareggiare i conti. E perché mai no? Se Dupré non fosse stato assassinato, avrei vissuto la mia vita pensando che l'aveva fatta franca. Quel delinquente mi fece un favore enorme: mise fine a un'esistenza che merita-

va di avere fine. E io gliene fui grata.»

«E questo alleviò in qualche modo il tuo dolore?»

«Ben poco. Ci si può rassegnare alla perdita di un marito - non importa quanto se ne senta la mancanza - ma non si supera mai quella di un figlio. *Mai.* La morte di Dupré non attenuò la mia sofferenza, però mi procurò qualche amara soddisfazione. E sono certa che è questo a sconvolgerti.»

«Una parte di me vorrebbe dire: 'Sì, mi fa inorridire'.»

«E l'altra parte?»

«Comprende perfettamente perché ti sentivi così.»

«Perché anche tu desideri una vendetta?»

«Ma io non ho subito nulla di paragonabile.»

«Vero, non è morto nessuno. Tu, però, hai subito la morte del tuo matrimonio, della tua carriera. E tua figlia non ti parla più...»

«Come mi hai ricordato poco fa.»

«Come ricordi a te stesso ogni ora di ogni giorno, perché è così che funziona il senso di colpa.»

Mi alzai e presi a rivestirmi.

«Così presto te ne vai?» domandò Margit, con aria divertita.

«Be', manca poco all'ora fatale, no?»

«È vero... però, una volta tanto, sei tu ad andartene senza bisogno di farti spingere fuori. Come mai?»

Tacqui.

«Risponda con sincerità a questa domanda, Monsieur Ricks. La persona - suppongo che si tratti di un uomo - che ti ha fatto del male... non vorresti che gli capitasse qualcosa?»

«Senza dubbio. Ma non gli farei mai del male.»

«Sei di gran lunga troppo virtuoso», rispose Margit.

«Niente affatto», ribattei. Poi aggiunsi: «Fra tre giorni?»

«Sei uno stupido, a continuare.»

«Sì, sono uno stupido.»

«Allora fra tre giorni», disse lei, cercando le sigarette.

Quella notte, mentre sedevo alla scrivania nell'ufficio privo di finestre, la storia di Margit continuava a riecheggiarmi in testa. La pura, terribile casualità di tutto, il modo in cui nel giro di un attimo la vita può andare completamente in frantumi mi tormentarono per l'intera notte. La diceva lunga sulla riluttanza emotiva di Margit e il suo tenermi a distanza. Più mi ci arrovellavo, più comprendevo quanto fosse rimasta ossessionata da quella tremenda disgrazia, e che il dolore avrebbe avuto termine soltanto con la

sua morte. Margit aveva ragione: ci sono tragedie dalle quali non ci si riprende mai. Alla fine potremo anche accettare il senso di perdita che pervade ogni ora del giorno, ma non per questo la ferita dentro di noi sarà mai cauterizzata, né mai il dolore potrà essere chiuso ermeticamente in una scatola e considerato vinto.

Tornai infine a dedicarmi al lavoro, macinando le solite mille parole. Quando però vennero le sei del mattino, non mi potei liberare dalla mia prigione, essendo la prima notte in cui avevo accettato la maratona di dodici ore in cambio di una giornata libera. Le sei ore extra si trascinarono. Mi costrinsi a scrivere altre mille parole. Lessi altre cinquanta pagine di *La neve era sporca* di Simenon, avvinto dalla sua descrizione della Francia sotto l'occupazione tedesca. Alla fine mi ritrovai a passeggiare su e giù nella stanza e persino a fare esercizi di ginnastica sul pavimento di cemento, nel tentativo di mantenere attiva la circolazione del sangue e sveglio il cervello. Di giorno si presentavano poche persone e le immagini apparivano più chiare sul monitor. Erano tutti uomini di apparente origine turca, e tutti tenevano la testa bassa mentre borbottavano nel citofono la parola d'ordine. Chi era Monsieur Monde? Me lo domandavo spesso. *Non hai bisogno di saperlo.*

Quando arrivò mezzogiorno mi ritrovai fuori nel chiarore del sole, con la necessità di inspirare a pieni polmoni ampie boccate d'aria e di barcollare a casa senza i soliti croissant. Misi la sveglia alle sette, cadendo in un sonno profondo e vuoto per poi destarmi di soprassalto e pensare quanto fosse strana adesso la mia vita: un «non lavoro» per tutta la notte, una specie di fidanzata che mi incontrava ogni tre giorni e la consapevolezza che, sebbene quella fosse presumibilmente la mia giornata libera, sarei rimasto sveglio tutta la notte, dal momento che non potevo infrangere d'improvviso l'abitudine di dormire di giorno con la quale vivevo da quando aveva avuto inizio quel mio demenziale, disgraziato lavoro.

Perciò, quando si trattò di far passare la prima serata, mi affrettai al *Grand Action* in rue des Écoles, dove alle otto e un quarto si proiettava una nuova copia di *Spartacus* di Kubrick. Quando terminò, alle undici e mezzo, pensai: La casa di Margit è a soli cinque minuti a piedi da qui. Ma girai i tacchi e trovai un locale messicano dalle parti del boulevard Saint-Germain, dove facevano un autentico guacamole (o ciò che presi per un autentico guacamole), margarita ancora migliori e meravigliose enchilada innaffiate con birra boema. Il pasto mi costò cinquanta euro ma non me ne importava un accidente, perché avevo appena lavorato dodici ore e quella

era la mia prima serata libera da quasi due mesi, ed era mia intenzione mandare all'aria ogni cautela finanziaria, sbronzarmi un po' e girare Parigi come una pallina da flipper.

Perciò, finito che ebbi di mangiare, mi fermai in un *tabac* a comprare un Cohiba Robusto e me ne andai a zonzo sull'altra riva della Senna, sbuffando tutto allegro il fumo di quell'assurdamente costoso sigaro cubano, finché giunsi allo Châtelet e a una fila di locali jazz in rue des Lombards. Era quasi l'una e mezzo, e il tizio alla porta mi fece entrare al *Sunside* senza farmi pagare l'ingresso di venti euro. Mandai giù due whisky ascoltando una cantante così così, poi, quando il locale si vuotò, mi ritrovai in cammino in direzione del Decimo arrondissement. Ormai erano le due passate da un pezzo. Quell'angolo di Parigi era deserto, tranne per qualche coppietta che s'abbracciava, i barboni che ancora una volta avrebbero dormito all'addiaccio e, ogni tanto, qualche ubriaco come me. Percorsi quasi tutto il boulevard de Sébastopol. Quando arrivai a Château d'Eau, i pochi africani per strada mi guardarono come se fossi un poliziotto, facendo un passo indietro mentre mi avvicinavo. Rue de Paradis era sprangata, con i caffè per i lavoratori turchi chiusi da tempo. Idem i ristoranti *bobo*. Di tanto in tanto un lampione gettava sul selciato un cono oblungo di luce. Non c'era traffico, né i rumori della città, solo il ritmico suono dei miei tacchi che punteggiava la notte, finché non udii, più avanti, lo strepito metallico di una scadente musica pop e vidi che il mio solito, squallido bar era ancora aperto.

La barista - la franco-turca che avevo già visto - mi sorrise quando entrai. Senza che la chiedessi mi portò una birra, me la posò davanti, quindi si girò e prese due bicchieri e una bottiglia, versando in ognuno un liquido chiaro. Con una brocca aggiunse un po' d'acqua alle bevande. Mentre il liquido diveniva lattiginoso, levò il bicchiere verso di me, dicendo: «*Serefe*».

«Alla salute», in turco.

Sollevai il mio bicchiere e brindai con lei, quindi, seguendo il suo esempio, mandai giù tutto d'un sorso. Mentre mi scendeva in gola, tutto ciò che avvertii fu il suo sapore di *pastis*, ma appena mi arrivò nello stomaco il contenuto alcolico esplose: un centodieci per cento di gradazione che mi costrinse ad afferrare la birra e trangugiarla. La barista notò il mio disagio e sorrise.

«Raki», disse, versandone altri due bicchierini. «Pericoloso.»

Si chiamava Yanna. Era la moglie del proprietario, Nedim, che era tornato in Turchia per seppellire uno zio.

«Tu sposi un turco e scopri che seppelliscono sempre qualche zio del cazzo, oppure se ne stanno seduti in un angolo con gli amici a cospirare contro qualcuno che ha osato un patetico sgarro alla famiglia, o...»

«Lei non è turca?» le domandai.

«Stando alle apparenze, sì. Entrambi i miei genitori venivano da Samsun, ma emigrarono negli anni Settanta, e io sono nata qui. Così, sì, sono francese... ma se lei nasce in una famiglia turca, non le viene mai permesso di sfuggire alle sue grinfie. Per questo ho sposato Nedim, che è un cugino di secondo grado, e un cretino.»

Fece cincin con il suo bicchiere contro il mio, buttando giù il raki. Seguii di nuovo il suo esempio, accettando la bottiglia di birra che mi offriva.

«Il raki va bene solo per una cosa», riprese. «Sbronzarsi.»

«E abbiamo tutti bisogno così spesso di prenderci una sbornia», commentai.

«*Tout à fait, monsieur.* Però ho una domanda da farle. Omar, *le cochon*, mi ha detto che lei è americano.»

«Certo.»

«Allora perché abita da queste parti?»

«Mai sentita l'espressione 'un artista nelle ristrettezze'?»

«Non ho mai incontrato un artista. In questo lavoro, gli unici che s'incontrano sono gli stronzi.»

«Anche gli artisti possono essere stronzi.»

«Ma probabilmente sono stronzi interessanti.»

Dopo tre raki, interrotti dalle ordinazioni finali dei due ubriachi mezzo addormentati in un angolo, Yanna mi fornì una sconclusionata versione della sua vita. Cresciuta in «quell'arrondissement di merda» quando era ancora in gran parte turco, sempre trattata a pesci in faccia a scuola perché figlia di *immigrés*, dai diciassette anni aveva lavorato nella piccola *épicerie* del padre. I genitori, molto all'antica, l'avevano indotta a un matrimonio con Nedim, tre anni prima («il regalo per il mio ventunesimo compleanno di quegli stronzi di genitori»).

«Poteva andare peggio», disse. «Perlomeno è un bar, non una *laverie*.»

Nedim, però, era un pelandrone che pretendeva che facesse la moglie tradizionale, quando si trattava di occuparsi di lui. «Sono anche tenuta ad aprire le gambe e farmi scopare da quell'idiota due volte la settimana... un'esperienza disgustosa, dato che rutta sempre prima di venire, quel deficiente.»

Mandammo giù un altro raki e lei si mise a fumare e tossire. Alla fine

disse ai due ubriachi di filarsela. Quando barcollarono fuori, Yanna guardò il disastro che l'attorniava (bicchieri sporchi, portacenere strapieni, tavolini e bancone da ripulire, il pavimento da spazzare e lavare) e rabbrividì.

«*Questo*», disse, «è il totale della mia vita.»

«Dovrei andare», replicai.

«Non ancora», rispose lei, alzandosi. Andò alla porta d'ingresso, la chiuse a chiave, poi tirò giù le serrande interne. Con un gran sorriso da ubriaca tornò dov'ero seduto, mi prese la mano e mi tirò su dalla sedia; quindi s'infilò la mia mano sotto la corta gonna e dentro la *petite culotte*. Quando il mio indice la toccò, la sua fessura subito s'inumidì e Yanna emise un piccolo gemito, prima di afferrarmi la testa e cacciarmi la lingua in bocca. Per brillo che fossi, ero ancora consapevole di star facendo qualcosa di delirante. Il mio dito, però, si spingeva sempre più a fondo dentro di lei e, dopo tanto fumo e tanto raki, la sua bocca sapeva... be', di fumo e di raki. La parte razionale di me fu sopraffatta da quella rappresentata dall'idiota eccitato con il pene turgido: prima di rendermene conto già barcollavamo in uno squallido retro, dove c'erano un lettuccio e un lavandino chiazzato di ruggine (i piccoli, luridi particolari che si notano mentre ci s'avvinghia in un amplesso carnale fra ubriachi), e lei mi apriva i jeans e io le tiravo giù le mutandine, lei scalciava via le scarpe e ci abbattevamo semisvestiti sul lettino. Sentii la sudicia coperta sul materasso puzzare di muffa e il letto scricchiolare sotto il nostro peso; quando esitai a penetrarla, lei mi sussurrò: «È sicuro». Appena entrato profondamente in lei, Yanna diede di matto, con violenze tipo tirarmi i capelli, graffiarmi le natiche e cacciare fra di noi la mano libera per strofinarsi furiosamente il clitoride durante le mie spinte. Quando venne dovette svegliare i due arrondissement vicini, poi mi addentò forte la lingua, senza mollarla finché non le esplosi a mia volta dentro.

Subito si alzò e disse: «Adesso devo fare le pulizie».

All'incirca un minuto più tardi, dopo che mi fui tirato su i jeans ed ebbi sputato sangue nel lavandino (mi aveva conciato la lingua mica male), mi sospinse fuori, in strada, senza neppure un saluto, solo una rapida, colpevole occhiata in entrambe le direzioni in rue de Paradis per accertarsi che non ci fosse in vista nessuno a lei noto. Le saracinesche calarono. Feci qualche passo nella via, poi mi appoggiai a un muro, sforzandomi di capire se quanto era successo negli ultimi dieci minuti fosse reale. La mia mente, però, era ancora confusa per il troppo alcol e la pura e semplice follia di tutto ciò. Il sangue ora mi scorreva in bocca e d'un tratto la lingua prese a

farmi un male d'inferno, perciò barcollai fino a casa, entrai nella mia stanza, aprii il rubinetto, feci gargarismi con acqua salata per un paio di minuti, poi sputai l'acqua insanguinata, mi spogliai, presi tre compresse superforti di ibuprofen e uno zopiclone. I farmaci fecero il loro lavoro, ma quando mi svegliai di soprassalto, alle due, mi accorsi di non riuscire a parlare.

Lo scoprii perché a destarmi non fu la radiosveglia, ma parecchi, rumorosi colpi alla porta. Quando traballai fuori dal letto, la lingua mi toccò il palato arido e immediatamente si ritrasse, con un dolore atroce. Andai allo specchietto appeso sopra il lavandino della cucina e aprii la bocca. Rabbrividii, vedendo che cosa c'era dentro: la lingua aveva assunto un uniforme aspetto nero-bluastro, ed era grottescamente gonfia. Il bussare alla porta aumentò. Aprii. Fuori c'era Omar, con una maglietta sporca e un paio di mutande di cotone con chiazze di urina recente sul cavallo. Le prime parole che gli uscirono di bocca furono: «Dammi mille euro».

«Cosa?» risposi, con la sensazione di avere la bocca piena di bambagia da dentista. Fu allora che mi accorsi che mi era praticamente impossibile parlare.

«Oggi dammi mille euro, o sei uomo morto.»

«Non capisco», dissi, benché la frase m'uscisse tutta soffocata e distorta, tipo: *jenecomprendpas.*

«Perché non parli?»

«Brutto raffreddore.»

«Bugiardo. Lei ti morde, eh?»

Adesso ero sveglissimo, e spaventato.

«Non so di che parla.»

«T'ho visto, stamattina. Prestissimo. Uscire da bar.»

«Non ero in un bar.»

«Bar chiuso. Serrande giù, poi aperte. *Lei* guarda fuori, da tutte e due parti. Via libera. Tu esci. Giù serrande. T'ho visto.»

«Non ero io.»

«Cazzate. Vado giù per strada. La vedo aprire bar. Quando guarda nervosa, sbircio da porta, di nascosto. Ti vedo. Lo dico a Nedim, quando torna la prossima settimana, che hai scopato sua moglie. Contento, americano? Nedim ti taglia le palle. A meno che non mi paghi per tenere bocca chiusa.»

Gli sbattei la porta in faccia e lui riprese immediatamente a bussare.

«Tu mi paghi mille euro a fine di settimana, o sei uomo che resta senza palle. Non mi freghi, a me.»

Nella vita ci sono momenti in cui ti senti in caduta libera. Un precipitare accentuato dal sapere che sei andato a sbattere contro qualcosa di potenzialmente pericoloso e folle, e tutto perché ti sei dedicato alla più banale delle attività maschili: ragionare con il cazzo.

Mi costrinsi a fare una doccia, mettermi qualcosa addosso e uscire. Il signor Barba mi squadrò torvo quando andai a ritirare la mia busta (sapeva già anche lui quello che era accaduto?) ma non scambiammo parola, cosa che non m'andava male, dato che qualunque emissione verbale mi procurava dolori terribili. Il mio stomaco gorgogliava, ma sapevo che il cibo solido avrebbe presentato problemi, perciò ripiegai su un'alternativa deprimente: un frappè al cioccolato al McDonald's vicino alla Gare de l'Est. Quando entrai pioveva. Alle tre di un umido pomeriggio, c'era una manciata di viaggiatori che arraffava provviste fra un treno e l'altro; tuttavia, radunati intorno ai tavolini di plastica, a mangiare cibi di plastica, erano in gran parte vagabondi, oppure immigrati, un misto di facce africane e mediorientali, che consideravano quella pattumiera nulla più di un pasto a buon mercato. Guardando gli altri commensali, tutto ciò che riuscivo a provare era una curiosa solidarietà con chi abitava a Parigi eppure nello stesso tempo ne viveva ancora fuori, sprovvisto di qualsiasi opportunità e tranquillamente disprezzato o ignorato da chiunque fosse un gradino più su del semplice «tirare avanti». Nel provare solidarietà per i miei simili emarginati, però, sapevo di essere un ipocrita. Dopo tutto, avevo una gran voglia di stare dall'altro lato dello spartiacque parigino: una bella casa, una fidanzata intellettuale e appassionata di cinema (ma chic), pranzi in buoni ristoranti, aperitivi al *Flore* (senza badare ai prezzi esorbitanti), un po' di fama letteraria con i relativi vantaggi intrinseci (inviti ai *salons du livre*, richieste di scrivere di tanto in tanto un articolo di commento per *Liberation* o *Lire*, più le donne). Invece ero un perdente, nonché al momento uno parecchio spaventato, dato che mi domandavo se Omar m'avrebbe davvero venduto al marito di Yanna.

Il pessimista catastrofico che era in me immaginava dieci scenari disastrosi, tutti incentrati su malattie trasmesse per via sessuale e dolorose ferite fisiche inflitte da una banda di collerici gentiluomini turchi.

Ma. una volta dati i mille euro a Omar, che cosa sarebbe successo? Pagare un ricattatore non garantisce certo la fine delle sue minacce. Dalla mia ampia conoscenza di film noir e di gialli popolari sapevo che, *au contraire*, abitualmente segna l'inizio di una serrata campagna minatoria. E Omar era abbastanza stupido da credersi abbastanza furbo da incastrarmi, portando

avanti il gioco dell'estorsione finché fossi vissuto nella paura di essere scoperto.

Ciò significava in primo luogo che non potevo cedere a quel mascalzone ma, a quel punto, come riuscire a bloccarlo?

Margit avrebbe avuto di certo una risposta interessante a tale interrogativo, ma era l'ultima persona con la quale potessi parlarne, per ovvie ragioni. Vivevo nel terrore di incontrarla, di lì a due giorni, perché la mia lingua gonfia e i graffi lasciatimi sul sedere dalle unghie eccezionalmente affilate di Yanna avrebbero provocato ogni sorta di domande.

Nelle quarantott'ore successive il tempo passò come colla: tutto sembrava interminabile, oscurato com'ero dal timore di essere scoperto o di ammalarmi. Feci almeno una cosa sensata: mi recai in un ambulatorio medico sul boulevard de Strasbourg. Il dottore di turno era un uomo tozzo, sui cinquantacinque anni, con i capelli radi e i modi di fare indifferenti di chi ha visto tutto. Mi esaminò la lingua, in apparenza impressionato.

«Come le è capitato?»

Glielo raccontai.

«*Ça arrive*», disse alzando le spalle, poi spiegò che c'era poco da fare per curare una lingua malamente morsicata. «La sciacqui in acqua salata, per tenere pulita la piaga. Dovrebbe guarire da sola. Nel giro di una settimana il gonfiore diminuirà. Suggerirei anche alla sua *petite amie* di non dimostrare il suo ardore in modi così aggressivi, la prossima volta che farete sesso.»

«Non ci sarà una prossima volta», risposi.

Un'altra noncurante alzata di spalle. «*Très bien, monsieur*.»

Poi gli manifestai la mia inquietudine per avere fatto sesso con Yanna senza protezioni.

«È una francese?» domandò.

«Sì, ma suo marito è turco.»

«Ma vive qui?»

«Sì.»

«È consumatrice di droghe iniettate per via endovenosa?»

«Non credo.»

«E suo marito?»

«È un ubriacone.»

«Ritiene che vada a letto con altri uomini? Più specificamente, africani?»

«È una razzista.»

«Nella mia esperienza, si può essere razzisti e nonostante ciò avere rapporti sessuali con quelli che si ritiene di disprezzare. Ha fatto sesso senza protezioni con altri?»

«Sì, ma... non credo che abbia comportato alcun rischio.»

«Allora un'ultima domanda», disse il medico. «Potrebbe avere avuto qualche lesione o ferita sui o vicino ai genitali?»

«No, che io sappia. Ma potrebbe dare un'occhiata, se non le dispiace.»

Un'altra alzata di spalle, stavolta accompagnata da un sospiro di noia. Allungò un braccio dietro di sé e prese una scatoletta da una pila a portata di mano, l'aprì e ne trasse un paio di guanti chirurgici, mentre mi accennava di alzarmi in piedi. Abbassai pantaloni e mutande. Il dottore mi prese il pene floscio fra le dita guantate di lattice, poi, servendosi di una lampadina tascabile, mi scrutò inguine e testicoli. L'intera ispezione durò soltanto una trentina di secondi e sarebbe stata anche umiliante, ma fu condotta dal medico con tale indifferenza che avrebbe potuto benissimo esaminare una rapa.

«In linea generale la trasmissione dell'HIV tra femmina e maschio richiede qualche genere di ferita aperta o lesione, per penetrare nel sistema immunitario. Sì, si presume che il virus possa risalire per l'uretra, ma dovrebbe essere stato *terribilmente* sfortunato.»

«Posso essere terribilmente sfortunato, dottore.»

«Le probabilità sono comunque bassissime. Però, se vuole essere assolutamente certo, possiamo fare un esame del sangue ora, anche in cerca di altre forme di infezione. Poi se ne potrà fare un altro fra sei mesi, per darle il completo via libera.»

«Sono d'accordo.»

«*Très bien, monsieur*.»

Dieci minuti dopo ero in strada, con in tasca un bigliettino con un numero da chiamare il giorno seguente per avere gli esiti del test. Sapevo che, fra sé e sé, il medico mi giudicava un uomo che soffriva di nulla più di un esagerato complesso di colpa, come pure sapevo che quando, più tardi nel pomeriggio, avessi visto Margit, avrei dovuto confessarle tutto. Su certe cose si può anche mentire, su altre...

Quarantacinque minuti dopo giravo come un ossesso per il Jardin des Plantes, alla ricerca di un modo per spiegare a Margit che cos'era capitato, con il terrore di come avrebbe reagito e maledicendomi perché ancora una volta, grazie a una trasgressione sessuale, avevo mandato all'aria un legame, un legame che non volevo perdere. Ma non impariamo proprio mai dai

nostri errori? No, quando si tratta di sesso: è l'unico cattivo comportamento nel quale continuiamo sempre a essere recidivi.

Mentre salivo le scale verso l'appartamento di Margit, mi ripetevo: Non c'è nulla veramente da temere, a patto di essere preparato al peggio. Non riuscivo però a convincermene appieno: ero colpevole... colpevole di tanto.

Bussai alla porta. Passò un minuto. Margit aprì: indossava una vestaglia nera e fumava una sigaretta.

«Ciao», la salutai, chinandomi a baciarla e domandandomi se sentisse che parlavo con la bocca impastata. Lei accettò il bacio. Entrai. Mi condusse per mano oltre la camera da letto, nella stanza di fronte. Sedetti in una poltrona.

In silenzio, Margit andò al tavolino dove teneva qualche bottiglia di alcolici e mi versò un whisky, offrendomelo. Lo sorseggiai non senza trasalire, perché l'alcol mi bruciava la lingua ferita. Si sedette di fronte a me con un sorriso, poi disse: «Allora, con chi hai scopato, Harry?»

Tredici

«Non so di che cosa parli», risposi.

«Bugiardo», ribatté lei, con una risata.

Bevvi un altro sorso di whisky, trasalendo di nuovo.

«Che cos'ha che non va la tua bocca?»

«Mi sono morso la lingua.»

«Bugiardo.»

«Non ti sei mai morsa la lingua?» le domandai.

«Come si chiama?»

«Ti sto dicendo che...»

«Mi stai dicendo cazzate. Per me sta bene, non me ne importa. Non più di quanto m'importi se sei andato a letto con un'altra, e so che l'hai fatto. Perciò, come si chiama?»

Una pausa. Poi risposi: «Yanna».

«Turca?»

«Mezzo francese e mezzo turca.»

«Dove l'hai incontrata?»

Glielo spiegai.

«E com'è andata la scopata?»

Glielo dissi.

«Ti ha morso prima o dopo la penetrazione?»

Glielo specificai.

«E quando avete finito?»

«Mi ha sbattuto fuori.»

«E scommetto che... non hai usato il preservativo.»

«No, mi spiace.»

«Ma perché?»

«Perché adesso...»

«Adesso cosa?»

«Adesso forse tu non vorrai...»

«Fare sesso con te?» scoppiò nuovamente a ridere. «Certe volte, Harry, diventi infantile.»

Chinai il capo, sentendomi infantile.

«Certamente il medico che hai consultato...»

Alzai lo sguardo su di lei.

«Come sai che ho consultato...»

«Eccoci di nuovo. Harry, sei deliziosamente prevedibile. E sei così americano, quando si tratta del tuo bisogno di sentirti in colpa per tutto ciò che ha a che fare con il sesso. Fammi indovinare: il dottore ti ha detto che non c'è nulla di cui preoccuparsi ma tu ti preoccupi lo stesso, calcoli ancora quella possibilità su un milione di avere contratto...»

«Basta», dissi.

«Ma perché mai, *chéri*? Ti senti colpevole di aver scopato con un'altra. Invece di tenerlo opportunamente nascosto, però, lo esibisci sulla manica. E quando io te ne parlo, tu ammetti tutto e getti la colpa su di me.»

«Non era mia intenzione.»

«Non m'importa di ciò che hai fatto. Non m'importa in quale buco le hai ficcato il pene. M'importa soltanto di essere trattata da persona adulta da una persona adulta. Quando però entri in casa mia facendoti piccolo piccolo...»

«Non si tratta soltanto di sesso», la interruppi.

«Nemmeno se il dottore ti ha dato un via libera virtuale?»

«Mi ricattano.»

«Chi, esattamente?» domandò Margit.

Le feci un riassunto completo su Omar, poi aggiunsi: «Quel tipo ha una certa furberia animale. Pensa di avermi incastrato».

«In effetti, ti ha incastrato.»

«E allora, che fare?»

«Non pagarlo.»

«Ma metterà in pratica la sua minaccia...»

«Lascia che faccia. Puoi sempre negare. E, credi a me, Madame Morso negherà anche lei.»

«Non gli farà cambiare idea. Nel migliore dei casi mi spaccheranno la faccia.»

«La carta da giocare è il tempo. Di' a Omar che gli darai i soldi, ma adesso come adesso non hai contanti. Digli che glieli darai fra qualche settimana. Se insiste, tieni duro. Che cosa potrebbe fare? Andarlo a dire al marito? Se lo fa, perderà il denaro, che è tutto ciò che gli interessa... mille subito e quant'altro potrà estorcerti in seguito. Perciò, tienilo sulla corda. Nel frattempo, credo che dovresti metterti in contatto con Madame Morso e informarla. Lei potrà certamente aiutarti a sistemare la faccenda. Suggeriscile di dire a suo marito che una sera tardi Omar ci ha provato, mentre lui era assente per la sepoltura dello zio. Dille di riferirgli particolari significativi sulle libertà che s'è preso, che ha cercato di toccarla dappertutto. Bisogna assolutamente che la faccia sembrare la peggior porcata possibile. Una volta fatto questo, la credibilità di Omar sarà pari a zero. Potrà dire qualsiasi cosa di te ma il marito non ci crederà, perché penserà che stia semplicemente tentando di scaricare la colpa su di te.»

La guardai, impressionato.

«È una soluzione tanto elegante quanto perfida.»

«Beninteso, ha un suo prezzo.»

«Che sarebbe?»

«Voglio sapere che ti è successo negli Stati Uniti, cos'hai fatto di tanto sconvolgente da non lasciarti altra scelta che fuggire a Parigi.»

Una lunga pausa. Mandai giù il whisky, anche se l'alcol bruciava la ferita facendomi un male pazzesco.

«Me lo devi, Harry», disse Margit.

«Per la mia trasgressione?»

«No, non per quello. Perché io ti ho detto molte cose sul mio passato, mentre tu...»

«La troverai una storia molto banale.»

«Se ha distrutto la tua vita, difficilmente sarà banale. Comunque, tu *vuoi* raccontarmela.»

«Posso avere un altro whisky?»

«Per darti coraggio?»

«In quale altro modo darsene?»

Me ne versò una dose robusta. Ne bevvi metà e gli occhi mi si riempiro-

no di lacrime mentre l'inghiottivo.

«*On y va, monsieur*», disse. «Comincia.»

Finii il whisky e respirai a fondo.

«Suppongo di doverti prima parlare di mia moglie. Incontrai Susan a un corso di specializzazione post-universitaria nel Michigan. Studiava teatro e coltivava grandiosi progetti di diventare una regista teatrale di professione. Io facevo il dottorato di ricerca in Storia del cinema e non desideravo altro che un bel posticino di docente di ruolo in una bella università tranquilla, non troppo impegnativo, che mi avrebbe consentito di insegnare una materia che mi piaceva davvero, lasciandomi molto tempo libero per scrivere il romanzo, anzi, *i romanzi*, che sapevo di essere destinato a scrivere. Dal primo momento che la conobbi, Susan mi parve l'ideale 'compagna di un'intera vita'. Era molto attraente, in quel sano modo tipico del Midwest. Certo, non era una donna chic... l'avrebbe detestato. Però era genuinamente carina.»

«Che parola orribile, 'carina'... Fammi indovinare: portava sempre jeans e scarponi e maglioni color crema e una giacca a vento e...»

«Vuoi raccontare tu la sua storia?»

«Ho ragione, vero?»

«Sì, hai ragione. Ci sposammo prima ancora di conseguire i rispettivi dottorati. Trovammo tutt'e due un posto nel medesimo piccolo college di mezza tacca: Crewe, nell'Ohio. Un successo mica da poco, considerando quanto sia difficile ottenere una cattedra universitaria. Fra i miei allievi divenni subito popolare...»

«E Susan? Divenne anche lei popolare nell'ambito del 'teatro studentesco'?»

«Susan, come si rivelò poi, incontrò difficoltà ad adattarsi al college. Tutti vedevano che era davvero una regista di talento, che aveva una grande creatività e via di seguito, però non era un'insegnante facile e parecchi studenti si lagnavano che pretendeva troppo, che si aspettava livelli ben più alti di quelli che gli allievi del Crewe College potessero raggiungere...»

«Era ipercritica anche nei tuoi riguardi?»

«Sì, in casa sapeva essere piuttosto pignola. Sul piano professionale mi metteva moltissimo sotto pressione, perché tutt'e due eravamo entrati nel college come ricercatori e per ottenere la docenza dovevamo avere al nostro attivo un certo numero di articoli e pubblicazioni.»

«Lasciami dire che cosa accadde dopo: tu passasti di ruolo e lei no?»

«Precisamente. A pesare contro di lei non fu la mancanza di doti profes-

sionali, bensì la sua incapacità di dialogare con gli allievi.»

«Perciò lei venne improvvisamente a trovarsi senza impiego, mentre tu avevi il posto fisso che desideravi, quindi eri vincolato a quella cittadina. Che era il progetto originale, sennonché adesso tua moglie non aveva nulla da fare...»

«Be', Susan ottenne qualche altro piccolo ingaggio come regista in piccoli teatri locali ma, ancora una volta, ci furono contrasti con gli attori, litigi con lo scenografo, oppure prendeva il direttore per il verso sbagliato...»

«Una donna perennemente irritata?»

«Temo di sì.»

«Quindi la successiva, ovvia svolta della trama è... come tua madre, rimase incinta?»

«Brava.»

«Be', che altro avrebbe potuto fare, ritrovandosi senza lavoro e a trent'anni?»

«Trentadue, per la precisione. Sì, due mesi dopo aver mancato il passaggio in ruolo era incinta. Benché entrambi adorassimo Megan, era Susan a passare la maggior parte del suo tempo in casa e, nel giro di un anno, lo stress cominciò a farsi sensibile.»

«Non provò a trovarsi un altro lavoro?»

«Certo che ci provò. Il problema era che, esauritesi tutte le possibilità con i teatri locali, gli unici incarichi come regista a Eaton, Ohio, erano le recite al liceo. Robaccia scadentissima, che non fece altro che aumentare il suo crescente scoraggiamento.»

«E quella sua disperazione continuò a crescere per i seguenti... quanti anni ha adesso Megan?»

«Quindici.»

«E così per tutti questi anni è rimasta prigioniera della sua depressione?»

«Be', aveva nostra figlia, ed era una madre molto premurosa. Quando però Megan crebbe e andò a scuola, Susan si trovò non solo ad avere sempre meno da fare, ma di tanto in tanto dava segni che essere moglie e madre le desse fastidio... Più d'una volta, durante i nostri litigi, mi disse che se non avesse messo radici a Eaton per via del marito e della figlia, avrebbe potuto avere una brillante carriera in una grande città come Chicago, dove le sue doti professionali sarebbero state pienamente apprezzate e l'asprezza del suo carattere non avrebbe urtato nessuno.»

«Che donna felice. Come facevi a sopportare tutto ciò?»

«Decisi di far finta di nulla, soprattutto perché certe cose venivano a galla dopo che s'era fatta qualche bicchiere di vino.»

«Beveva forte?»

«Eh, si viveva in una cittadina dove di sera non c'era granché da fare e lei era, da ogni punto di vista, una depressa. Che altro fare, se non bere? Anch'io presi ad alzare un po' troppo il gomito, in gran parte perché la negatività di mia moglie cominciava a guastare le cose fra noi...»

«Allora decidesti che l'unico modo per contrastare la sua negatività era tradirla?»

«Per la verità fu lei a tradire per prima, anche se venni a saperlo solo dopo un certo tempo.»

«E chi fu il fortunato?»

«Circa due anni fa all'università arrivò un nuovo preside di facoltà, un mellifluo furbastro di nome Gardner Robson.»

«Danno veramente nomi del genere negli Stati Uniti?»

«Sì, i bianchi anglosassoni protestanti. Un autentico Mr Preppie. Ex aeronautica. Ex consulente manageriale. Sui cinquanta, super in forma, superbrillante, superaziendale, scelto dal consiglio d'amministrazione del college per 'ottimizzare la gestione', qualunque cazzo di cosa significasse. Ci fu un ricevimento per festeggiare Robson quando diventò preside e, avendolo già brevemente incontrato in precedenza per questioni amministrative, ricordo di avere detto a Susan, mentre andavamo al party, che l'avrebbe senza dubbio detestato, dato che rappresentava proprio tutto quanto di repubblicano e conservatore lei odiava nell'America di Bush.

«Quella sera a ronzare intorno a Robson c'era un sacco di gente, ma Susan riuscì a chiacchierare un po' con lui. Solo più tardi mi resi conto che c'era stato un momento in cui avevo visto i loro occhi incontrarsi...»

«Che romantico.»

«Allora non ci pensai. Mentre tornavamo a casa mi disse di avere un'allieva privata di teatro, una studentessa del liceo locale che cercava di farsi ammettere ai corsi di recitazione della Julliard. Disse che ogni martedì e giovedì, dalle quattro alle sei, avrebbe dovuto darle lezioni intensive di tecnica teatrale.»

«E tu non sospettasti nulla?»

«No. Forse da parte mia fu un'ingenuità totale, ma che vuoi farci? Ero semplicemente contento che Susan avesse qualcosa da fare.»

«Oh, cielo, eri così fiducioso.»

«Desideravo solo che mia moglie smettesse di essere così acida, di o-

diarsi tanto e, di conseguenza, di essere così critica verso di me. Fatto sta che, una volta iniziate quelle 'lezioni private', il suo umore prese a migliorare. Ricominciò persino a dormire con me. In apparenza fra noi le cose andavano meglio. Finché non accadde un fatto curioso: d'un tratto la docente che sostituiva Susan nel dipartimento teatrale assunse una cattedra in un'altra università e a mia moglie fu offerto un contratto annuale per sostituirla.»

«Opera del preside di facoltà.»

«Ancora una volta non ebbi sospetti. Naturalmente, Susan ne fu entusiasta. Una volta tornata a insegnare parve correggere i propri modi: sparita la vecchia aggressività e i perfezionismi con i suoi allievi e i colleghi della facoltà. Al contrario, faceva un vero e proprio gioco di squadra...»

«Un'altra trasformazione determinatasi sotto la tutela del preside di facoltà.»

«Ebbene, coprivano le loro tracce con tanta cura che non sapevo ancora che mia moglie avesse un *jardin secret.* Nemmeno l'anno dopo, quando fu improvvisamente promossa a docente di ruolo, sospettai che...»

«E gli altri?»

«Essendo una piccola università, sono certo che sulla sua promozione si fecero molti pettegolezzi, perché era assolutamente senza precedenti che una persona alla quale era stata negata una cattedra ottenesse all'improvviso una seconda possibilità. Io però non venni a sapere nulla di quelle voci, perché la regola del pettegolezzo è non dire mai alla persona oggetto delle chiacchiere che è di lei che si parla. Tuttavia, come seppi molto più tardi da un collega mio amico, la loro tresca non diventò ufficiale fino a dopo la mia...»

«Rovina?» disse Margit, terminando la mia frase.

«Sì, dopo la mia rovina.»

«Che avvenne?»

«Quando incontrai una studentessa di nome Shelley. Ma prima torno a...»

«Susan ottiene la docenza e improvvisamente l'equilibrio dei poteri domestici viene nuovamente alterato? Diventa arrogante, molto inquieta, iperattiva e comincia a respingerti?»

«Centrato in pieno. Ora che era anche lei di ruolo, Susan prese a comportarsi in maniera autoritaria, per esempio dicendomi che adesso il suo tempo era più importante del mio e che dovevo trovarmi in casa io tutti i giorni alle quattro, quando Megan tornava da scuola. E smise di voler fare

sesso con me, oppure, quando eravamo a metà, mi respingeva dicendo qualcosa tipo: 'Sei un incapace'.»

«Che meraviglia.»

«Era una delle frasi più delicate che mi lanciava. Una notte, mentre lo stavamo facendo, mi afferrò la testa con entrambe le mani, mi guardò e disse: 'Hai idea di quanto sia noioso tutto ciò?'»

«A te sembrava noioso?»

«Non particolarmente, ma lei lasciava intendere che adesso la disgustavo.»

«Quindi ti faceva sentire indesiderato, non amato e via di seguito. E tu ancora non sospettavi?»

«Certo che sospettavo qualcosa. Una notte addirittura sbottai a chiederle se aveva una relazione. Sai cosa mi rispose? 'Vorrei avere questa fortuna.'»

«E tu ancora - *ancora!* - continuavi a non sospettare nulla?»

«Ero un ingenuo, ok? O forse non volevo realmente vedere quello che stava succedendo.»

«E poi entrò nella tua vita la studentessa, quella Shelley?»

«Shelley Sutton. Di Cincinnati. Brillantissima, precocissima. Pazza per il cinema e anche molto carina, se si apprezza il genere intellettuale, con velleità artistiche.»

«Lunghi capelli scuri, occhialetti alla Lenin, jeans neri, giubbotto di pelle nera e una famiglia orribile alle spalle?»

«Nonché una di gran lunga troppo brava per stare al Crewe College, ma un disastro al liceo, per sua stessa ammissione.»

«Venne a una delle tue lezioni, poi si presentò da te e si mise a parlare di...»

«Fritz Lang.»

«Molto romantico.»

«Senti, mica tutti i giorni s'incontra una matricola molto attraente che sa tutto quel che c'è da sapere sui film noir girati a Hollywood da Lang.»

«Dunque fu *un coup de foudre*?»

«Non precisamente, specie perché in tutti i college americani sono in vigore norme follemente severe non soltanto contro le relazioni fra docenti e studenti, ma anche contro cose innocue e innocenti come andare a pranzo con allievi di sesso opposto. A Crewe ci erano state addirittura impartite direttive da parte di un comitato di facoltà sull''etica sessuale', per avvertirci che se si riceveva una studentessa in ufficio bisognava tenere la porta aperta e che avremmo sempre dovuto mantenere, fra lei e noi, una distanza

materiale di almeno un metro.»

«Non meraviglia che l'America sia pazza.»

«Comunque, dopo quella prima lezione Shelley e io prendemmo un caffè in un bar del campus, e devo dire che il legame tra noi fu immediato. Poteva anche avere venticinque anni meno di me, ma dopo appena qualche incontro mi fu chiaro che il suo modo di concepire il mondo era considerevolmente più maturo della sua età.»

«Non è il classico cliché con una donna sensibilmente più giovane? Può anche avere appena smesso di giocare con la Barbie, ma le sue intuizioni su Dostoevskij sono straordinarie.»

«E va bene, mi rendo conto che coltivavo certe fantasie alla Humbert Humbert...»

«Però Lolita aveva solo tredici anni.»

«Si doveva stare straordinariamente attenti, perciò cominciammo a vederci in un caffè in città. Quando la donna che lo gestiva notò che ci eravamo andati tre volte troppo spesso, ci accordammo che sarei passato a prenderla in una via secondaria lontana dal college, per poi andare in una merdosa città di nome Toledo.»

«Come Toledo in Spagna?»

«Come Toledo la capitale americana degli pneumatici.»

«Quando facesti finalmente sesso con lei?»

«Circa un paio di mesi dopo...»

«Due mesi!» esclamò Margit, interrompendomi. «Perché impiegasti tanto?»

«Ero maledettamente nervoso. Beninteso, ero cotto di lei, ma sapevo anche di giocare un gioco pazzamente rischioso.»

«Che cosa ti fece infine decidere di andare a letto con lei?»

«A casa Susan mi respingeva e Shelley invece mi ripeteva che ero meraviglioso... e che ci saremmo dovuti 'dare l'uno all'altra'... anche solo per una volta.»

«E tu ci credevi?»

«Dopo avere flirtato a parole per due mesi, pensavo di conoscerla. Il fatto era che continuavo a cercare di riaccomodare il mio matrimonio.»

«Allora, alla fine, cosa ti spinse ad andare a letto con lei?»

«Una sera, tornato a casa dall'università, entrai nello studio di Susan e la presi fra le braccia, dicendole che l'amavo e desideravo che il rapporto fra noi si aggiustasse. Sai quale fu la sua risposta? 'Se pensi che questo mi faccia venir voglia di scopare di nuovo con te, sei un povero illuso.'»

«Delizioso.»

«Ecco, fu quello. Il giorno dopo incontrai nuovamente Shelley per un caffè. Posò una mano sulla mia, disse di desiderarmi e che dovevamo piantarla di comportarci in quel modo assurdamente circospetto e...»

Rimasi in silenzio.

«Dove andaste?» domandò Margit. «In albergo?»

«In uno squallido posto chiamato *Motel 6*, a Toledo. Fa parte di una catena, negli Stati Uniti, e se prendi una camera alle sei del pomeriggio costa solo ventiquattro dollari e novantanove. Ventiquattro dollari e novantanove significava che potevo pagare in contanti, non volendo che la sosta nel motel fosse registrata sulla mia carta di credito. Non facemmo caso all'aspetto del luogo, volevamo soltanto...»

«Scopare.»

«Be', è un modo crudo di dirlo, però...»

«È assolutamente preciso.»

«Certo.»

«E fu sesso meraviglioso?»

«Ero innamorato. So che sembrerà una pazzia, e probabilmente lo riterrai un ennesimo esempio di idiozia del maschio di mezz'età, ma è la verità. Avevo perso completamente la testa per lei, e lei per me. A dire il vero, non m'ero mai trovato prima in quel genere di situazione, non avevo mai provato quel genere di... ok, quel genere di *completezza* con un'altra persona. Poteva anche essere più giovane di me di decenni, ma fra noi non c'era alcun senso di distanza. Era così dannatamente in gamba, e non solo quando si trattava di cinema, libri, jazz e tutto quello di cui amavo parlare. Era così intelligente...»

«Molto commovente», disse Margit.

«Non sei mai stata talmente cotta di una persona da non sopportare neppure di stare lontana da lei?»

«Una volta.»

«Zoltan?»

«Qualcun altro.»

«Che cosa accadde?»

«Questa è la tua storia, ricordi? Dunque eri follemente innamorato della tua allieva. E cominciasti a vederla due volte la settimana nello stesso motel?»

«No. Dopo quel primo incontro a Toledo, misi fine al nostro rapporto.»

«Troppi sensi di colpa?»

«Naturalmente. Per quanto innamorato fossi, una volta passata quella linea sapevo che la storia doveva cessare immediatamente, perché...»

«Temevi per il tuo lavoro, la tua carriera?»

«Sì, ma anche perché presi a ripetermi che fra Susan e me le cose potevano magari migliorare, che la sua indifferenza nei miei confronti non era che uno di quei passeggeri momenti di stanchezza che capitano in un lungo matrimonio.»

«Non potevi fare in modo di incontrare la tua studentessa con discrezione, qualche volta la settimana? Era questo che voleva *lei*, no?»

«Shelley diede fuori di testa. Non riusciva a capire perché non sarei andato di nuovo a letto con lei. Cercai di spiegarle - *molte volte* - che non potevo continuare a essere semplicemente il suo amante, che per quanto fossi innamorato di lei, non avevamo un futuro...»

«Naturalmente, la prese male.»

«Come biasimarla? Soprattutto perché ero stato un idiota. Pazzescamente idiota... nel modo in cui solo un uomo sa esserlo. Per due mesi avevo portato avanti un flirt sempre più spinto con un'allieva molto sensibile, poi, dopo avere finalmente consumato, avevo rotto con lei.»

«Ma perché fu un'idiozia? Avevi un rapporto quasi platonico con quella ragazza. Poi, di comune accordo, decideste di diventare amanti. Poi tu decidesti che non era saggio continuare a essere amanti. Senza dubbio, se lei fosse stata più matura sul piano emotivo avrebbe accettato la tua decisione.»

«Il fatto è che aveva diciotto anni...»

«Ci sono diciottenni emotivamente mature. Lei non lo era.»

«In tutti quei mesi passati a tenerci la mano nei caffè e a guardarci sognanti negli occhi sapevo che, se avessi continuato a frequentarla, alla fine la cosa mi si sarebbe letta in faccia. Il guaio era che non potevo sopportare il pensiero di non continuare a vederla.»

«Perché eravate innamorati. Ed è anche il motivo per cui la facesti finita. Perché sapevi che, una volta che avessi cominciato ad andare regolarmente a letto con lei, non saresti più stato capace di porre fine al rapporto.»

«Forse. Ma non vedi che i miei pensieri erano una completa contraddizione? La desideravo disperatamente e poi, dopo averla avuta...»

«Perché non avresti dovuto pensarla così? Perché non accettare che, quando si tratta di faccende di cuore, siamo tutti contraddittori? Conosci quella frase di Pascal, 'Il cuore conosce ragioni che la ragione ignora'?»

«Tu cerchi di dirmi 'va tutto bene', ma la verità è...»

«Tu hai resistito alla tentazione, hai ceduto alla tentazione e poi hai deciso di resistere di nuovo. Fine della storia. Però, siccome per gli americani il sesso equivale a pericolo e potenziale catastrofe, questa non è la fine della storia, vero?»

«No.»

«Allora, Harry, che accadde alla ragazza?»

«A questo punto la faccenda diventa un po' un pasticcio. Nei giorni successivi a quel pomeriggio al motel, lei cominciò a mandarmi tutti i momenti bigliettini amorosi, cinque al giorno, su carta colorata, nella cassetta della posta del mio ufficio all'università, e altrettante e-mail. E dicevano tutti la stessa cosa: 'Tu sei l'amore della mia vita... Non sopporto di rimanere un altro giorno lontano da te... Possiamo andare al motel domani?' Tutta quell'inopportuna intemperanza emotiva m'innervosiva un po': quando ci s'incontrava solo per un caffè lei era sempre romantica, ma non avrei mai sospettato che, una volta andati a letto insieme, sarebbe diventata così appiccicosa.»

«Non si possono mai prevedere le reazioni di un'altra persona, specialmente quelle post-coitali.»

«Fin troppo maledettamente vero. Quando trovai Shelley che gironzolava fuori dell'aula dove tenevo lezione, due giorni dopo Toledo, decisi un'azione immediata. Proposi di andare a fare una gita in campagna. Quando arrivammo in riva a un lago, le spiegai con calma che, per quanto tenessi a lei, la nostra relazione doveva finire. Shelley ne rimase distrutta e mi disse che mai sarebbe venuta a letto con me, se avesse saputo che la storia sarebbe finita subito. Cercai di ripeterle pazientemente che, per quanto fossi pazzo di lei...»

«Tu eri un uomo con una coscienza...»

«Sì, qualcosa di simile. Sorprendente, vero, quanto arduo sia indursi a varcare una soglia pericolosa. Poi, quando finalmente chiami a raccolta tutto il tuo coraggio per compiere quella mossa, subito te ne penti.»

«Un'altra di quelle vistose contraddizioni, Harry. E lei pianse quando le desti la notizia?»

«Semplicemente, non la volle accettare. Non poteva credere che i miei sentimenti fossero cambiati. Tentai di spiegarglielo daccapo. Sì, avevo avuto un sentimento per lei... mi erano piaciute tutte le nostre conversazioni e pensavo che fosse una persona fantastica... certo, se non fossi stato sposato e non fossi stato il suo professore... Lei non la prese bene e si mise a supplicarmi, dicendomi che avrebbe fatto qualsiasi cosa perché la relazio-

ne continuasse.»

«Era vergine?»

«No. Aveva avuto una grande storia d'amore al liceo, terminata quando venne al college. Ma, per quanto la riguardava, noi eravamo Tristano e Isotta, destinati a rimanere insieme per l'eternità. Avevo un bel cercare di persuaderla che, con il tempo, avrebbe considerato tutto ciò solo un attimo fuggente nella sua vita sentimentale: Shelley era distrutta... e pronta a tutto pur di continuare. C'erano costantemente biglietti nella mia cassetta della posta, mi mandava cinque o sei e-mail al giorno e mi aspettava fuori dell'aula ogni volta che facevo lezione.»

«Senza dubbio i tuoi colleghi iniziarono a capire che una delle tue allieve s'era presa una cotta per il professore, immagino.»

«Certo. Doug Stanley, il mio unico amico intimo in facoltà, mi prese da parte e mi chiese chiaro e tondo se avessi una relazione con Shelley. Naturalmente gli raccontai tutto, e gli domandai anche se secondo lui dovessi andare dal preside di facoltà, Gardner Robson, a confessare. Mi consigliò con fermezza di non dire niente, perché se lo avessi fatto sarei stato un uomo finito. Sottolineò che finché Shelley non avesse reso pubblica la cosa io ero al sicuro, e lui sperava che presto si sarebbe data una calmata. Si offrì anche di parlarle, per vedere se avesse bisogno di assistenza da parte dello psicoterapeuta dell'università.»

«Conoscendoti, il tuo senso di colpa doveva essere schiacciante.»

«Non mi dava pace. Non dormivo più e persi quasi sette chili in meno di due settimane. Non riuscivo più a fare lezione, non riuscivo più a concentrarmi. Perfino mia moglie, che mi ignorava totalmente, si accorse che stavo male, e mi chiese cosa non andasse. Risposi di essere depresso, e fu allora che lei mi disse che, per quanto la riguardava, ero depresso da anni. 'La sola occasione in cui ti sei ripreso è stata negli ultimi mesi, quando m'è parso chiaro che avevi un'altra donna.' Io non negai, né lei lasciò intendere di sapere chi fosse la mia amante. Quando però la sera dopo tornai dall'università, trovai Susan nel mio studio, al mio computer, a leggere le mie e-mail.»

«Non dirmi che non avevi distrutto tutto quello che avevi scritto alla tua amichetta... e lei a te.»

«L'avevo eliminato dalla casella di posta elettronica, ma non dal Cestino. Una stupida sbadataggine, e fu lì che Susan trovò ogni cosa.»

«Tua moglie aveva la password del tuo computer?»

«Sono certo che una volta mi sentì dire a nostra figlia che la password

era il suo nome: *Megan123.* In qualunque modo fosse riuscita ad accedere ai miei file, il fatto era che *ci era riuscita.* Quando entrai e la trovai seduta sulla poltrona della mia scrivania a leggere un'e-mail inviatami da Shelley, mi disse con un sussurro gelido: 'Fa' la valigia e vattene, subito. Altrimenti chiamo la polizia e ti accuso di avermi aggredita'.»

«E tu ti piegasti alla sua minaccia, al suo ricatto?»

«Pensai che fosse meglio lasciar passare lo choc iniziale...»

«Harry, lei si scopava un altro prima ancora che tu agganciassi Shelley...»

«Ma io non sapevo che...»

«Lei, però, aveva violato la tua privacy...»

«È vero. E aveva anche evidentemente spedito via mail tutte quelle prove al suo amante, il preside, perché il mattino dopo ricevetti una visita da parte dei rappresentanti dell'agenzia che si occupava della sicurezza interna del college. Due loro gorilla si presentarono nel mio ufficio alle dieci, dicendo che mi avrebbero accompagnato fuori dall'area dell'università e che mi era legalmente proibito mettere di nuovo piede nel campus. Mi condussero in città, nello studio legale che gestiva tutte le pratiche del college. Lì, uno di quei secchi avvocati di provincia (cravatta a farfalla, completo blu e bretelle) mi diede lettura di un documento per informarmi che, avendo infranto numerose norme dell'ateneo relative all'etica professionale, ero rimosso dalla carica di docente di ruolo 'senza stipendio né qualsiasi altro beneficio aggiuntivo'. Disse anche che, se avessi creato difficoltà, il caso sarebbe diventato di pubblico dominio e...»

«Non ti rivolgesti a tua volta a un avvocato?»

«L'azzeccagarbugli del college disse che se avessi firmato un accordo da lui preparato, nel quale mi impegnavo a non contestare il licenziamento, avrebbero comunicato che avevo 'dato le dimissioni' per ragioni di salute. 'Così le sarà ancora possibile rifarsi una carriera', mi disse. Perciò firmai quel documento maledetto, senza sapere che l'amante di Susan aveva in serbo per me un altro finale. Il giorno dopo mi svegliai su un divano in casa di Doug Stanley, scoprendomi assediato da un assortimento di televisioni locali, per non parlare dei giornalisti di un paio di giornali di provincia.»

«Tutto per una breve scappatella con un'allieva?»

«Un licenziamento per malefatte sessuali è grave nell'America della provincia profonda. Come si scoprì in seguito, qualcuno aveva passato alla stampa dell'Ohio i particolari essenziali della mia corrispondenza con

Shelley. Doug era certo che fosse stato Gardner Robson a imbeccare i giornalisti, persino a informarli dove potevano trovarmi, visto che Doug lo aveva incontrato nel campus e il preside aveva sparato stronzate su quanto l'avesse 'sinceramente addolorato' dovermi congedare, e si domandava se lui sapesse dove mi trovavo. Quando Doug aveva commesso l'innocente errore di dirgli che mi ospitava, sai cos'aveva risposto al mio amico quel figlio di puttana? 'In questo momento provo compassione per lui.'

«Doug cercò di impedire ai giornalisti di invadere casa sua e io sostanzialmente mi rifugiai nella sua cantina, finché...»

Una pausa. Distolsi lo sguardo.

«Finché?» chiese Margit.

«Finché Shelley si uccise.»

Quattordici

Più tardi quella sera, prima di andare a lavorare, mi fermai nella mia stanza per prendere il portatile e un libro che stavo leggendo. Quando arrivai, il biglietto che temevo era stato infilato sotto la porta:

1000 euro domani o sei fregato.

La grafia era uno scarabocchio. Rigirai il foglietto e scrissi:

Le darò i suoi soldi fra un paio di giorni. Se dice qualcosa prima, non avrà niente.

Infilai il messaggio sotto la porta di Omar, poi entrai nella mia camera e sedetti sul letto, pensando a tutto ciò che quella sera avevo detto a Margit e a come mi sentissi bene per essermi finalmente sgravato del peso di quel segreto, ma anche, contemporaneamente, vulnerabile e umiliato per avere ammesso la terribile vergogna che perseguitava ogni mia ora di veglia.

Tuttavia, la lettera minatoria di Omar mi aveva anche ridato baldanza. Sulla via per andare al lavoro entrai diritto nel piccolo bar di rue de Paradis. Yanna serviva la solita clientela di ubriaconi (molti dei quali compari di suo marito). Quando mi vide entrare sbarrò gli occhi: un nervosismo colpevole che si sforzò di smorzare con un sorriso tirato, mentre mi spillava una *pression* e mi riempiva un bicchierino di bourbon.

«Cosa ti porta qui?» mi domandò con un bisbiglio sommesso, guardando

di sottecchi i clienti per vedere se avessero notato la sua inquietudine.

«Dobbiamo parlare», le risposi a bassa voce.

«Brutto momento.»

«È urgente.»

«Non posso lasciare il bar con tutti questi bastardi a guardarci.»

«Trova una scusa ed esci. Io finisco di bere e me ne vado. Ci troviamo fra dieci minuti all'angolo fra rue de Paradis e rue du Faubourg Poissonnière. Quello che devo dirti non posso dirtelo qui e adesso.»

Mandai giù il whisky, prosciugai il bicchiere di birra e uscii sotto gli occhi degli altri clienti, che mi sbirciarono mentre mi affrettavo fuori della porta. Come mi aspettavo, Yanna fece la sua comparsa dieci minuti dopo, nel luogo d'incontro da me proposto. Arrivò fumando una sigaretta; sembrava tesissima.

«Cazzo, ma sei fuori di testa?» sibilò. «Nel bar hanno visto tutti che cercavi di parlare con me.»

«Questione di emergenza», risposi. «Omar...»

Le dissi che ci aveva visti e quello che minacciava.

«Oh, cazzo», esclamò lei. «Mio marito prima ucciderà te e poi me...»

«No, se farai come ti dico.»

Le spiegai allora l'idea suggeritami da Margit (senza dirle però che era stato qualcun altro a escogitare il piano). Yanna non ne parve convinta.

«Crederà a quel porco grassone», ribatté, «perché è un coglione di turco. È lo stupido codice d'onore maschile turco: se quel porco ti dice che tua moglie è una mignotta, allora non si discute, è una mignotta.»

«Se vai a piangere da tuo marito e gli racconti che Omar ti è venuto addosso con la forza, ti ha messo le mani dappertutto, che era talmente sbronzo da non capire più niente ma ti ha fatto un bel po' di porcherie...»

«Mi picchierà lo stesso.»

«No, se gliela sai vendere come si deve.»

«Lo farà comunque, anche se mi crede. E si giustificherà che mi sono attirata le 'attenzioni' di Omar facendo la mignotta, perciò mi merito due occhi neri.»

«Potresti piantarla con questo matrimonio.»

«Grazie per un consiglio così intelligente. Mio marito arriva stanotte. Se ci tieni alla pelle, al posto tuo me ne starei in campana per qualche giorno, casomai dia retta al suo compare e decida di venirti a cercare con un falcetto.»

«Girerò al largo.»

«Un'ultima cosa: non tornare nel nostro bar. Voglio cancellarti dalla mia vita.»

«L'intenzione è assolutamente reciproca», risposi, quindi girai sui tacchi e me ne andai.

Qualche ora dopo, al lavoro, fui colto da un pensiero: «stare in campana» non sarebbe stata un'impresa delle più facili, specie in una zona dove tutti sapevano tutto di tutti e con un lavoro in cui un'assenza ingiustificata non sarebbe stata tollerata. Una parte di me desiderava tornare nella mia stanza, fare fagotto dei miei averi (cosa che non avrebbe richiesto più di dieci minuti) e scomparire nella notte.

Ma, ancora una volta, ero assillato dall'interrogativo: *e poi?* Sapevo che se avessi tagliato la corda avrei gravemente contrariato Margit. Quel pomeriggio, dopo averle raccontato ciò che era accaduto a Shelley, era tornata sull'argomento delle minacce di Omar, dicendo: «Sarebbe molto più semplice per tutte le persone coinvolte se Omar si limitasse a sparire dalla circolazione prima del ritorno del marito».

«Di sicuro. Ma, da quanto ho sentito, non ha una famiglia in Turchia, né una vita al di fuori del suo lavoro e della *chambre de bonne.* E qui in Francia è del tutto in regola con la legge. Mi ha persino sbandierato in faccia il suo passaporto francese.»

«Un vero peccato. Fosse stato un clandestino, per te sarebbe stato facile incastrarlo: bastava una telefonata all'Ufficio immigrazione...»

«Ma avrebbe tradito anche me. Dopo tutto, lavoro qui senza *carte de séjour.*»

«Ma il tuo lavoro in realtà non esiste, no? Vivi al di sotto del consueto radar dei servizi sociali, che potrebbero scoprirti se lavorassi legalmente. Comunque, dovendo scegliere fra una storia raccontata da un colto americano e da un untuoso turco analfabeta, a chi pensi crederebbero?»

«Il razzismo ha i suoi vantaggi, suppongo.»

«Certamente. E tu sei razzista quanto i poliziotti.»

«O quanto te.»

«Esatto. Però ricordati questo: per quanto un immigrato come Omar, che vive ai margini di questa città, possa odiare i ricchi, il suo disprezzo e la sua disperazione prendono di mira chi si trova più vicino a lui. Zoltan era solito ripetere: 'Mai fidarsi di un altro *immigré.* Quelli desiderano la tua rovina per rassicurarsi che c'è sempre qualcuno cui va peggio di loro'. Perciò, sì, Omar ti tradirà. Questo significa che adesso potresti andare a casa, fare i bagagli e filartela da rue de Paradis. Ma se lo fai...»

«Fuggo di nuovo.»

«Come sei fuggito dopo il suicidio della tua amica... anche se non eri da incolpare per quel che ha fatto.»

«Mi sentirò per sempre responsabile.»

«Un modo per odiare te stesso. Ma fa' pure. Non hai finito la tua storia, Harry. Perciò... parlami del suicidio.»

Margit mi aveva versato un altro bicchiere di whisky. L'avevo trangugiato. Benché avessi già scolato mezza bottiglia, non ne sentivo ancora l'effetto.

«Prima devo parlarti della faccenda dell'aborto», avevo detto.

«La tua amica dovette abortire?»

«No. Si *credette* che cercassi di convincerla ad abortire, cosa che a me riusciva del tutto nuova. Quel giorno, il giorno in cui mi svegliai sul divano di Doug scoprendo il prato davanti a casa sua assediato dai giornalisti, scoppiò il finimondo. Alle sei di sera m'avevano sbattuto in prima pagina in tutto l'Ohio: 'Professore tenta di costringere matricola ad abortire dopo una relazione'.

«Ora, devi sapere che mai, *mai* avevo parlato di aborto con Shelley. Non sapevo neppure che fosse incinta. All'atto pratico, mi sembrava impossibile che il figlio fosse mio, perché quando eravamo andati a letto avevo usato il preservativo.»

«Perciò, in che modo questa invenzione di un tuo tentativo di indurla ad abortire divenne di pubblico dominio?»

«Pare che Shelley tenesse un diario da quando avevamo iniziato a frequentarci. Quando scoppiò lo scandalo la sorvegliante del suo dormitorio, una vera piccola baciapile del genere cristiano rinato, ispezionò la stanza di Shelley, trovò il diario e si fece premura di consegnarlo al preside di facoltà. A quanto pare, era pieno di romantiche sciocchezze sul fatto che ero l'amore della sua vita, che le dicevo di non avere mai provato con nessuno altrettanta passione (cosa che mai avevo detto), perfino che le avevo promesso di lasciare mia moglie e mia figlia per sposare lei, altra assoluta invenzione. Le sue fantasticherie romantiche si prolungavano per pagine e pagine e riferivano, con particolari pruriginosi, il pomeriggio trascorso insieme in quel motel di Toledo. Roba con la quale la stampa andò subito a nozze, appena ebbe il diario...»

«A opera di Robson?»

«Sì, come scoprii più tardi. Se però i giornali furono ghiotti di tutte le idiozie del diario sul 'nostro pomeriggio d'amore' - le parole esatte di Shel-

ley -, letteralmente impazzirono davanti a una lunga serie di affermazioni sul suo desiderio di essere la madre di mio figlio. Poi, dopo la mia decisione di rompere con lei, le sue fantasie divennero deliranti. D'un tratto sul diario comparvero frasi tipo: 'Come può farmi questo, sapendo che sono incinta?' E: 'Tutto ciò che voglio è avere nostro figlio, ma Harry dice che non me lo permetterà mai'. Infine, il bacio della morte: 'Oggi ho avuto l'esito del test di gravidanza: sarò mamma! Sono corsa in ufficio da Harry a dargli la bella notizia, ma la sua reazione è stata orribile e perentoria: il bambino deve morire. Ha preso il telefono e ha chiamato una clinica di Cleveland che pratica aborti, fissando un appuntamento fra tre giorni. Ma in nessun modo io ucciderò nostro figlio'.

«Margit, ti giuro di non aver mai fatto discorsi del genere con Shelley. Pura invenzione sua.»

«Che il preside deve aver preso come un dono del cielo.»

«Non soltanto il preside, ma ogni opinionista di destra degli Stati Uniti. La storia faceva gioco: un professore 'progressista' seduce una giovane allieva e poi insiste per 'sopprimere' il loro bambino. Fui portato a esempio di ogni degenerazione e immoralità della cosiddetta 'élite democratica', mentre Shelley passava per eroina per aver salvato la vita del suo bambino.

«Tutte le stazioni televisive cingevano d'assedio casa mia, mostrando mia moglie e mia figlia assalite dalla stampa appena uscivano. Un giornalista chiese addirittura a Megan: 'Che ne pensi di tuo padre, che ha una ragazza di appena tre anni più grande di te?' Lei scoppiò a piangere, e io avrei ammazzato quel bastardo. Trasmisero perfino un'intervista con un viscido avvocato del padre di Shelley (un ex marine che lei detestava), il quale dichiarò ai microfoni che, per conto del suo cliente, aveva fatto causa all'università, chiedendo cento milioni di dollari di danni per aver consentito di insegnare a un depravato come me. Ci fu anche un'intervista a Robson, nella quale ostentò un'accorata preoccupazione, affermando che era orribile che 'quell'infelice giovane donna' fosse rimasta vittima di me e che si sarebbe personalmente impegnato perché mai più mettessi piede in una scuola.»

«E Shelley dov'era, durante tutto ciò?»

«I suoi genitori la riportarono a casa a Cincinnati, dove la tenevano sotto chiave per sottrarla alla stampa.»

«E nel frattempo...»

«Io rimanevo nel seminterrato di Doug, ignorando telefonate e colpi alla porta. Inviai però tramite e-mail una dichiarazione alla stampa, nella quale

negavo categoricamente di avere mai preteso che Shelley abortisse, dato che non mi aveva mai detto di essere incinta. E, dal momento che avevamo fatto sesso con le dovute precauzioni...

«Be', questo produsse nuova eccitazione. Il giorno dopo un'equipe televisiva sorprese Shelley e la sua famiglia mentre andavano in chiesa e prese a tempestarla di domande tipo: 'Mentiva quando ha detto di essere incinta? Ha simulato tutto?' Shelley sembrava un daino abbagliato dai fari di un'auto. Più tardi, quel pomeriggio, l'avvocato di famiglia rilasciò una dichiarazione secondo la quale ero più mostruoso ancora, dandole della bugiarda, e affermava che nel giro di quarantott'ore avrebbero prodotto un certificato medico comprovante la gravidanza.

«In tutta questa follia, Doug fu fantastico. Si mise fra me e tutti i ficcanaso, tenendoli a bada e filtrando ogni telefonata. Tranne una di mia figlia, arrivata subito dopo che l'avvocato di Shelley era apparso in TV a dire che ero una bestia. Megan doveva avere avuto il numero da Susan, la quale, a sua volta, doveva essere stata informata da Robson di dove mi trovavo. Comunque, quando presi la comunicazione, balbettai: 'Megan, cara, so che è orribile. E so che per tutto questo tu devi odiarmi. Però voglio soltanto che tu sappia...' M'interruppe. 'Non voglio parlare mai più con te', disse, in lacrime, e riagganciò.

«La richiamai immediatamente. Rispose Susan, che disse, con una voce assolutamente calma: 'Non vedrai né sentirai mai più tua figlia'. Quindi aggiunse: 'Se fossi in te mi ucciderei'.

«Invece, fu Shelley a farlo. Quella notte, mentre tutti dormivano, lasciò la casa dei genitori. All'incirca un paio d'ore dopo si gettò da un cavalcavia dell'autostrada a un chilometro e mezzo da dove abitava. Cadde proprio davanti a un autotreno in arrivo. La polizia disse che qualcuno l'aveva vista sul cavalcavia per parecchi minuti, prima che si lanciasse giù: da questo ipotizzarono che aspettasse l'arrivo di qualche grosso veicolo...»

«Oppure cercava di trovare il coraggio di saltare.»

«Non lasciò messaggi, né alcun cenno che si preparasse a...»

Era caduto il silenzio, e avevo allungato la mano verso la bottiglia del whisky, versandomene un'altra robusta dose.

«Credi che si sia uccisa perché si stava per scoprire che s'era inventata tutto?»

«Forse. O forse suo padre le aveva reso la vita un inferno. E, anche se non era in preda a un comportamento maniacale, di certo non si trovava nelle condizioni più equilibrate e razionali... cosa a sua volta totalmente

imputabile alla mia rottura con lei.»

«Harry, se quel diario provava qualcosa è che quella ragazza viveva in un mondo di fantasia. Non aveva rivelato l'entità dei suoi disturbi mentre eravate in buoni rapporti, il che dimostra che o era molto brava a nascondere le sue ossessioni o che tu eri completamente cieco. Conoscendoti, sento che si trattava della seconda cosa. Se solo avesse mostrato significativi sintomi di turbe nervose...»

«Avrei troncato con lei ben prima di andarci a letto.»

«Esattamente. Lei, viceversa, s'inventò questa fantasia di 'avere un figlio tuo'. Robson la gettò in pasto al pubblico; tu la negasti, sostenendo che mentiva. Trovandosi di fronte alla possibilità di essere smascherata come visionaria, Shelley decise di togliersi la vita.»

«È un'interpretazione.»

«Fu il tuo amico Doug a scoprire tutti i particolari del suicidio?» domandò Margit.

Annuii.

«E fu lui a informarti sulla relazione fra Robson e la tua ex moglie?»

«Alla fine Doug mi parlò delle voci che circolavano. Ammise anche di esserne stato al corrente da mesi... ma esitava a riferirmele, casomai si fossero sgonfiate. Lo capivo, specie perché non gli avevo mai detto di sapere che, un paio di anni prima, la sua ex moglie era andata a letto con la bibliotecaria dell'università... In ogni caso, Doug non se la sentiva di accusare Robson di aver passato ai giornali la storia e il diario di Shelley. Aspirava a una promozione nel giro di qualche mese e, se si fosse inimicato il preside, non avrebbe avuto alcuna possibilità. Tuttavia, in privato ne era sconvolto e mi incoraggiò a scomparire. 'Se accusi Robson adesso, sembrerà che tenti di stornare la colpa da te. È davvero meglio se sparisci e basta.'

«Il giorno dopo il medico legale di Cincinnati rivelò che quando si era tolta la vita Shelley non era incinta. Nel giro di un'ora l'avvocato di famiglia diffuse un comunicato, affermando che sul piano medico era verosimile che le mestruazioni fossero in ritardo di varie settimane e che il test di gravidanza fosse sbagliato. 'Che avesse o meno in grembo un figlio del professor Ricks', sosteneva, 'ciò che conta è che credeva di essere incinta e che Ricks, appresa la notizia, l'ha lasciata e ha insistito per l'aborto. Una richiesta che ha fatto cadere la sua debole psiche in una spirale di squilibrio, con l'effetto finale del suicidio. In sostanza, Ricks ha ucciso questa sventurata giovane donna.'

«Be', questa versione della storia fu creduta ovunque e alla fine decisi di

seguire il consiglio di Doug. Lo mandai a casa mia mentre Susan era assente, per prendere il mio passaporto e il portatile. Andai alla mia banca. Appena entrai il direttore mi disse che non ero più un cliente gradito. 'Per me sta bene', gli risposi, 'chiudo il conto corrente.' Avevo ventiduemila dollari in un libretto di risparmio. Ne trasferii quindicimila su un fondo intestato a Megan e ritirai il rimanente in contanti. Quindi presi le cose che avevo da Doug, salii sulla mia Volvo scassata e lasciai la città. Otto ore dopo ero a Chicago. Trovai un albergo economico - quattrocentocinquanta dollari la settimana - nei pressi di Lake Shore Drive. Lasciai lì i bagagli e andai in periferia, fermandomi dal primo rivenditore di auto usate che trovai, dove accettai tremila dollari in contanti per la Volvo. Quindi presi un taxi fino alla metropolitana, tornai in albergo e iniziai una vita di... be', in realtà di nulla. La stanza era squallida ma faceva al caso mio, con un letto pieno di bozzi, un vecchio televisore e lo sciacquone del bagno che funzionava, se si aveva fortuna, al terzo tentativo. Però non facevano domande e io pagavo il conto puntualmente, senza lamentele e senza dire molte parole, durante le settimane che rimasi lì.»

«Quante?»

«Sei.»

«Che cosa facevi?»

«Dimenticavo.»

«Capisco.»

«È la verità. Ricordo che ogni giorno dormivo fino a mezzogiorno e pranzavo sempre nella medesima piccola trattoria, senza mai comprare un giornale o una rivista perché avevo paura di trovarci qualcosa sul mio conto. Non controllavo neppure la posta elettronica. Passavo la maggior parte del tempo al cinema. Compravo dei tascabili nei negozi di libri usati, bevevo in bar scalcagnati vicino all'albergo e poi guardavo stronzate in televisione fino a tarda notte. Credo che fossi in completo stato di choc. Non avevo mai provato simili alti e bassi emotivi. Mi limitavo a trascinare la giornata come un morto in piedi. Finché una sera, tornando in albergo dopo essere stato tutto il giorno al cinema, il portiere di notte mi disse che quel mattino era venuto un tizio a chiedere di me. 'M'è sembrato una specie di ufficiale giudiziario', disse, aggiungendo che di sicuro sarebbe tornato il mattino dopo prestissimo, 'perché è quello che fanno tutti quegli stronzi.'

«Salii in camera e telefonai a Doug. Mi chiese perché diavolo non avessi risposto alle e-mail che mi aveva inviato: non sapevo che il padre di Shelley aveva fatto causa al college per ottenere un risarcimento? L'università,

dal canto suo, aveva deciso (su insistenza di Robson) di fare causa a me per avere infangato la sua reputazione, per grave negligenza professionale e così via, e aveva assunto un investigatore privato per cercarmi. 'Se mi telefoni, il segugio ti ha di sicuro rintracciato', disse Doug. Quando gli spiegai che, a quanto pareva, stavano per essermi notificati degli atti giudiziari, mi rispose di fuggire immediatamente. 'Vattene subito dal paese, altrimenti preparati a farti distruggere in tribunale.' Perciò dissi: 'Ok, prendo il primo volo per Parigi'.»

«E una volta arrivato qui?»

«Ho cercato di rimettermi in contatto con Megan e abbiamo cominciato una corrispondenza, finché sua madre non l'ha scoperta e le ha messo fine. Da allora non ho più saputo nulla di mia figlia. Però, dopo un accordo per un risarcimento un po' meno esoso con il padre di Shelley, l'università ha deciso di lasciar perdere l'azione legale che minacciava. Secondo Doug, il consiglio d'amministrazione non ha avallato la linea di Robson, che voleva perseguitarmi fino ai confini della terra.»

«Quell'uomo ce l'ha davvero con te.»

«Sì. Non gli basta che sia stato rovinato: non avrà pace finché non mi vedrà completamente schiacciato.»

«E se potessi vendicarti di lui?»

«Non desidero vendetta.»

«Sì che la desideri, e la meriti, come pure la merita Shelley. Se lui non avesse spifferato certe cose ai giornali, probabilmente oggi sarebbe ancora viva. Perciò, secondo te, quale sarebbe un'adeguata ritorsione per tutto il male che ha fatto?»

«Vuoi che ci pensi adesso?» le avevo domandato.

«Certo. La peggior cosa che possa accadere a quel bastardo.»

«Che so, scoprire che tiene nel computer una grossa raccolta di pedopornografia?»

«Sarebbe un'idea. E, diciamo, se desiderassi un'adeguata punizione per la tua ex moglie?»

«Adesso non siamo ridicoli...»

«Dai, si fa solo così per dire.»

«Se perdesse il lavoro...»

«Ti sentiresti vendicato?»

«Perché fai questo gioco?»

«Per aiutarti.»

«Aiutarmi come? Psicologicamente?»

«La cura della parola è efficace, specialmente quando si tratta di dare un'espressione alla collera, al dolore, ma non rimargina del tutto la ferita.»

«E allora a che serve?»

Margit aveva alzato le spalle, replicando solo: «Ora devi andare. Continueremo il discorso fra tre giorni, se ti sta bene».

«Certo.»

«La prossima volta potremmo perfino fare sesso, se dovessi sentirti meno in colpa per aver scopato quella barista. Dovrai assolutamente dirle di andare a piangere da suo marito per la ripugnante aggressione di Omar.»

«Un'idea che mi fa paura...»

«Ti farà più paura ancora un pestaggio. *À très bientôt...*»

Una volta fatto ciò che mi aveva chiesto Margit, cioè parlare con Yanna e abbozzare il piano con lei, mi sentii stranamente calmo; sebbene una parte di me avesse ancora voglia di andare dal signor Barba a raccontargli una balla sulla necessità di lasciare per qualche giorno la città per faccende private, decisi di starmene tranquillo e vedere come si sarebbero messe le cose... come uno che gioca alla roulette russa sicuro che vale la pena continuare perché le probabilità di non farsi saltare le cervella sono cinque a una.

Quella notte, in ufficio, aprii il portatile e mi misi al lavoro. Il mio romanzo era ormai lungo più di quattrocento pagine. Le incertezze che avevano assillato i primi mesi erano state superate da uno slancio baldanzoso e dalla sensazione che la storia cominciasse a scriversi da sola.

C'era poi un altro motivo per cui ero restio ad abbandonare la mia minuscola cella notturna. Il suo squallore claustrofobico era diventato per me quasi magico: il luogo in cui, al riparo da qualsiasi distrazione esterna, riversavo le parole e facevo procedere la vicenda, e temevo che se avessi improvvisamente lasciato quella stanza, avrei cessato di scrivere. Perciò, a dispetto di tutti i dubbi che nutrivo su qualunque cosa avesse a che fare con il mio mestiere, con quel *quartier*, ero risoluto a tenere il lavoro finché non avessi finito il romanzo. Poi, un giorno, avrei fatto i bagagli e me la sarei filata. Fino ad allora...

Perché qualcuno grida al piano di sotto?

Le urla erano forti, acute, allarmanti, di un'intensità quasi animalesca, come di una bestia selvatica presa in trappola che ulula di dolore. Dopo un momento cadde il silenzio. Poi udii la stessa voce supplicare forte, seguita da altre voci che urlavano, soverchiandola, e poi...

Stavolta era un gemito di agonia. La sofferenza veniva inflitta senza pie-

tà. Quando un ultimo grido trapassò le pareti di cemento della mia stanza, balzai in piedi e aprii la porta. Tuttavia, appena la spalancai le urla cessarono. Discesi vari gradini e guardai la porta all'estremità del corridoio del pianterreno. Una voce mi sussurrò nel cervello: Sei fuori di testa? Risalii di corsa la scala, chiusi il battente e lo sprangai di nuovo, tentando meglio che potevo di non fare rumore; tuttavia, nel richiuderlo, emise un udibile *tlac.* Dopo un minuto le urla ricominciarono. Stavolta le altre voci presero a sbraitare, le grida si fecero isteriche e una parola - *Yok! Yok! Yok!* - fu ripetuta più e più volte dall'uomo che gridava. Ci furono altri schiamazzi, poi un ultimo, agghiacciante strillo seguito da un profondo, lugubre silenzio.

Sedetti alla scrivania mordendomi le dita e sentendomi terrorizzato, impotente. *Non ti muovere, non ti muovere. Ma se senti dei passi venire su per la scala, agguanta il portatile e taglia la corda dall'uscita di emergenza...* Anche se di fatto non sapevo dove mi avrebbe condotto.

Passarono dieci, quindici, venti minuti. Fissavo il monitor del l'impianto a circuito chiuso. Nessuno comparve sul suo schermo sfocato. Venticinque minuti. Silenzio. Poi, all'improvviso, udii aprirsi la porta del pianterreno e dei passi nel corridoio. La porta d'ingresso si aprì. Un uomo uscì nel vicolo. Era basso, ma non era facile distinguerne qualcosa, dato che aveva il cappuccio dell'eskimo rialzato sul capo, per nascondere il viso. Teneva anche in mano una scopa. Che diavolo ci fa, con quella? mi domandai... finché colpì con il manico della scopa la telecamera piazzata sopra la porta. Sussultai, perché l'immagine visibile sul monitor dava l'impressione che mi conficcasse il manico della scopa direttamente in un occhio. Alla prima botta la telecamera si limitò a traballare; alla seconda il manico fece centro nell'obiettivo e il monitor si spense. Sentii voci sussurranti e grugniti soffocati, accompagnati dal rumore di qualcosa di pesante trascinato per il corridoio. Il suono cessò, ci furono nuovi sussurri - *Controllano che la strada sia libera prima di portare via il corpo* - e ancora un rumore di trascinamento, poi la porta d'ingresso si richiuse con un tonfo sordo.

Niente panico. Niente panico.

Ma se quelli vengono su da te?

Se me ne fossi andato in quel momento, potevano aspettarmi fuori. Avrei visto chi erano... e sarebbe stata, nel migliore dei casi, una *sfortuna.* Se invece rimanevo lì, perlomeno avrei fatto vedere che rispettavo le regole: non avrei fatto domande, non sarei andato alla polizia, non avrei piantato grane.

Avevo una voglia disperata di scappare, ma non potevo farlo. Uscii alle sei del mattino, come sempre. Benché desiderassi fare una lunga camminata lungo il Canal Saint-Martin per cercare di calmarmi, giudicai opportuno attenermi alla consueta routine, nel caso qualcuno spiasse i miei movimenti. Perciò andai alla *boulangerie* a comprare i soliti *pains au chocolat*, poi tornai nella mia stanza, dove trovai un nuovo biglietto infilato sotto la porta:

Altri due giorni, non di più. 1000 euro o lo dico.

Accartocciai il foglietto e me lo ficcai in tasca. Poi entrai, presi uno zopiclone e mi cacciai nel letto.

Alle due, come al solito, ero in piedi. Mezz'ora dopo ero all'Internet café. Appena entrato, compresi che il signor Barba sapeva tutto della notte precedente, perché uscì da dietro il bancone del bar e chiuse a chiave la porta d'ingresso, poi mi accennò di seguirlo in una stanza sul retro. Quando esitai, disse: «Lei non se ne va di qui finché non avremo fatto due chiacchiere».

«Possiamo parlare qui», risposi, pensando che se qualche malintenzionato fosse sbucato dal retro avrei avuto una magra possibilità di lanciarmi attraverso la vetrina e battermela con qualche ferita superficiale.

«Nel retrobottega è più tranquillo.»

«Parliamo qui», insistetti.

Una pausa. Sbirciò in strada, con aria un po' paranoica.

«Che cos'ha visto la notte scorsa?» domandò.

«Ho visto un vandalo che fracassava la telecamera.»

«E prima?»

«Niente.»

«Niente?»

«Esatto, *niente*.»

«Non le credo. Lei ha aperto la porta. L'hanno sentita.»

«Si sono sbagliati.»

«Lei mente. Hanno sentito. *Sanno*.»

«Non ho sentito nessun rumore per tutta la notte. Non sono uscito dalla stanza per tutta la notte. L'unica cosa fuori del comune è stato quel buffone che ha tirato qualcosa contro la telecamera...»

«L'ha visto in faccia?»

«Aveva un cappuccio sulla testa, perciò era difficile...»

«Perché crede che abbia rotto la telecamera?»
«Come faccio a saperlo?»
«Lei mente.»
«Su che cosa?»
«Lei sa cos'è successo. E se la polizia le chiede che cos'ha sentito?»
«Perché la polizia dovrebbe chiedermelo?»
«Se la polizia le chiede...»
«Allora dirò ciò che ho detto a lei: *non ho sentito niente*.»

Silenzio. Si frugò nella tasca della giacca e gettò per terra la busta con la mia paga. Decisi di non fare obiezioni a quel suo piccolo gesto di ostilità, per recitare la parte del sottomesso che mi si richiedeva, e mi chinai a raccogliere la busta. Quando mi raddrizzai, lui disse: «Sanno che ha sentito gridare. Sanno che è uscito dalla stanza, perché l'hanno sentita uscire. Non lo rifaccia. Capito?»

«Sì», risposi a bassa voce.

Quel giorno mi sforzai di fare come sempre; però, mentre pranzavo al ristorante, mentre prendevo il *métro* per andare al *Bercy* a vedere *Splendore nell'erba* di Kazan, mentre, dopo, bevevo un caffè in una piccola brasserie di fronte alla *Cinémathèque*, non potevo fare a meno di domandarmi: Qualcuno mi tiene d'occhio? Scrutai le persone vicine, per vedere se notassi una faccia già vista. Camminando per strada mi fermai e mi voltai, nel tentativo di individuare l'uomo che mi pedinava, ma non vidi nessuno. Tuttavia, non intendevo correre rischi. Resistetti perciò alla tentazione di entrare in una cabina telefonica e chiamare l'ambulatorio per avere l'esito del mio esame per l'HIV, nel timore che qualcuno riferisse a *quelli* che ero stato visto telefonare, ergo avevo parlato con la polizia. Decisi perciò di andarci di persona, essendo la mia apprensione per l'esito alleviata da quant'altro era capitato nelle ultime ventiquattr'ore.

L'ambulatorio era aperto fino alle otto. Arrivai mezz'ora prima della chiusura. Quando entrai, il dottore che mi aveva visitato si trovava nell'ingresso.

«Che cosa l'ha riportata qui?» domandò.
«Sono solo venuto per gli esiti.»
«Poteva telefonare.»
«Preferivo conoscerli direttamente.»

Alzò le spalle, come per dire: *se proprio insiste*. Poi si rivolse alla segretaria e le disse il mio nome (mi meravigliò che si ricordasse di me). Lei frugò in un cestello di pratiche evase finché non trovò il fascicolo richiesto

e glielo porse. Il medico mi fece cenno di seguirlo nel suo studio. Chiusi la porta dietro di noi. Si sedette alla scrivania, aprì il fascicolo e prese a leggere. Io studiavo la sua faccia, come un avvocato difensore studia il portavoce della giuria quando rientra in aula con in mano la busta della sentenza.

«Per favore, si sieda, signor Ricks», disse.

«Cattive notizie?»

«Non è il caso di essere catastrofici, *monsieur*. Il test dell'HIV è risultato negativo. Tuttavia, devo informarla che dagli esami è risultato positivo a un'altra infezione trasmessa per via sessuale, la clamidia.»

«Capisco.»

«Non è una malattia grave, si può curare facilmente con gli antibiotici...»

«Credevo che solo le donne prendessero la clamidia.»

«Si sbagliava.»

Si mise a scrivere qualcosa su un ricettario.

«Dovrà prendere queste compresse quattro volte al giorno e bere almeno tre litri d'acqua al giorno. E niente sesso senza protezioni per tre settimane.»

Tre settimane! Sarebbe stato un colpo per Margit, anche se il rischio di poterla contagiare avrebbe probabilmente fatto passare in secondo piano quel piccolo particolare.

«È anche consigliabile non bere alcolici durante la cura di antibiotici, perché ne diminuiscono l'efficacia.»

Di bene in meglio: tre settimane senza alcol. Con una vita come la mia, come faccio a tirare avanti senza alcol?

«Naturalmente, sarà necessario informare tutte le sue partner sessuali della sua condizione.»

Come fai a sapere che ho «delle» partner e non solo una partner? O il mio crescente squallore è così vistoso?

«E le consiglio vivamente di tornare dopo la cura di antibiotici per un altro esame del sangue, solo per avere la certezza che non siano in corso complicazioni.»

Dottore, c'è sempre qualche complicazione in corso... per non parlare delle preoccupazioni in corso, come dimostrato negli ultimi giorni.

«Bene», dissi. «Molto bene.»

Dopo una sosta alla farmacia notturna sul boulevard Sebastopol, spendendo trentotto spropositati euro per le compresse prescritte, decisi di sbrigare la prima faccenda ingrata. Tornai in rue de Paradis ed entrai nel bar di

Yanna. Era una nottata fiacca: c'erano solo altri tre clienti, opportunamente piazzati a un tavolino verso il fondo. Yanna sbarrò gli occhi mentre mi sedevo nel bar vuoto.

«Credevo di averti detto di non venire più qui», sibilò.

«Hai parlato con tuo marito?»

«Ha rinviato il ritorno. Arriverà domani.»

Sbirciò nervosamente i clienti al tavolo in fondo.

«Ordina da bere», sussurrò, «altrimenti si insospettiranno.»

«Acqua.»

«Acqua?»

«Non è certo la mia idea di spasso, credimi. Ma sto prendendo degli antibiotici.»

«Per che cosa?» chiese.

Allora glielo dissi. Lei passò per varie gradazioni di pallore.

«Brutto cazzone», sussurrò, «m'hai contagiata...»

«*Io* ho contagiato *te*? Ci pensi bene, *madame.* È una malattia che la donna trasmette all'uomo.» Non sapevo se fosse vero. «E siccome non sono andato con altre...»

«Bugiardo.»

«L'ho presa da te. E chissà dove te la sei presa tu. Magari tuo marito...»

«Fuori dai piedi», disse Yanna.

«Non prima che tu abbia dato un'occhiata a questa roba.» Le passai il biglietto stropicciato lasciatomi da Omar sotto la porta. Lei lo spianò, lo guardò e me lo rese.

«*Cochon*», mormorò.

«Devi dirlo a tuo marito appena arriva.»

«Lo farò. E gli dirò anche che Omar mi ha violentata e mi ha contagiata con questa malattia.»

«Aspetta», risposi, obiettando che se avesse detto una cosa del genere a suo marito, avrebbe avuto come effetto un'automatica condanna a morte per Omar.

«Spero che lo ammazzi», ribatté lei. «E se non te vai, gli dirò che ci hai provato anche tu.»

Squadrai il suo volto furibondo, intuendo che non avrei potuto continuare oltre il discorso.

Qualche ora più tardi, mentre guardavo il monitor del mio portatile, facendo passare le ore fino alle sei, riflettevo: Perché ho questa rara capacità di far arrabbiare le donne? O, per venire al nocciolo della questione, per-

ché sembra sempre che debba incasinare tutto? Il pensiero fu però sopraffatto da un cruccio ben maggiore: Omar. Quel figlio di puttana era un ricattatore e un imbecille che non ci avrebbe pensato due volte a fregarmi. Eppure, il piano escogitato da Margit per incastrarlo avrebbe avuto come risultato... be', una morte rapida sarebbe stata la punizione più blanda, una volta che il marito di Yanna e la sua banda di delinquenti avessero messo le mani sull'uomo che gli aveva «stuprato» la moglie, contagiandola con una malattia venerea (anche se probabilmente era stato proprio il marito di Yanna a prendersela, da qualcuna delle puttane che frequentava). La contorta giustizia di tutto ciò (mettere a rischio qualcuno che minaccia di mettere a rischio me?) mi assillò per tutta la notte. Poi venne l'alba e uscii in strada, tornando alla mia *chambre de bonne* con i *pains au chocolat.*

Salii le scale fino alla mia stanza. Quando giunsi sul mio piano mi sentii la vescica colma per tutta l'acqua che avevo bevuto quella notte (ordine del medico), perciò mi diressi al gabinetto nel corridoio.

Aprii la porta e immediatamente feci un salto indietro, inorridito, mentre un urlo mi erompeva dalla gola. Davanti a me c'era Omar. Giaceva accasciato sul water, con la gola tagliata. C'era sangue dappertutto. E dalla bocca gli sporgeva la spazzola del gabinetto.

Quindici

L'ispettore Jean-Marie Coutard era un uomo flaccido. Sulla cinquantina, basso (forse un metro e sessantacinque), con il doppio mento, una grossa pancia e una faccia rossa che gli dava un'aria da cane bastonato. I suoi abiti erano uno stridente contrasto di stili e fogge: giacca sportiva a quadri, pantaloni grigi, camicia a righe con macchie di cibo e cravatta a disegni cashmere. La sua noncuranza nel vestire era il riflesso di un'apparenza generale poco sana. Teneva una sigaretta incastrata in bocca, che pareva fumare nel tentativo di svegliarsi. Erano solo le sette e un quarto, e sembrava arrivato dritto dal letto alla scena del delitto.

Quando giunse, il minuscolo bagno era già affollato: tre poliziotti in borghese, due della scientifica in tuta bianca e guanti di lattice, un fotografo e un medico legale che esaminava il grottesco pasticcio che era stato Omar. Quindi fecero la loro comparsa due ispettori in borghese, uno dei quali era Coutard.

Gli agenti in uniforme erano stati i primi ad arrivare sul posto, dieci minuti dopo che m'ero precipitato giù per le scale e li avevo chiamati dalla

cabina telefonica in fondo a rue de Paradis. Correre a telefonare alla polizia era stata un reazione istintiva, dovuta all'assoluto choc del momento. Appena l'avevo fatto, mi era venuto in mente: Mi chiederanno dov'ero al momento del delitto. Non potendo parlare del mio «lavoro», ero schizzato in camera e avevo disfatto il letto, nella speranza che sembrasse che quella notte avevo dormito lì. Poi mi ero messo a riflettere intensamente, tentando di costruirmi un alibi da fornire all'arrivo della polizia.

Ero ridisceso a rotta di collo per farli entrare: due giovani agenti che mi avevano seguito su per le scale, facendo un grosso sforzo per non sbiancare quando avevano visto in che stato era ridotto Omar nel gabinetto. Qualche minuto dopo avevano chiesto rinforzi. Uno dei due si era piazzato fuori per impedire a chiunque di uscire, mentre l'altro era entrato in camera mia e mi aveva chiesto i documenti. Quando gli avevo dato il passaporto americano, mi aveva squadrato perplesso.

«Perché abita qui?» mi aveva domandato.

«Perché costa poco.»

Poi aveva cominciato a farmi qualche domanda generica. A che ora avevo scoperto il corpo? Dov'ero quella notte? («Non riuscivo a dormire, sono uscito a fare una passeggiata.») Che ora era? («Circa le due.») E dov'ero andato? («Sono andato lungo il Canal Saint-Martin, ho attraversato il fiume e seguito la Senna fino a Notre-Dame, poi sono tornato, fermandomi alla vicina *boulangerie* per comprarmi *pains au chocolat.*») Conoscevo il morto? («Ci conoscevamo solo di vista.») Avevo qualche idea di chi potesse averlo fatto? («Assolutamente nessuna.»)

Dopo il breve interrogatorio mi era stato detto di attendere nella mia stanza fino all'arrivo dell'ispettore. Il poliziotto aveva trattenuto il mio passaporto e mi aveva lasciato solo con i miei pensieri. Il mio alibi appariva debole, pieno di buchi... però, almeno il pasticcere sarebbe stato in grado di confermare che verso le sei del mattino mi trovavo nel suo negozio. Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi, tentando di scacciare dal ricordo ogni raccapricciante particolare di Omar in quel gabinetto: gli schizzi rosso vivo, il profondo squarcio ancora sanguinante intorno alla gola, i pantaloni calati. Quando era stato aggredito doveva essere giusto a metà evacuazione. Dovevano averlo ucciso in due: uno lo immobilizzava, mentre il complice gli cacciava in bocca la spazzola del gabinetto per soffocare le sue grida prima di tagliargli la gola. Forse quella notte Yanna era riuscita a contattare il marito in Turchia per avvertirlo dello «stupro» e lui allora aveva telefonato a qualche amico che...

No, non era assolutamente plausibile: Yanna mi aveva detto che il giorno prima suo marito sarebbe stato sul volo di notte per Parigi, quindi era impossibile contattarlo. Questo lo eliminava dalla lista. Tuttavia, conoscendo Omar e il suo modo di infastidire chiunque gli capitasse a tiro, doveva avere un bel po' di nemici.

Fu la prima cosa che mi chiese l'ispettore Coutard.

«La vittima aveva inimicizie con qualcuno?»

M'ero immaginato che quella domanda sarebbe arrivata, perciò decisi di fare l'indiano.

«Non conoscevo quell'uomo.»

«Anche se abitava alla porta accanto?»

«Non parlavamo.»

«Dividevate lo stesso piano, lo stesso gabinetto.»

«Si può avere un gabinetto in comune e non parlare.»

Coutard si mise una mano nella tasca della giacca, estraendone il mio passaporto. Cercai di non mostrare sorpresa. Sfogliò le pagine, fermandosi ai due visti di solo ingresso.

«Lei è entrato in Francia il 28 dicembre dello scorso anno, via Canada.»

«Esatto. Avevo una coincidenza a Montreal.»

«Da dove?»

«Chicago.»

«È li che ha vissuto ultimamente, mentre si trovava negli Stati Uniti?»

«No, abitavo a...»

Feci il nome della città dell'Ohio.

«E che cosa l'ha portata in Francia il 28 dicembre dello scorso anno?»

Ero preparato anche a quella domanda.

«Dopo che il mio matrimonio è finito e ho perso il posto all'università dove insegnavo, ho deciso di sfuggire ai miei problemi, perciò...»

«Non ci sono voli diretti da Chicago a Parigi?» chiese, e intuii il sottinteso: *se è arrivato qui passando per un'altra nazione, forse non era soltanto in fuga da un matrimonio finito.*

«Il volo dell'Air Canada via Montreal era la scelta meno costosa.»

«Che mestiere fa, signor Ricks?»

«Il romanziere.»

«Con quale editore pubblica?»

«Non ho un editore.»

«Ah, allora è un *aspirante* romanziere.»

«Esatto.»

«E abita in rue de Paradis da...»

«Dai primi di gennaio.»

«Un posto strano dove vivere, per un americano, ma sono sicuro che oggi questa domanda le è già stata fatta.»

«Sì.»

«E il suo vicino, il defunto Monsieur Omar Tariq, era un buon vicino?»

«Avevamo pochi contatti.»

«Sapeva niente di lui?»

«Proprio niente.»

Annuì, in apparenza convinto. Poi riprese: «Non ha una qualche idea di chi potrebbe avergli fatto questo?»

«Come ho detto, giravo alla larga da lui.»

Si batté il passaporto sul palmo della mano, fissandomi negli occhi, quindi se lo fece scivolare in tasca.

«Le sarà richiesto di fornire una testimonianza su tutto ciò. Perciò, se non le dispiace, le chiedo di presentarsi al *commissariat de police* del Decimo arrondissement questo pomeriggio alle due.»

«D'accordo, ci sarò. E il mio passaporto?»

«Fino ad allora lo terrò io.»

Lasciò la mia stanza. Rimasi seduto sul letto, sentendomi d'un tratto stanchissimo e anche un po' preoccupato per aver fatto un tantino troppo il tonto, negando di avere contatti con Omar. Ma se avessi detto la verità mi sarei immediatamente reso sospetto, e avrebbero potuto cominciare a voler sapere che cosa facevo di notte. Se avessero scoperto che stavo facendo un lavoro illegale...

La mia supposizione era che Omar dovesse del denaro a qualcuno, o avesse combinato qualcosa di abbastanza grave da essere fatto fuori in un modo così poco piacevole. Senza dubbio la polizia avrebbe interrogato tutti gli abitanti del palazzo, e senza dubbio qualcuno l'avrebbe informata di chi era l'assassino.

La mancanza di sonno (erano ormai le nove del mattino) bene o male ebbe il sopravvento sulla visione da incubo di Omar trucidato. Pisolai per qualche ora, destandomi di soprassalto quando udii qualcuno picchiare con forza alla porta. Balzai dal letto, aprii e trovai quattro barellieri che tentavano di scendere le scale con il corpo di Omar su una lettiga, adesso chiuso dentro un sacco. Mi guardarono mentre m'affacciavo alla porta mezzo addormentato. Poi, non senza vari sonori grugniti, continuarono i loro sforzi per far discendere la stretta scala circolare al pesantissimo cadavere.

Rientrai e guardai l'ora: le 12.48. Feci una doccia, mi feci la barba e mi vestii, scegliendo un abbigliamento conservatore in vista del colloquio con la polizia. Quindi uscii nel corridoio, dove parecchi tecnici lavoravano ancora nel gabinetto e in camera di Omar, raccogliendo ogni microfibra nei paraggi. Al pianterreno, un poliziotto in uniforme era ancora di guardia davanti al portone.

«Nessuno può lasciare il palazzo», disse.

«Ma l'ispettore Coutard mi ha chiesto di andare al *commissariat de police* alle due.»

«Il suo nome?» Glielo diedi. Prese un walkie-talkie e parlò; lo sentii pronunciare «Monsieur Harry Ricks». Ci fu una pausa crepitante di elettricità statica, poi una voce riempì il ricevitore. Il poliziotto se lo portò all'orecchio e infine rispose: «*D'accord*» e si rivolse a me.

«Sì, lei è atteso al *commissariat de police* alle due precise. Non tardi, *monsieur*.»

Annuii e mi affrettai all'Internet café. Una volta entrato, il signor Barba chiuse immediatamente a chiave dietro di sé la porta d'ingresso.

«Che cos'ha detto alla polizia?» domandò.

«Le notizie viaggiano in fretta.»

«Che ha detto alla polizia?»

«Niente, ho detto.»

«*Niente?*»

«Ho detto che Omar era mio vicino. Non lo conoscevo, non ho idea di chi possa averlo ucciso, ecco tutto.»

«Le hanno chiesto del suo lavoro?»

«Non ancora.»

«*Non ancora?*»

«Sto andando a testimoniare al *commissariat de police*.»

«Non deve dire niente del suo lavoro.»

«Non dirò niente, mi creda.»

«Non deve dire niente di ciò che ha visto la notte scorsa.»

«Come le ho già spiegato, io non ho visto niente.»

«Se le chiedono che cosa fa...»

«Continuerò a rispondere che faccio lo scrittore, ecco tutto. Contento, adesso?»

«Se dice qualcos'altro, lo scopriremo. E allora...»

«Non c'è bisogno di minacciarmi. Di sicuro non ho intenzione di farmi scoprire a lavorare illegalmente in Francia, perciò non si preoccupi.»

«Non mi fido di lei.»

«Non ha altra scelta, come non ho altra scelta io, se non avere fiducia in lei... anche se neppure io ne ho. Adesso posso avere i miei soldi, per cortesia?»

Si frugò nella giacca, porgendomi la solita busta.

«Se non racconta niente, tutto continuerà come prima», disse.

«Bene.»

«Omar era un porco. Meritava di morire.»

Avevo voglia di ribattere: «Nessuno, nemmeno un individuo repellente come Omar, merita una fine tanto atroce», ma tenni a freno la lingua.

«Ci vediamo domani.»

«Già», rispose il signor Barba. «Domani.»

Il *commissariat de police* del Decimo arrondissement si trovava in rue Louis Blanc. Era un edificio di tre piani, tozzo e banale, che non si distingueva dagli altri palazzi trasandati della via. Quando entrai, dietro il bancone c'era un uomo. Gli dissi che ero lì per parlare con l'ispettore Coutard e gli diedi il mio nome. Mi rispose di accomodarmi. Le sedie erano di plastica, da poco prezzo. Le pareti dell'atrio erano dipinte d'un color beige governativo. Le mattonelle del soffitto s'erano ingiallite per il fumo delle sigarette e c'erano luci al neon e manifesti incollati ai muri, che invitavano tutti i cittadini a stare attenti ai bagagli dimenticati nel *métro* e a non guidare dopo aver bevuto. Una foto in cornice di Chirac era appesa in un angolo discreto della stanza. Qualche minuto dopo, un giovanotto in maniche di camicia, con fondina e pistola in bella vista perché tutti le notassero, sporse la testa da una porta.

«Monsieur Ricks?»

Mi alzai. Il poliziotto si presentò come ispettore Leclerc. Mi fece entrare, guidandomi giù per una rampa di scale. Entrammo in un'area aperta, dove due uomini sedevano ammanettati a una panca (notai subito altre due paia di manette all'estremità della lunga panca, in attesa di nuovi clienti, come pure un uomo rinchiuso in una piccola cella accanto alla panca).

«Da fare, questo pomeriggio?» domandai all'ispettore.

«Qui c'è sempre da fare», rispose lui.

Lo seguii per un corridoio e in un angusto ufficio con due scrivanie. Leclerc prese posto alla prima, spinse da parte alcune scartoffie, accese una sigaretta e spiegò che avrebbe raccolto la mia deposizione. Quindi mi disse, punto per punto, tutto ciò che era accaduto quando avevo scoperto Omar, interrogandomi anche lui (come già fatto da Coutard) sui rapporti con

il mio vicino.

«Lo vedevo di tanto in tanto nel corridoio del caseggiato», dettai a Leclerc. «Ogni tanto lo vedevo anche in strada e in giro per il *quartier*. A parte questo, non avevamo ulteriori contatti.»

Appena Leclerc finì di battere sui tasti rilesse la mia dichiarazione, chiedendomi se fossi d'accordo. Quando annuii, premette un pulsante della tastiera e una copia uscì ronzando dalla stampante collegata al computer.

«Per favore, la legga, poi firmi e metta la data.»

Dopo che lo ebbi fatto, disse: «Adesso dobbiamo prenderle le impronte digitali».

«Credevo di essere stato convocato soltanto per una deposizione.»

«Bisogna prenderle lo stesso le impronte digitali.»

Sono un sospettato? Avrei voluto chiederglielo, ma conoscevo già la risposta, come pure sapevo che, se avessi rifiutato di farmi rilevare le impronte, sarebbe stata un'ammissione di colpa.

«Faccia strada», risposi.

Mi scortò in un'altra stanza, dove un tecnico mi passò l'inchiostro su tutti i polpastrelli e quindi prese le impronte. Mi venne indicato un lavabo e mi dissero che potevo lavarmi le mani. Quando finii, Leclerc mi avvertì: «Bisognerà che attenda fuori mentre porto la sua deposizione all'ispettore Coutard. Se sarà necessario interrogarla ancora, verrà chiamato nel suo ufficio.»

«Quanto tempo occorrerà?»

«Questo pomeriggio c'è da fare...»

Si alzò e mi accompagnò alla panca dove i due uomini sedevano ancora ammanettati all'armatura d'acciaio.

«Può aspettare qui», disse Leclerc.

«Mica mi ammanetterà?» chiesi.

Un sorriso acido. «No, a meno che non insista.»

I due sulla panca mi squadrarono dall'alto in basso. Quando incontrai gli occhi di uno di loro e gli vidi un'aggressività da drogato nelle pupille dilatate, sibilò: «Allora, che c'è da guardare, stronzo?»

«Niente», risposi nello stesso tono.

«Vuoi attaccare briga?»

Mi limitai a scuotere la testa; quando però quello balzò in piedi per affrontarmi, la catena al polso lo arrestò bruscamente, facendolo gemere di dolore.

«Ti pesco più tardi», disse.

«Non ci contare.»

Sedetti il più lontano possibile e tirai fuori il nuovo libro che stavo leggendo, una raccolta di *Parole* di Jacques Prévert. Per quanto ammirassi molto i suoi giochi di parole e l'originalità delle sue immagini, desiderai di aver portato con me un po' di narrativa. Cercai di ignorare quel buffone all'estremità della panca. Essendo stato, secondo lui, «provocato» perché l'avevo guardato storto, continuava a prendersela con me, finché non arrivò un poliziotto in uniforme e gli disse di piantarla. Quando l'uomo lo sfidò («Credi di farmi paura, *flic*?») l'agente prese il manganello e calò una botta a qualche centimetro di distanza da dove il tizio sedeva. Lui sussultò, spaventato.

«Tieni il becco chiuso, o la prossima volta ti arriverà in mezzo alle gambe.»

Mi sollevai ancora di più davanti al viso il volume di Prévert.

Sia che Coutard fosse davvero indaffarato sia che mi ignorasse deliberatamente, passò mezz'ora senza una parola da parte sua. Fermai un agente in divisa, chiedendogli se potesse vedere se l'ispettore intendeva ricevermi o no. Passarono venti minuti, poi fermai un altro agente.

«Non potrebbe, per cortesia, informarsi se per caso l'ispettore Coutard...»

«La chiamerà quando sarà pronto.»

«Ma aspetto già da quasi un'ora...»

«E allora? Un'ora non è niente. Si sieda, e sarà chiamato quando...»

«Per favore, signore...»

«Si sieda!» Non era una richiesta, era un ordine. Obbedii. Il teppista, ancora immobilizzato, mi sbirciò torvo.

«Ti tengono per le palle, stronzo.»

«Sei tu quello incatenato alla panca.»

«Vaffanculo.»

Il poliziotto in uniforme, uscito a metà dalla stanza, si girò, puntando lo sfollagente verso di me. «Lei, non parli.»

«Ma è lui che ha cominciato...»

«Ho detto di non parlare.»

Annuii umilmente. Il pazzoide rise. Mi sforzai di immergermi nuovamente nei versi di Prévert. Lo svitato continuava a ridacchiare fra sé, bisbigliando di tanto in tanto qualcosa all'altro tizio ammanettato. Passarono quindici minuti, poi venti, poi...

Questa è una pazzia. Alzati ed esci, e che provino a fermarti.

Tuttavia, mentre riflettevo seriamente su quell'idea idiota, Coutard sporse il capo dalla porta.

«Monsieur Ricks...»

Mi fece cenno di seguirlo. Quando uscimmo dallo stanzone e percorremmo il corridoio, disse: «Mi spiace che l'abbiamo fatta aspettare con la feccia locale».

Non risposi, più che certo che mi avessero messo accanto allo squilibrato per farmi saltare i nervi... cosa che, in effetti, era successa.

«Entri qui.» Mi introdusse in un ufficio più spazioso di quello occupato da Leclerc. C'erano due funzionali poltrone di fronte a un'ampia scrivania, parecchi encomi in cornice, l'immancabile fotografia di Chirac e un portacenere stracolmo presso il terminale del computer. Coutard accese una sigaretta e inforcò un paio di occhiali bifocali.

«Dunque, Monsieur Ricks... Ho letto la sua deposizione. Interessante.»

«Interessante?» chiesi, con prudenza.

«Sì, interessante. *Molto* interessante, in realtà.»

«In che senso?»

«Nella sua testimonianza lei ripete ciò che mi ha detto ieri nella sua *chambre*, di aver avuto solo contatti minimi con Monsieur Omar. Eppure, la persona che le ha affittato la camera, Monsieur Sezer, ci ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che lei era in contrasto con Monsieur Omar a causa delle sue abitudini igieniche. In particolare, lo stato del gabinetto che avevate in comune.»

«È vero, ma...»

«Il fatto che Monsieur Omar sia stato trovato morto con una spazzola da water in bocca...»

«Aspetti un momento...»

«Lei ha questa infelice abitudine di interrompermi, Monsieur Ricks.»

«Mi scusi», mormorai.

«Ripeto: stando a Monsieur Sezer, lei si lamentò più volte con lui per la mancanza di igiene di Monsieur Omar. Si colleghi questo al fatto che una spazzola da gabinetto è stata trovata nella bocca di Monsieur Omar, e ciò induce a presumere che l'assassino abbia fatto una specie di allusione simbolica alla noncuranza di quel signore per la comune pulizia. Dunque...»

Alzai una mano. Coutard mi squadrò al di sopra delle lenti bifocali.

«Ha una domanda da fare?» chiese.

«È più una dichiarazione.»

«Lei ha già rilasciato una dichiarazione.»

«Ma voglio fare un'aggiunta.»

«Lei ha *firmato* quella deposizione.»

«Tutto ciò che intendo dire è...»

«Lei vorrebbe *modificare* la sua deposizione.»

«Io non ho ucciso Omar.»

L'ispettore alzò le spalle.

«Lei si aspetta che ci creda?»

«Ho chiamato io la polizia per segnalare il delitto.»

«Nel sessantacinque per cento degli omicidi sui quali ho indagato il crimine è stato segnalato dall'assassino stesso.»

«Io faccio parte dell'altro trentacinque per cento.»

«Ficcare la spazzola in gola alla sua vittima mentre le taglia la giugulare... Molto originale.»

«Io non...»

«Lei nega, ma aveva un movente, la collera per il suo comportamento disgustoso. Mi faccia indovinare: non tirava mai lo sciacquone dopo aver defecato e poi la scherniva quando tentava di fargli cambiare le sue sozze abitudini. So che gli americani hanno un'ossessione per la pulizia... e per il fumo.»

Mentre lo diceva soffiò una nuvoletta di fumo.

«Non ho niente contro le sigarette.»

«Mi congratulo con lei per la sua ampiezza di vedute. Non si lagna neppure di vivere in una misera stanzetta. All'atto pratico, suppongo che sia il solo americano ad abitare in rue de Paradis in una *chambre de bonne*.»

«Costa poco.»

«Sappiamo in che modo ha trovato quella camera. Un certo Adnan Pafnuk, che lavorava all'*Hotel Sélect* in rue François Millet, nel Sedicesimo. Lei è stato ospite di quell'albergo dal 28 dicembre dello scorso anno, per un periodo di dieci giorni, durante i quali è stato malato di influenza e ha avuto un litigio con un portiere diurno, un certo Monsieur Brasseur...»

Mentre parlava la sua faccia rimaneva impassibile ma, nello stesso tempo, mi accorsi che studiava la mia e che non gli sfuggiva il mio crescente nervosismo. Intanto, una consapevolezza si faceva strada in me: *sono il primo sospettato.*

«Brasseur era un uomo profondamente sgradevole.»

«L'abbiamo appreso da chiunque lavorasse con lui. Nondimeno, è curioso notare che, proprio come lei ha avuto un piccolo contrasto con Monsieur Omar, che è stato trovato morto nel suo caro gabinetto, ha avuto an-

che un lieve dissidio con Monsieur Brasseur, che è stato investito da un'auto...»

«Non crederà che...»

«Che cosa le ho detto circa le sue interruzioni, *monsieur*?»

Chinai il capo, desideroso che si aprisse un buco nel pavimento e mi risucchiasse fuori da quell'incubo. Coutard proseguì: «Certo, abbiamo controllato al registro automobilistico. Lei non possiede una macchina, e neppure ne ha noleggiata una il giorno dell'incidente a Monsieur Brasseur. È rimasto paralizzato, e sembra che si tratti di una lesione irreversibile. Ma chi può dire che lei non abbia assoldato qualcuno per falciarlo?»

«E il mio movente sarebbe?»

«Non avevate avuto un litigio per una questione di soldi?»

«Mi aveva fatto pagare una parcella gonfiata per il medico venuto a visitarmi quand'ero ammalato.»

«Voilà, ecco il movente.»

«Non ho l'abitudine di investire quelli che m'imbrogliano, non più che di tagliare la gola ai vicini che usano il gabinetto in comune come una fogna a cielo aperto.»

«Forse. Però il fatto che le sue impronte digitali si trovino su tutta la spazzola introdotta in gola a Monsieur Omar...»

Adesso sapevo perché mi avevano lasciato ad aspettare per oltre novanta minuti: facevano controlli al computer, confrontando le mie impronte digitali con quelle trovate sulla scena del delitto.

«Usavo quella spazzola per pulire la toilette», dissi.

«E mi ha di nuovo interrotto.»

«Scusi.»

«Dunque lei ha litigato con Monsieur Brasseur. Ha litigato con Monsieur Omar. Però ha aiutato Monsieur Adnan. La vostra amicizia era *soltanto* un'amicizia?»

«Che cosa sta insinuando?»

«Ancora una volta, la singolarità della storia affascina. Ci pensi: un americano viene a Parigi e cade ammalato in un albergo. Niente di strano in tutto ciò. Poi, però, quel medesimo americano incontra in albergo un giovane signore turco che, d'un tratto, gli offre la propria *chambre de bonne.* Ora, questo è uno sviluppo narrativo inconsueto, *n'est-ce pas*?»

Alzai una mano. Coutard mi accennò che potevo parlare.

«Se solo potessi spiegare...»

«Spieghi.»

Gli raccontai tutto ciò che era accaduto in albergo, che Adnan si era preso cura di me e che, essendo venuto a sapere che ero a corto di denaro...

Questa volta fu Coutard a interrompere me.

«Perché aveva perso il posto ed era dovuto fuggire dagli Stati Uniti dopo quella tragica relazione con la sua allieva?»

Una lunga pausa. Non mi meravigliai che sapesse quelle cose, però sentirlo sbattermele in faccia m'innervosì.

«Davvero impressionanti, le vostre indagini», osservai.

«Dev'essere stato un dramma terribile per lei, perdere la cattedra, la famiglia, la *maîtresse*.»

«La sua morte è stata la cosa peggiore, il resto...»

«Ho visto gli articoli sui giornali, grazie a Google. Posso dire una cosa che forse va al di là della mia competenza professionale? Quando ho letto della sua disgrazia, mi sono sentito sinceramente dispiaciuto per lei. Che importa se era una sua allieva? Era maggiorenne, non è stata costretta. Era amore, vero?»

«Certamente.»

«Il fatto che lei sia stato accusato da tutti di tentare di indurla ad abortire...»

«Non sapevo nemmeno che fosse...»

«Non occorre che si giustifichi con me, *monsieur*. Per quanto mi riguarda, è stato vittima di un'incapacità molto americana di accettare le complessità della morale. Tutto dev'essere nero o bianco, giusto o sbagliato.»

«Non è forse così che si comporta per tutto il suo tempo un funzionario di polizia?»

«Ogni azione criminosa è fondamentalmente grigia, perché tutti hanno un'ombra... e tutti hanno un'ossessione. Questo mi porta a un altro risvolto curioso di questo caso: dove va lei di notte. Monsieur Sezer ci ha detto che di solito sta via fino all'alba e quasi tutti i giorni dorme fino al primo pomeriggio.»

Sezer faceva palesemente del suo meglio per vendermi, per ragioni che lui solo conosceva. Aveva ucciso lui Omar? Era quello il motivo per cui cercava di incolpare me?

«Sì, sono un nottambulo.»

«Allora, che cosa fa tutta la notte?»

«Spesso mi limito ad andare in giro, o a fermarmi in qualche caffè aperto di notte e scrivere con il mio portatile. Molte notti, però, rimango in casa.»

«Ma il proprietario della *boulangerie* di rue du Faubourg Poissonnière ci ha informati che ogni mattina lei arriva puntualmente subito dopo le sei per comprare due *pains au chocolat.* Lo fa immancabilmente sei mattine la settimana.»

«Mi piace seguire una routine molto precisa.»

«Di notte lavora da qualche parte?»

«Soltanto al mio romanzo.»

«Il romanzo che deve ancora trovare un editore?»

«Sì, sono uno scrittore inedito.»

«Magari le cose cambieranno.»

«Sì.»

«Ammiro la sua fiducia in se stesso. Però non posso proprio credere che lei se ne vada in giro tutta la notte o passi il tempo a scrivere in un caffè aperto ventiquattr'ore. A proposito, che caffè sarebbe?»

«Vado in diversi posti», risposi, domandandomi se l'ispettore cogliesse la menzogna nella mia voce.

«In quali, esattamente?»

«C'è un locale a Les Halles chiamato *Le tambour.* E c'è anche il *Mabillon*, sul boulevard Saint-Germain...»

«Sono molto lontani dal suo *quartier*.»

«Una mezz'oretta a piedi.»

«Se cammina svelto.»

«E va bene, quarantacinque minuti se si è zoppi. Come le ho detto, mi piace andare a zonzo di notte.»

«Lei è un *flâneur*?»

«Senza dubbio.»

«Non potrebbe essere anche un *flâneur* che fa un lavoro a tempo pieno?»

«Non ho la *carte de séjour*.»

«Questo non ha mai impedito a una larga maggioranza di *immigrés* di lavorare qui. Dal punto di vista professionale non m'importa un bel nulla se lei ha un impiego illegale o no: io indago su un omicidio. Dato che lei 'ci interessa', voglio solo scoprire dove si trovava la notte del delitto.»

«Le ho spiegato che...»

«Sì, sì, vagabondava per Parigi come Gene Kelly. Le dirò che non le credo. So che mi nasconde qualcosa. Adesso, *monsieur*, l'essenziale è la chiarezza.»

Perché non gli parlai del mio lavoro notturno? Perché sarei potuto rimanere implicato in qualunque cosa si facesse al pianterreno e non mi sarei

neppure liberato dei sospetti sulla morte di Omar. Chi avrebbe garantito che il mio era un impiego a tempo pieno?

Nessuno.

«Non le nascondo nulla, ispettore.»

Le sue labbra s'irrigidirono. Picchiettò con due dita sulla scrivania, poi afferrò il telefono. Fece ruotare la poltrona girevole e cominciò a parlare a bassa voce. Quindi riagganciò e tornò a voltarsi verso di me.

«È libero di andare, *monsieur*. Devo però informarla che tratterremo qui il suo passaporto... e consigliarle di non lasciare Parigi.»

«Non vado da nessuna parte.»

«Questo lo vedremo.»

Sedici

Mi seguono.

Adesso ne ero certo, come ero altrettanto certo che fosse ormai solo questione di tempo prima che scoprissero dove lavoravo di notte e facessero irruzione sul posto.

Qualcuno ti pedina.

Se un innocuo passante mi avesse visto per strada, avrebbe pensato: Quell'uomo è pazzo. Avevo infatti assunto l'abitudine maniacale di voltarmi ogni due minuti per guardare chi avevo alle spalle. Non era una reazione nevrotica durata per qualche ora dopo avere lasciato il *commissariat de police*; no, ormai era diventato un vero e proprio tic, e di quelli difficili da dominare. Ogni due minuti, centoventi secondi esatti (li contavo mentalmente) dovevo girarmi, nel tentativo di cogliere di sorpresa il piedipiatti che mi pedinava.

Eppure, non c'era mai nessuno.

Perché quelli sanno come rendersi invisibili, si infilano in un portone appena ti vedono voltarti.

Un paio di volte la mia repentina piroetta per poco non mi cacciò nei guai. Un'anziana donna africana, che usava un bastone per aiutarsi ad attraversare il Faubourg Saint-Martin, urlò quando mi voltai di scatto. Mi profusi in scuse, ma mi squadrò come se mi mancasse una rotella. La seconda volta le vittime furono due giovani teppisti, entrambi sulla ventina, di origine araba, con stretti giubbotti di pelle e occhiali da sole da quattro soldi. La loro iniziale sorpresa cedette rapidamente il posto a irritazione e aggressività. Immediatamente mi afferrarono, spintonandomi in un porto-

ne.

«Che cazzo fai?» mi sibilò uno dei due.

«Credevo foste poliziotti.»

«Piantala con le stronzate», disse l'altro. «Pensavi che ti seguissimo, eh?»

«Davvero, non pensavo...»

«Coglione razzista, credi che siamo due negri che ti vogliono saltare addosso per quest'orologio da niente.»

«Non volevo mancare di rispetto...»

«Sì che volevi», ribatté il primo, e mi sputò addosso. Nello stesso momento il secondo mi diede un rude spintone, facendomi cadere.

«Fallo di nuovo», minacciò, «e la prossima volta ti tagliamo la gola.»

Ma appena mi fui tirato in piedi e mi fui ripulito la giacca dallo sputo, una volta uscito in strada mi ritrovai a voltarmi ogni due minuti.

Sono sicuro che ci sono. Sono sicuro che mi tengono d'occhio di continuo.

Quando lasciai il *commissariat*, decisi di fare ciò che faccio sempre quando la vita mi schiaccia: mi rintanai in un cinema. (A ben pensarci, mi rintano in un cinema anche se trovo la vita sopportabile.) Dopo, era ora di andare al lavoro. Adesso mi voltavo ogni minuto, riducendo l'intervallo a trenta secondi mentre mi avvicinavo al vicolo e alla porta d'acciaio dietro la quale...

Mi girai. Nessuno. Indietreggiai fino all'incrocio fra la strada e il vicolo. Guardai in entrambe le direzioni. Nessuno. Tornai indietro, voltandomi un'ultima volta. Nessuno. Aprii la porta e me la chiusi a chiave alle spalle. Salii nel mio ufficio, sapendo che quella notte non avrei scritto una sola parola e che avrei fissato ininterrottamente il monitor, casomai qualche sospetto ficcasse il naso nel vicolo per dare un'occhiata.

I miei occhi lasciarono a stento il monitor per tutte e sei le ore del turno. A un certo momento, verso il mattino, mi venne da pensare: Tutte queste cose t'hanno fatto andare un po' fuori di testa. L'unica replica possibile era: Essere sospettati di omicidio produce effetti strani sulla psiche.

Quando, alle sei, lasciai il lavoro, scoprii però qualcuno ad aspettarmi al termine del vicolo. Era il tirapiedi di Sezer, il signor Duro, che quando mi avvicinai mi impedì di passare.

«Monsieur Sezer vuole vederla», annunciò.

«A quest'ora?» risposi, tentando di far mostra di freddezza, anche se d'un tratto ero tutto tranne che freddo.

«Lui è sveglio.»

«Ho bisogno di dormire.»

«Dormirà dopo.»

«Vorrei fermarmi alla *boulangerie* a comprare...»

Mi prese per un braccio.

«Adesso», ribatté.

Ci dirigemmo perciò verso il mio palazzo, salendo le scale fino alla Sezer Confections. Monsieur Sezer sedeva alla scrivania, sorseggiando una tazzina di caffè.

«È mattiniero», dissi.

«Non ho bisogno di dormire molto. A differenza di lei.»

«Come lo sa?»

«Lei torna a casa ogni mattina alle sei e dieci, al più tardi alle sei e quindici, dopo essersi fermato alla *boulangerie* per comprare due *pains au chocolat.* Dorme fino alle due del pomeriggio. Ritira la sua paga all'Internet café in rue des Petites Écuries. Di solito mangia in un caffè vicino al Canal Saint-Martin o alla Gare de l'Est. Passa la maggior parte del suo tempo al cinema, anche se ogni pochi giorni va a fare visita a qualcuno in rue Linné, nel Quinto. Una donna, suppongo.»

«Mi fa seguire?» domandai, con voce un tantino acuta.

«Desideriamo semplicemente controllare gli spostamenti dei nostri dipendenti...»

«*I nostri dipendenti.* Lavoro per lei?»

«La metta in questi termini: lavoriamo tutti per la stessa organizzazione.»

«E quale potrebbe essere, questa organizzazione?»

«Non s'aspetterà certo che glielo dica.»

«Be', allora potrebbe forse spiegarmi perché ha detto alla polizia che ho ucciso Omar.

«Mai detto una cosa simile. Ho semplicemente dichiarato, sotto interrogatorio, che lei era in contrasto con Monsieur Omar per le condizioni del gabinetto.»

«Sotto interrogatorio? Lo fa sembrare come se la pestassero con un tubo di gomma.»

«Come la maggior parte delle persone, non mi sento a mio agio a colloquio con la polizia.»

«Lei ha provato a incastrarmi, ha tentato di indicarmi come l'assassino per stornare l'attenzione da...»

Sollevò l'indice, dicendo: «Se fossi in lei, *monsieur*, mi fermerei qui. Non mi piacciono le accuse».

«Anche se non si fa certo scrupolo di muoverne di false contro gli altri.»

«La polizia non ha nulla contro di lei...»

«Tranne un movente, grazie a lei, e le mie impronte digitali su tutta la spazzola del gabinetto.»

«Non abbia paura. È una prova debole.»

«Cazzo, sono il loro primo sospettato.»

«Questo non sarà un problema, posso garantirglielo, a patto di fare ciò che le viene detto.»

«Intende che...»

«Che lei non parla alla polizia del suo lavoro, non importa quanto la mettano sotto pressione...»

«Non mi sognerei mai di...»

Alzò nuovamente un dito, per farmi tacere. Perché lo facevano tutti?

«E non fa neppure qualcosa di stupido, per esempio tentare di filarsela.»

«I poliziotti hanno trattenuto il mio passaporto.»

«Questo non ha mai impedito la fuga a nessuno. Nel *quartier* si può comprare un passaporto falso per duecento euro.»

«Non vado da nessuna parte.»

«Sono lieto di saperlo, perché sarebbe problematico per lei, se tentasse di sparire. Non che noi le permetteremmo di sparire... a meno che, naturalmente, non ci costringa a farla sparire.»

Monsieur Sezer fece un sorrisetto forzato. Sentivo il sudore grondarmi giù per la schiena.

Annuii.

«Molto bene. Allora, se capisce questo deve anche capire che conosciamo i suoi spostamenti, in qualsiasi momento. Continui la sua vita come sempre: le sue librerie, i suoi film, i suoi caffè, la sua donna del Quinto, il suo lavoro di notte, e le garantisco che non ci saranno problemi. Provi a prendere il volo, vada a una stazione ferroviaria o tenti di procurarsi documenti falsi e la risposta sarà rapida e brutale. Su questo siamo chiari?»

Annuii di nuovo. Sezer riprese: «Ho bisogno di sentirle dire: 'Capito'».

«Capito.»

«Benissimo. Voglio anche che mi assicuri che, se la polizia la interrogherà di nuovo, mi informerà immediatamente sulle domande che le sono state fatte.»

«Ha la mia parola», risposi, sentendomi del tutto svuotato. Però avrei

voluto aggiungere: «Se si preoccupa di quello che potrei dire alla polizia, perché diavolo mi ha segnalato come il principale sospetto?» Ma conoscevo già la risposta: facendoli sospettare di me, poteva tenere buoni i poliziotti e nello stesso tempo avermi in pugno.

«Allora, siamo completamente d'accordo?» chiese.

«Sì.»

«Ottimo. Un'ultima cosa, a proposito di quella scema che ha scopato, Yanna. Temo che il marito sia stato informato del suo tradimento con lei, come pure è stato messo al corrente che qualche giorno fa lei si è rivolto a un ambulatorio, essendole stata diagnosticata una malattia venerea...»

Udii la mia voce dire: «Bastardo».

«Commenti irrispettosi come questo non possono che contrariarmi, e a me non piace essere contrariato. Sì, il marito di Yanna *la ucciderà*, ma solo se gli diremo noi di farlo. È come Omar, stupido e bestiale, però conosce anche il suo posto nella gerarchia delle cose di questo mondo. Perciò, ancora una volta, non abbia paura: non le farà niente, a meno che non gli venga ordinato.»

«Non voglio grane», mi sentii rispondere.

«E allora non ne avrà, a meno che non sia lei a crearne. Buongiorno, Monsieur Ricks.»

Fece un gesto al signor Duro, il quale mi diede un colpetto su una spalla, indicandomi la porta. Uscii e scesi le scale. Benché una parte di me volesse attraversare in fretta il cortile e correre al *commissariat*, sapevo bene in che guai mi sarei cacciato se l'avessi fatto. Sezer avrebbe trovato qualche modo per procurare la prova definitiva che avevo assassinato io Omar e la polizia l'avrebbe bevuta ben volentieri. Erano impazienti di chiudere il caso, e la mia colpevolezza l'avrebbe chiuso.

Rifletti, rifletti.

Tutto ciò che riuscivo a fare in quel momento, però, era pensare quanto fossi stanco e che il letto era l'unico posto sensato che facesse per me.

Andai perciò in camera e presi i sonniferi, sapendo che il riposo non sarebbe arrivato senza un robusto ausilio farmacologico. Non misi la sveglia. Mi destai a seguito di pesanti colpi alla porta.

«Americano!... Americano!» urlava una voce familiare.

Mi occorsero vari istanti per capire dov'ero e guardare l'orologio. Le quattro e mezzo. Merda, merda, merda. Margit mi aspettava di lì a mezz'ora.

«Americano!... Americano!»

Bussò di nuovo.

Barcollai giù dal letto con la mente ancora annebbiata e aprii la porta. Fuori c'era il signor Barba, con l'aria incavolata.

«Dove cazzo era?»

«Cosa?» domandai.

«Viene sempre a ritirare i suoi soldi alle due e mezzo. Oggi non è venuto...»

«Ho dormito troppo.»

«Non lo faccia più», disse, e gettò in terra la busta con la mia paga. Poi girò sui tacchi e se ne andò.

Raccolsi la busta e rientrai. Il mio intontimento era d'un tratto sfumato, sostituito da una consapevolezza più profonda e irritante: *adesso mi seguono sul serio. Ogni mossa fuori del consueto sarà scoperta nel giro di un nanosecondo.*

Mi costrinsi sotto la doccia. Dieci minuti dopo ero vestito e uscivo, affrettandomi per rue de Paradis. Mi voltai tre volte mentre mi precipitavo verso il *métro.* Nessuno in vista, eppure c'erano. Conoscevano ogni mio gesto.

Sfrecciai davanti al locale di cui era coproprietaria Yanna. Commisi l'errore di gettarvi dentro un'occhiata mentre passavo. Lei era dietro il bancone. I nostri sguardi s'incontrarono, e immediatamente seppi che qualcosa era andato parecchio storto. Pochi istanti dopo era in strada a gridarmi dietro, e non senza motivo. Sembrava infatti che la sua faccia avesse subito un pesante pestaggio: aveva tutt'e due gli occhi neri, il labbro spaccato in due punti, lacerazioni sulle sopracciglia e la guancia destra aveva assunto un livido color violaceo.

«Stupido bastardo», mi urlò, «ho seguito il tuo consiglio, ho detto a mio marito quello che mi aveva fatto Omar, e guarda un po' cos'ha fatto lui a me! Ha cominciato a dire che qualcuno l'ha informato che m'hai scopata anche tu.»

«Mi spiace tanto...»

«*Ti spiace?*» strillò. «Quel bastardo per poco non m'ha ammazzata, e adesso vuole ammazzare anche te, grazie al tuo brillante 'piano'...»

«Devi andare alla polizia.»

«E finire morta sul serio? Tu non capisci niente, americano. *Niente.* Adesso è meglio che fili, e ben lontano, altrimenti farai la fine di Omar.»

«Ha ucciso lui Omar?»

«Impossibile. Non gliel'ho detto fino al mattino che è arrivato. Allora

Omar era già morto. Lui, però, quando ha messo piede in casa sapeva già della sua morte, come sapeva che ero stata tanto cretina da scopare con te. È questo che non riesco a capire, come abbia fatto a venire a sapere di noi...»

Perché Sezer deve avergli telefonato in Turchia prima della partenza, per dirglielo. Forse aveva messo di mezzo anche Omar, così il marito di Yanna aveva fatto una telefonata prima di salire sull'aereo e quella notte Omar s'era ricevuto la sua tracheotomia.

«... e perché non t'abbia ancora ammazzato.»

«Non mi farò beccare», risposi.

«Pianti casini ovunque tu vada, non è così?»

Un'affermazione che non potevo discutere.

«Mi dispiace che ti abbia ridotta in questo modo», dissi.

«Appena sto meglio, lo ammazzo.»

Erano le cinque e quaranta quando mi presentai a casa di Margit, e lei non ne fu lieta.

«Non puoi arrivare tanto in ritardo», disse appena aprì la porta. Indossava un abito di seta nera, semiaperto.

«Posso spiegare.»

«Non spiegare», ribatté, tirandomi in casa. «Scopami.»

«Non posso farlo», risposi, liberandomi dalla sua presa.

«Vuoi giocare duro?» domandò lei, afferrandomi e premendo il grembo contro il mio.

«Non è questo...»

«Allora zitto.» Mi attirò a sé, tentando di baciarmi. Ancora una volta mi divincolai.

«È solo che non posso.»

«Sì che puoi», insistette lei, mettendomi una mano in mezzo alle gambe.

«Finiscila!»

Il mio tono di voce la gelò. Poi diede un'alzata di spalle e si scostò da me, andando oltre il letto, verso il divano in soggiorno. Si accese una sigaretta e disse: «Fammi indovinare, sei innamorato...»

«Ho una malattia venerea.»

Margit rifletté un attimo, soffiando il fumo della sigaretta.

«Quella fatale?» chiese infine.

«La clamidia.»

«Tutto lì?»

«Mi spiace...»

«Per che cosa?»

«Potrei averti contagiata.»

«Ne dubito.»

«Perché?»

«Perché... ne dubito, e basta. Comunque, la clamidia non è mica la fine del mondo.»

«Lo capisco, però...»

«Ah, sì. Colpa, colpa e ancora colpa. Non è niente, Harry.»

«Come puoi dirlo?»

«Perché ho avuto la clamidia anch'io, grazie a mio marito. Me la trasmise una settimana circa prima di essere ucciso. Se l'era presa da qualche sgualdrina della Sorbona che si scopava. Allora mi procurò disturbi seri, soprattutto perché provavo un dolore tremendo ogni volta che facevo pipì. In pratica, la sera in cui lui e Judit morirono, il nostro litigio cominciò quando gli dissi che adesso capivo perché non aveva più tanto interesse a fare sesso con me, grazie alla sua amichetta. Lui si offese che dicessi una frase del genere davanti a Judit e uscì a precipizio con lei. Fu l'ultima volta che li vidi...»

Si versò un whisky, sorseggiandolo.

«Perciò, a essere sincera», continuò, «per me la clamidia non è una gran cosa.»

«Una storia terribile», commentai.

«Tutte le storie sono fondamentalmente terribili», replicò lei. «Tu, però, non ti preoccupi solo per una malattia venerea, Harry. C'è qualcosa di più, vero?»

«Sono in un mare di guai», risposi, e venne fuori l'intera storia. Quando finii, Margit schiacciava il mozzicone della seconda sigaretta.

«Questo Monsieur Sezer, credi che sia stato lui a montare la cosa?»

«Credere? Ne sono certo.»

«Dunque è stato lui a uccidere Omar?»

«Sezer non si sarebbe mai sporcato le mani in quel modo, però ha il suo tirapiedi fisso, che probabilmente fa tutto il lavoro sporco per lui.»

«Nessuna idea sul perché volesse morto Omar?»

«Tutti odiavano Omar.»

«Specialmente tu.»

«Io non lo volevo morto.»

«Vero. Però hai suggerito a te stesso di desiderare che venisse eliminato dalla tua vita, e adesso è stato eliminato dalla tua vita. Il problema è che

ora nella tua vita c'è Sezer...»

«Non solo. Mi fa pedinare ovunque.»

«Io penso che *voglia* che tu lo creda.»

«Se sa dove vado a pranzo e che vengo qui ogni due giorni...»

«È vero, forse ha un paio di farabutti che ti hanno pedinato. Ma per tutto il tempo? Un lavoro un po' impegnativo, non credi? Quell'uomo fa affidamento sulle sue capacità di intimidazione per tenerti sotto controllo. Comunque, se ti voleva morto, è probabile che a quest'ora saresti morto.»

«È il marito di Yanna che probabilmente mi fracasserebbe il cranio con un martello, se Sezer gli desse il via libera.»

«Ma evidentemente Sezer ti vuole vivo...»

«Per il momento.»

«Yanna è stata picchiata di brutto?»

Il viso di Margit s'irrigidì mentre le spiegavo l'entità delle ferite inflitte a Yanna.

«Bastardi», disse. «È come fecero a mia madre.»

«Prego?»

«La polizia segreta, quando venne a uccidere mio padre picchiò anche mia madre. La picchiarono proprio in faccia.»

«Quando accadde?»

«L'11 maggio 1957. Avevo sette anni. Mio padre era redattore di un giornale, un tempo era stato membro del partito ma era diventato un acceso anticomunista dopo che l'insurrezione del 1956 era stata schiacciata dai carri armati russi. Essendo stata proclamata la legge marziale, s'era dato alla macchia e pubblicava un giornale *samizdat*, clandestino, fortemente contrario a Kadar e al suo regime, stampato in vari luoghi sicuri nei dintorni di Budapest. Papà non era mai a casa, di fatto passava la vita in clandestinità, ma ricordo quegli uomini con completi o giacche di pelle che non di rado ci svegliavano nel mezzo della notte e spesso mettevano a soqquadro il nostro appartamento, tirandomi perfino giù dal letto per controllare che non ci fosse nascosto sotto mio padre.

«Andò avanti così per mesi. Io domandavo a mia madre: 'Perché quegli uomini cercano papà? Quando lo rivedrò?' Lei mi rispondeva di avere pazienza, che presto ci saremmo riuniti ma che dovevo smettere di fare domande su dove fosse papà e, se a scuola qualcuno mi avesse chiesto dov'era, dovevo dire di non averne la minima idea.

«Poi, un venerdì, la mamma mi annunciò: 'Ho una bella sorpresa. Andiamo via per il fine settimana'. Però non mi spiegò esattamente dove. Sa-

limmo sulla nostra macchinetta e partimmo, dopo il calar della sera. Alcune ore più tardi - non so quanto tempo avessimo viaggiato, m'ero addormentata sul sedile posteriore - svoltammo in una stradina polverosa e finalmente ci fermammo davanti a una minuscola casetta nei boschi. Là c'era papà. Corsi nelle sue braccia e non volevo più lasciarlo andare, anche quando mia madre, che piangeva di gioia nel rivederlo, cercò di abbracciarlo. Papà era mio... Finché non fui stanca e mi misero a dormire su un divano sfondato nella stanza vicina. Ricordo di essermi svegliata una volta o due di notte, udendo gemiti provenire dalla camera da letto - a quel tempo ancora non sapevo che cosa facessero -, ma di essermi riaddormentata. Poi, all'improvviso, bussarono con forza alla porta. La cosa successiva di cui mi resi conto furono voci urlanti e la mamma che correva fuori dalla stanza da letto, e voltandomi vidi papà che tentava di scavalcare in fretta e furia la finestra. Poi la porta d'ingresso si spalancò ed entrarono parecchi poliziotti e uomini in borghese. Uno di loro corse in camera, tirò giù dalla finestra mio padre e prese a picchiarlo con un bastone. Mia madre si mise a gridare e un agente in borghese l'afferrò, mentre un suo collega le tirava vari pugni in faccia. Cominciai a urlare anch'io, ma l'altro poliziotto mi tenne ferma e il suo collega trascinò fuori mio padre. L'agente che picchiava la mamma si fermò, sbattendola sul divano: aveva il viso ridotto a una poltiglia di sangue ed era priva di conoscenza. L'uomo iniziò a urlare ordini e raggiunse di corsa quello che trascinava fuori mio padre, poi tornò in casa a prendere una sedia. Uscì anche il collega, ormai certo che mia madre non si sarebbe mossa. Ci furono altre urla, quindi il poliziotto che mi tratteneva mi sollevò di peso, spingendomi all'esterno.

«Il cielo appena schiariva... e non dimenticherò mai ciò che vidi. Mio padre, con le braccia dietro la schiena e intorno al collo una corda legata a un albero, veniva costretto a salire sulla sedia, posta sotto l'albero. Quando si ribellò, uno dei poliziotti in borghese lo afferrò in mezzo alle gambe, strizzandolo così forte che papà si piegò in due e due uomini lo forzarono a salire sulla sedia. Io piangevo e cercavo di voltarmi da un'altra parte, ma lo stesso uomo che aveva preso papà in mezzo alle gambe urlò all'agente che mi teneva: 'Falla guardare'. Lui allora mi afferrò per la coda di cavallo, costringendomi a guardare gli altri uomini in borghese che davano un calcio alla sedia e papà che si contorceva e sussultava e tossiva sangue mentre...»

Margit tacque, bevendo il suo whisky.

«Dovette impiegare due minuti buoni a morire. E sai che mi disse uno degli agenti in borghese, che erano della polizia segreta? 'Adesso sai cosa

facciamo ai traditori.'»

«Gesù Cristo», mormorai, «non sapevo...»

«Perché non te l'ho mai detto.»

«Come cazzo hanno potuto fare una cosa simile a te... a una bambina?»

«Perché erano dei bastardi. E perché *potevano* farlo. Avevano il potere, facevano loro la legge, potevano costringere una bambina di sette anni a guardare mentre suo padre veniva linciato.»

«Che accadde dopo?»

«Mi sbatterono in un'auto e mi portarono in un orfanotrofio statale. Un inferno. Ci rimasi tre settimane. Rifiutavo di alzarmi dal letto, tranne che per andare in bagno. Rifiutavo di parlare con chiunque. Ricordo che mandarono dei medici a visitarmi. Io non dissi nulla. Parlavano sempre sottovoce con le infermiere e i dirigenti dell'orfanotrofio, dicendo cose tipo: 'È rimasta traumatizzata... È in stato di choc... Deve essere nutrita'. Ma io non mangiavo, perciò alla fine mi legarono al letto, mi ficcarono degli aghi nelle braccia e mi alimentarono in quel modo.

«Dopo tre settimane una sorvegliante dell'orfanotrofio venne a dirmi: 'È arrivata tua madre. Te ne vai'. Non provai sollievo. Non piansi di gioia. Non sentivo nulla, se non un intorpidimento.

«La mamma mi aspettava nell'ufficio del direttore. Il suo viso era guarito solo a metà: un occhio era ancora semichiuso, l'altro... non fu mai più in grado di usarlo. Si avvicinò e mi strinse a sé, ma il suo abbraccio era privo di forza, di conforto. Dentro di lei qualcosa era stato ucciso. Era accompagnata da due uomini in borghese; quando li vidi feci immediatamente un passo indietro nascondendomi dietro mia madre, certa che fossero lo stesso genere di uomini che avevano ucciso mio padre. Perfino loro si sentivano a disagio per la paura che mi incutevano, e uno sussurrò qualcosa a mia madre, che a sua volta sussurrò a me: 'Vogliono che tu sappia che non ti faranno del male'.

«Io, però, rifiutavo ancora di farmi avanti e guardare chiunque, finché la mamma non si abbassò accanto a me, spiegando: 'Abbiamo avuto il permesso di lasciare l'Ungheria. Questi uomini ci accompagneremo alla frontiera austriaca, dove incontreremo altre persone che ci porteranno in una città chiamata Vienna. Poi partiremo e cominceremo una nuova vita'.

«Ancora una volta non dissi nulla, eccetto: 'Quegli uomini che hanno ucciso mio padre... ci faranno ancora del male?'

«Uno dei due si accosciò per parlarmi. 'No, non ti faranno mai più del male. Ma posso prometterti che pagheranno carissimo quello che hanno

fatto.'

«Come appresi da mia madre qualche anno più tardi, anche quei due uomini in borghese che l'avevano accompagnata all'orfanotrofio erano della polizia segreta. La morte di mio padre era stata qualcosa di grosso. Uno degli agenti in divisa presenti sul luogo in cui era stato assassinato aveva avuto una crisi di coscienza e si era messo in contatto con il corrispondente della Reuters a Budapest. La storia era stata diffusa ovunque, soprattutto per quanto riguardava me, costretta ad assistere all'esecuzione di mio padre. Il fatto che il poliziotto che mi aveva presa per i capelli per farmi tenere gli occhi aperti fosse il medesimo che poi aveva tradito i colleghi, rivolgendosi alla stampa occidentale... be', credo dimostri che persino quelli della polizia a volte hanno una coscienza.»

«E poi?»

«Ci fu una piccola *cause célèbre* internazionale. Era il culmine della guerra fredda e al di fuori dell'Ungheria la stampa s'impadronì della storia: brutalità comunista e via di seguito. In ogni caso, il governo Kadar si trovò sotto una forte pressione per 'risolvere il problema', perciò offrì a mia madre e a me di espatriare liberamente e un po' di denaro per cominciare una nuova vita in Occidente.»

«E che ne fu dei due poliziotti in borghese?»

«Si chiamavano Bodo e Lovas. Dopo che lasciammo l'Ungheria furono sottoposti a un clamoroso processo pubblico e condannati a molti anni di lavori forzati. Tuttavia, da fonti interne scoprii che, dopo il processo, furono segretamente trasferiti al reparto informazioni dell'ambasciata ungherese a Bucarest... che, a mio parere, fu una ben lieve punizione. Due anni dopo erano daccapo a Budapest, con incarichi importanti.»

«E poi?»

«Morti.»

«Lo sai per certo?»

Margit annuì.

«E il poliziotto che tradì i compagni?»

«Dopo aver passato tutta la storia al corrispondente della Reuters, fece quello che dovrebbe fare ogni buon soldato che tradisce: tornò a casa e si sparò in testa. Quanti fra noi sono ancora dotati di senso morale spesso pagano un prezzo altissimo.»

Silenzio. Margit finì la sigaretta. Le riempii nuovamente il bicchiere di whisky, ma non lo toccò. Provai a prenderle una mano tra le mie. Mi respinse.

«Credi che gradisca la tua compassione?» mi domandò.

Ignorai la sua irritazione, sapendo che era ciò che desiderava, domandandole piuttosto: «Come hai fatto a superare una cosa del genere?»

«Non si supera, e io non l'ho fatto. Ma con quei bastardi la mia era una guerra, e quando è guerra allora puoi fare tutto quello che vuoi. Per la verità non vorrei dire altro su questo argomento, tranne... adesso sai perché odio qualunque uomo colpisca in viso una donna.»

Poi aggiunse: «Devi uccidere il marito di Yanna».

«Sei pazza?»

«Lui ucciderà te.»

«Solo se glielo dirà Sezer. E se Sezer mi facesse ammazzare, la polizia capirebbe subito che il mandante era lui...»

«Sempre che i poliziotti se ne prendano la briga. Se tu 'scomparissi', chi se ne accorgerebbe?»

«Non ammazzo il marito di Yanna», dissi. «Non sarei mai capace di uccidere qualcuno.»

«Chiunque è capace di uccidere, Harry. Non devi dimenticare che il marito di Yanna è un delinquente, e perdipiù uno il cui orgoglio è stato ferito dal fatto che hai scopato sua moglie. Sezer potrebbe tenerlo a bada per un po', ma *ti ucciderà.* Siine pure assolutamente certo.»

Dopo aver lasciato la casa di Margit, presi il *métro* per Les Halles e un negozio di articoli sportivi che avevo visto una volta nel centro commerciale sotterraneo, che quella sera era aperto fino a tardi. Fermai un impiegato, per chiedergli: «So che probabilmente sembrerà molto americano, ma per caso non vendete mazze da baseball?»

«Sempre dritto, poi giri a destra», fu la sua risposta.

Dieci minuti dopo ridiscesi nel *métro* con una bella mazza da battitore. Sì, non pochi passanti mi sbirciavano, senza dubbio domandandosi che mai ci facessi nel *métro* con un oggetto così minaccioso, ma non me ne importava. Se il marito di Yanna o qualcuno dei furfanti suoi amici avesse provato a saltarmi addosso, perlomeno avrei avuto una possibilità di difendermi (a meno che, naturalmente, non mi puntasse addosso una pistola).

Risalii dal *métro* a Château d'Eau con la mazza da baseball in mano; vedendomi avvicinare, parecchi cambiarono lato della via. Per andare al lavoro presi un'altra strada, evitando rue de Paradis e qualche vicoletto buio e sempre tenendo la mazza da baseball davanti al petto, mentre ogni venti passi mi voltavo a controllare chi mi seguiva.

Arrivai e mi chiusi a chiave la porta alle spalle. Bevvi tutta la notte caf-

fè, con gli occhi incollati al monitor. Una visione non cessava di riempirmi la mente: una Margit di sette anni trascinata fuori dal poliziotto. Nessuna meraviglia che avesse tentato di tagliarsi la gola dopo la morte di Zoltan e Judit. Quale dose di tragedia può sopportare una persona? Com'è possibile alzarsi al mattino e affrontare la giornata sapendo di avere perduto due volte, e in circostanze orribili, le persone più care?

La mia ammirazione per lei era aumentata enormemente, ma del pari cresciuto era il mio disagio per certe sue soluzioni piuttosto radicali. «*Devi uccidere il marito di Yanna.*»

No, devo girare al largo dal marito di Yanna, sperando che la polizia scopra chi ha veramente ucciso Omar, mi restituisca il passaporto e...

Sparire.

Perché ora, dopo le minacce di Sezer e i moniti di Margit sull'inevitabile, sapevo che mi restavano poche possibilità.

Tuttavia, non potevo sparire proprio adesso. Non con i miei spostamenti sorvegliati con tanta attenzione e con il mio passaporto in tasca dell'ispettore Coutard.

E se fossero stati i poliziotti a pedinarmi quella sera? Come spiegarmi? Dai, confessa... «E va bene, è vero, ho un lavoro»... e spera che qualunque cosa trovino al pianterreno non sia tanto orribile da...

Verresti a saperlo dopo essere stato arrestato. E magari farsi arrestare adesso è la scelta più sicura.

Ma se ti arrestano possono gettarti addosso la colpa di tutto. E lo faranno. Meglio farsi coraggio, aspettare che ti restituiscano il passaporto e filare.

Potresti procurarti dei documenti falsi e domani essere già lontano.

E fuggire per il resto della vita? Non vedere mai più mia figlia? Guardarmi sempre alle spalle? E...

Non vedrai mai più tua figlia. E ti guarderai sempre alle spalle, a meno che non uccida il marito di Yanna.

Sei melodrammatico. Se scappo negli Stati Uniti...

Non potrai mai stare tranquillo. Liberati di lui.

Sta' zitto.

Sai di poterlo fare.

Lo dici tu. Guarda cos'è successo quando hanno liquidato Omar. Il piccolo, sporco segreto con cui aveva tentato di ricattarmi è stato egualmente bisbigliato all'orecchio del marito di Yanna. Perciò, se uccido quell'uomo, dovrei uccidere anche Sezer e il signor Duro e il signor Barba, dal momen-

to che tutti loro potrebbero prendermi... tutti potrebbero volermi morto.

Quando arrivarono le sei mi sentivo il cervello fritto. Tutta la mia ansia notturna mi aveva ridotto come se avessi preso una dose eccessiva di dexedrina o di qualche altro eccitante ad alto potenziale. Mentre scendevo le scale diretto alla porta d'ingresso, l'intero corridoio di squallido cemento parve offuscarsi, diventando singolarmente liquido, come se intorno a me assumesse forma e dimensioni diverse. Raddrizzai la mazza, tenendola come un soldato regge il fucile di traverso sul petto durante l'ispezione. Alla *boulangerie*, quando vide quell'arma, l'algerino dietro il banco mi gettò un'occhiata impaurita.

«È solo una precauzione», gli spiegai. «Per difendermi casomai mi aggredissero.»

«*Monsieur*, desidera i suoi *pains au chocolat, comme d'habitude*?» domandò.

«Tu li vedi e gli dici che nella squadra di baseball del liceo ero battitore, perciò so menare una di quelle...»

«*Monsieur, per favore.* Non c'è bisogno di...»

Mi accorsi allora di brandire la mazza, e anche di parlare inglese.

«Scusi, scusi», dissi, passando al francese. «Sono molto stanco, molto...»

«Non c'è problema, signore», rispose lui, porgendomi il solito sacchetto con i *pains au chocolat.*

«Non so cosa c'è che non va. Non...»

«Due euro, signore», m'interruppe, ancora porgendomi il sacchetto.

Gli gettai un biglietto da cinque, presi il sacchetto e mi diressi all'uscita.

«Non vuole il resto?»

«Voglio dormire.»

Sembravo spiritato, magari un po' matto? Senza dubbio. Però sapevo che ogni cosa sarebbe apparsa molto migliore dopo otto ore di sonno.

Al momento, le cose non sembravano per niente migliori.

Svoltai l'angolo di rue de Paradis. Raggiunsi il mio portone. Composi il codice numerico e salii nella mia stanza passando davanti al gabinetto. Era ancora sbarrato con il nastro teso dalla polizia, costringendomi a usare quello del piano superiore. Aprii la porta, posai la mazza contro il muro, mi spogliai, m'infilai tra le lenzuola e...

Bussarono rumorosamente alla porta. Poi una voce esclamò: «Polizia!»

Altri forti colpi alla porta. Una parte di me avrebbe voluto fare il sordo, nella speranza che se ne andassero e mi lasciassero dormire.

«Polizia!»

Stavo per dire qualcosa, ma la porta si spalancò e due agenti in uniforme irruppero all'interno. Prima ancora che me ne rendessi conto mi costrinsero a infilare un paio di calzoni e una giacca e mi ammanettarono, trascinandomi giù per le scale e su un'auto ferma davanti al portone.

Dieci minuti dopo ero al *commissariat de police* del Decimo arrondissement, seduto di fronte all'ispettore Leclerc. Non ero più ammanettato dietro la schiena; in compenso, avevo un polso incatenato alla sedia metallica sulla quale sedevo e la sedia era imbullonata al pavimento. Ero stato portato lì dai due agenti che mi avevano arrestato, i quali mi avevano incatenato alla sedia, piantandomi poi lì da solo per una ventina di minuti. Arrivò infine Leclerc, con la mia mazza da baseball.

«Buongiorno, Monsieur Ricks», disse, sedendosi alla scrivania. «Suppongo che lei sappia che cos'è questa, vero?»

«Perché sono qui?» chiesi.

«Per favore, risponda alla mia domanda.»

«Una mazza da baseball.»

«Ottimo. E suppongo anche che sappia che abbiamo appena trovato questa mazza nella sua *chambre*.»

«Potete perquisire la stanza di qualcuno senza un mandato?»

«Risponda alla domanda, *monsieur*. È sua questa mazza?»

«Non risponderò a nessuna domanda finché non saprò perché mi trovo qui.»

«Non sa perché si trova qui?» ribatté, scrutandomi in volto.

«Non ne ho idea.»

«Conosce un certo Monsieur Attani?»

«Mai sentito.»

«Gestisce un bar in rue de Paradis, un bar dove lei è stato visto bere varie volte.»

M'irrigidii, e a Leclerc non sfuggì.

«Conosce sua moglie, Madame Yanna Attani?»

Sentii il sudore imperlarmi la fronte. Non risposi.

«Ritengo che il silenzio significhi...»

«La conosco», dissi.

«Allora conoscerà anche Monsieur Attani?»

«Non siamo mai stati formalmente presentati.»

«Benché sia stato formalmente presentato alla sua consorte. In effetti, si dice che lei avesse *una conoscenza intima di sua moglie*, che Monsieur At-

tani fosse stato informato della vostra conoscenza intima dopo il suo ritorno dalla Turchia, qualche giorno fa, e che l'abbiano sentito affermare pubblicamente di avere l'intenzione di ucciderla. Allora, era al corrente di queste minacce?»

Rimasi di nuovo in silenzio.

«Dobbiamo sapere dove si trovava la notte scorsa.»

«Perché?»

«Perché abbiamo motivo di credere che lei abbia aggredito Monsieur Attani con questa mazza.»

«È stato aggredito?»

«Attualmente è all'ospedale, fra la vita e la morte.»

«Mio Dio...»

«Perché sembra sconvolto, quando è chiaro che è stato lei ad aggredirlo?»

«Io non...»

«Aveva un movente: lui aveva minacciato di ucciderla. Forse perché lei era follemente innamorato di sua moglie...»

«Io non...»

«E adesso abbiamo trovato l'arma usata per fracassargli la testa in...»

«Gli hanno fracassato la testa?»

«È in terapia intensiva per una frattura cranica, fratture al viso e a entrambe le ginocchia. Il suo cervello è morto e non arriverà a domani. L'aggressore è stato molto brutale e ha usato un pesante oggetto arrotondato, come una mazza da baseball.»

«Io le giuro che...»

«Dove si trovava la notte scorsa?»

«Ho comprato la mazza solo per difendermi, dopo che Omar è stato rinvenuto...»

«Dove si trovava la notte scorsa?»

«Se fa esaminare la mazza dalla scientifica, vedrà che è pulita.»

«Dove si trovava la notte scorsa? Non le ripeterò la domanda. Risponda, o chiamerò il giudice istruttore e la farò accusare formalmente di omicidio.»

Silenzio. Ora sentivo il sudore grondarmi giù per la faccia. Sapevo che avrei potuto fornire un unico alibi e sapevo che Margit avrebbe potuto odiarmi per averla implicata, ma mi avrebbe comunque coperto.

«Mi trovavo a casa della mia fidanzata», risposi.

Leclerc serrò le labbra: questa non gli garbava neanche un po'.

«Il suo nome?»

Glielo dissi.

«Indirizzo?»

Gli fornii anche il recapito.

Sollevò il telefono. Lo udii leggere nome e indirizzo di Margit nel Quinto arrondissement. Poi riagganciò e disse: «La tratterremo qui per ulteriori indagini».

«Vorrei parlare con un avvocato.»

«Ha un avvocato?»

«No, ma...»

Premette il pulsante di un citofono sulla scrivania, parlò brevemente e si alzò.

«Il mio capo, l'ispettore Coutard, senza dubbio vorrà vederla fra non molto.»

E se ne andò. Qualche momento dopo entrarono due agenti in uniforme, che mi liberarono dalla sedia, mi ammanettarono di nuovo le braccia dietro la schiena e mi condussero giù per varie rampe di scale, in un labirinto di corridoi. Quindi uscimmo nello stanzone dove il giorno prima avevo aspettato Coutard, solo che stavolta non fui lasciato sedere libero sulla panca ma fui rinchiuso direttamente nella cella vicina. Mi misi a protestare, gridando: «Voglio parlare con un avvocato». Uno dei poliziotti mi diede un rude strattone alle manette, facendo in modo che mi mordessero a fondo nella carne.

«Zitto», disse, mentre il suo collega apriva la porta della cella. Fui sbattuto dentro e mi ordinarono di distendermi a faccia in giù sul letto di cemento in un angolo della cella. Sul letto c'erano un materasso sporco privo di fodera, un cuscino chiazzato di sangue e di muco e una copertina sudicia. Obbedii. Il poliziotto mi tolse le manette, informandomi che se avessi fatto qualche sciocchezza, tipo dargli un pugno, il suo collega non ci avrebbe pensato due volte a pestarmi con il manganello fino a farmi perdere i sensi.

«Un assaggio della sua medicina, dopo quello che ha fatto al marito della sua amante.»

«Prometto di comportarmi bene.»

«Bravo ragazzo», disse, e mi tolse le manette, aggiungendo: «Può alzarsi dal letto quando saremo usciti dalla cella e avremo chiuso la porta. Capito?»

«Sissignore.»

Dopo che la porta della cella si fu chiusa alle sue spalle, tuttavia, non mi alzai. Afferrai invece il sottile materasso e nascosi la testa nel cuscino lercio, pensando: Sono morto.

Cercai la coperta e me la tirai addosso. L'unica cosa buona di non aver ancora dormito fu che, trovandomi in posizione orizzontale, la stanchezza prese il sopravvento e, nel giro di qualche istante, svanii da questo mondo orribile.

Poi una voce disse: «In piedi».

La voce proveniva da una feritoia nella porta della cella. Guardai l'orologio, poi ricordai che in precedenza mi era stato tolto, insieme con la cintura e i lacci delle scarpe. Mi sentivo tutto rigido, sporco e assetato.

«Che ora è, per favore?»

«Le cinque e venti.»

Avevo dormito tutto il giorno.

«In piedi», disse nuovamente la voce. «L'ispettore Coutard vuole vederla.»

«Posso prima usare la toilette?» domandai, indicando la comoda d'acciaio inossidabile accanto al letto.

«Faccia alla svelta.»

Dopo che ebbi pisciato, l'agente aprì la cella e mi ammanettò le braccia dietro la schiena, conducendomi attraverso il dedalo di corridoi già percorsi quel mattino. Quando entrammo nel suo ufficio, Coutard sedeva alla scrivania, con in bocca una sigaretta accesa. Leggeva un documento e levò lo sguardo su di me al di sopra dei mezzi occhiali.

«Puoi togliergli le manette», disse all'agente. Quando fui libero, l'ispettore mi indicò di sedere sulla sedia metallica davanti alla scrivania. Il poliziotto fece per incatenarmi ma Coutard lo fermò: «Non c'è bisogno». Poi mi guardò nuovamente, aggiungendo: «Si direbbe che abbia bisogno di un caffè».

«Sarebbe gentile.»

Fece un gesto al poliziotto, che scomparve nel corridoio. Quindi riprese a esaminare il fascicolo, ignorandomi deliberatamente. L'agente tornò con un bicchierino di plastica bianca e me lo porse. Scottava, ma lo trangugiai egualmente d'un sorso.

«Grazie», dissi, rivolto sia al poliziotto sia all'ispettore. Coutard posò il fascicolo. Ora era esattamente di fronte a me.

«L'ispettore Leclerc mi ha informato che lei ha detto di aver trascorso la serata nell'appartamento di una sua amica... una certa Madame Margit Ka-

dar, che abita al 13 di rue Linné, nel Quinto arrondissement. Esatto?»

«Sissignore.»

«Naturalmente, abbiamo indagato. Abbiamo mandato alcuni nostri uomini a casa di Madame Kadar. E sono dolente di informarla che abbiamo scoperto che Madame Kadar è morta.»

La notizia mi arrivò come il calcio di un mulo nello stomaco.

«Non può essere vero», dissi finalmente.

«Temo che sia la pura verità», rispose Coutard.

Mi presi la testa fra le mani. Non Margit. *Per pietà*, non Margit.

«Cos'è successo?»

«Madame Kadar si è suicidata.»

«Che cosa?» mormorai.

«Madame Kadar si è tolta la vita.»

«Ma l'ho vista ieri. Quando è successo?»

Coutard mi guardò fissamente, poi rispose: «Madame Kadar si è suicidata nel 1980».

Diciassette

«Che ha detto?» chiesi.

«Madame Kadar si è suicidata nel 1980», ripeté Coutard.

«Molto divertente.»

«Non è per nulla divertente. Un suicidio non lo è mai.»

«E lei si aspetta che io ci creda?»

«*Monsieur*, la domanda dovrebbe essere riformulata: 'Si aspetta che *io* creda che lei abbia passato la serata di ieri in casa di una donna morta ventisei anni fa?'»

«Che prova ha che sia morta nel 1980?»

«Qui sono io a fare le domande, *monsieur*. Lei mi dice di essere stato a casa sua la scorsa notte.»

«Sì», risposi, decidendo lì per lì che, nella presente congiuntura, fosse meglio continuare a mentire piuttosto che fare marcia indietro.

«Da quanto tempo frequenta Madame Kadar?»

«Da diversi mesi.»

«E dove l'ha incontrata?»

Gli spiegai del salon di Lorraine L'Herbert. Coutard prese nota sul suo taccuino e mi chiese l'indirizzo.

«E lei ha visto regolarmente Madame Kadar fin dal vostro primo incon-

tro?»

«Due volte la settimana.»

«E con lei era in rapporti 'intimi'?»

«Certo.»

«Parla seriamente?»

«Del tutto seriamente.»

Mi guardò, scuotendo piano la testa.

«Ha sofferto di allucinazioni di questo genere in passato?»

«Ispettore, le sto dicendo la verità.»

«Ha mai avuto ricoveri... coatti... per disturbi psichici? Posso ottenere, e lo farò, un controllo completo dei suoi precedenti clinici e...»

«Io non ho allucinazioni, ispettore.»

«Eppure insiste che ha una relazione con una donna morta. Questo indubbiamente va ben oltre la definizione di 'allucinazione'.»

«Mi mostri qualche prova che è morta.»

«A suo tempo», rispose con calma. «Mi descriva Madame Kadar.»

«Sulla tarda cinquantina. Un viso singolare, lineamenti marcati, non molte rughe, una massa di capelli neri...»

«Basta. La signora aveva trent'anni quando morì, nel 1980. Perciò la donna che si presume che lei frequentasse era più vecchia di oltre venticinque anni.»

Ma se nel 1980 aveva trent'anni, adesso non sarebbe sulla tarda cinquantina?

«Ha una sua foto nel 1980?» chiesi.

«A suo tempo», ripeté Coutard. «C'è qualcos'altro che desideri dirmi riguardo al suo aspetto fisico?»

«Era... *è*... bella.»

«Nient'altro? È proprio sicuro? Nessun segno caratteristico? Nessuna particolarità?»

«Una cicatrice attraverso la gola.»

«Le disse come si procurò quella cicatrice?»

«Tentò di tagliarsi la gola.»

Coutard parve colpito dalla mia risposta, ma cercò di nascondere il suo sconcerto.

«*Tentò* di tagliarsi la gola?» domandò.

«Precisamente.»

«Il tentativo di suicidio non ebbe successo?»

«Be', evidentemente no, se è stata lei a raccontarmelo.»

L'ispettore prese un fascicolo che aveva davanti, lo aprì, girò parecchie pagine, poi mi fissò nuovamente.

«Le spiegò per quale motivo tentò di togliersi la vita?»

«Suo marito e sua figlia rimasero uccisi in un incidente provocato da un pirata della strada.»

Riabbassò lo sguardo sul fascicolo. I suoi occhi si restrinsero.

«Dove ebbe esattamente luogo quell'incidente?»

«Vicino al Jardin du Luxembourg.»

«Precisamente quando»?

«Nel 1980.»

«In che mese?»

«Credo giugno.»

«E le circostanze del fatto?»

«Suo marito e sua figlia stavano attraversando la strada...»

«Il nome di suo marito?»

«Zoltan.»

«E di sua figlia?»

«Judit.»

«Come lo sa?»

«Me l'ha detto lei.»

«Madame Kadar?»

«Sì, è stata Madame Kadar a dirmelo, come pure mi ha detto che il conducente dell'auto...»

«Com'era l'automobile?»

«L'ho scordato. Grossa, lucida. Quell'uomo era un dirigente.»

«Come sa tutte queste cose?»

«Perché Margit era la mia amante, e gli amanti si raccontano il proprio passato.»

«La sua 'amante' le ha raccontato che cosa accadde al conducente della Jaguar nera?»

«Esatto, disse che era una Jaguar... e l'uomo abitava a Saint-Germain-en-Laye.»

Studiò di nuovo il fascicolo, poi mi guardò. La sua freddezza si stava incrinando. Ora sembrava in collera.

«Questo giochetto non è più divertente. Lei ha palesemente intrapreso qualche tipo di contorta ricerca sul conto di una donna morta che assassinò l'uomo colpevole di avere travolto suo marito e sua figlia e poi...»

«Che assassinò?»

«Come ho detto: *assassinò*.»

«Ma lei mi ha detto che fu ucciso da un rapinatore.»

«In che modo?»

«Con una coltellata, credo.»

«Quando?»

«Circa tre mesi dopo l'incidente.»

«Ha ragione. Henri Dupré...»

«È il nome che ha fatto lei. Era un industriale farmaceutico, vero?»

«Esatto. E Monsieur Dupré, residente, come ha detto lei, a Saint-Germain-en-Laye, fu assassinato in casa propria la notte del 20 settembre 1980. In quel momento la moglie e i figli non si trovavano in casa. In realtà, sua moglie aveva chiesto da poco il divorzio. L'uomo era un alcolizzato cronico, e l'incidente nel quale trovarono la morte il marito e la figlia di Madame Kadar mise fine anche al matrimonio di Dupré. Tuttavia, Dupré non fu ucciso da un rapinatore, fu assassinato da Madame Kadar.»

«Cazzate.»

Frugò nel fascicolo, estraendone la sbiadita xerocopia di un articolo di giornale.

Era di *Le Figaro* e portava la data del 23 settembre 1980. Il titolo era:

DIRIGENTE ASSASSINATO IN CASA A SAINT-GERMAIN-EN-LAYE.
SOSPETTATA UNA VEDOVA

L'articolo riassumeva le circostanze del delitto: Dupré era stato sorpreso a letto a metà della notte di sabato; l'aggressione era stata furibonda; l'assassino aveva fatto la doccia in casa, poi aveva lasciato un biglietto in cucina: *Per Judit e Zoltan.* Un vicino che si era alzato presto aveva visto una donna uscire dalla casa verso le cinque del mattino, diretta al *métro*, e la polizia ora intendeva interrogare Margit Kadar, il cui marito e la cui figlia erano stati uccisi da Dupré in un incidente stradale diverse settimane prima.

«È incredibile», mormorai.

Coutard frugò nella cartella e ne trasse una fotografia venti per trenta, che spinse attraverso la scrivania. Era una foto della polizia, in bianco e nero, ma ancora sconvolgente. Dupré giaceva sdraiato sul letto inzuppato di sangue (larghe chiazze nere tutto intorno a lui) con il petto squarciato in più punti; anche il viso e la testa mostravano ferite orribili.

Feci un brusco respiro e risospinsi la foto verso l'ispettore.

«Definire 'furibonda' l'aggressione è un eufemismo», disse Coutard. «Fu un omicidio commesso in preda alla follia, con l'assassina incapace di smettere anche dopo avere inferto il colpo mortale. A stupire maggiormente l'ispettore che a quel tempo condusse le indagini furono due aspetti del caso fra loro collegati: la sua meticolosa preparazione e il fatto che chiaramente l'assassina desiderava che la polizia, e il pubblico, sapessero che la responsabile era lei. Dopo l'omicidio la polizia controllò le telefonate fatte da Madame Kadar. Pare che la notte prima dell'aggressione avesse telefonato a casa di Dupré. Nel suo rapporto, l'ispettore supponeva che avesse chiamato con un pretesto, forse alterando la voce, per accertarsi che quel fine settimana la vittima si trovasse in casa. Come fece a scoprirlo la polizia? Perché il controllo delle telefonate di Madame Kadar rivelò anche che quel venerdì sera aveva chiamato Madame Dupré nell'appartamento di Saint-Germain-en-Laye dove s'era trasferita con il figlio, avendo prima ottenuto il nuovo numero dal servizio informazioni.

Quando fu interrogata dalla polizia, Madame Dupré ricordò la telefonata. Una donna, con un accento molto francese, che le aveva detto di avere avuto il numero da suo marito e di lavorare per un'agenzia immobiliare che vendeva case per le vacanze presso Biarritz; avrebbe voluto spedirle la documentazione, perciò poteva usare l'indirizzo del marito? Madame Dupré l'aveva informata che non abitava più con suo marito, che non le interessavano case per le vacanze a Biarritz e aveva riagganciato.

«Dunque Madame Kadar ora sapeva che Dupré viveva solo e che quel fine settimana sarebbe stato in casa. L'aggressione ebbe luogo la notte seguente, verso le quattro. Il giorno prima Madame Kadar era stata a Saint-Germain-en-Laye. Quel medesimo vicino che l'aveva vista uscire dalla casa di Dupré alle cinque di quel mattino, il pomeriggio precedente aveva notato qualcuno osservare con attenzione la casa, girandole attorno e studiandone ogni particolare. Tuttavia, Dupré l'aveva messa in vendita e il vicino aveva pensato che si trattasse di un possibile acquirente. Quando Madame Kadar tornò, quella notte, entrò da una finestra lasciata aperta al pianterreno. Evidentemente non fece rumore, perché sorprese Dupré a letto. Non sappiamo se lo svegliò prima di colpirlo, oppure se lo assassinò nel sonno. Però il medico legale ipotizzò che Dupré si fosse svegliato alla prima coltellata che lo raggiunse e di conseguenza avesse riconosciuto chi l'assaliva. La polizia era praticamente certa che Madame Kadar volesse che Dupré vedesse che era lei, essendo la sua una palese vendetta.

«Dopo, Madame Kadar si tolse gli abiti e usò il bagno di Dupré per farsi una doccia. Lasciò i vestiti macchiati di sangue sul pavimento del bagno e il coltello accanto al letto. A quanto pare si era portata un cambio e, dopo essersi sistemata, scese in cucina, si fece un caffè e aspettò...»

«*Si fece un caffè* dopo averlo pugnalato in quel modo?»

«Il primo treno partiva da Saint-Germain-en-Laye solo alle cinque e ventitré. Non voleva aspettare fuori della stazione, perciò si fece il caffè e scrisse quel semplice messaggio: *Per Judit e Zoltan.* Sembra la dedica di un libro, no? Forse, oltre che una vendetta, considerava quel delitto un atto di creatività. Certo, il suo piano era molto originale. Uscì di casa verso le cinque. La stazione distava una ventina minuti a piedi. Prese il primo treno e cambiò, salendo sul *métro* allo Châtelet. Di là proseguì per la Gare de l'Est e comprò un biglietto di prima classe per Budapest. Pagò persino per uno scompartimento letto singolo. Quando fissò un posto di prima classe dovette fornire il nome, e lo fece. Evidentemente, giocava sul fatto che di domenica nessuno sarebbe andato a casa di Dupré o che, se il delitto fosse stato scoperto, la polizia avrebbe impiegato la maggior parte della giornata per identificarla come colpevole e avvisare l'Interpol che era in fuga. In altre parole, aveva a disposizione almeno ventiquattr'ore per arrivare a Budapest. Il suo azzardo si rivelò giusto: il corpo di Dupré non fu trovato fino al tardo pomeriggio di lunedì, quando, non vedendolo al lavoro, i suoi superiori telefonarono alla moglie. Lei andò a casa e scoprì il corpo. Naturalmente, fu subito ritenuta la principale sospettata - la moglie lo è sempre, se l'omicidio è avvenuto in casa - finché i rilievi della scientifica non evidenziarono che sull'arma del delitto c'erano le impronte digitali di Madame Kadar e che gli abiti da donna sporchi di sangue non appartenevano alla moglie di Dupré.»

«Come mai avevate le sue impronte digitali?»

«Si prelevano le impronte digitali a tutti i residenti stranieri. Inoltre, nel 1976 Madame Kadar era diventata cittadina francese, perciò le erano state nuovamente prelevate le impronte. Tuttavia, viaggiando come francese, dovette fare richiesta di visto all'ambasciata ungherese a Parigi. A quel tempo il regime comunista non permetteva agli stranieri di ottenere un visto d'ingresso alla frontiera, specie se erano ex cittadini. Madame Kadar richiese il visto quattordici giorni prima di uccidere Dupré, dichiarando di voler fare visita a certi famigliari in patria.»

«Ma odiava l'Ungheria, soprattutto dopo quello che era successo a suo padre.»

«E cos'era successo a suo padre?»

Gli riferii tutto ciò che mi aveva detto Margit. Parecchie volte, durante il mio racconto, Coutard abbassò lo sguardo sul fascicolo, come se confrontasse la storia che gli narravo con ciò che aveva in quello spesso, malridotto fascicolo di cartone. Quando terminai, domandai: «Corrisponde con le sue informazioni?»

«Naturalmente la polizia ungherese, che collaborò con noi alle indagini, ci mise al corrente delle sue scoperte nelle inchieste sui due delitti che Madame Kadar commise al suo ritorno a Budapest.»

«Uccise Bodo e Lovas?»

Un lungo silenzio. Coutard mi squadrava torvo. Posò la cartella e accese una sigaretta. Tirò parecchie, pensierose boccate, senza distogliere una sola volta lo sguardo da me. Infine disse: «Sto cercando di capire a che gioco gioca, *monsieur*. Lei è indagato per due omicidi e nello stesso tempo dimostra un'approfondita conoscenza di una serie di delitti commessi sia qui sia a Budapest da una donna che si suicidò in Ungheria poco dopo avere ucciso la sua seconda vittima locale».

«Dunque si tagliò la gola dopo avere ammazzato Bodo?»

«No, dopo avere ammazzato Lovas. Ma non divaghiamo da ciò che interessa a me: perché ne sa tanto su questo caso? Per favore, non mi ripeta quell'alibi insensato che è stata Madame Kadar a raccontarle tutto. Certe assurdità io non le accetto. Allora, come e perché ha raccolto tutte queste informazioni? Lei è uno scrittore, vero? Forse qualcuno le ha parlato di questo caso... a suo tempo destò un certo scalpore. Lei ne è rimasto interessato e, servendosi di Internet, ha trovato tutti i particolari. E adesso, sospettato lei stesso di due omicidi, escogita questa storia strampalata di una relazione con una donna morta, nel tentativo di...»

«I giornali ungheresi riferirono il motivo per cui tornò a Budapest per assassinare Bodo e Lovas?»

«Lei mi ha di nuovo interrotto.»

«Mi scusi.»

«Lo faccia un'altra volta e la rispedisco in cella per ventiquattr'ore.»

Non mi ci rispedirai in qualsiasi caso?

Coutard riaprì il fascicolo, passando vari minuti a studiare altre vecchie pagine fotocopiate.

«Abbiamo qui una scelta di ritagli di giornali ungheresi sul caso, e una traduzione francese. Data la natura del regime di quell'epoca, il movente ufficialmente fornito per l'assassinio di Bodo e Lovas fu: 'Quei due valoro-

si difensori dell'Ungheria avevano arrestato il padre di Madame Kadar mentre diffondeva menzogne sediziose contro la patria...' Questa è la citazione esatta. Secondo gli organi d'informazione statali, in sostanza quell'uomo si tolse la vita in prigione dopo che si scoprì essere una spia che lavorava per la CIA. In nessun rapporto, né della polizia né della stampa, c'è traccia del fatto da lei riferito, che Madame Kadar, quand'era una bambina di sette anni, fu costretta ad assistere all'impiccagione di suo padre. Inoltre, nel 1980 la polizia ungherese mai ci avrebbe fornito un'informazione del genere. Viceversa, nei suoi rapporti e nei resoconti della stampa di stato, Madame Kadar era descritta come una donna mentalmente squilibrata, la quale, avendo da poco perduto il marito e la figlia in un tragico incidente, se la prendeva con tutti per vendicarsi. La stampa di stato pubblicò tutte le notizie francesi relative al delitto Dupré. Ci comunicarono anche che le aggressioni a Bodo e Lovas erano state selvagge.»

«La polizia ungherese vi fece sapere in che modo li aveva rintracciati?»

«Certo che no. Secondo l'ispettore che si occupò del caso, la polizia di Budapest collaborò solo formalmente con noi. Non ci informarono che Bodo e Lovas facevano parte dei servizi di sicurezza, sebbene in tutti gli articoli della stampa ungherese ci si riferisse costantemente ai due uomini come 'eroi' che avevano 'dato la vita per difendere la sicurezza della patria'... l'abituale giro di parole statale per i membri della polizia segreta.»

«E Margit si suicidò dopo avere assassinato quei due?»

Coutard aprì il fascicolo, trovò un documento, esaminò una pagina, quindi sfogliò alcune carte pinzate al di sotto con una graffetta.

«Questa è la traduzione di un telex - se lo ricorda, il telex? -inviatoci dalla polizia di Budapest. Béla Bodo, dell'età di sessantasei anni, fu trovato morto nel suo alloggio in un quartiere residenziale di Buda la notte del 21 settembre 1980. Lo trovarono legato e imbavagliato su una sedia davanti al tavolo di cucina. Le mani gli erano state immobilizzate sul tavolo con uno spesso nastro isolante, del tipo di solito usato per sigillare le tubazioni che perdono. Tutte le dita delle mani gli erano state tagliate, gli erano stati cavati gli occhi e gli era stata tagliata la gola.»

«Gesù Cristo», mormorai.

«Nulla di forsennato in quell'aggressione. Bisogna supporre che l'assassina abbia mutilato la sua vittima con deliberata lentezza, per infliggere il massimo del dolore e del terrore. Per lui il colpo di grazia che gli tagliò la gola dovette essere un disperato sollievo.»

«La polizia vi disse come Madame Kadar era riuscita a legare e imbava-

gliare Bodo?»

«No. Ma, come noi, anche loro ipotizzarono che fosse entrata in casa sua con un'arma da fuoco, costringendolo ad 'assumere la posizione' al tavolo di cucina mentre lei lo legava e imbavagliava. Se avesse saputo che cosa lo aspettava, non dubito che avrebbe tentato di fuggire. Morire per una pallottola è molto meglio delle sofferenze che subì.»

«E Lovas?»

«Lo stesso trattamento. Solo che, in questo caso, una vicina lo udì gridare qualcosa, probabilmente prima che Madame Kadar gli tappasse la bocca con il bavaglio, e decise di chiamare la polizia. Impiegarono un certo tempo ad arrivare, forse una trentina di minuti. Una volta sul posto, bussarono alla porta, annunciandosi e intimando a chiunque si trovasse all'interno di aprire immediatamente. Non ebbero risposta, perciò fecero aprire dal portinaio. Quando la porta si spalancò, gli agenti furono raggiunti da un getto di sangue: Madame Kadar si stava tagliando la gola e, a giudicare dal sangue che ancora sgorgava da Lovas, gli aveva reciso la giugulare subito prima di tagliarla a se stessa. Tentarono di salvarli, ma morirono entrambi.»

Frugò nel fascicolo, ne trasse due vecchie foto in bianco e nero e le spinse sul tavolo verso di me. La prima rappresentava la testa insanguinata di un uomo che giaceva inerte, il torso lordo di sangue, con le mani fissate a un tavolo con il nastro adesivo e mutilate al punto da sembrare soltanto due cruenti moncherini.

La seconda mostrava una donna distesa su un pavimento di linoleum, in una pozza di sangue, con gli abiti inzuppati, un coltello da cucina in una mano e uno squarcio attraverso la gola. Fissai il suo volto. Senza alcun dubbio era una versione più giovane di Margit. Guardai i suoi occhi: per quanto sbarrati, pareva brillassero di un'esultanza feroce, il medesimo genere di esaltato furore che le vedevo nello sguardo quando parlava della morte di suo padre, o dell'incidente che le aveva strappato Zoltan e Judit. Fissai nuovamente, nella fotografia, i suoi occhi morti. Era come se, dalla sua esistenza passata, Margit avesse portato con sé quella furia nell'eternità.

La sua esistenza passata? Ma era qui, in questa vita. Adesso.

Risospinsi la fotografia verso l'ispettore. Chinai il capo, senza saper che dire, che pensare.

«Considerata la ferocia del delitto», riprese Coutard, «è ovvio che l'assassina non era sana di mente. Eppure, forse non si sarebbe uccisa, se non

fosse arrivata la polizia mentre mutilava lentamente a morte Lovas.»

«Ma non è morta», dissi io.

Picchiettò sulla foto di Margit.

«Lei insiste che questa donna è viva?»

«Sì.»

Mi porse un altro documento tratto dal fascicolo. Era in ungherese e aveva un aspetto ufficiale. In alto c'era uno spazio nel quale era scritto il nome di Margit.

«Questo è il certificato di morte stilato dal medico legale di Budapest, che lo compilò dopo avere eseguito l'autopsia di Madame Kadar. L'ispettore che conduceva l'inchiesta a Saint-Germain-en-Laye chiuse il caso dell'omicidio di Monsieur Dupré dopo aver ricevuto questo documento dalle autorità ungheresi, avendo la prova che chi aveva commesso il delitto era morto. Lei, però, insiste ancora che Madame Kadar è viva?»

«Sì.»

«Si rende conto della gravità della sua posizione, Monsieur Ricks?»

«Non ho ucciso Omar. Non ho ucciso il marito di Yanna.»

«Anche se ogni prova indica lei. E non soltanto le prove, anche il *movente*.»

«Non ho niente a che fare con la loro morte.»

«E il suo alibi, perlomeno nel caso dell'assassinio di Monsieur Attani, è che si trovava in casa di una donna di cui ha appena letto il certificato di morte?»

«Lei mi ha sentito raccontarle, nei particolari, elementi fondamentali della sua vita...»

«Particolari che avrebbe potuto facilmente trovare ricorrendo a un motore di ricerca....»

«*Per cortesia*, ispettore, rivolga a se stesso la medesima domanda che ha fatto a me: che interesse dovrei avere per questo vecchio caso? In primo luogo, come avrei potuto scoprirlo? E come potrei essere a conoscenza di più particolari personali di lei sul passato di Madame Kadar?»

«*Monsieur*, ormai faccio questo mestiere da più di vent'anni, e se c'è una cosa che ho capito sul comportamento degli uomini è questa: il momento in cui credi di saperlo prevedere è proprio il momento in cui cambia, e scopri che la realtà degli altri spesso diverge dalla tua. Lei dice che una donna morta è invece viva. Io dico che l'uomo seduto di fronte a me sembra lucido, razionale e intelligente. Eppure, quando gli viene mostrata la prova che la sua amante non è più di questa vita da ventisei anni...»

Aprì le mani, come per dire: *e questo è quanto.*

«Perciò deve capire, *monsieur*... A me non interessa perché s'è creato questa invenzione nel suo cervello, o come sia andato raccogliendo i fatti, o se abbia o meno arricchito la storia con episodi quali la sua amante costretta ad assistere all'esecuzione di suo padre. Naturalmente, sono incuriosito da questo particolare. Naturalmente, mi impressiona non poco la sua incrollabile certezza che Madame Kadar esista ancora. Però, in quanto ispettore di polizia, tale interesse è messo in secondo piano dai fatti concreti. E i fatti concreti del caso sono profondamente concreti, e indicano la sua colpevolezza. Al pari del fatto che lei si serva come alibi di una donna morta...»

Un'altra alzata di spalle.

«Le suggerisco di rivedere la sua versione, *monsieur*.»

«Io le sto dicendo la verità.»

Coutard emise un profondo sospiro di frustrazione.

«E io le sto dicendo che lei è o un bugiardo irriducibile o un bugiardo irrazionale, o entrambe le cose. Adesso la rimando in cella, così potrà riflettere sulla sua situazione e magari schiarirsi le idee e mettere fine a questa assurda autosuggestione.»

«In questa fase non mi è concessa nessuna forma di assistenza legale?»

«Possiamo trattenerla per settantadue ore senza contatti con il mondo esterno.»

«Non è giusto.»

«No, *monsieur*... è la legge.»

Sollevò il ricevitore, componendo un numero. Poi si alzò e andò alla finestra a guardare fuori.

«Stamattina abbiamo controllato l'indirizzo, da lei fornito al mio collega, dell'appartamento dove aveva i suoi 'appuntamenti' con Madame Kadar. Il portinaio ha detto di non avere mai notato le sue visite. Quindi, come entrava?»

«Mi faceva entrare Madame Kadar.»

«Capisco.»

«In quale altro modo sarei entrato? Voglio dire, avete visto l'alloggio, no?»

Coutard continuava a guardare dalla finestra, quando disse: «Madame Kadar visse in quella casa fino alla sua morte. Da allora è rimasta vuota, quantunque sia tuttora di sua proprietà. Un piccolo fondo costituito dopo la sua scomparsa continua a pagare, con un *prélèvement automatique*, le spe-

se condominiali. Nessuno, però, l'ha più occupata da oltre venticinque anni. Può descrivermi l'appartamento, per favore?»

Lo feci, nei particolari. L'ispettore annuì.

«Sì, è l'alloggio che abbiamo trovato, compreso l'arredamento anni Settanta. C'è però una grossa differenza: l'appartamento che ho visto non è stato né pulito né spolverato da anni.»

«Assurdo. Quando ci andavo io era sempre impeccabile.»

«Sono sicuro che lei l'ha visto così, *monsieur*.»

Un agente in uniforme bussò alla porta ed entrò.

«Per favore, riporta in cella Monsieur Ricks. Passerà un altro po' di tempo con noi.»

Il poliziotto si avvicinò e mi prese per un braccio. Mi voltai verso Coutard, dicendo: «Deve cercare di credermi».

«No», rispose.

Fui rinchiuso nella stessa cella. Mi lasciarono solo per ore, senza nulla da leggere, né una penna né carta per scrivere, niente se non i miei pensieri ad angosciarmi.

Sono pazzo? Ho forse immaginato tutto? In questi ultimi mesi mi sono costruito una stravagante, contorta fantasticheria? E se è vero che Margit è morta da tanti anni, in che razza di realtà alternativa sono vissuto per tutto questo tempo?

Un vassoio di cibo freddo e insapore arrivò quella sera intorno alle sette. Avevo fame, perciò mangiai. Verso le nove il sonno cominciò a invadermi. Mi tolsi i jeans, ormai puzzolenti, e mi cacciai sotto la sudicia coperta, scivolando ben presto nell'incoscienza. Solo che quella notte non potei dormire di quel sonno senza sogni cui anelavo. Quella notte la mia sala di proiezione mentale mise in scena uno spettacolo dell'orrore, dove c'era un processo e io ero sul banco degli imputati mentre tutti puntavano il dito contro di me urlando in francese, e un giudice mi definiva un pericolo per la società e mi condannava all'ergastolo senza possibilità di parlare, e a essere rinchiuso in quella cella per ventitré ore al giorno, e io continuavo a giurare su quanto avevo di più caro al mondo che dovevano trovare quella donna, Margit... che lei avrebbe spiegato tutto... e le pareti della cella si richiudevano su di me... serrandomi in un angolo sul pavimento di cemento, con la testa contro la toilette e gli occhi sbarrati come quelli di Margit nella fotografia della scena del delitto... e...

Fu allora che mi destai di soprassalto, il corpo zuppo di sudore, mordendo il cuscino lurido. Per un attimo non capii dove mi trovassi. Poi, d'un

tratto, ricordai: *sono in prigione.*

Non sapevo che ora fosse. Non avevo neppure uno spazzolino da denti, quindi non potevo liberarmi la bocca dal sapore nauseante lasciatomi dall'incubo. Non avevo un cambio di vestiti, né potevo fare una doccia, perciò sentivo di fare assolutamente schifo. Dopo aver vuotato la vescica e finito quel poco d'acqua rimasta nella bottiglia, mi distesi sul giaciglio e chiusi gli occhi, sforzandomi di vuotare anche la mente, cancellare il presente e dire a me stesso di rimanere calmo.

È difficile, però, soffocare i pensieri negativi quando si sta per essere accusati di due omicidi, e quando si vive in una sala degli specchi dove nulla è come appare...

La porta della cella si aprì, facendo filtrare la luce del mattino. Si affacciò un agente con un vassoio.

«Che ora è?» domandai.

«Le otto e trenta.»

«Per favore, c'è qualche possibilità di avere uno spazzolino da denti e del dentifricio?»

«Non siamo mica un albergo.»

«Allora qualcosa da leggere?»

«Non siamo una biblioteca.»

«Per favore, *monsieur...*»

Mi porse il vassoio. La porta della cella si chiuse dietro di lui. C'erano un bicchiere di plastica pieno d'un acquoso succo d'arancia, un panino duro, un cubetto di burro, una minuscola tazza di plastica di caffè e posate di plastica. Cinque minuti dopo la porta della cella si socchiuse d'un filo e vi s'introdusse una mano con una copia del giorno prima di *Le Parisien.*

«Grazie», dissi, mentre la porta si richiudeva rumorosamente.

Dopo avere divorato la colazione divorai anche il giornale, leggendolo da capo a fondo e tentando di immergermi nelle sue cronache di delinquenza spicciola, di litigi fra vicini, di incidenti stradali, dei nuovi problemi interni di qualche squadra di calcio locale, dei film in uscita quella settimana e della crisi del matrimonio di una popstar francese. I necrologi, come sempre, mi avvincevano. Come riassumere una vita intera, soprattutto una che non merita sensazionali titoli giornalistici? *Amato consorte di... Adorato marito di... Stimatissimo collega di... Apprezzato dipendente di... Ne danno il triste annuncio... Messa domani alle... Non fiori ma opere di bene...* E via di seguito. Un'altra vita scomparsa.

Il necrologio ha questo, di speciale: sai sempre che c'è una storia dietro

una storia, tutte quelle segrete complicazioni che fanno di una vita una vita. Sai pure che, un giorno, anche la tua vita sarà riassunta in qualche centinaio di parole... se hai fortuna. La morte è la grande livellatrice. Una volta entrato nel regno del nulla, la tua storia rimane soltanto nel ricordo di chi ti era più vicino, e quando anche loro scompariranno...

A meno che la morte non sia la fine di tutto.

«*Questo è il certificato di morte stilato dal medico legale di Budapest, che lo compilò dopo avere eseguito l'autopsia di Madame Kadar... Lei, però, insiste ancora che Madame Kadar è viva?*»

Non sapevo più che risposta dare alla domanda.

La porta della cella si aprì nuovamente. Entrò un altro poliziotto.

«L'ispettore vuole vederla.»

Mi infilai i jeans, passandomi le mani tra i capelli sudici. L'agente tossì sonoramente, un segnale che mi sbrigassi, quindi mi prese per un braccio e mi condusse di nuovo su per le scale.

Coutard sedeva alla scrivania, fumando. Il mio passaporto era accanto al posacenere. L'ispettore Leclerc era in piedi vicino alla finestra e parlava con lui. Il colloquio s'interruppe appena fui introdotto nella stanza. Coutard mi accennò di sedere. Obbedii.

«Ha dormito bene?» domandò.

«No», risposi.

«Be', non dovrà passare un'altra notte nostro ospite.»

«Perché?»

«Perché non è più un sospettato.»

«No?»

«Oggi è il suo giorno fortunato: abbiamo trovato l'assassino di Monsieur Omar e di Monsieur Attani.»

«Chi è?»

«Un certo Monsieur Mahmoud Klefki...»

«Mai sentito nominare.»

«Un uomo insignificante, con un'aria perennemente incazzata. Lavora per il suo padrone di casa, Monsieur Sezer. Magari l'ha incontrato?»

Certo che l'avevo incontrato, e parecchie volte, solo che lo conoscevo come il signor Duro.

«Una volta o due, di sfuggita.»

«Abbiamo rinvenuto il coltello usato per uccidere Omar nella *chambre* di Klefki, e anche il martello con cui ha colpito Monsieur Attani. Il sangue di entrambe le vittime corrisponde a quello trovato sulle rispettive armi.»

«Klefki ha confessato?»

«Naturalmente no, ma non è in grado di spiegare perché il martello e il coltello erano nascosti sotto il lavandino della sua stanza.»

Intervenne Leclerc: «Gli omicidi sono spesso troppo sicuri di sé, o stupidi, quando si tratta delle armi. Specie, poi, se sono tanto sprezzanti da credere di non essere scoperti».

«Vi ha fornito qualche motivo per i suoi delitti?»

«Come potrebbe, se continua a negare? Noi, però, abbiamo scoperto che il suo datore di lavoro, Monsieur Sezer, era da tempo in contrasto con Attani per la protezione che Sezer imponeva al bar gestito da Attani. Nel caso di Monsieur Omar, abbiamo raccolto voci che si sarebbe fatto prestare una cifra considerevole da Monsieur Sezer, che doveva restituire ogni settimana a un interesse esorbitante. Di conseguenza, incrimineremo Sezer di essere il mandante dei due omicidi. Con un po' di fortuna potremo rivolgere Klefki contro il suo capo, in cambio di una condanna a quindici anni, anziché all'ergastolo. Quindi, Monsieur Ricks, lei è libero di andarsene. Se però potesse dirci qualcos'altro sul conto di Monsieur Sezer e delle sue molteplici iniziative...»

«Perché dovrei essere al corrente di certe cose?»

«Perché sappiamo che lavora per lui.»

«Questo non è vero.»

«C'è un vicoletto in rue du Faubourg Poissonnière, vicino all'angolo con rue des Petites Écuries, dove lei è stato notato entrare quasi tutte le sere.»

«Da chi?»

«Come le ho detto ieri, qui le domande le faccio io.»

«Usavo quel posto come ufficio.»

«Sì, ci abbiamo trovato il suo portatile ieri, quando l'abbiamo perquisito.»

«L'avete perquisito?»

«Un'altra domanda, *monsieur*, se è soltanto il suo ufficio, perché c'è un monitor televisivo sul tavolo dove lei lavora? Un monitor collegato a una telecamera in strada.»

«Ah, già, era lì quando ho affittato l'ufficio.»

«Affittato da chi?»

«Da Sezer», risposi, sapendo benissimo che, se avessi fatto il nome di Kamal, avrebbero cominciato a fare domande su come conoscessi il defunto gestore dell'Internet café, e se avessi qualche idea sul perché il suo cadavere fosse stato scoperto alcuni mesi prima in una discarica vicino al *pé-*

riphérique. In questo, comunque, Sezer mi avrebbe sostenuto, perché non voleva che si sapesse cosa accadeva al pianterreno... ma di certo i poliziotti avevano già passato al setaccio il luogo e adesso cercavano di scoprire quanto ne sapessi io.

«Pagava un affitto a Sezer per l'ufficio?» chiese Coutard.

«Sessanta euro la settimana.»

«Non molto, per un ufficio.»

«Be', non è nemmeno un granché, come ufficio.»

«E lei ci lavorava al suo romanzo...»

«Quasi tutte le notti, da mezzanotte all'alba.»

«Ma la notte in cui fu assassinato Omar...»

«Non riuscivo a scrivere, perciò sono andato a spasso tutta la notte.»

«Non l'ha detto, la prima volta che l'ho interrogata.»

«Non ho detto cosa?»

«Che era nel suo 'ufficio' prima di andare a fare la sua passeggiata notturna.»

«Perché lei non me l'ha chiesto.»

Una pausa. Un rapido sguardo fra Leclerc e Coutard.

«Piuttosto opportuno, essere stato 'a spasso' la notte in cui Omar fu ucciso.»

«Credevo che aveste già trovato il vostro assassino.»

«Sì. Era solo un commento casuale, ecco tutto. Vorrei però sapere se conosceva i suoi vicini del fabbricato in cui aveva il suo 'ufficio'.»

«No, non li conoscevo.»

«Non ha idea di che genere di attività si svolgesse nell''ufficio' al piano inferiore?»

«Assolutamente nessuna. E lei?»

Un'altra occhiata fra Coutard e Leclerc.

«Abbiamo fatto irruzione in quel posto la notte scorsa», disse Leclerc. «L'ufficio al pianterreno, più simile a un piccolo magazzino, era vuoto, ma sembrava che fosse stato sgomberato in fretta solo poche ore prima del nostro arrivo. La scientifica ha scoperto tracce di sangue sulle assi di legno del pavimento e sulle pareti e anche parecchi grossi cavi elettrici, di quelli spesso usati nei teatri di posa. Al centro del locale c'era anche un'area tipo palcoscenico, con alcuni mobili e un letto. Il materasso era scomparso e la testiera era stata lavata, ma nelle venature del legno sono rimaste microscopiche particelle di sangue.»

«La nostra ipotesi», intervenne Coutard, «è che il pianterreno dello sta-

bile fosse usato come copertura per varie attività, fra cui girare film pornografici e *snuff*. Lei sa che cosa sono i film snuff, vero? Quelli nei quali si mostra la vera uccisione di una persona.»

Ricordai la notte in cui il corpo di un uomo era stato trascinato fuori mentre io sbirciavo dalla porta. Se avevo fatto il guardiano notturno mentre si girava quel genere di film, perché non avevo sentito portare via altri cadaveri?

«Eravamo al corrente che, da qualche tempo, si realizzavano film di quel tipo nel *quartier*, ma non sapevamo dove. Ora abbiamo motivo di credere che fosse nello stesso edificio in cui lei scriveva il suo romanzo.»

«Questo mi riesce nuovo.»

«Stronzate, *monsieur*», disse Coutard. «Lei era di guardia alla porta, era l'uomo che controllava chiunque entrasse e uscisse. Per questo aveva il monitor sulla scrivania.»

«Non ho mai saputo cosa succedesse al piano di sotto. Non ho mai usato il monitor. Per quanto mi riguardava, l'edificio era vuoto.»

«Abbiamo trovato anche tracce di cocaina e di lassativi nell'angolo cucina del locale», riprese Leclerc, «perciò nello stesso posto si lavorava anche la droga. E la scientifica ha scoperto perfino tracce di gelignite.»

«La gelignite è un esplosivo plastico», spiegò Coutard, «uno di quelli preferiti da chi fabbrica bombe. E non sapeva niente delle attività che avevano luogo proprio sotto di lei?»

«Assolutamente niente.»

«Che bugiardo, vero?» chiese Coutard a Leclerc.

«Non dubito che fosse il guardiano notturno», rispose quest'ultimo, «ma può essere stato tenuto all'oscuro di ciò che succedeva al piano inferiore.»

«Io credo che sapesse *tutto*.»

«Non sapevo niente», dissi.

«Non parlavamo con lei.»

«Non avete prove che sapessi qualcosa», ribattei.

«Monsieur», riprese Coutard, «posso trattenerla legalmente per altre ventiquattr'ore, cosa che farò molto volentieri se si comporterà di nuovo con insolenza.»

«Non volevo offendere», risposi.

«Un uomo strano. Monsieur Ricks», disse Coutard a Leclerc. «Sei al corrente delle circostanze che l'hanno portato a vivere in una *chambre de bonne* nel nostro *quartier*?»

«Sì, ho letto il rapporto.»

«E ricordi che il preside della sua facoltà in quella mediocre università era l'uomo che è stato l'artefice della rovina di Monsieur Ricks?»

«Non era lo stesso che fuggì con la moglie di Ricks?»

«Proprio lui. E ieri, nel corso di ulteriori indagini sui precedenti di Monsieur Ricks, ho scoperto una nuova, affascinante svolta di quello straordinario romanzo che è la sua vita. Ho cercato in Internet il nome del college nel quale Monsieur Ricks insegnava. Come si chiamava?»

«Crewe College», risposi.

«Ecco. Comunque, tra le informazioni disponibili c'era anche un articolo di un giornale locale. Pare che il preside di facoltà, un certo Monsieur Robson, sia stato licenziato appena qualche giorno fa, quando si è scoperto che nel suo computer in ufficio teneva una nutrita collezione di materiale pedopornografico.»

«Che cosa?» domandai ad alta voce.

«Mi ha sentito. Secondo il giornale, è un grosso *scandale.* La sua ex moglie dev'esserne rimasta distrutta.»

Mi presi la testa fra le mani.

«Sembra sconvolto», commentò Leclerc.

Non ero sconvolto: ero sopraffatto dall'incredulità e dall'orrore, nel rammentare il colloquio che avevo avuto pochi giorni prima con Margit.

«*Perciò, secondo te, quale sarebbe un'adeguata ritorsione per tutto il male che ha fatto?*»

«*Vuoi che ci pensi adesso?*»

«*Certo. La peggior cosa che possa accadere a quel bastardo.*»

«*Che so, scoprire che tiene nel computer una grossa raccolta di pedopornografia?*»

«*Sarebbe un'idea...*»

«Mio Dio», mormorai.

«Credevo che una notizia del genere gli facesse piacere», disse Coutard a Leclerc.

«C'era da aspettarsi che esultasse, per una catastrofe così.»

«A meno che non si senta in colpa.»

«Forse è stato lui a inserire le immagini nel computer di quel signore.»

«Difficile, a meno che non sia uno di quegli hacker abilissimi che riescono a infilarsi nel computer di chiunque.»

«O non avrà chiesto a un amico di farlo per conto suo?» continuò Coutard.

«Sì, magari ha qualche amico perverso.»

«Verosimile, no?» disse Leclerc. «Cioè, lui va a letto con una donna morta, quindi perché non dovrebbe avere un angelo vendicatore?»

«Scommetto che crede anche a Babbo Natale.»

«E a Biancaneve... che una volta era la sua amante.»

Coutard si mise a ridere, imitato da Leclerc. Io non guardai nessuno dei due: rimasi invece con la testa fra le mani.

«Quest'uomo non ha il senso dell'umorismo», osservò l'ispettore Leclerc.

«Non lo trova divertente, Monsieur Ricks?»

«Adesso sono libero di andarmene?» domandai.

«Temo di sì.»

Coutard spinse il mio passaporto attraverso la scrivania: «Lei ha bisogno di aiuto, *monsieur*».

Avrei voluto rispondergli: «Ho ricevuto tutto l'aiuto che mi occorreva». Invece, presi il passaporto e feci un cenno di saluto ai due uomini.

«Ci incontreremo ancora», disse Coutard, quando mi voltai per uscire.

«Come lo sa?» domandai.

«I guai sono il suo destino, *monsieur*.»

Diciotto

Uscii in strada e fermai un taxi.

«Rue Linné», dissi.

Arrivato all'indirizzo di Margit, composi il codice d'ingresso e feci a quattro a quattro gli scalini verso il suo appartamento. Quando raggiunsi la sua porta suonai il campanello. Niente. Bussai con forza. Nessuna risposta. Bussai di nuovo, chiamandola per nome. Ancora nulla.

«Maledizione, Margit, apri 'sto cazzo di porta.»

Senza riflettere, lanciai tutto il mio peso contro il battente. La serratura cedette un poco, ma non si apriva ancora. Indietreggiai di un passo, facendo un nuovo tentativo di scagliarmi contro l'uscio. Non ci furono altri cedimenti, ma d'un tratto la spalla destra mi fece un male del diavolo. Ignorai il dolore e riprovai a sfondarlo. Ci fu uno schianto fragoroso, mentre il battente veniva scardinato dalla serratura. La rincorsa mi trascinò fin dentro casa. Barcollai e andai a piombare sul letto, attutendo la caduta con le mani. Subito mi misi a tossire per lo spesso strato di polvere che ricopriva ogni cosa. Sollevai le mani: erano imbrattate di polvere grigia. Guardai il letto, sul quale tante volte avevo fatto all'amore con Margit. Cuscini, coperta e lenzuola erano sepolti dal sudiciume. Mi alzai, ripulendomi i jeans.

Andai nella stanza di fronte. Tutti i mobili erano coperti di polvere; idem nel cucinino. Le finestre erano opache di sporcizia. C'erano ragnatele in ogni angolo della stanza. Il tappeto era disseminato di escrementi di topo. Quando poi aprii la porta della stanza accanto, quella della figlia di Margit, feci un salto indietro, inorridito: tre ratti si accalcavano sul pavimento, divorando il corpo di un topo morto.

Poi, all'improvviso, una voce risuonò alle mie spalle: «Se ne vada».

Mi girai di scatto. Nel salotto c'era un omino sui sessantacinque anni, grigio, curvo, con un martello in mano. Mi squadrava con un misto di collera e timore. Nel sollevare il martello la mano prese a tremargli.

«Che ci fa qui?» chiese.

«Chi abita qui?» domandai io.

«Nessuno.»

«Conosce Margit Kadar?»

«È morta.»

«Non può essere...»

«Se ne vada, *subito.*»

Il martello tremò di nuovo.

«Margit Kadar *vive* qui», ripetei.

«*Viveva* qui, fino al 1980, quando tornò in Ungheria e morì.»

«Da allora più nessuno ha abitato qui?»

«Si guardi attorno: le sembra che ci abiti qualcuno?»

«Vengo qui due volte la settimana, da mesi.»

«Non l'ho mai vista, e io vedo sempre tutti quelli che entrano dal portone.»

«Lei mente.»

Il martello gli tremò daccapo nella mano.

«Chiamo la polizia», disse.

«Che razza di giochetto del cazzo state facendo qui?»

«Lei è matto.»

Si voltò, affrettandosi verso la porta. Gli corsi dietro. Quando lo presi per una spalla, l'uomo girò su se stesso, tentando di colpirmi con il martello; riuscii appena a scansarmi, afferrandolo per il polso e torcendoglielo dietro la schiena. Strillò di dolore.

«Lasci il martello», dissi.

«Aiuto!» gridò lui, a nessuno in particolare. Gli torsi il braccio più forte, facendolo di nuovo urlare.

«Molli il martello o le rompo questo braccio della malora.»

Il martello gli sfuggì di mano. Il custode si mise a piagnucolare: «Ho quaranta euro nel portafoglio, se è quello che cerca».

«Quello che cerco è la verità», risposi. «Chi abita qui?»

«Nessuno.»

«Quando ha visto l'ultima volta Margit Kadar?»

«Nel 1980.»

«Bugiardo.»

«Deve credermi...»

«L'alloggio era sempre pulito, sempre...»

«Di che sta parlando?»

«Perché non mi ha visto prima? *Perché?*»

«Perché non l'ho mai vista. E adesso, per piacere, mi lasci.»

«Sa del delitto che ha commesso?»

«Certamente, era su tutti i giornali. L'uomo che investì Zoltan e Judit.»

«Conosce i loro nomi.»

«Per forza, abitavano qui.»

«Con Margit?»

«Non capisco perché mi faccia certe domande pazzesche. Questa era la casa di Margit. Quando perse suo marito e sua figlia, impazzì e uccise il guidatore dell'auto che aveva ammazzato la sua famiglia. Poi fuggì in Ungheria, e alla fine ho saputo che era morta.»

«E da allora?»

«Da allora? Niente. L'alloggio è rimasto vuoto. Le spese vengono pagate ma qui, fino a questo pomeriggio, non è mai più venuto nessuno. Per favore, *monsieur*...»

D'un tratto mi parve che il mondo intero mi girasse davanti. Mi trovavo in una realtà che poteva non essere una realtà, eppure poteva essere reale. Polvere, ragnatele, cacche di topo e ratti. Eppure, qualche giorno prima, mentre ero lì...

«Non capisco», dissi, confuso.

«Per favore, *monsieur*, mi fa male.»

«Voglio solo la verità.»

«Gliel'ho detta, la verità. Deve credermi.»

In questo momento non posso credere a niente.

«Se la lascio andare, promette di non gridare o prendere il martello?» gli domandai.

«Prometto.»

Gli tolsi la mano dal braccio.

«Adesso me ne vado», dissi, gettando un'ultima, sbigottita occhiata alla stanza. «Se fa qualcosa...»

«Ha la mia parola, *monsieur*. Ora se ne vada, per piacere.»

«Mi dispiace se le ho fatto male al braccio. Sono solo...»

«Se ne vada, *monsieur, se ne vada...*»

«... smarrito.»

Corsi giù per le scale e poi in strada, chiedendomi sbalordito: E adesso? Vidi un taxi. Gli feci un cenno e salii.

«Dove, *monsieur*?» chiese il tassista.

«Non lo so.»

«*Non lo sa? Monsieur*, questo è un taxi. Devo sapere dove andare.»

D'un tratto mi venne un'idea.

«Al Panthéon. Rue Soufflot.»

«*Très bien, monsieur*.»

Mi fece scendere davanti al palazzo dove abitava Lorraine L'Herbert. Il portone non aveva citofono, ma ebbi fortuna: quando arrivai stava entrando una donna anziana con un cagnolino. Una volta che ebbe composto il codice d'ingresso, le tenni aperta la porta e la seguii all'interno. Mi ringraziò, per quanto notassi che sbirciava il mio abbigliamento in disordine, domandandosi se avesse fatto bene a lasciarmi entrare.

«Va da qualcuno, *monsieur*?»

«Da Madame L'Herbert.»

Questo la rassicurò. La salutai e salii le scale. Quando raggiunsi l'alloggio, suonai il campanello. Nessuna risposta. Suonai di nuovo, tendendovi sopra il dito per un bel pezzo. Dentro sentii Lorraine gridare: «Va bene, va bene, vengo». Un minuto dopo la porta si aprì. Indossava una lunga vestaglia di seta e aveva la faccia coperta da una sostanza nera (una maschera di bellezza) che cercava di ripulirsi con una manata di fazzolettini di carta.

«Chi è lei?» domandò.

«Mi chiamo Harry Ricks, sono venuto al suo salon un paio di mesi fa.»

«Davvero?» disse, osservando il mio aspetto trasandato.

«Qui ho incontrato una persona, una donna di nome Margit Kadar...»

«Ed è venuto per avere il suo numero di telefono? Gioia, non siamo mica un'agenzia per cuori solitari. Adesso, se vuole scusarmi...»

Quando cercò di chiudere, infilai un piede nella fessura della porta.

«Ho solamente bisogno di domandarle...»

«Come ha fatto a entrare?»

Glielo dissi.

«Be', il salon è la domenica sera, e conosce le regole: deve telefonare e prenotare un posto. Arrivare in questo modo, senza annunciarsi...»

«Deve aiutarmi, per favore...»

Mi squadrò attentamente.

«Lei è americano, no?»

«Non si ricorda di me?»

«Da noi ogni settimana vengono fra le cinquanta e le cento persone, perciò non ricordo nessuno. Qualcosa non va, bello? Ha l'aria di aver dormito ai giardini pubblici.»

«Margit Kadar. Il nome non le dice niente?»

Scosse il capo.

«Ne è proprio sicura?» insistetti, poi gliela descrissi. Lei scosse nuovamente la testa.

«Perché è tanto importante? Ne è forse innamorato?»

«Ho solo bisogno di verificare se si trovava qui la sera in cui c'ero io.»

«Be', se l'ha incontrata qui, allora c'era.»

«Per favore, non potrebbe far controllare il vostro archivio dal suo assistente?»

«Adesso è fuori. Gli telefoni fra un paio d'ore...»

«Non ho due ore di tempo. Non avete qualche database dove rintracciarla?»

Guardò il mio piede ancora infilato nella fessura della porta.

«Lei non se ne andrà finché non l'avrò fatto, vero?»

«No, non me ne andrò.»

«Se mi lascia chiudere la porta, vedrò come posso aiutarla.»

«Tornerà?»

«Non abbia paura», rispose con un sorriso ironico. «Perché se non torno, lei resterà qui a picchiare alla mia porta finché non tornerò. Non è così, tesoro?»

«Esattamente.»

«Mi dia qualche minuto.»

Tolsi il piede e lei chiuse la porta. Sedetti sulla scala, strofinandomi gli occhi nel vano tentativo di scacciare dalla mente la visione dell'alloggio di Margit invaso dalla polvere. Senza dubbio il portinaio aveva ormai chiamato la polizia. Senza dubbio adesso mi stavano cercando. Anche se non erano riusciti ad appiopparmi due delitti, potevano sempre arrestarmi per aggressione e squilibrio mentale. Alla fine della giornata mi sarei potuto ritrovare chiuso in manicomio, in attesa di essere rispedito in patria. Imma-

ginarsi che cosa sarebbe successo se fosse girata la voce che ero stato espulso per aver sostenuto di avere avuto una storia d'amore con una donna defunta. Eppure, a confronto con lo scandalo nel quale era invischiato Robson...

E non si trattava soltanto di Robson, ma anche di Omar, perché avevo detto a Margit che non sopportavo le sue abitudini igieniche. E, naturalmente, c'era il marito di Yanna. «*Adesso sai perché odio qualunque uomo colpisca in viso una donna.*»

E poi: «*Devi uccidere il marito di Yanna*».

Di sicuro, però, non s'era presa lei la briga di pestarlo con una mazza da baseball, non più di quanto avesse investito il portiere del *Sélect.* Eppure, ancora una volta, le avevo parlato del male che quelle persone mi avevano fatto o minacciavano di farmi. E poi...

«*Brasseur era un uomo profondamente sgradevole*», avevo detto all'ispettore Coutard durante il mio primo interrogatorio.

E lui aveva risposto: «*L'abbiamo appreso da chiunque lavorasse con lui. Nondimeno, è curioso notare che, proprio come lei ha avuto un piccolo contrasto con Monsieur Omar, che è stato trovato morto nel suo caro gabinetto, ha avuto anche un lieve dissidio con Monsieur Brasseur, che è stato investito da un'auto...*»

Era il medesimo schema. Io parlo di qualcuno che mi ha fatto un torto, lei risponde che...

No, era talmente senza senso...

Ma anche il fatto che Margit sia morta è un pochino senza senso.

Io non capisco...

C'è un solo modo per «capire»: andare al vostro appuntamento di domani alle cinque.

La porta dell'alloggio si aprì e ne uscì Lorraine. I rimasugli della maschera di bellezza nera erano scomparsi; aveva in mano una stampata e un cartellino.

«Ok, bello. Ho controllato l'elenco dei nostri ospiti per la serata in cui c'era lei e, come vede...»

Mi porse il foglio.

«... lei è nell'elenco, ma Margit Kadar no. Ho cercato il nome in tutto il nostro archivio informatico, che però risale all'indietro solo di dieci anni. Niente. Allora ho controllato lo schedario in cui sono conservati i nomi di chi frequentava il salon prima del 1995. E indovini un po' cos'ho trovato?»

Mi porse la scheda dell'archivio, sulla quale c'era scritto *Zoltan e Margit*

Kadar, il loro indirizzo in rue Linné e una data: 4 maggio 1980, appena qualche settimana prima dell'incidente.

«Dunque venne al salon?» domandai.

«Una volta, con suo marito, ma non ricordo granché di loro. Diavolo, come potrei, considerato tutto il viavai di gente che passa di qui ogni settimana? Lei e il marito non tornarono, perciò furono archiviati come 'Venuti una sola volta'.»

«E non ci sono assolutamente possibilità che abbia fatto una capatina qui la notte in cui ci venni io?»

«Nessuna. Siamo molto rigidi sulle norme di sicurezza per il salon. Non si entra da questa porta se non si figura sull'elenco. E non ci fa certo piacere quando qualcuno arriva senza annunciarsi. Lasci però che le chieda una cosa, caro. Se crede di averla incontrata qui e io ho la prova che non è così... be', che conclusione pensa dovrei trarne?»

«Grazie per avermi dedicato il suo tempo», dissi, e ridiscesi svelto svelto le scale.

Fuori non c'erano taxi, e pioveva. Corsi giù per il boulevard Saint-Michel, verso la linea 4 del *métro.* Saltai sul treno con gli abiti inzuppati. Cominciai a tremare, con quel medesimo genere di brividi febbrili che m'avevano colto il mio primo giorno a Parigi. Come sempre, in *métro* nessuno parlava, e sulla mia carrozza i passeggeri evitavano di guardarsi negli occhi; non pochi, tuttavia, sbirciavano di nascosto questo povero disgraziato in abiti bagnati e malridotti, con la barba di parecchi giorni e gli occhi infossati, che batteva i denti.

A Château d'Eau scesi dal *métro* e risbucai sotto la pioggia. Quando raggiunsi l'Internet café i brividi di febbre erano sfociati in una sensazione di completo esaurimento. Alla mia comparsa, il signor Barba mi squadrò con fredda collera. Senza dire una parola andò alla porta d'ingresso, chiudendola a chiave.

«La notte scorsa non è andato a lavorare.»

«Perché ero ospite della polizia in una delle sue celle migliori.»

«Lei ha detto ai poliziotti...»

«*Niente.*»

«Perché l'hanno arrestata?»

«Ero sospettato...»

«Per l'assassinio di Omar?»

«Sì», risposi, decidendo che era meglio non parlare del marito di Yanna.

«Le hanno raccontato anche dell'uomo di cui ha scopato la moglie?»

«Sì.»

«E lei ha detto che ad ammazzarlo erano stati Monsieur Sezer e Mahmoud?»

«Naturalmente no.»

«Li hanno arrestati... e hanno rilasciato lei. Perché?»

«Non sono un poliziotto, ma di solito la polizia non arresta la gente, a meno che non abbia prove...»

«Le prove le ha messe lei.»

«Lei è matto.»

«Sappiamo che è stato lei.»

«Perché mai avrei dovuto?»

«Perché ha ucciso Omar e Monsieur Attani, ecco perché, e poi ha messo le armi del delitto...»

«Sulle armi non c'erano le mie impronte digitali. C'erano quelle di Mahmoud...»

«Ah, allora la polizia *le ha detto* che Monsieur Sezer e Mahmoud erano stati arrestati.»

«Supponiamo che abbia messo io le armi: allora perché sopra ci sono le impronte digitali di Mahmoud?»

«Lei potrebbe averle lasciate in vista da qualche parte nell'ufficio di Monsieur Sezer e Mahmoud potrebbe averle prese per nasconderle.»

«Mahmoud ci avrebbe visto sopra il sangue e le avrebbe gettate via. Ma forse Mahmoud non è l'uomo più furbo del mondo. Magari, avendo ucciso Omar e Attani per ordine di Sezer, si è limitato a sbattere le armi in qualche ripostiglio, in qualche soffitta, senza pensare che la polizia avrebbe...»

«Le armi sono state trovate sotto il lavandino della stanza di Mahmoud. Erano state messe lì, poi sono stati chiamati i poliziotti...»

«In quel momento ero trattenuto al commissariato.»

«Potrebbe avercele messe prima. Ha anche detto alla polizia dove lavorava?»

«Assolutamente no.»

«Bugiardo. L'altra notte hanno perquisito il magazzino, buttando all'aria tutto. Per fortuna, dopo l'arresto di Monsieur Sezer e Mahmoud abbiamo avuto un po' di tempo per ripulirlo...»

«Lì dentro giravate film porno e fabbricavate bombe?»

«Basta con le domande. Adesso è già abbastanza nei guai...»

«Nei guai per che cosa? Ho tenuto la bocca chiusa. Sono venuto ogni sera a mezzanotte. Non ho mai chiesto niente, non mi sono mai immischia-

to...»

«Ma ha visto...»

«Io non ho visto *niente*.»

«Bugiardo.»

«Pensi ciò che le pare. Non sono stato io a mandarvi la polizia, mi sono attenuto alle vostre regole.»

Una pausa. Mi guardò fissamente per un tempo interminabile. Poi disse: «Stanotte tornerà al lavoro».

«Ma a fare la guardia a che cosa?»

«Questo non è affar suo.»

«Senza dubbio la polizia considera il pianterreno la scena di un crimine. Avranno messo degli uomini a sorvegliarlo.»

«I poliziotti non ci sono più. Hanno finito tutti i loro rilievi e se ne sono andati.»

«Li avete pagati perché se ne andassero?»

«Se ne sono andati. E stasera lei deve tornare al lavoro.»

Sapevo che se avessi risposto: «No, accidenti», sarei stato cacciato di casa. Però sapevo anche che se quella sera fossi andato a lavorare, forse non ne sarei uscito vivo. La febbre ora mi faceva rabbrividire. Mi irrigidii.

«È malato?» domandò il signor Barba.

«In cella non ho dormito molto...»

«Vada a riposarsi un po' e stasera venga al lavoro puntuale.»

Quindi aprì la porta e mi accennò di uscire.

Sulla strada di casa pensai: Mi uccideranno. Vogliono farlo in un ambiente chiuso, dove possano farmi sparire con il minimo di tracce. Non c'era che una cosa da fare: fuggire.

Prima, però, dovevo incontrare Margit. Dovevo convincere me stesso di non essere impazzito del tutto. Dovevo conoscere la verità.

Avevo tuttavia bisogno di stendermi per un paio d'ore, prima che la febbre mi stroncasse. Avrei schiacciato un pisolino, poi avrei fatto i bagagli, sarei andato in rue Linné e infine sarei corso alla Gare du Nord per prendere l'ultimo Eurostar per Londra. Dio sa cosa mai avrei fatto lì, ma almeno sarei stato lontano da tutto ciò. Era quanto adesso mi premeva: scomparire.

Quando però entrai nella mia stanza, trovai la porta semiaperta, con la serratura penzoloni e tutto buttato all'aria. Gli scaffali erano stati divelti dalle pareti, i cassetti rovesciati e il loro contenuto sparso in giro, tutti i miei abiti erano stati frugati, molti fatti a pezzi. Il letto era stato capovolto, con le lenzuola e il piumone lacerati e il materasso squarciato a metà. Mi

arrestai sulla porta, allibito. Poi caddi immediatamente in ginocchio davanti al lavandino. L'armadietto era stato completamente svuotato, tutti gli oggetti erano sparsi per terra, ma chiunque avesse messo a soqquadro la stanza non aveva notato il linoleum allentato che copriva il pavimento. Sollevatolo, frugai nello stesso buco usato in precedenza da Adnan come nascondiglio e scoprii che il denaro che vi avevo riposto era ancora lì. Tirai fuori i sacchetti di plastica nei quali ogni giorno avevo riposto venti euro della mia paga. Contai in fretta i tre mazzetti: duemilaottocento euro, i risparmi di tutte le notti di lavoro.

Enorme fu il mio sollievo. Ma il mio piano di fuga poteva trovare una pietra d'inciampo: il dischetto di backup del mio romanzo. Lo tenevo nascosto dentro una copia in brossura di *Una pistola in vendita* di Graham Greene. Frugando in mezzo al disastro sparso al suolo, trovai il libro, sfogliandolo febbrilmente: il dischetto non c'era più.

Non farti prendere dal panico... non farti prendere dal panico... da qualche parte dev'essere.

Invece, mi feci prendere dal panico. Rovistai di nuovo nel caos, sempre più freneticamente, dato che non lo trovavo. Dovetti impiegare quasi mezz'ora passando al setaccio ogni angolo della stanza, mentre la mia ansia cresceva via via che si faceva strada in me la convinzione che il dischetto fosse stato preso.

Ma perché portare via quello e nient'altro? Non conteneva codici segreti o rivelazioni tali da sconvolgere i fondamenti della fede giudaico-cristiana: altro non era che la copia di backup del mio romanzo, priva di significato per chiunque, tranne per me.

Non avendo trovato nulla di valore, il ladro se l'è probabilmente intascato come un modo per dirmi «vaffanculo» per non avergli lasciato nulla da rubare.

O forse era stato il tirapiedi di Sezer. Sapevano che di notte, nel mio «ufficio», scrivevo qualcosa. *Forse hanno proprio deciso di ficcartelo in quel posto impadronendosi dell'unica copia che avevi del tuo romanzo.*

Ma non era la mia unica copia: avevo nascosto un altro dischetto in una fessura sopra l'«uscita di emergenza» del mio ufficio. Recuperarlo, però, voleva dire tornare in quell'edificio, e ora sapevo che era impossibile. La devastazione della mia stanza, e la preoccupante convinzione del signor Barba che fossi stato io a incolpare dei delitti Sezer e il suo tirapiedi, mi confermavano nell'idea che l'unica cosa da fare fosse scomparire. Ma, con il mio portatile tuttora sotto sequestro della polizia, ero in un bel pasticcio.

Se avessi lasciato Parigi adesso, sarei dovuto partire senza una copia del romanzo al quale avevo lavorato per mesi. In futuro la polizia avrebbe potuto spedirmi il computer, ma avrebbe anche potuto decidere di trattenerlo, e io sarei rimasto senza nulla a dimostrare quanto avessi sgobbato da mezzanotte all'alba in quella stanzetta claustrofobica. Ormai nella mia vita non avevo più nient'altro che quel romanzo. Non avrei potuto, non avrei voluto andarmene da Parigi senza.

La febbre cresceva. Ogni giuntura del mio corpo doleva, ma non potevo permettermi di cedere alla stanchezza. Più a lungo fossi rimasto a Parigi, maggiori sarebbero state le possibilità di fare la fine della mia stanza: essere fatto a pezzi. Il tempo era tutto. Potevano arrivare da un momento all'altro.

Frugai di nuovo nel disordine. Trovai la valigia. Fra gli abiti a brandelli, scoprii un paio di jeans, una camicia, biancheria e calzini ancora interi. Presi dentifricio e spazzolino dall'armadietto dei medicinali. La mia radiolina, sebbene malamente ammaccata per essere stata gettata a terra dal comodino, funzionava ancora. Sbattei in valigia quant'altro avevo radunato, mi ficcai denaro e passaporto nella tasca della giacca e sbattei la porta fracassata della mia *chambre de bonne*, pensando: Qui non ci torno più.

In strada, frugai con gli occhi rue de Paradis per vedere se qualcuno mi tenesse d'occhio. Sembrava che la via fosse libera. Mi tirai dietro la valigia giù per il Faubourg Saint-Martin. Cinque minuti e parecchie svolte più tardi entrai nel *commissariat de police.* Chiesi dell'ispettore Coutard. L'uomo al bancone mi disse che era fuori sede. Chiesi allora di vedere l'ispettore Leclerc. Fece una telefonata, poi mi disse di sedermi. Leclerc scese dieci minuti dopo. Mi salutò con un cenno, notando immediatamente la valigia.

«Prevede di tornare nella sua cella?» domandò.

«Molto divertente.»

«Allora lascia Parigi?»

«Un giretto a Londra», risposi. «Ho bisogno del mio computer portatile.»

«Quale computer portatile?»

«Quello che avete sequestrato quando avete perquisito l'ufficio dove lavoravo.»

«Non ho preso parte alla perquisizione, è stata fatta da un'altra squadra. Se hanno loro il portatile...»

«L'ispettore Coutard mi ha detto che ce l'avevano.»

«E allora parli con l'ispettore Coutard.»

«Ma adesso non è qui.»

«Dovrebbe tornare domani.»

«No, sarà via per quattro giorni», intervenne l'uomo dietro il bancone.

«Non s'è preoccupato di avvertirmi», disse Leclerc.

«Non c'è qualche possibilità che lei riesca a rintracciare il mio portatile?» gli chiesi.

«Se fa parte di un'indagine in corso, no. Non posso toccare le prove. E, dato che l'ispettore responsabile non è presente per autorizzarne la restituzione al presunto proprietario...»

«Io *sono* il proprietario.»

«Così dice lei. Ma senza la presenza dell'ispettore Coutard a confermarlo...»

«Non potrebbe telefonargli al cellulare?»

«Mentre è in ferie? Impossibile. Inoltre, le direbbe la stessa cosa: se il computer è parte di un'indagine, rimarrà qui finché l'indagine non sarà conclusa.»

«E non potrei copiare qualcosa dall'hard disk?»

«Potrebbe inquinare le prove.»

«Ma è solo il mio romanzo.»

«Il suo romanzo potrebbe essere una prova.»

«In che modo?»

«Dato che non è una mia indagine...»

«Mi occorre una copia del romanzo, per poterlo continuare.»

«Non ne aveva fatto una copia di backup?»

«L'ho perduta», risposi, non volendo raccontare a Leclerc che la mia stanza era stata buttata all'aria, perché ciò avrebbe suscitato nuove domande, e di certo avrebbe insistito che rimanessi ancora qualche giorno a Parigi... e io non ero disposto a farlo.

«Peccato», disse. «Un *vero* romanziere fa più d'una copia di ciò su cui lavora.»

«Sono solo un maledetto dilettante.»

«Non è il caso di risentirsi, *monsieur*. E, se non le dispiace che glielo dica, ha un pessimo aspetto, e puzza mica male.»

«Non mi era stata assegnata una suite con bagno.»

«Sia contento di essere stato rilasciato... *con* il passaporto. L'ispettore potrebbe ancora trattenerla legalmente.»

«Potrebbe assistere mentre faccio la copia.»

«Sarebbe comunque un inquinamento delle prove.»

«Quel romanzo è la mia vita.»

«Allora non capisco perché non ha fatto diversi duplicati della 'sua vita'.»

Girò sui tacchi e rientrò in ufficio.

Mi accasciai su una sedia, sforzandomi di pensare alla mossa successiva. Il poliziotto dietro il bancone disse: «*Monsieur*, se qui non ha altro da fare, devo chiederle di andare via».

«Ok, ok», risposi, alzandomi. «Non potrei lasciare qui la mia valigia per un paio d'ore?»

Il poliziotto mi squadrò come se avessi smarrito il senno.

«*Monsieur*, questo è un *commissariat de police*, non un *vestiaire*.»

«Scusi, scusi», dissi, mentre mi tiravo dietro la valigia attraverso la porta.

Fuori, guardai l'orologio: le 13.23. Ancora all'incirca quattro ore prima di poter varcare nuovamente la soglia di rue Linné. Nel frattempo avevo bisogno di un rifugio, perciò svoltai nella prima via laterale a sinistra e, proprio davanti a me, scorsi un alberghetto, *Le Normandie.* All'esterno aveva un'aria squallida e sulla porta c'era un'unica stella. Aveva un'aria squallida anche dentro: l'atrio era stretto, con l'intonaco scrostato, il linoleum logoro e luci al neon. Suonai il campanello sul bancone. Nessuna risposta. Suonai di nuovo. Un anziano africano arrivò strofinandosi gli occhi.

«Ho bisogno di una camera, per favore», dissi.

«Le registrazioni sono dalle tre in poi.»

«Non si potrebbe...»

«Alle tre, *monsieur*.»

«Non mi sento bene, sono...»

Mi squadrò per un attimo, cercando di capire se dicevo la verità o provavo solo a scroccare novanta minuti gratis.

«Per quante notti?» domandò.

«Una sola.»

«Con doccia?»

«Certamente.»

Si volse verso lo scaffale delle chiavi, staccandone una con una targhetta di legno sulla quale c'era il numero sette.

«Quarantacinque euro, anticipati.»

Gli diedi il denaro.

«Secondo piano a destra.»

«Grazie.»

L'uomo scrollò le spalle e scomparve nuovamente da una porta dietro il bancone.

La stanza era un cesso, ma non me ne importava: era un rifugio. Mi levai gli abiti sporchi, tirai fuori sapone e shampoo e mi misi sotto quella pioviggine che passava per doccia. Mi asciugai con il minuscolo asciugamano che mi era stato fornito, meravigliandomi che fosse pulito. Caricai la radiosveglia in modo da svegliarmi di lì a due ore e mi cacciai sotto le lenzuola. Chiusi gli occhi ed ebbi la sensazione di precipitare. Nel giro di pochi secondi il letto era zuppo di sudore. Battevo i denti, mi aggrappavo al cuscino come a un salvagente. Tutto si fece buio. Mi svegliai al suono di France Musique che trasmetteva Berlioz, la *Symphonie fantastique.* Le quattro meno un quarto. Di nuovo sotto la doccia. Vestiti puliti. Il mio corpo era ancora dolorante per la stanchezza, ma la febbre era calata. Rimisi la giacca, controllando la tasca nella quale conservavo denaro e passaporto. Una voce nella mente mi sussurrava: Vattene ora. Puoi farti restituire un'altra volta il portatile dalla polizia. Puoi farla finita con tutte le domande sul conto di Margit e considerarle...

Considerarle che cosa? La mia pazzia? Un'allucinazione durata quattro mesi, nella quale ero passato come un sonnambulo?

Chiamala come ti pare. Taglia la corda finché puoi.

L'avrei tagliata, appena avessi affrontato Margit e scoperto ciò che dovevo sapere.

E se fosse proprio quello?

Sono pazzo?

No comment.

Giù per le scale malandate dell'albergo, via in strada, una svolta a sinistra e un'improvvisa sosta a un Internet café sul boulevard Sebastopol. Controllai nuovamente l'orologio: le 16.07. Dovevo uscire e prendere il *métro* per il Quinto arrondissement fra meno di dieci minuti.

Volevo consultare i giornali dell'Ohio per saperne di più sulla presunta rovina del mio nemico, ma prima aprii la mia casella di posta elettronica. C'era solo un'e-mail per me, dal mio ex collega Doug. Mi spiegava l'intero scandalo scoppiato sulla testa di Robson. La settimana precedente il computer del preside si era guastato e un tecnico, chiamato a ripararlo, aveva scoperto:

... qualcosa come duemila foto pornografiche di bambini sul

suo hard disk. Il tecnico ha informato la direzione del college, che ha chiamato la polizia. La polizia ha chiamato l'FBI e ora Robson è in gattabuia vicino a Cleveland, a tentare di racimolare la cauzione, fissata a un milione di dollari. Fin da quando la cosa è cominciata si proclama innocente, dicendo che qualcuno gli ha «inserito» quelle foto nel computer. Ieri però l'FBI ha rilasciato un comunicato, secondo il quale i suoi esperti hanno le prove inconfutabili che è stato lui stesso a scaricare quella roba.

Quell'uomo è nella merda fino al collo, e del genere che non si può lavare via. L'università lo ha licenziato, lo scandalo è stato ripreso da tutti i soliti giornali popolari e corrono voci che in prigione sia tenuto sotto sorveglianza per evitare tentativi di suicidio. Il pubblico ministero che si occupa del caso ha annunciato che intende dare un esempio con Robson, «orribile ferita inferta alla fiducia del pubblico, specialmente trattandosi di un educatore», e chiedere una condanna ad almeno vent'anni, dato che Robson scambiava quelle fotografie con altri pervertiti dai medesimi gusti. A differenza dello scambio di figurine dei calciatori, il traffico di materiale pedopornografico può essere classificato «commercio di materiale osceno», che è un crimine federale. Il procuratore distrettuale ha anche affermato di avere le prove che Robson era a capo di un giro di collezionisti di pornografia infantile, avendo trovato traccia di alcune operazioni con una carta di credito da lui usata per il pagamento di quella roba. Incredibile... nonché un'ulteriore dimostrazione che non si conosce mai abbastanza il lato oscuro del prossimo. Un'altra vittima del disastro di Robson è stata Susan. Esaminando ogni documento contenuto nell'hard disk del computer di Robson, i federali hanno trovato una serie di e-mail che lui le aveva inviato parecchi mesi prima di far perdere il posto a te. Si trattava di lettere d'amore e, mi rivolta doverti dire queste cose (tu, però, devi saperle), molto esplicite sui particolari intimi fra loro due. Questo ha provocato un ulteriore scandalo, che è appena scoppiato sulla stampa. L'università ha sospeso Susan senza stipendio, mentre è stata aperta un'inchiesta sulla sua condotta, per stabilire se abbia ottenuto la cattedra perché era l'amante di Robson. Ieri sera le ho telefonato. Era in condizioni terribili, distrutta dalle rivelazioni sul conto di Robson e pienamente convinta che sia solo questione di tempo prima che l'università la

metta definitivamente alla porta. Si preoccupa molto anche di come la prenderà Megan, e ora ha anche il problema di pagare le bollette, dal momento che lo scandalo ha distrutto la sua carriera di insegnante. La vedrò questo pomeriggio. Non voglio turbarti ulteriormente, però Susan mi ha impressionato, sconvolta com'è e sull'orlo di una crisi di nervi. Ti informerò più ampiamente in una prossima e-mail. Come potrai facilmente immaginare, l'intera università è in subbuglio. Sull'onda di queste rivelazioni, molti membri del corpo accademico mi hanno detto che ora si sentono in colpa per aver votato per la tua espulsione, perché fra le «lettere d'amore» mandate da Robson a Susan ne sono state trovate anche alcune in cui diceva di voler rendere di pubblico dominio la tua relazione con Shelley e rovinarti. La risposta di Susan non era stata, temo, molto caritatevole: «Si arrangi», o espressioni di questo tenore.

Sono spiacente di averti dovuto spiattellare tutto ciò, ma pensavo che tu dovessi saperlo da un amico, anziché leggerlo o ricevere una telefonata da qualche giornalista da strapazzo che vuole sapere che effetto ti ha fatto la notizia. Sii contento di essere a Parigi, lontano da questa squallida Peyton Place. Stasera sarò a casa, nel caso volessi un aggiornamento.

Saluti

Doug

Mi presi la testa fra le mani, sinceramente esterrefatto da quanto accaduto alla mia ex moglie. Certo, quel suo commento «*Si arrangi*» bruciava, eppure adesso avevo paura per lei.

Lasciai la postazione del computer e decisi di prendere un taxi per rue Linné. Il traffico era scarso e ci arrivammo in meno di venti minuti. Guardai l'orologio: le 16.58. Passeggiai su e giù davanti al portone per due minuti, poi, per darmi forza, trassi un profondo respiro e composi il codice.

La porta si aprì con uno scatto. Entrai nel palazzo. Diedi un'occhiata in giro nel cortile. Nulla era cambiato. Quando però mi volsi verso la guardiola del custode, vidi l'uomo che il giorno prima avevo malmenato. Sedeva nella sua poltrona e mi fissava; nello stesso tempo, però, sembrava che il suo sguardo mi passasse attraverso. Mi diressi perciò verso di lui, picchiando tre volte contro il vetro. Non mi diede risposta. Era pallido in volto, come immerso in una sorta di stato catatonico. Bussai nuovamente alla

finestra. Niente. Aprii la porta e gli posai una mano sulla spalla. Al tocco era caldo, ma ancora una volta non diede cenno di accorgersi che qualcuno lo scuoteva, tentando di destarlo dalla sua apatia. Urlai: «Mi sente?» I suoi occhi rimasero sbarrati, il suo corpo immobile. Mi sentii percorrere da un brivido e indietreggiai dalla guardiola, attonito. *Vattene... vattene subito.* Quando però spinsi la porta del cortile, era chiusa a chiave. Devo aver lottato cinque minuti nel tentativo di aprirla. *Non puoi aprirla, perché non puoi andartene.* Cercai altre vie d'uscita: nessuna. Guardai verso le scale che conducevano all'appartamento di Margit. *Ormai non hai più scelta: devi andare su.*

Salendo le scale, provai a bussare a ogni porta che incontravo. Non ebbi risposta. Avevo mai udito dei vicini, in precedenza? Avevo mai avuto l'impressione che nel palazzo vivessero altre persone? Avevo?...

Mentre mi avvicinavo alla porta, l'uscio si aprì. Margit era lì, con la vestaglia nera e un sorriso sardonico sulle labbra.

«Che ti avevo detto a proposito di non venire qui in momenti diversi da quello stabilito?»

La sua voce era bassa, tranquilla. Il sorriso si fece più ampio. Mi avvicinai a lei in silenzio; l'abbracciai e la baciai sulle labbra.

«Sai di autentico», dissi.

«Davvero?» ribatté lei, tirandomi dentro casa. Mi prese una mano e se la infilò tra le gambe. «E sembro anche autentica?»

Spinsi un dito dentro di lei. Emise un gemito.

«Si direbbe proprio», risposi, facendole passare la mano libera fra i capelli e baciandola sul collo.

«Però tra noi c'è una grossa differenza, Harry.»

«Quale?»

Con un movimento repentino mi allontanò da sé. Mentre barcollavo, le vidi nel pugno il lampo di un rasoio a mano libera. Lo avventò verso di me, facendomi un leggero taglio sulla mano.

«Cazzo!» strillai, con il sangue che sgorgava dalla ferita.

«La differenza è...»

Margit prese il rasoio e si squarciò la gola. Urlai di nuovo, ma poi rimasi lì sbigottito, dato che non accadde nulla.

«Capito, Harry?» domandò lei.

Poi con il rasoio si tagliò il polso sinistro, affondando la lama nella carne. Ancora una volta, neppure la minima traccia di ferita.

«La differenza è che tu sanguini e io no.»

Diciannove

«Allora, che cosa vuoi sapere?» domandò Margit.

«Tutto», risposi.

«Tutto?» disse lei, con una risata secca. «Come se potessi spiegarti...»

«Sei morta?»

«Prenditi ancora da bere, Harry.»

Spinse verso di me una bottiglia di scotch.

«Vaffanculo il tuo scotch. Sei morta?»

Sedevamo sul divano, pochi minuti dopo la sua aggressione con il rasoio. Ora avevo la mano fasciata. Margit aveva insistito per medicarmi la ferita qualche attimo dopo essersi tagliata la gola. Ero talmente sconvolto, sia per il dolore alla mano sia per il suo suicidio senza sangue, che lasciai che mi conducesse al divano, mi desse un whisky rianimatore (lo mandai giù d'un fiato) e facesse l'infermiera sulla mano che lei stessa m'aveva ferito con tanta fulminea destrezza.

«Fa male?» chiese, versandomi un secondo whisky e porgendomi il bicchiere.

«Fa male sì», risposi, e buttai giù il whisky senza stare troppo a pensare che l'alcol poteva annullare l'effetto degli antibiotici che prendevo.

«Non credo che i tendini siano rimasti lesi», disse lei, prendendomi la mano e controllandone la mobilità.

«Che meravigliosa notizia. Sei morta?»

Margit mi riempì daccapo il bicchiere. Bevvi.

«Che cosa ti ha detto la polizia?» domandò.

«Che pugnalasti a morte Dupré e lasciasti un biglietto: *Per Judit e Zoltan.* È vero?»

«Sì.»

«E poi che fuggisti in Ungheria, a caccia di Bodo e Lovas.»

«Esatto.»

«Mi hanno mostrato anche i rapporti della polizia ungherese. Dicevano che avevi mutilato tutt'e due, prima di ucciderli.»

«Anche questo è esatto.»

«Tagliasti loro le dita e cavasti loro gli occhi?»

«Non cavai gli occhi a Lovas perché non ebbi abbastanza tempo. Sì, gli amputai tutte le dita e accecai Bodo prima di tagliargli la gola...»

«Tu sei pazza.»

«*Ero* pazza. Pazza di dolore, di furore, di un assoluto bisogno di vendicarmi. Pensavo che se avessi ucciso gli uomini che avevano ammazzato le persone più importanti della mia vita, un po' della furia che mi divorava si sarebbe spenta.»

«Tu però non li uccidesti, li macellasti.»

«Esatto. Li macellai deliberatamente e con la più completa premeditazione. Ero decisa a farli pagare per quello che mi avevano fatto.»

«Ma perché tagliare le dita?»

«Dupré non fece quella fine. Lo pugnalai ripetutamente all'addome e alle braccia, facendo sì che mi guardasse in faccia, in modo che potesse sentire quando gli dissi che aveva distrutto la mia vita, prima di piantargli il coltello nel cuore e poi tagliargli la gola.»

«E poi lasciasti un biglietto, facesti la doccia e abbandonasti tutti gli abiti.»

«Erano troppo insanguinati. Sì, avevo progettato ogni cosa. Dopo avergli dato il colpo di grazia andai in bagno a fare una doccia. Lasciai un messaggio. Mi feci un caffè, avendo un po' di tempo da far passare prima della partenza del treno, alle cinque e ventitré... è curioso come ricordi ancora con precisione certi particolari. Arrivai alla Gare de l'Est quaranta minuti dopo. Ritirai i bagagli, comprai un biglietto e salii in treno. Mi concessi una cuccetta di prima classe, in modo da avere uno scompartimento tutto per me. Ricordo di aver consegnato al responsabile del vagone letto il mio passaporto e una mancia generosa, dicendogli che non volevo essere disturbata alle frontiere tedesca e austriaca. Poi mi tolsi gli abiti, mi coricai in cuccetta e dormii sodo per otto ore, fin quando arrivammo da qualche parte nei pressi di Stoccarda...»

«Dormisti sodo dopo avere ucciso un uomo?»

«Ero rimasta sveglia tutta la notte, ero stanca. E la scarica di adrenalina... be', mi aveva lasciata esausta.»

«Ti sentivi meglio, dopo avere ucciso Dupré?»

«Sarebbe più esatto parlare di un dissennato intontimento. Fin da quando avevo stabilito il mio piano m'ero comportata come un automa: *fa' questo, fa' quello, va' qui, va' là.* Nella mia mente ogni cosa era accuratamente pianificata, punto per punto.»

«Compreso il tuo suicidio?»

«Quello non faceva parte del piano.»

«Allora tu *sei* morta?»

«Arriverò anche a questo, ma solo dopo averti parlato di Bodo e Lovas.»

«Non voglio che mi racconti come li hai torturati.»

«Sì, invece. Non hai altra scelta che stare ad ascoltare. Altrimenti non scoprirai ciò che vuoi sapere.»

Allungai la mano verso la bottiglia, mi versai altre due dita di scotch e le mandai giù.

«Allora parla», dissi.

«Qualche settimana prima di mettere in atto il mio piano, contattai un amico a Budapest, un uomo che, come mio padre, faceva parte dell'organizzazione dei giornali clandestini, i *samizdat*, attiva per qualche tempo negli anni Cinquanta. Ormai aveva più di settant'anni e aveva fatto parecchia galera per il crimine di essersi opposto allo Stato. Era stato 'riabilitato', benché durante la 'riabilitazione' fosse stato torturato così ferocemente da non poter più camminare. Avevo fatto un viaggio a Budapest nel 1974, subito dopo essere diventata cittadina francese. Avevo bisogno di rivederla da adulta, credo, e avevo preso il tè con quel signore, in casa sua. Non parlare apertamente (era sicuro che nell'alloggio ci fossero microfoni nascosti), ma mi ha chiesto se fossi disposta a spingere la sua sedia a rotelle nel vicino parco. Una volta all'esterno, gli avevo domandato se fosse in grado di scoprire dove si trovavano gli uomini che avevano giustiziato mio padre sotto i miei occhi. Aveva detto: 'Questo è un paese piccolo... chiunque può essere rintracciato. Ma sei proprio sicura di volerli trovare?'

«Avevo risposto: 'Non adesso. Ma un giorno, forse...' Allora mi aveva spiegato che, quando fosse venuto quel giorno, avrei dovuto informarlo per posta che 'desideravo incontrare i nostri amici' e lui si sarebbe occupato del resto.

«Perciò, sei anni dopo, quando decisi di *régler les comptes*, gli scrissi una lettera. Rispose: 'I nostri amici sono vivi e vegeti e abitano a Budapest'. Feci i miei piani, depositai i bagagli alla Gare de l'Est e tagliai la gola a Dupré. Quando giunsi in Ungheria andai dritta a casa di quel signore. Era ormai molto anziano, molto malato, ma quando mi vide sorrise, dicendomi che gli sarebbe piaciuto andare al parco. Una volta che ebbi spinto fuori la sua carrozzella, mi porse un pezzo di carta: 'Ecco i loro indirizzi. Hai bisogno di altro?' Gli risposi: 'Di un'arma'. E lui: 'Nessun problema'. Quando tornammo nel suo alloggio mi mandò a frugare in una soffitta, in cerca di un fucile da caccia usato da suo padre quando Carlo I era ancora re. Mi fornì persino una sega per accorciare la canna. Mentre uscivo con il fucile nella borsa, si spinse verso di me, bisbigliandomi all'orecchio: 'Spero che tu li uccida lentamente'. Poi mi lasciò al mio destino.

«Presi una stanza in un albergo. Andai in una farmacia e comprai un rasoio a mano libera (in Ungheria le farmacie avevano ancora cose del genere). Poi, in un altro negozio, acquistai del nastro adesivo. Presi il *métro* per la collina di Buda, dove abitava Lovas. Lo trovai senza difficoltà. Suonai il citofono alterando la voce e gli chiesi se ci fosse la donna di casa. 'È morta cinque anni fa. Chi è?' Gli risposi di far parte del locale comitato anziani del Partito e mi scusai per l'errore. Poi andai a casa di Bodo, in un brutto isolato moderno di Pest. Stavolta non c'era citofono, ma aprì lui stesso la porta: un uomo curvo, sulla settantina, in vestaglia, che fumava una sigaretta con un respiro asmatico. Naturalmente non mi riconobbe. 'Che vuole?' 'C'è la donna di casa?' 'Se n'è andata da anni.' Dissi: 'Vengo da parte del comitato pensionati del Partito, vogliamo sapere...' e gli raccontai qualche balla di un'inchiesta sui bisogni degli anziani. 'Be', la donna che cerca non c'è, ma se desidera parlare dei bisogni degli anziani può entrare e stare un po' ad ascoltare.'

«Non prevedevo di mettere in pratica il mio piano così in fretta, ma avevo con me tutto ciò che mi serviva, perciò lasciai che mi facesse entrare nel suo deprimente alloggetto: mobili e tappezzerie scadenti, un cucinino schifoso, portacenere strapieni, bottiglie vuote di alcolici da quattro soldi.

«'Allora, che vuole?' mi domandò.

«Gli dissi il mio nome.

«'Kadar, come il segretario del Partito?' domandò.

«'No... Kadar come Miklos Kadar. Lei ricorda Miklos Kadar, vero?'

«'Sono vecchio. Nella mia vita è andata e venuta tanta di quella gente.'

«'Sì, ma Miklos Kadar deve occupare un posto speciale nella sua memoria, dato che lo uccise sotto gli occhi di sua figlia.'

«Eravamo seduti nel suo piccolo soggiorno. Aprii la borsa e tirai fuori il fucile a canna mozza. Lui ansimò, ma mi misi un dito sulle labbra e non fiatò.

«'Ricorderà certo la sua bambina, Margit. Lei ordinò a uno dei gorilla della polizia di farle tenere gli occhi aperti mentre lo linciava, a due metri di distanza.'

«A quel punto, prese a fingere ignoranza: 'Non so di che parla... Non ricordo certe cose'. Lo colpii con il fucile su un lato della testa, spiegandogli che se non mi avesse detto la verità l'avrei ucciso all'istante. Allora scoppiò a piangere e cominciò a supplicare, a ripetermi quanto fosse spiacente, che aveva 'soltanto obbedito agli ordini'... Sì, usò proprio quell'espressione.

«Gli dissi: 'In seguito mia madre e io ce ne andammo dal paese e rice-

vemmo perfino una miseria di risarcimento dallo Stato, perché ci si vergognava di ciò che era accaduto. Perciò, per favore, non venga a raccontarmi che eseguiva soltanto gli ordini. Il poliziotto che mi teneva ferma eseguiva solo degli ordini, perché fu lei a urlarglieli più d'una volta, quando lui lasciava che chiudessi gli occhi. Fu lei, signore, a volere che una bambina di sette anni fosse testimone della morte di suo padre. Lei volle che la scena bruciasse per sempre nella mia memoria. C'è riuscito. Ho passato i decenni successivi a tentare di cancellare quella visione, ma non mi ha mai abbandonata... un trauma che lei mi inflisse per pura e semplice malvagità e crudeltà...'

«'Ha ragione, ha ragione', strillò Bodo. 'Ho sbagliato. Ma erano tempi terribili e...'

«Allora lo colpii di nuovo in testa, ordinandogli di sedersi al tavolo di cucina. Quell'idiota obbedì. Quando gli dissi di posare le mani di piatto sul tavolo non oppose resistenza, anche se avrebbe potuto tentare di fuggire quando posai il fucile per immobilizzargli le mani con il nastro. Ne usai tre rotoli, per essere sicura che non riuscisse a muovere le braccia né ad alzarsi dalla sedia.

«Quando finii, mi rivolsi di nuovo a lui: 'Ha ancora la sfrontatezza di dirmi che "erano tempi terribili". Lei era uno dei responsabili di quei tempi terribili. Il suo era un ruolo fondamentale in un regime di repressione, contro il quale uomini come mio padre ebbero il coraggio di levare la voce. E in che modo rispondeste alle sue critiche dei vostri metodi tirannici? Lo impiccaste davanti a sua figlia, costringendola a guardarlo dibattersi e contorcersi mentre moriva lentamente. Come può giustificare una cosa del genere? Come?'

«Non rispose. Sedeva lì e piangeva. Molto più tardi ebbi la certezza che non si fosse ribellato quando lo immobilizzai con il nastro non solo perché avevo il fucile a portata di mano: era anche perché una parte di lui sapeva di meritarselo... che ciò che aveva commesso era talmente mostruoso da essersi guadagnato una vendetta terribile.»

«Ma quello che gli facesti... non era forse mostruoso?»

«Certo che lo era. E dopo gli avvolsi il nastro intorno alla bocca e alla testa, in modo che non potesse né gridare né fiatare, e gli dissi: 'Fra qualche istante desidererai che ti spari e ti faccia morire in fretta'. Quindi estrassi dalla borsa il rasoio, lo aprii e gli tagliai il pollice destro. Mica facile, amputare un dito: devi tagliare osso e tendini e...»

«Basta», la interruppi.

«Te l'ho già detto, se non starai ad ascoltare per intero la mia storia non saprai la verità...»

«*La verità?* Pensi forse che io creda che in tutto questo ci sia qualcosa di vero?»

«Dove sei adesso, Harry? In un sogno?»

«Cazzo, non ne ho la più pallida idea...»

«In sogno potresti tagliarti una mano, però non sanguinerebbe. Questa è *realtà*: soltanto, una diversa dimensione della *realtà.* Ma, ancora una volta, hai interrotto la mia storia. E finché non avrò finito...»

«Tu sei malata, lo sai?»

«Malata perché ho tagliato tutte le dita a Bodo? Senza dubbio, fu una cosa insana. Potevo udire le sue grida perfino attraverso il nastro che lo imbavagliava; tuttavia, procedetti in modo molto sistematico. Tutte le dita della mano destra. Una breve pausa. Poi tutte le dita della sinistra. Poi cominciai con gli occhi. La polizia aveva torto, però: non glieli cavai. Glieli tagliai. Ricorderai quel saggio di surrealismo di Bunuel, *Un chien andalou*, in cui si taglia un occhio a una donna con un rasoio. Feci qualcosa del genere. Sì, puoi pensare che sia stata pazza e perversa a infliggergli un simile orrore... ma certo capirai la follia che s'impadronisce di chi ha subito un torto tale da...»

«No, non provare a giustificarlo, *no.*»

«Non provo a giustificare niente, Harry. Ti sto semplicemente riferendo ciò che accadde.»

«E questo saldò il conto? Fare quello a Bodo ti diede sollievo per la morte di tuo padre?»

«In quel momento tutto ciò che riuscivo a pensare era: Fa' quello che devi fare, sistematicamente, e poi vattene da questo paese orribile. Perciò, dopo avere accecato Bodo, gli feci un piccolo taglio su un lato della gola, perché morisse lentamente dissanguato, anche se qualche secondo dopo udii gorgogli e singulti nel naso e nella bocca imbavagliati, segno che stava soffocando nel suo stesso sangue. Mi ero portata un cambio di abiti, perciò feci come da Dupré. Mi spogliai e feci una doccia. Solo che stavolta eliminai ogni traccia. In Francia volevo che tutti sapessero cosa avevo fatto, come volevo che lo sapessero tutti anche in Ungheria... ma solo dopo aver lasciato il paese. Perciò ripulii ogni superficie che avevo toccato, feci un fagotto degli abiti insanguinati e aspettai finché Bodo non smise di ansimare e strozzarsi.

«Poi me ne andai e attraversai nuovamente la città in *métro*, diretta a

Buda. Tornai nel negozio dove avevo comprato il nastro e ne acquistai altri quattro rotoli. Andai a casa di Lovas e suonai il campanello. Lui rispose: 'Se ne vada, non voglio vedere nessuno'.

«Dissi: 'Ma sono la donna del comitato per gli anziani del Partito. Sono venuta con un regalo speciale per lei. Lasci che glielo consegni'.

«Una volta che riuscii a introdurmi nel suo appartamento e gli rivelai chi ero, tirando fuori il fucile, lui si mise a gridare. Gli ordinai di stare zitto, ma continuò a urlare. Allora lo colpii in testa. Perse i sensi. Lo immobilizzai con il nastro e lo imbavagliai come avevo fatto con Bodo. Quando però cominciai a lavorarmelo, bussarono alla porta. Era una vicina, che evidentemente aveva sentito le sue urla e strillava: 'Signor Lovas, va tutto bene? C'è qualcuno da lei?' Se avessi avuto buonsenso gli avrei tagliato subito la gola e me la sarei svignata dalla finestra della cucina, essendo l'alloggio al pianterreno. Ma non ebbi buonsenso. Ero pazza, pazza al punto che mi convinsi di dovergli amputare lo stesso tutte le dita e accecarlo. Il dolore fece rinvenire Lovas mentre gli tagliavo il mignolo destro; quando l'avevo imbavagliato avevo incollato molle il nastro, lasciando una piccola fessura, perciò ricominciò a gridare. La vicina sentì e gli disse che avrebbe chiamato la polizia. Io, però, non scappai ancora: continuai il mio sinistro lavoro...»

«Volevi farti prendere...»

«Non so che cosa volessi. Quando sei sconvolto non pensi secondo logica, ti dici soltanto: Taglia il prossimo dito...»

«Gesù...»

Margit sorrise, accendendo una sigaretta.

«Le cose precipitarono. Arrivò la polizia. Gli agenti bussarono alla porta, chiedendo di aprire. Lavorai in fretta e furia, assicurandomi di avergli amputato tutte le dita. A quel punto iniziarono a picchiare contro la porta con un ariete e quando il battente prese a cedere afferrai Lovas per i capelli; nel momento in cui la porta veniva scardinata e i poliziotti facevano irruzione, gli tagliai la giugulare. Poi, mentre quelli mi fissavano inorriditi, mi recisi io stessa la gola con il rasoio.»

«E poi?»

«E poi... Mi sottrassi all'arresto, alla prigione, al processo e probabilmente a una condanna alla pena capitale da parte di un regime che odiavo.»

«Con la morte?»

«Sì, morii.»

Silenzio. Continuava a fumare la sigaretta.

«E poi?» domandai.

«La morte è la morte.»

«Che significa?»

«Non esistetti più in una forma temporale.»

«Ma cosa accadde dopo che moristi?»

Un altro sorriso, un'altra lunga boccata di fumo.

«Questo non posso dirlo.»

«Perché no?»

«Perché... non posso.»

«La polizia mi ha mostrato il tuo certificato di morte, e tu stessa mi hai confermato che ti sei tagliata la gola e sei morta. Perché dunque... *perché...* sei qui?»

«Perché ci sono.»

«Ma non ha senso. Come faccio a crederti, quando so che ciò che dici è impossibile?»

«Da quando la morte ha mai avuto un senso, Harry?»

«Ma tu sei stata di là, tu *sai.*»

Ancora un sorriso.

«È vero, e non dico niente.»

«Tu devi dirmi...»

«No, non devo. E... non voglio. Non più di quanto debba spiegare il lavoro che ho fatto per conto tuo.»

«Il *tuo* lavoro per conto *mio.* Adesso lo so, che sei pazza.»

«Pensa pure ciò che ti pare, dolcezza mia. Tieni presente questo, però: tutti quelli che di recente ti hanno fatto del male sono stati a loro volta puniti.»

«Sei stata tu a investire Brasseur fuori dell'albergo?»

«Sì.»

«Come?»

«Come si fa a investire un uomo? Ho preso a prestito una macchina in strada. Una Mercedes classe C, non la Mercedes migliore, ma un'auto che ha sempre un peso considerevole. Ho aspettato che uscisse dal *Sélect.* Quando è sceso dal marciapiede, ho premuto l'acceleratore e gli sono piombata dritta addosso.»

«Ha detto di non essere riuscito a vedere il conducente, ma riteneva che fosse una donna.»

Un altro sorriso.

«E hai sorpreso Omar al gabinetto?» le domandai.

«Avevi ragione sul suo conto, la sua merda puzzava davvero. E ti svelerò anche un piccolo, disgustoso segreto: quando si puliva usava meno carta possibile, così aveva merda dovunque sulle mani. Un bastardo schifoso. E ho visto come ti trattava, in che razza di stato lasciava il gabinetto in comune...»

«Tu *hai visto*? E come?»

Margit schiacciò la sigaretta e ne accese un'altra.

«Sai che cosa mi piace di più di essere morta? Poter fumare senza sensi di colpa.»

«Eppure, anche se sei morta tu invecchi ancora, proprio come tutti noi.»

«Sì, davvero un'ironia, non credi? Ma è così che funziona... perlomeno nel mio caso.»

«E gli altri?»

Un'alzata di spalle.

«Dunque non sei andata in cielo dopo?...»

«... essermi uccisa? Niente affatto.»

«All'inferno, allora?»

«Non sono andata... da nessuna parte. E poi, in qualche modo, sono tornata qui. Ero più vecchia di dieci anni, ma l'alloggio c'era ancora...»

«Chi pagava le spese?»

«Prima di partire per l'Ungheria andai da un avvocato e lo incaricai di creare un fondo con il denaro avuto come indennizzo da Dupré. Non lasciai le mie proprietà a nessuno e mi garantii, nel testamento, che nessuno potesse vendere il mio appartamento. Be', sapevo cosa andavo a fare in Ungheria... e sapevo anche che, dopo, sarei dovuta scomparire per lunghissimo tempo...»

«Allora non pensavi di suicidarti?»

«No, finché la polizia non fece irruzione. Fu una decisione del tutto impulsiva. Ma, come ho detto, allora ero pazza.»

«E adesso non sei pazza? Uccidere un uomo con una mazza da baseball...»

«Aveva pestato a sangue sua moglie, e minacciava di uccidere anche te.»

«Questo non è mai stato accertato.»

«Io l'ho sentito.»

«Quando?»

«Nel suo bar. Quando lui non credeva che ci fossi.»

«E Robson?»

«Ti ho chiesto che cosa pensavi fosse peggio per rovinarlo. Tu hai risposto...»

«Ma io non credevo che scaricassi davvero pornografia infantile nel suo computer.»

«Era ciò che volevi tu, Harry. Quell'uomo ha sistematicamente distrutto la tua vita. Il suo castigo mi pare... *adeguato.* Ora la sua vita è completamente a pezzi e, prima della fine di questa settimana, si suiciderà in galera.»

«Lo indurrai tu a farlo?»

Una risata.

«Non sono uno spirito che s'impadronisce delle anime altrui e le costringe a fare qualcosa.»

«No... tu sei solo un succubo.»

«Un succubo fa sesso con gli uomini mentre dormono. Tu sei sveglissimo, Harry.»

«Ma allora tutto questo è... *che cosa?* Quando sono venuto ieri, l'appartamento era coperto di polvere e il custode mi ha trattato come se fossi matto, dicendomi che la casa non è abitata - figuriamoci pulita - da anni.»

«Tu non sei matto. Quando vieni a farmi visita ogni tre giorni, entri qui.»

«Ma dov'è *qui*? E quelli che abitano nel palazzo? Cadono tutti in una trance dello stesso genere in cui sembra essere il portinaio?»

«Pensa quel che ti pare.»

«Non riesco ancora a capire. Perché solo tre ore? Perché solo ogni tre giorni?»

«Perché è tutto quello che posso fare... che posso ottenere. Io voglio questo nostro piccolo legame, ma solo alle mie condizioni. È il motivo per cui ho rifiutato di vederti per più di qualche ora due volte la settimana.»

«Perché è tutto ciò che ti viene permesso?»

«Nessuno mi controlla. Nessuno.»

«Così, gironzoli ancora intenzionalmente ogni domenica sul balcone del salon di una dilettante americana rimorchiando gonzi come me?»

«Tu sei solo il secondo uomo che ho rimorchiato là.»

«Chi era il primo?»

«Un tedesco di nome Horst. Lo incontrai nel giugno del '91. Ero appena... *riemersa*, per così dire, e rivisitavo i luoghi dov'ero stata in passato. Perciò, quando mi ritrovai a Parigi, undici anni dopo essere morta, decisi di tentare la sorte e vedere cosa poteva saltare fuori da una capatina sul

balcone di Lorraine. Devo essere rimasta appostata lì per settimane, finché non mi vide Horst. Come te, era un uomo sulla quarantina, da poco divorziato, solo a Parigi, triste, senza compagnia. Chiacchierammo. Venne qui, come d'intesa, alle cinque. Facemmo sesso. Bevemmo scotch. Fumammo qualche sigaretta. Mi raccontò che sua moglie s'era innamorata di un altro, la sua carriera di pittore era un fiasco, parlò del *lycée* dove insegnava arte, mi disse quanto tutto ormai lo annoiasse e via di seguito. Tutte le nostre storie sono nello stesso tempo uniche e disperatamente simili, no? Alle otto gli dissi che doveva andarsene, però di lì a tre giorni sarebbe stato il benvenuto. Rispose che sarebbe tornato, ma non lo fece mai. Dopo, di tanto in tanto andavo sul balcone di Lorraine, nella speranza che qualcuno riuscisse a vedermi. Nessuno, per anni. Finché non sei comparso tu, Harry. Tu mi *hai vista*... perché volevi vedermi.»

«Non ha senso.»

«Devi smetterla di parlare di 'senso' o dell'apparente illogicità del tempo che passiamo insieme. Non c'è logica in tutto ciò, tranne che noi due siamo qui perché, come ho detto, tu volevi vedermi.»

«Cazzate.»

«Allora perché hai continuato a venire qui buono buono, settimana dopo settimana? Soltanto per il sesso?»

«In gran parte sì.»

«Hai ragione, era così. Ma c'era anche qualcosa di più: avevi bisogno di vedermi, in ogni senso del termine. E io avevo bisogno di fare in modo che ti andassero bene le cose.»

«Non posso ammettere...»

«Ammetti, *ammetti*. La fede può essere l'antitesi della prova, ma tu *hai* una prova: te stesso. Me. Qui. *Adesso*.»

«Tu non esisti.»

«Esisto... quanto esisti tu. In questa stanza, in questo momento, in questo tempo. Questo frammento di nulla che è *tutto*, perché è l'istante che ora condividiamo. Non puoi sfuggirne, Harry, né dovresti. È quanto di più vicino all'amore tu abbia mai conosciuto in vita tua.»

«Tu non sai che cosa sia l'...»

«*L'amore?* Come ti permetti? Io per amore ho perduto la ragione. Per amore ho ucciso, ho massacrato... Dell'amore ne so fin troppo, come pure so che non c'è nient'altro di simile nella vita: può condurti ai peggiori eccessi, all'estremo assoluto. Eppure, nel grande disegno delle cose, tutto riporta a un momento qui, un momento là... e a un guizzo di contatto con

qualcun altro. È questa la felicità, Harry. Niente di più.»

«E l'amore per tua figlia?»

Silenzio. Poi Margit rispose: «Quello è *tutto*. E sai di dover uccidere la persona che ti deruba di tutto».

«La vendetta è servita a lenire le tue ferite?»

«Vuoi dire se rivivo ancora il dolore e l'orrore di ciò che accadde, o di ciò che ho fatto? Certo. Non posso liberarmene. Rimarrà in me per sempre. Ma ho cercato una redenzione... per mezzo di te.»

«Che pazzia.»

«Aiutare un'altra persona in difficoltà non è pazzia.»

«Lo è quando per farlo ricorri a mezzi violenti.»

«Ma guarda un po' come pian piano tutto sta tornando a tuo vantaggio: Robson è in prigione, e così pure Sezer e il suo perfido scagnozzo... e ora sai che ti perseguitavano. Omar ha cercato di ricattarti ed è stato liquidato. Il marito di Yanna non meritava un solo giorno di vita in più su questa terra. Perciò, sinceramente, non vedo come possa lagnarti, perché con l'andar del tempo per te le cose si metteranno ancora meglio.»

Mi alzai.

«Credi davvero che mi beva questa assurdità?»

«Ma l'hai già fatto, Harry. Ne sei stato parte fin da principio.»

«Perché ti ho *visualizzata*... tu, la donna invisibile, mentre gli altri non l'hanno mai fatto?»

«Ma per quale ragione *mi hai vista*? Perché avevi bisogno di vedermi, come avevi bisogno che io saldassi tutti i conti che volevi saldare.»

«Allora tu mi segui dappertutto, non è così?»

«Forse.»

«Ma perché proprio *io*?»

«Questa è una domanda assurda. Siamo legati.»

«Tu chiameresti questo un *legame*? Per te era solo una scopata pomeridiana due volte la settimana, niente più.»

«E per te, era?...»

«L'unica cosa della mia vita per la quale non vedessi l'ora.»

«Credi che non ne vedessi l'ora anch'io? In questa stanza non abbiamo solo scopato, Harry, e tu lo sai. Abbiamo parlato. Ci siamo raccontati le rispettive storie, trovando in questo un poco di conforto. Certo, a me è finito con il piacere... e ho finito con l'averne bisogno. Posso non averlo sempre dimostrato, posso non averti incoraggiato a una maggiore vicinanza, ma tu l'hai fatto. Tu avevi bisogno di me, di *questo*, tanto quanto ne avevo biso-

gno io.»

«Be', se credi che continuerò a venire, a immergermi in questa piccola penombra crepuscolare che hai creato...»

«Non puoi andartene ora», disse lei con voce tranquilla, piatta.

«Sì, invece. Posso, e lo farò. Tutto questo è morto, come sei morta tu.»

«No, non lo è. Ora che sai di me, ora che vieni da me in questo luogo due volte la settimana, ora che sono la persona che veglia su di te... non finirà.»

«Va' a farti fottere», esclamai, dirigendomi verso la porta.

«Una risposta sciocca, Harry. Immagino, però, comprensibile. Ti occorrerà del tempo per accettare...»

«Io non accetto niente. Capito? Un bel *niente*. Non mi vedrai mai più.»

«Sì che ti rivedrò. E tu vorrai vedere me, o perlomeno rivolgerti a me in un momento in cui ti troverai in una situazione dalla quale non potrai uscire.»

«Non ci contare. Sta' lontana da me.»

«No, Harry, il vero problema è: *tu puoi stare lontano da me*?»

«Non sarà difficile», risposi, affrettandomi alla porta.

«Ci vediamo fra tre giorni», disse Margit mentre l'uscio si chiudeva alle mie spalle.

Scesi di corsa le scale. Una volta attraversato il cortile, mi fermai un attimo davanti alla guardiola del custode: era ancora lì seduto, estraneo al mondo. Raggiunsi il portone, premendo il pulsante della serratura. Stavolta si aprì con uno scatto e uscii in strada. Un frastuono di motori mi riempì le orecchie. Guardai in entrambe le direzioni. In rue Linné c'erano alcuni pedoni; il vecchio nel negozio all'angolo sedeva alla cassa con aria annoiata. Intorno a me la vita scorreva come sempre. Tornai al portone della casa di Margit. Meno di un minuto era passato da quando l'avevo varcato, ripiombando nell'universo di tutti i giorni. Composi il codice ed entrai in cortile. Sbirciai verso la guardiola del portinaio: non giaceva più in quello stato di inerzia. Anzi, appena mi vide balzò in piedi, impugnò un bastone e si diresse verso di me, brandendolo.

«Ancora lei? Le avevo detto di girare al largo. Se ne vada *immediatamente*.»

Obbedii, dandomela a gambe in strada. Mi diressi a passo rapido verso la stazione del *métro* di Jussieu. A metà strada pensai, trasalendo: Margit è con me anche adesso? Spia ogni mia mossa?

Mi infilai in un caffè. Presi un whisky doppio. Pur andando ad aggiun-

gersi a tutto l'altro scotch che mi aveva fatto bere Margit, servì a poco per attutire la mia ansia, la mia crescente persuasione di essere completamente uscito di senno. Mi portai al naso le dita, quelle stesse che Margit aveva spinto dentro di sé. Avevano ancora il suo odore. Mi toccai la fasciatura sulla mano. *È morta... e mi ha fasciato la mano.* Ordinai un altro whisky. *Pensa, pensa.* No, non pensare, scappa e basta. Torna in albergo, fa' i bagagli, salta su un taxi per la Gare du Nord e compra un biglietto per l'ultimo treno di stanotte per Londra. *Ma il romanzo?* Al diavolo il romanzo, scappa.

E poi? Senza romanzo non mi rimarrebbe più nulla del tempo che ho trascorso qui... niente da fare quando sarò in Inghilterra. Se almeno avessi il dischetto, potrei riprendere a scriverlo. Potrei dare un qualche senso alle mie giornate fissandomi la solita razione di parole da scrivere. Potrei dire a me stesso: Stai tentando di realizzare qualcosa. Perciò, toma in ufficio e prendi il dischetto. Non c'è nulla da temere, ci ha fatto irruzione la polizia, Sezer e il signor Duro sono sotto chiave in qualche commissariat de police *e il posto non interessa più ai piedipiatti. Prendi il dischetto. Entri ed esci in meno di un minuto. Poi fili dritto alla Gare du Nord e sbatti la porta su tutta questa roba da matti...*

Al momento di lasciare il caffè avevo stabilito che la strategia migliore fosse tornare in ufficio di notte, preferibilmente un po' prima dell'alba. Se dentro c'era qualcuno ad aspettarmi (difficile, ma stavo diventando paranoico), era probabile che terminasse la sorveglianza notturna alle sei del mattino. Più importante ancora, avrei potuto dormire fino alle cinque e un quarto, e adesso riposarmi era una necessità inderogabile.

Mi costrinsi a uscire dal locale e a prendere il *métro* per la Gare du Nord, dove prenotai un posto sull'Eurostar per Londra delle 7.35 del mattino seguente. Pagai in contanti. Mentre contavo le banconote, mi domandai ancora una volta se Margit mi stesse guardando. Saltai sulla linea 4 per tornare a Château d'Eau, recandomi in uno dei centri telefonici per chiamate a lunga distanza che fiancheggiano il boulevard Sébastopol. Quello dove entrai era affollato di uomini che cercavano di mettersi in contatto con parenti a Yaoundé o a Dakar o a Benin o in altre città dell'Africa occidentale. Acquistai una tessera telefonica e presi posto in una cabina di compensato grezzo, per fare la chiamata che temevo ma che non potevo evitare. Guardai l'orologio: le 20.05 a Parigi, le 14.05 nell'Ohio. Susan rispose al secondo squillo.

«Pronto», dissi.

«Harry?» rispose lei a bassa voce.

«Sono io. Come stai?»

«Come sto? Terribilmente male, ecco come sto. Ma tu devi già saperlo, altrimenti perché mi telefoneresti dopo tutto questo tempo?»

Il suo tono irritato era quello che usava sempre con me negli ultimi anni del nostro matrimonio, quando sembrava che non fossi mai capace di fare niente di buono e pareva che lei avesse definitivamente cessato di amarmi.

«L'unica ragione per cui non ho telefonato è che mi hai proibito di...»

«Lo so, lo so. Gira pure il coltello nella piaga, perché no? Specie, poi, alla luce di...»

«Susan, ho telefonato solo per sapere come state.»

Una pausa. La udii soffocare un singhiozzo.

«Si è impiccato stamattina.»

Oh, cazzo.

«Robson si è suicidato?» domandai.

«Si chiamava Gardner... e sì, s'è impiccato con le lenzuola nella sua cella, stamattina presto. L'ho appena saputo. Un figlio di puttana di reporter di Fox News mi ha telefonato per chiedermi un commento. Ma ci pensi?»

Non dissi nulla. Susan proseguì: «La settimana scorsa ho perso tutto. *Tutto.* Il posto, la carriera. Ora che è di dominio pubblico che scopavo con il preside di facoltà, più nessuno si premurerà di offrirmi un lavoro. E poi la piccola scoperta che Gardner aveva un debole per bambine *e* bambini nudi di sette anni. Non riesco neppure a spiegarti quanto sia stato orribile...»

Un altro singhiozzo represso.

«Non c'è niente che possa fare?» domandai.

«Piantala di fare il magnanimo, quando so che devi godertela un mondo ora che la tua vendetta...»

La sua voce si spezzò nelle lacrime. Dissi: «Susan, voglio parlare con Megan».

«Megan adesso è troppo sconvolta. La notizia del crimine di Gardner... era dovunque. Tutti i compagni di scuola... be', sai come possono essere crudeli i ragazzi.»

«Vuoi dirle che desidero parlarle?»

«D'accordo.»

«Per favore, dille di mandarmi un'e-mail, se vuole che ritelefoni. E se tu hai bisogno di denaro, o altro...»

«Sei ancora a Parigi?»

«Precisamente.»

«Lavori?»

«Non in questo momento.»

«Allora come fai ad avere dei soldi?»

«Avevo un lavoro... non granché... ma ho risparmiato qualcosa. Se le cose si mettono male...»

«Non mi va di avere a che fare con questo... *con te*... almeno ora.» Poi aggiunse: «Dirò a Megan che hai telefonato».

La linea cadde.

Hai ascoltato tutto? Devi andare molto fiera del tuo operato. Un altro morto da aggiungere all'elenco dei miei nemici che hai fatto fuori. E ti aspetti che ne sia lieto, quando tutto ciò che in realtà provo è un puro, schiacciante senso di colpa?

Basta, basta. Hai bisogno di dormire. Un buon sonno ristoratore. Prendi i sonniferi, bevi un whisky, fa' tutto quello che puoi. Torna in albergo, nasconditi sotto le coperte fino al sorgere del sole e poi taglia la corda.

Rientrai perciò nella mia tetra camera al *Le Normandie*. Rifeci i bagagli. Misi la radiosveglia alle cinque e un quarto, presi le mie pillole e m'infilai nel letto umido e gibboso. Abbracciai forte il cuscino. Continuavo a udire la voce di Margit: «*Non puoi andartene ora*».

Lo sai, vero? Domattina ti pianterò in asso e non c'è nulla che tu possa fare per impedirmi di prendere quel treno. Perseguitami pure finché vuoi. Seguimi pure a Londra come uno spettro, io me ne vado. È finita.

I sonniferi fecero effetto e mi addormentai. Quando la radio si accese, sette ore più tardi, saltai su, certo che Margit fosse con me nella camera. Voleva forse dire che s'era insinuata nel mio subconscio mentre dormivo? *Mi hai guardato dormire, non è così? Proprio come mi sedevi accanto in quella cabina di compensato, ad ascoltare la mia conversazione con Susan. Ora stai macchinando qualcosa contro di lei e...*

È mattina. Hai dormito. Il treno parte fra poco più di due ore. Va' a prendere il dischetto, poi alla stazione. Svanisci, e tutto svanirà con te. «*La fede può essere l'antitesi della prova, ma tu hai una prova.*» Te l'ha detto lei, per prendersi gioco di te. Il taglio sulla mano? Te lo sei fatto tu, mentre eri in preda a un'allucinazione. Il portinaio ha ragione: hai smarrito il senno. Prendi il dischetto, sali sul treno, trova un medico comprensivo, ingoia qualche psicofarmaco per mettere fine alla fantasticheria nella quale stai vivendo. Fa' ritorno sul pianeta Terra.

Mi misi sotto la magra doccia, rivolgendo il viso verso lo stentato spruz-

zo d'acqua. Mi vestii in fretta e alle cinque e quaranta ero fuori del portone. Le strade erano vuote, anche se al mercato del Faubourg Saint-Denis qualche ambulante scaricava già merci da una fila di furgoni. Svoltai in rue des Petites Écuries, trascinandomi dietro la valigia a rotelle e gettando un rapido, furtivo sguardo verso l'Internet café chiuso. *Au revoir, signor Barba... e vaffanculo anche tu.* Raggiunsi il mio ex luogo di lavoro. Mi arrestai all'estremità del vicolo, sbirciandovi dentro. Il cielo schiariva appena, gettando un riflesso grigio-azzurrastro sui ciottoli sconnessi. Nessuno nascosto nell'ombra. Mi voltai verso la strada: deserta, neppure un'auto. Controllai le finestre che si affacciavano sul vicolo: tutte sbarrate o chiuse da tende. Nessuno a guardare fuori. Via libera.

Ok, andiamo. Comincia a contare e ripromettiti di essere già andato e tornato quando arriverai a sessanta.

Milleuno, milledue, milletre, mille...

Raggiunsi la porta d'ingresso, guardai su e vidi che la telecamera era stata divelta dal suo supporto, probabilmente portata via dalla polizia come prova.

Tenevo pronta la chiave. Aprii la porta.

... millenove, milledieci, mille undici...

Dentro, il corridoio era vuoto, con qualche sigillo della polizia che penzolava floscio dalla porta metallica all'estremità opposta, adesso aperta. Non indugiai però a controllare che cosa ci fosse in quella zona una tempo proibita. Lasciai la valigia all'ingresso e corsi su per le scale, con la seconda chiave in pugno. Aprii la porta.

... millediciassette, millediciotto, milleduciannove, milleventi...

La mia scrivania era stata capovolta, l'uscita di sicurezza forzata... la via di fuga che non avevo mai dovuto usare. I poliziotti avevano anche sollevato un bel po' di linoleum, ma non avevano notato la piccola fessura sopra l'uscita di emergenza nella quale avevo nascosto il dischetto.

... milleventitré, milleventiquattro, milleventicinque...

Attraversai la stanza, allungando il braccio verso la fessura. La mie dita toccarono il dischetto, senza però riuscire a fare presa. *Merda. Merda. Merda.* Cercai di insinuare un dito su un lato del dischetto, nel tentativo di spingerlo verso di me, poi presi a frugare con la chiave.

Proprio mentre cominciavo a tirarlo fuori, accadde qualcosa.

Alle mie spalle ci fu un fragoroso *bang*, quando la porta dell'ufficio sbatté, immediatamente seguito dal rumore della serratura chiusa a doppia mandata.

Volai attraverso la stanza a strattonare la maniglia della porta. Non cedette. Infilai la chiave, tentando di aprire. La serratura non si mosse; quando poi cercai di estrarre la chiave per riprovare, rimase bloccata nella toppa. Tirai e tirai la chiave, rigirandola freneticamente in un senso e nell'altro. Non servì a nulla. Presi a calci la porta, due, tre, quattro volte. *Non cede... Maledizione, non cede...*

Poi udii un altro rumore: un sonoro *swosh*, seguito da uno sbuffo ardente che eruppe da una presa d'aria della stanza. Non si trattava, però, soltanto di un flusso eccessivo del sistema di riscaldamento, dato che l'aria che ne usciva si trasformò presto in un fumo grigio, asfissiante. Nel giro di qualche secondo la stanza ne fu oscurata, mentre un tanfo sulfureo mi avvolgeva, bruciandomi gli occhi, le labbra, il naso, i polmoni. Mi feci strada in mezzo alla caligine verso l'uscita di emergenza, che si stava già riempiendo di fumo, ma dopo una decina di passi trovai una sacca d'aria più pura. Il corridoio era così stretto che mentre correvo verso la sua estremità urtavo con i gomiti contro le pareti.

Quando giunsi in fondo, però, non trovai una porta che mi avrebbe condotto verso la libertà ma un muro, un piatto muro di mattoni contro il quale sbattei violentemente per poi cadere, intontito. Il fumo turbinava nel cunicolo, l'aria fresca stava finendo. Cominciai a tossire, a boccheggiare, a perdere sangue dal naso. Il fumo s'infittì. Mi sentivo i polmoni in fiamme. Mi piegai sul pavimento sudicio, ansimando e vomitando. E urlai: «Margit!... Margit!... Margit!»

Non accadde nulla, tranne che respirare divenne impossibile.

«Margit!... Margit!... Margit!»

La mia voce era flebile, la vista mi si oscurava. E da qualche parte, in mezzo a tutta quella indistinta confusione, un pensiero dominante: Questa dunque è la morte, un lento soffocare nelle tenebre.

«Margit!... Margit!... Margit!»

La voce mi veniva meno. Tossivo, sputavo, avevo conati di vomito. Avrei dovuto essere in preda al panico, essendo prossimo alla morte; invece, mi abbandonai all'asfissia. Il panico fu sostituito da una calma irreale, dalla sensazione che morire, sia pure in quelle orrende circostanze, fosse il più naturale degli esiti. Sei qui. Non ci sei più. E fuori di questa stanza piena di fumo tutto non fa che continuare come prima.

Proprio nel momento in cui accettavo che la morte non fosse poi nulla di insolito, accadde la più insolita delle cose.

La porta si spalancò e irruppe un pompiere. Portava una maschera anti-

gas e ne aveva in mano un'altra. Mi afferrò, schiaffandomela sulla faccia. Mentre mi arrivava il flusso dell'ossigeno, disse due parole: «Uomo fortunato».

Venti

Passai i cinque giorni successivi in ospedale. Come appresi più tardi, le mie condizioni furono inizialmente definite «gravi ma stazionarie». Nessuna ustione, però avevo respirato molto fumo e si temevano conseguenze durature per i polmoni. Anche i miei occhi erano stati malamente offesi dai vapori tossici. Per le prime quarantott'ore rimasero coperti da compresse di soluzione salina, fino a quando l'infiammazione non diminuì. Fui anche collegato a una maschera a ossigeno finché il pneumologo non ordinò una nuova serie di radiografie, decidendo poi che, per quanto avessi subito serie lesioni, il danno ai polmoni sarebbe guarito con il tempo.

«Però non le passi neppure per la mente di prendere un aereo per i prossimi sei mesi», mi ammonì. «Qualunque cambiamento di pressione in cabina potrebbe provocarle un serio danno all'intero sistema respiratorio, con conseguenze fatali. Dovrà semplicemente restare tranquillo per un po' e considerarsi fortunato di essere sopravvissuto a un incidente come questo.»

Chiunque si occupasse di me in ospedale mi ripeteva quanto fossi stato fortunato. Anche la polizia.

Persino Coutard, che venne a trovarmi una volta, quando fui liberato dalla maschera a ossigeno. Come fu presto evidente, i motivi per cui era lì avevano poco a che fare con il desiderio di informarsi sulla mia salute.

«La provvidenza l'ha assistita», disse, avvicinando una sedia al letto. «Il pompiere che l'ha salvata mi ha detto che se fosse arrivato tre minuti più tardi, lei sarebbe morto.»

«Allora sono fortunato.»

«Non è raro sentirsi depressi dopo essersela cavata per un pelo. Sono certo, però, che i medici di qui potranno darle qualcosa anche per la depressione.»

«Date le circostanze, sto bene.»

«Abbiamo accusato di incendio doloso e tentato omicidio una persona che credo lei conosca: un certo Monsieur Delik, che lavora all'Internet café di rue des Petites Écuries.»

«Un tizio con la barba e una carnagione abbronzata?»

«Proprio quel signore. Abbiamo motivo di credere che abbia tentato di

incendiare il fabbricato per ordine di Monsieur Sezer, il quale, come forse ricorderà, è ancora detenuto per aver fatto assassinare Monsieur Attani a causa di un debito. Sezer era il suo padrone di casa e il suo datore di lavoro, benché non avesse mai rivelato che era suo anche quel delizioso edificio nel quale lei faceva il guardiano notturno. Delik gestiva l'Internet café dopo che il suo predecessore, Monsieur Kamal Fatel, fu trovato morto vicino al *périphérique.* Monsieur Delik ha confessato di avere ucciso Monsieur Fatel in seguito a un litigio per un chilo di eroina che parrebbe essersi smarrito mentre era in mano a Fatel. A Delik era stata promessa la proprietà di metà del caffè se avesse eliminato Fatel, che Sezer riteneva stesse cercando di immischiarsi in parecchi dei suoi affari.

«Al momento Delik rifiuta ancora di ammettere le proprie responsabilità nell'incendio che per poco non le è costato la vita. Nega ostinatamente, inoltre, di averla chiusa in quella stanza e di avere azionato alla massima potenza il sistema di ventilazione, versando zolfo sul fuoco appiccato presso il generatore che alimenta il riscaldamento del palazzo. Però nell'Internet café è stato rinvenuto un sacco di zolfo, anche se lui continua a proclamare che ne ignorava l'esistenza. Ma chi altri potrebbe avercelo messo?»

Posso dirti io chi ce l'ha messo.

«Il sacco è vuoto per tre quarti e lo zolfo usato nell'incendio corrisponde esattamente a quello trovato nel caffè. Perciò voilà, abbiamo la prova inconfutabile che l'incendiario è lui. Dovrebbe considerarsi fortunato che una passante abbia telefonato ai *pompiers* dopo aver visto il fumo levarsi dal tetto dell'edificio. Quella donna l'ha salvata.»

«Ha detto chi era?»

«Niente affatto, *monsieur.* Si è limitata a segnalare l'incendio e ha riagganciato. Un'altra delle sue donne fantasma, senza dubbio.»

No, la mia sola e unica donna fantasma.

«Riteniamo che Delik sia responsabile anche della devastazione della sua camera. Ha combinato proprio un bel disastro.»

«Lei ha ficcato il naso nella mia stanza?»

«Siamo stati avvertiti che era stata messa a soqquadro...»

«Da chi?»

«*Monsieur*, era la porta accanto alla scena di un crimine. Per una serie di faccende amministrative i nostri agenti sono dovuti tornare sul posto dove era morto Monsieur Omar e hanno scoperto che la sua *chambre de bonne* era stata messa sottosopra. Naturalmente abbiamo indagato, perché ci incu-

riosiva il motivo per cui qualcuno voleva distruggere la camera di un povero disgraziato di scrittore. Con 'povero' mi riferisco alle sue condizioni economiche, non alle sue doti letterarie, anche se abbiamo commissionato una traduzione, *en français naturellement*, del primo capitolo del suo romanzo, giusto per dare una conferma alle sue pretese di essere un romanziere.»

«È legale?» domandai con voce rauca, a stento udibile.

«Dovrebbe esserne contento, *monsieur*, è diventato uno scrittore tradotto. Molti ucciderebbero per avere questa possibilità... anche se, nella presente circostanza, potrebbe essere un'espressione poco felice.»

«Le è piaciuto?»

«Ah, questa è la prova che lei è un vero scrittore... si preoccupa sempre delle reazioni dei lettori. Sì, l'ho trovato molto... *interessante*.»

«Allora non le è piaciuto.»

«Come fa a capirlo?»

«Perché, a dispetto di chi insinua il contrario, gli americani comprendono l'ironia.»

«Il primo capitolo, però, è *affascinante*. Davvero affascinante. La vita quotidiana dei sobborghi americani. Il padre conservatore, la madre nevrotica, il figlio ipersensibile. Originalissimo... e presumo ci siano alcuni elementi autobiografici che...»

«Ha colto nel segno. Grazie.»

«*Monsieur*, lei mi fraintende. Avrei continuato a leggerlo, ma voleva dire pagare un traduttore per i capitoli successivi, e il libro è terribilmente lungo... finora già oltre seicento pagine, e il suo eroe non ha ancora finito l'università. Suppongo che sia ciò che i tedeschi chiamano un *Bildungsroman*, *ja*? Indiscutibilmente ha la portata di un *Bildungsroman*...»

«'Portata' è anche sinonimo di 'peso'.»

«Ancora una volta, mi fraintende. Ma la critica letteraria non è l'argomento della nostra conversazione. Parliamo piuttosto della sua vita in rue de Paradis. Avendo assodato che *effettivamente* scriveva un libro e che faceva quello stranissimo lavoro, sul quale inizialmente ci aveva mentito, eravamo ancora incuriositi dal motivo per cui la sua stanza era stata devastata. Dato che parecchi dei suoi soci...»

«Mai stati miei soci.»

«Così dice lei. Visto però che molte delle persone con le quali si era *associato*, su un piano sia personale sia professionale, erano anche coinvolte nello spaccio di sostanze illegali, è naturale domandarsi se lei stesso non si

sia accaparrato un chilo o giù di lì...»

«Mai, *mai* ho avuto a che fare con...»

Presi a tossire e sputacchiare; l'agitazione mi faceva mancare il fiato, mi sentivo in bocca sapore di muco. Coutard si alzò, porgendomi un bicchier d'acqua che era sul tavolino accanto al letto. Bevvi, lottando per mandare giù il liquido. L'ispettore mi osservava impassibile. Quando smisi di sputacchiare disse: «Ci sarebbe anche la questione dei duemilaottocento euro trovati nella tasca della sua giacca, avvolti in svariati sacchetti di plastica. Curioso modo di tenere il denaro».

Cercai di spiegargli come avessi risparmiato tutti quei soldi, che li tenevo nascosti nelle buste di plastica in un buco sotto il lavandino e che era il solo denaro che possedessi al mondo, perciò, se me lo avesse «confiscato»...

«Rimarrebbe in mezzo a una strada?»

«Non potrei vivere, perché non possiedo nulla. *Nulla.* Può fare un controllo, cercare conti bancari, non troverà proprio un bel niente. Quei duemilaottocento euro sono tutte le mie sostanze.»

Silenzio. Notai che teneva uno Zippo fra l'indice e il pollice, aprendolo e richiudendolo. Aveva disperatamente bisogno di una sigaretta.

«Riavrà indietro i suoi soldi, perché non hanno una vera utilità per le indagini. Nei suoi bagagli e nei suoi abiti non c'era niente. Nella sua stanza non abbiamo trovato niente... Eppure, m'incuriosisce ancora il perché è stata buttata all'aria.»

Perché è una maledetta pazza, ecco perché.

«È uno strano *quartier*...» dissi.

Coutard si concesse un sorrisetto.

«Su questo non ho dubbi. Come pure so che lei è stato un grande sprovveduto a fare un lavoro come quello.»

«Non era sprovvedutezza, ispettore. Era indifferenza a ciò che mi capitava.»

«È un'altra definizione di 'nichilismo'. Nel suo caso, però, il nichilismo si mescola con una certa tendenza alle allucinazioni. Oppure ha definitivamente accettato che Madame Kadar sia morta?»

«Sì, adesso so che è morta davvero.»

«Bene, è un passo avanti. L'esperienza di vedere la morte in faccia l'ha forse convinta che, in un certo senso, esiste un confine ben preciso fra la vita materiale e l'aldilà?»

«Qualcosa del genere.»

«E tutta quella conoscenza fuor del comune che lei aveva dell'esistenza, da tanto tempo dimenticata, di Madame Kadar? Può spiegarmi, ora, perché aveva messo insieme una tale massa di informazioni particolareggiate?»

«Ha ancora importanza?»

Clic, clic, clic. Di nuovo lo Zippo aperto e richiuso.

«Credo di no», rispose.

Un'ondata di stanchezza mi sopraffece. Mi adagiai sui cuscini. Coutard colse l'allusione e si alzò.

«I medici dicono che sarà dimesso fra pochi giorni. Che farà dopo?»

«Mi cercherò un altro posto dove vivere e tenterò di finire il mio romanzo. È l'unica ragione per cui mi trovavo quella notte nell'ufficio, per recuperare il dischetto che ci avevo lasciato...»

«Sì, ho letto la deposizione che ha rilasciato ieri all'ispettore Leclerc.»

«Le ha anche detto che, se lei mi avesse restituito il portatile, non sarei dovuto tornare a prendere il dischetto?»

Clic, clic, clic.

«Il portatile faceva parte di un'indagine in corso. Se avesse avuto un dischetto in camera sua...»

Avevo un dischetto in camera mia. Ma se l'è portato via lei quando mi ha devastato la stanza, perché andassi nel panico. Per costringermi a tornare in ufficio, in modo da potermi chiudere dentro e appiccare il fuoco e non lasciarmi altra scelta che invocare il suo aiuto. Di conseguenza...

«Quando potrò riavere il computer?» domandai.

«A suo tempo.»

«Potrei almeno fare una copia su dischetto del romanzo?»

«A suo tempo.»

Chiusi gli occhi, senza replicare.

«Senza dubbio ci terremo in contatto», continuò l'ispettore. «Ovviamente, avremo bisogno del suo nuovo recapito, una volta dimesso dall'ospedale, per contattarla quando il portatile sarà pronto per la restituzione.»

E per sapere dove tenermi d'occhio.

«Bene», risposi.

«Ora è un uomo libero», disse Coutard.

Non sono libero.

L'ultimo giorno che passai all'ospedale venne Leclerc, per farmi firmare una copia della mia deposizione: una ripetizione del racconto di essere stato chiuso a chiave nell'ufficio mentre scoppiava l'incendio e di essere stato alle dipendenze di Monsieur Sezer, il quale mi aveva sempre tenuto all'o-

scuro delle attività che si svolgevano nell'edificio.

«Darà maggior peso all'accusa di avere ordinato a Delik di eliminare nello stesso tempo il fabbricato e lei.»

Avevano anche creduto che non sapessi cosa succedeva al pianterreno, incastrando un uomo per un delitto che non aveva commesso. Ma non è così che funzionano tutte le storie? Gettiamo la colpa su qualcuno, ne scagioniamo un altro e speriamo di concludere la vicenda in modo soddisfacente. Se ora avessi cominciato a dire che l'incendio era tutta opera di «quella», avrei complicato il modo in cui loro desideravano che la storia funzionasse... e probabilmente sarei finito nel più vicino manicomio. In ogni caso, Delik aveva altre colpe. Tutti ne abbiamo.

Firmai la deposizione. Quando gliela resi, Leclerc disse: «Si sentirà vendicato, dopo ciò che è successo a quel signore che le aveva combinato tanti guai negli Stati Uniti».

«Sono stato io a combinare i miei guai», risposi. «Quali che siano i miei sentimenti per quell'uomo, ho pietà di lui.»

«Lei è più magnanimo di quanto dovrebbe essere, date le circostanze.»

Magnanimo. Ancora quella parola. Io non ero magnanimo: sapevo soltanto che c'era un terzo a controllare ogni cosa.

«Si direbbe che stia migliorando», concluse Leclerc, andandosene.

Niente migliora.

L'indomani, però, mi dimisero. Il giorno prima, servendomi della guida del telefono, avevo fatto una grande scoperta: un vero albergo a una stella nel Sesto arrondissement. Il portiere pareva simpatico. Avevano una camera libera, settanta euro a notte. «Ma dice che le serve per tre o quattro settimane? Allora posso ridurre il prezzo a sessanta euro a notte.»

Avevo fatto qualche rapido calcolo. Quattrocentoventi la settimana, più altri centocinquanta per vivere. Ne avevo giusto abbastanza per tirare avanti un mese e mezzo.

E poi? E poi? Come farai a vivere?

Non ne avevo idea.

L'albergo era in rue du Dragon. Quando scesi dal taxi con la valigia, scrutai la via. Dappertutto negozi di scarpe. Donne costose in abiti costosi. Marciapiedi puliti. Turisti. Uomini d'affari in giacca e cravatta. Buoni ristoranti. Soldi.

L'hotel era carino, un po' all'antica ma pulito, il letto era duro, le finestre alte fino al soffitto facevano entrare una discreta luce e i due uomini alla reception avevano una cortesia professionale. Ero anche a un tiro di

schioppo da quindici cinematografi; tuttavia, arrischiarmi fuori non era cosa che al momento m'interessasse fare. Le conseguenze del fumo respirato erano ancora piuttosto sensibili. Provai una passeggiatina fino all'*Odéon* e a una libreria inglese in rue Monsieur-le-Prince. Dopo avere acquistato quattro tascabili, però, trovai faticoso tornare a piedi in albergo e, una volta arrivato, crollai sul letto per il resto della giornata. L'ospedale mi aveva fornito tre bombolette di ossigeno, ognuna con in cima un piccolo boccaglio di plastica. L'infermiera che mi assisteva mi aveva detto di inalare tre o quattro respiri di ossigeno qualora fossi a corto di fiato. Al termine del mio primo giorno in albergo una bomboletta era già quasi vuota. La prima notte non riuscii a dormire, non soltanto a causa del respiro irregolare e doloroso... ma anche perché alle cinque ero atteso in rue Linné.

Essendo ancora in ospedale, collegato alla maschera a ossigeno, avevo mancato il nostro appuntamento di tre giorni prima. Immaginai che capisse... e mi scusasse. Lei, però, seguiva ogni mia mossa, perciò sapeva che ero in grado di muovermi abbastanza da prendere una camera in quell'albergo; si sarebbe quindi aspettata che andassi da lei il giorno dopo, senza fallo.

Rimasi a letto tutto il giorno, ancora oppresso dalla stanchezza. Uscii dall'albergo alle quattro e quaranta. Andai alla stazione dei taxi sul boulevard Saint-Germain: c'era (un miracolo, all'ora di punta) un unico taxi in partenza. Lo presi e dieci minuti dopo arrivai in rue Linné. Attraversai il Jardin des Plantes. Camminavo piano, consapevole di ansimare. Mi sentivo i polmoni come se avessi fumato tre pacchetti di sigarette al giorno per gli ultimi trent'anni, ma la mancanza di fiato sembrava un po' meno minacciosa. Notai gli alberi verdeggiare intorno a me, il cielo di un azzurro intenso, l'accenno di tepore nell'aria. Era ormai l'inizio dell'estate; probabilmente era così già da settimane, ma avevo la testa altrove.

Le quattro e cinquantacinque. Mi avvicinai al portone. Le cinque. Composi il codice. *Clic.* Entrai, facendo il mio ingresso in quel profondo silenzio che, ora me ne rendevo conto, non era affatto normale. Il custode era immobile nella sua guardiola. Salii le scale. Non il minimo rumore proveniva dagli altri appartamenti. Bussai infine alla porta. Lei aprì e disse: «Dovevi essere qui tre giorni fa».

«Sono stato trattenuto da un incendio», risposi, passandole accanto.

«Davvero?» domandò Margit, seguendomi.

Le afferrai un braccio e glielo torsi dietro la schiena.

«Non prendermi per il culo, sai benissimo cos'è successo.»

«Cerchi di farmi male, Harry?» Si divincolò. «Non puoi. Il dolore non ha alcun effetto su di me.»

La respinsi.

«Be', su di me sì... per poco non morivo.»

«Ma ti sei ristabilito abbastanza in fretta, se adesso ti senti in grado di fare la voce grossa.»

«Fare la voce grossa con *te*? Mi segui dappertutto...»

«Non hai nessuna prova che...»

«... tu mi abbia intrappolato in un edificio in fiamme. E, dopo avermi detto che mi sarei trovato in una situazione in cui non avrei avuto scelta se non chiedere aiuto a te, vengo a trovarmi in una situazione in cui non ho scelta se non chiedere aiuto a te. E cosa capita?»

Margit sorrise, accendendosi una sigaretta.

«Non hai prove.»

«La polizia ha detto che ha telefonato una donna.»

«Forse. E forse avresti dovuto fare più copie di questo.»

Si mise una mano nella tasca dell'abito, tirandone fuori un dischetto nero.

«L'hai rubato dalla mia camera...»

«È solo un dischetto. Uno fra molti milioni, e non ha un'etichetta che lo identifichi. Chi può dire che è tuo?»

«Tu sapevi che l'unico motivo per cui sarei tornato in quell'inferno di ufficio era per recuperare il dischetto del mio romanzo, perché...»

«La polizia ti aveva sequestrato il computer dopo l'irruzione nell'edificio?»

«Ecco! Questa è la prova che mi seguivi.»

«Ma non hai ancora nessuna prova concreta, tranne che pensi che sia stata io ad appiccare il fuoco vicino al condotto di ventilazione al secondo piano del fabbricato, aggiungendo mezzo sacco di zolfo, che più tardi ho nascosto nell'Internet café per fare in modo che fosse incolpato quel bastardo di Delik...»

«Basta prendermi in giro.»

Margit venne verso di me, aprendosi l'abito. Sotto non portava nulla.

«Ma a me piace prenderti in giro», disse, mettendomi una mano sui pantaloni. «È così facile...»

Cercai di tirarmi indietro ma lei mi afferrò per la cintura, premendomi il grembo contro il suo.

«Se credi che ti scoperò...»

«Io credo di sì», rispose, sbottonandomi la patta dei calzoni.

«Non m'interessa», dissi, nel tentativo di respingerla nuovamente.

Lei allungò una mano, afferrandomi il pene ormai eretto.

«Bugiardo. E non venirmi a raccontare stronzate sui polmoni bruciati.»

M'agguantò la nuca, cacciandomi la lingua in bocca, poi mi tirò giù i pantaloni. La scaraventai sul letto, e subito fui dentro di lei. Margit divenne violenta, mi tirava i capelli, mi mordeva sul collo. Io, però, non resistetti: anzi, la penetrai con furore, con ferocia. Venni alla svelta, e lei pure. Tuttavia, appena finimmo, provai qualcosa di prossimo a un mancamento. Risollevandomi, mi toccai il collo. C'era sangue.

«Ma pensa un po'», disse lei, cercando le sigarette. «Hai appena scopato una donna morta che ti ha fatto sanguinare.»

Mi tirai su i jeans.

«Già te ne vai»?» domandò Margit.

«Che vuoi da me?»

Scoppiò a ridere.

«Che voglio da te? *Quel mélodrame*, Harry. Lo sai cosa voglio. Il nostro piccolo appuntamento ogni tre giorni. Niente di più, niente di meno. Tu vieni qui all'ora stabilita. Facciamo all'amore, o 'scopiamo', se preferisci. Ci beviamo un dito di whisky. Parliamo un po'. Te ne vai alle otto, *comme d'habitude.* Non m'importa chi vedi o cosa fai quando non sei qui. Va' dove ti pare, dormi con chi vuoi, a patto che ti trovi qui al momento stabilito. E, in cambio delle tue visite, della tua fedeltà ai nostri incontri, io ti prometto...»

«*Che cosa?* La vita eterna?»

«Oh, tu morirai... come tutti. È una cosa che va completamente al di là dei miei poteri. Quello che però posso prometterti è che, per il resto della tua vita, avrai in ogni istante qualcuno a proteggerti le spalle, spianandoti la via. Come ti ho detto l'altra volta, non posso modificare gli eventi per darti fama e fortuna, per far pubblicare il tuo romanzo, per esempio...»

«L'hai letto?»

«Ho il dischetto...»

«Ma non un computer.»

«Posso accedere a tutti i computer che voglio, a patto che il proprietario non lo usi in quel momento. Comunque sì, l'ho letto. È chiaro che hai talento, Harry. Talento da vendere. Il giro di frase, lo stile, la capacità di descrivere le caratteristiche e la complessità di un personaggio. Tutto molto ammirevole. Il problema, almeno secondo me, è che non racconti sempli-

cemente una storia e lasci che noi lettori scopriamo la tua abilità, devi ricordarci tutti i momenti quanto sei bravo, e falsamente poetico...»

«Falsamente poetico?»

«Non avertela a male, Harry... ma lo stile affoga in un lirismo assurdo, in un bisogno di spiegare troppo, in una pomposità terribile.»

«Siete tutti critici letterari, eh?»

«Parli dell'ispettore?»

«Allora eri nella stanza d'ospedale quando mi ha detto...»

«... che aveva fatto tradurre il primo capitolo del tuo romanzo? Non hai nessuna prova che ci fossi, però...»

«Posso riavere il dischetto?»

«Ma certo», rispose Margit, mettendosi una mano nella tasca dell'abito e gettando il dischetto sul letto davanti a me. «In tutta sincerità, però, dovresti riscriverlo daccapo, eliminando tutte le leziosità, i...»

«Non voglio più sentire niente di questo...»

«Come preferisci.»

Raccolsi il dischetto.

Con un sospiro di stanchezza Margit si tirò a sedere, si chiuse il vestito e cercò le sigarette.

«Harry, perché ti crei dei problemi, quando ti chiedo così poco e ti offro così tanto?»

«Perché insisti che io rimanga vincolato a te per...»

«*Tre ore due volte la settimana!* E tu lo chiami essere 'vincolato'? Pensa alle tue attuali condizioni. Non hai un lavoro, non hai un futuro. E quanto hai risparmiato da quell'ignobile lavoro notturno? Duemilaottocento euro. D'accordo, te la cavicchierai per qualche settimana in quell'alberghetto a una stella in rue du Dragon. Ma poi?»

Mi presi il viso tra le mani, mentre udivo di nuovo una voce nella mente: *È dovunque... sa tutto.*

«Non tornerò più... Basta.»

«Stupido.»

«Non m'interessa cosa mi farai.»

«Sì che ti interessa. Tu...»

«Non ha importanza.»

«*Avrà* importanza.»

«Torturami, rovinami ancora un po' di più, magari prenditi anche la mia vita...»

«Harry, non sai quello che dici.»

«Lo so esattamente...»

Non riuscii a terminare la frase, e d'improvviso mi piegai in due tossendo convulsamente. Il catarro mi colmò la bocca e per qualche istante mi parve di affogare. Margit si alzò e mi condusse in bagno, dove mi sorresse mentre sputavo una schifezza nera nel lavabo. Poi mi portò nel cucinino, aprì un armadio e mi porse una bomboletta di ossigeno. Da notare: esattamente la stessa marca di quello che mi avevano dato all'ospedale. La presi con sollievo dalle sue mani, ne feci saltare il tappo e strinsi fra i denti il boccaglio, aspirando due profonde boccate di ossigeno. Mi fece bene. Dopo la terza boccata respirai meglio.

«Fammi indovinare», dissi. «Hai preso la bombola nell'ospedale dove sono stato ricoverato in seguito alle tue prodezze pirotecniche?»

«Può darsi...»

Mi raddrizzai, ficcandomi la bomboletta sotto il braccio.

«Dovresti lasciarla qui, per la prossima volta», disse Margit.

«Non ci sarà una prossima volta.»

«Sì, ci sarà.»

«Non ci contare.»

«Verrai, perché dovrai venire. Però, Harry... pensaci bene prima di decidere di non onorare i tuoi piccoli obblighi...»

«*Obblighi?* Con te non ho proprio nessuno obbligo.»

«Ti sei rivolto a me quando stavi per morire, e non sei morto.»

«Non sei la mia salvatrice, e non mi rivedrai mai più.»

«Non costringermi a farti tornare con la forza.»

«Fa' pure tutto quel che vuoi», dissi, e me ne andai.

Mezz'ora dopo ero di nuovo in albergo, appallottolato sul letto sotto le coperte, con il cestino dei rifiuti del bagno a portata di mano nel caso di un nuovo attacco di catarro. Ora però mi aspettavo che il soffitto della stanza mi crollasse in testa, o di essere assalito da una schiera di cimici velenose, o di cominciare a sputare gli organi interni (Margit non era di sicuro in grado di combinare qualcosa di tanto devastante). Mi toccai il collo, tastando la ferita ancora umida che mi aveva procurato con i denti. «*Hai appena scopato una donna morta che ti ha fatto sanguinare.*»

Cacciai la testa sotto il cuscino. *Non può essere.* Pensai a una serie di incontri che si profilava davanti a me vita natural durante, tutto nell'assurda convinzione di avere perennemente un angelo custode a sorvegliarmi in un angolo, purché lo trombassi due volte la settimana.

Non hai prove. Si prendeva gioco di me, con quella frase. Eppure, i miei

angosciosi tentativi di incredulità erano subito sopraffatti da una convinzione impadronitasi di me in ospedale è uscita rafforzata dal mio incontro con Margit di quel pomeriggio: era tutto assolutamente reale. E prendevo sul serio le sue minacce di farmi altro male se non avessi «onorato i miei obblighi» nei suoi confronti. Eppure, non me ne importava più. Si prendesse pure la mia vita: per me, ormai, contava così poco.

Rimasi rintanato in camera fino al pomeriggio seguente; mi azzardai infine a uscire per mangiare qualcosa. Sostai in un Internet café. Nella mia casella di posta elettronica c'era una sola e-mail: un lungo scritto di Doug, che raccontava i particolari del suicidio di Robson.

Diceva anche che Susan era a terra. Era stata ufficialmente licenziata dall'università e adesso era anche indagata dall'FBI, per accertare se fosse in qualche modo coinvolta nell'«attività extraprofessionale» di Robson.

> Le ho telefonato ieri e l'ho trovata in uno stato disastroso. Pare soffra di una terribile depressione (come biasimarla?) e che Megan sia comprensibilmente traumatizzata dall'accaduto. Se tu potessi tornare per qualche giorno, credo che le farebbe bene. Qualora dovessi accennare questa possibilità a Susan, credo che la sua risposta sarebbe positiva.

Lette quelle righe, feci una ricerca per trovare tutti gli ultimi articoli sul suicidio di Robson. Ce n'erano moltissimi. Qualche paragrafo era dedicato anche al licenziamento di Susan dal college, con riferimenti allo scandalo che aveva fatto perdere il posto a me. Coinvolgere tutti era tipico della frenesia informativa dei mass media, e immaginavo il dolore che la mia povera, innocente figlia stava provando per le nefandezze dei suoi genitori.

Tornando alla posta elettronica, scrissi a Susan:

> Mi dispiace davvero tanto per i tuoi terribili problemi. Voglio che tu sappia che sono disposto ad aiutarti. Come ti ho detto nella nostra ultima telefonata, sarei lietissimo anche di ristabilire un contatto con Megan, e sarei oltremodo felice di poterla rivedere, se lei lo desidera. Se vuoi telefonarmi...

Scrissi il numero dell'albergo e quello della mia stanza.

Controllai la posta elettronica il mattino e la sera successivi. Nessuna risposta. Passai la maggior parte della giornata in camera, leggendo, dor-

mendo e subendo ogni tanto qualche accesso di tosse stizzosa. Neppure il giorno dopo c'erano e-mail da Susan. Andai al cinema: l'ultimo film di Hitchcock, *Complotto di famiglia.* Riuscii a fare una passeggiatina di un quarto d'ora lungo la Senna.

Alle cinque, anziché andare da Margit, rientrai in albergo.

Aspettai che cascasse il mondo. Accadde più tardi, la notte successiva. Il telefono della mia stanza squillò subito dopo mezzanotte. Era Susan, pressoché incapace di parlare.

«Oggi Megan è stata investita da un'auto, mentre tornava da scuola. Un pirata della strada. È ancora priva di conoscenza, ha fratture a una gamba e a un braccio e non si sa se abbia subito danni cerebrali, ma il fatto che non abbia reazioni a...»

Scoppiò a piangere disperatamente. Si sforzò di pronunciare qualche altra parola, dicendo che quel pomeriggio era stata portata in ambulanza allo University Hospital di Cleveland, dove c'era il miglior reparto di neurologia dello stato. «Telefono da lì», disse. «Non va bene. Non...»

La voce le si spezzò. Le dissi che l'indomani mattina avrei preso il primo aereo. Poi riagganciai e barcollai in bagno, dove crollai davanti al water e vomitai violentemente. Quando non ebbi più nulla da rimettere, piansi.

«*Non costringermi a farti tornare con la forza.*»

«*Fa' pure tutto quel che vuoi.*»

E lei lo aveva fatto.

Non dormii: andai tutta la notte a zonzo per le strade. Nei pressi di Les Halles trovai un Internet café sempre aperto, mi collegai in rete e scoprii che c'era un volo per Chicago alle nove del mattino seguente, con una coincidenza interna per Cleveland alle due del pomeriggio, ora locale. Se fossi stato in possesso di una carta di credito valida avrei potuto prenotare i voli seduta stante; viceversa, tornai in albergo e chiesi al portiere di notte di chiamarmi un taxi alle cinque del mattino, per andare all'aeroporto. L'uomo al bancone (si chiamava Tadeuz, era polacco) fu di una gentilezza straordinaria quando gli spiegai il motivo per cui dovevo rientrare in fretta e furia negli Stati Uniti. Mi disse che m'avrebbe tenuto la stanza senza farmela pagare («Questo per noi è un periodo tranquillo»), rimanendo un po' stupito quando lo informai che sarei rientrato a Parigi nel giro di quarantott'ore.

«Ma non si preoccupi, signore. Se avessimo bisogno della camera potremo sempre imballare le sue cose e tenerle da parte. Se le condizioni di sua figlia non migliorassero...»

Le condizioni di mia figlia miglioreranno soltanto se mi presenterò al 13 di rue Linné fra due giorni, alle cinque del pomeriggio.

Alle sei ero all'aeroporto. Pagai in contanti un biglietto di andata e ritorno per Cleveland via Chicago, con rientro a Parigi la sera stessa. Telefonai a Susan al cellulare da una cabina della sala d'aspetto. Nell'Ohio era appena passata l'una del mattino. La sentii stremata e stressata oltre ogni limite di sopportazione. «È ancora priva di conoscenza», disse, con la voce ridotta a un sussurro. «La risonanza magnetica nucleare ha evidenziato alcune lesioni al cervello, ma il neurologo non è ancora in grado di determinare l'entità del danno. Ammette però che il fatto di non rispondere ancora a nessuno stimolo è molto preoccupante. Le prossime ventiquattr'ore saranno cruciali.»

«Sarò lì alle due del pomeriggio, ora locale. Nel frattempo, cerca di dormire un po'.»

«Non voglio dormire, voglio riavere mia figlia.»

Mi sentivo male, impotente, fuori di me. Era stata Margit a mettere Megan sulla traiettoria dell'auto che l'aveva travolta? Susan non mi aveva ancora chiarito i particolari dell'incidente ma, nei miei momenti più razionali, non potevo fare a meno di pensare che Margit avesse realizzato un facsimile dell'incidente che aveva ucciso sua figlia e suo marito. E se non fosse stata lei a provocarlo? E se tutto fosse stato solo una tremenda casualità? E allora? E se Megan fosse morta? «*Non ci si riprende mai dalla morte di un figlio. Mai.*»

Quando l'aereo decollò, sentii il diaframma contrarsi e udii nuovamente il pneumologo dirmi che, volando, avrei rischiato la vita. Dieci minuti dopo, quando raggiungemmo la quota di crociera, avvertii un lancinante dolore al petto. La grassona seduta accanto a me disse all'amica: «Oddio, questo ha un infarto!» e suonò per chiamare una hostess. Ne arrivarono due, con un'aria molto preoccupata.

«Si sente bene, signore?»

Spiegai di essere un po' a corto di fiato dopo una lesione polmonare («Davvero è scampato a un incendio!» esclamò una di loro) e chiesi se avessero dell'ossigeno. Una scomparve, facendo ritorno qualche minuto dopo con una bomboletta. Ne strinsi il boccaglio fra le labbra e inalai tre volte. *Presto.* Il dolore si attenuò, ma il pensiero angoscioso che Megan poteva morire non cessava di perseguitarmi.

«Credo che potremmo trovarle un posto più comodo per il resto del volo», disse una hostess.

Fui accompagnato oltre la rarefatta soglia della business class, a una poltrona che poteva trasformarsi in cuccetta. Accettai cuscini e coperta. Andai in bagno e indossai la tenuta da notte che mi procurarono. Buttai giù uno zopiclone. Tornai al posto. Mi somministrai altre due inalazioni di ossigeno e dormii per sei ore. Fu il primo vero sonno dopo giorni e giorni e, quando mi svegliai, trenta minuti prima dell'arrivo a Chicago, sentii che perlomeno sarei riuscito a cavarmela, per terribili che potessero rivelarsi le ventiquattr'ore a venire.

L'atterraggio fu critico: la decompressione mi serrò nuovamente il diaframma come una morsa. Due minuti prima che toccassimo terra la pressione era così tremenda che mi sembrava di soffocare. L'ossigeno serviva a poco, finché non fummo al suolo e potei ossigenarmi per un buon minuto, esaurendo una bomboletta intera.

Ebbi problemi analoghi nel volo da Chicago a Cleveland, vuotando un'altra bomboletta e ritrovandomi completamente privo di respiro quando raggiunsi lo University Hospital, mezz'ora dopo l'atterraggio.

Il reparto neurologico occupava due piani in un'ala nuova dell'ospedale. La corsia di terapia intensiva si trovava all'estremità più lontana di un corridoio. Fui fatto entrare da un'infermiera, la quale mi disse che ero arrivato in un momento favorevole, dato che l'interno di neurologia era presente. «Devo avvertirla che per molti entrare per la prima volta in questo reparto è uno choc, e potrebbe rimanere abbastanza impressionato da tutte le apparecchiature intorno a Megan. Se non se la sente di sopportarlo me lo faccia sapere, la porteremo subito fuori.»

Il letto era al fondo della corsia; ciò volle dire superare un paziente dopo l'altro, tutti privi di coscienza, tutti coperti di fili, monitor, sonde, fleboclisi e un intrico di tubi simili a spaghetti. Quanto raggiunsi il letto di Megan, fu come ricevere un calcio nello stomaco. L'apparecchiatura che la circondava non era per nulla diversa dalle altre; era solo rendermi conto che quella era la mia bambina, tenuta in vita da tutto quell'armamentario medico, compreso un sistema di ventilazione che regolava il suo respiro emettendo un suono sinistro. I suoi lunghi capelli biondi erano nascosti in una cuffia chirurgica bianca ma il suo viso, per quanto segnato dai lividi, era, come sempre, quello di un angelo. Susan sedeva accasciata su una sedia, con l'aspetto più stanco che le avessi mai visto. Aveva il volto disfatto, le spalle curve, gli occhi infossati, le unghie rosicchiate. Un uomo in camice bianco le parlava con voce tranquilla. Mi accostai a lei, cingendole le spalle con un braccio. Reagì irrigidendosi: niente «ciao» o un saluto qualsiasi, e si

sottrasse in silenzio al mio tentativo di abbraccio di conforto... Il medico lo notò subito.

«Il padre di Megan», disse Susan con voce atona.

Gli strinsi la mano, presentandomi. Il suo nome era Barry Clyde: un uomo sulla quarantina, calmo, premuroso, con un pizzico di distacco professionale.

«Stavo proprio dicendo a Susan che Megan ha riportato quella che, in parole povere, può essere definita una sorta di profonda commozione cerebrale, combinata con un trauma cranico di una certa entità. La risonanza magnetica nucleare ha evidenziato notevoli lesioni alla corteccia cerebrale; la buona notizia è che sono lesioni che regrediscono e possono essere seguite da un graduale recupero. La cosa più critica e imponderabile è che continua a non rispondere agli stimoli. In tutta franchezza, è questo a preoccuparci. Potrebbe darsi che la commozione sia stata così seria da dover guarire prima che riemerga dallo stato comatoso. Tuttavia, e su questo devo essere sincero con lei, potrebbe anche aver subito un danno neurologico più grave e rimanere in questo stato di assenza... per... be', è difficile fare una previsione su quanto potrebbe prolungarsi.»

«Ci sono possibilità che muoia?» domandai.

«Tutti i suoi parametri vitali sono buoni, ha un cuore fortissimo e il cervello riceve tutto l'ossigeno che gli occorre. La morte perciò non è una preoccupazione immediata. Però, e devo ancora una volta farle un quadro del peggio, in modo che ne sia preparato, un persistente stato vegetativo potrebbe anche protrarsi indefinitamente. Questa, devo aggiungere, è la prospettiva peggiore...»

Chinai il capo e chiusi gli occhi, sentendomeli bruciare di lacrime. Il dottore mi sfiorò una spalla. «Per favore, non perda le speranze. Il cervello è un organo straordinariamente misterioso, e non è raro che si riprenda da gravi traumi. Sarà il tempo a dirlo.»

Ci lasciò soli. Rimanemmo entrambi lì, di fronte alla figlia che avevamo fatto insieme, in silenzio. Quando Susan si mise di nuovo a piangere e io tentai di prenderle una mano, lei la ritrasse, dicendo: «Non voglio il tuo conforto, non ne ho bisogno».

«Ok», risposi a bassa voce. «Vuoi un caffè?»

«Sei appena arrivato e vuoi subito uscire a prenderti un caffè? Resta un poco con tua figlia.»

«Non sopporto di vederla in questo stato.»

«Be', allora facci l'abitudine. Non ne verrà fuori. Ieri ho telefonato a mio

fratello Fred, che mi ha messo in contatto con un suo amico, un neurologo di fama della zona di San Francisco. Sono riuscita a inviargli per posta elettronica tutto ciò che riguarda il caso di Megan, ed è stato molto più brusco del dottor Clyde: 'In questi casi di lesioni cerebrali, di solito le probabilità che il paziente guarisca completamente sono inferiori al quindici per cento, mentre le probabilità che non riemerga più dallo stato vegetativo superano il cinquanta'.»

«Il quindici per cento non è zero...»

«Ma è una probabilità di merda. E io non faccio che ripetermi: se soltanto ieri l'avessi accompagnata a scuola in macchina... Ma avevo un fretta infernale di vedere quel mio maledetto avvocato, che sta facendo del suo meglio per non farmi finire in galera.»

«Di sicuro l'FBI non crederà che tu abbia qualcosa a che fare con i traffici pornografici di Robson.»

«È chiaro che sei stato bene informato sulla mia disgrazia. E deve averti fatto un piacere enorme, date le circostanze.»

«Non mi ha fatto nessunissimo piacere. E adesso non litighiamo davanti a Megan.»

«Perché no? Tanto non può sentirci. Anche se potesse, cosa penserebbe? Che meraviglia avere per genitori due presuntuosi casinisti?»

«Certo, è rimasta terribilmente sconvolta da ciò che è successo lo scorso anno; non vuol dire, però, che ci odii. E se in qualche modo riuscissimo a farci perdonare...»

«Stammi bene ad ascoltare: da questo non uscirà più, Harry. L'abbiamo perduta. E lei è la vittima innocente di tutto, dal momento che noi...»

Perse nuovamente il controllo di sé, afferrando le sbarre metalliche del letto di Megan e piangendo disperata. L'infermiera sopraggiunse rapida lungo il corridoio, mise un braccio intorno alle spalle di Susan e la condusse verso la porta. Rimasi dov'ero, anch'io aggrappato alle sbarre, tentando di non crollare, sforzandomi di dire a me stesso che ci avrei pensato io, che Megan l'avrei tirata fuori io, non importava a quale costo.

L'infermiera tornò qualche minuto dopo.

«Sua moglie sarà visitata da un medico, che probabilmente la ricovererà per esaurimento nervoso. Le troveremo un letto. Poveretta, è arrivata al punto di rottura... e chi potrebbe biasimarla? Se desidera vederla dopo che il medico...»

«Credo di essere l'ultima persona che adesso abbia voglia di vedere.»

L'infermiera rifletté un momento, poi domandò: «Posso fare qualcosa

per lei?»

«Vorrei un bicchier d'acqua, per favore. E, se potessi rimanere qui per un poco...»

Sedetti davanti al letto di mia figlia per le successive tre ore. Le tenni la mano tiepida, osservai il tracciato ondulante del monitor cardiaco e più d'una volta m'assopii di colpo, cullato dal ritmico *wosh* del respiratore automatico. Sedevo lì a pensare, pensare, pensare. Mi presi la testa fra le mani, sussurrando: «D'accordo, Margit, domani tornerò da te. Non mancherò più a nessuno dei nostri appuntamenti. Mi avrai finché vorrai avermi, ma restituiscici Megan sana e salva».

Quando mi svegliai di soprassalto Megan era ancora immobile, con gli occhi sbarrati. Alle cinque e mezzo mi costrinsi ad alzarmi dalla dura, scomoda sedia metallica. Mi chinai, dandole il bacio del commiato. Poi trovai l'infermiera, spiegandole che dovevo rientrare subito a Parigi e pregandola di dire a mia moglie che nelle successive ventiquattr'ore mi sarei tenuto in contatto per telefono.

Un taxi per l'aeroporto, un'ora di volo per Chicago, una sosta di due ore, sette ore e mezzo sopra l'Atlantico: una notte insonne di tosse e di affanno, poi di nuovo quell'impressione di annegare mentre l'aereo si preparava all'atterraggio. Una volta nel terminal barcollai in un bagno, mi piegai su una toilette e vomitai grumi di muco rossastro. Poi mi spruzzai un po' d'acqua in faccia e mi diressi al controllo passaporti, un'esperienza che temevo, nel caso i poliziotti del *commissariat de police* del Decimo arrondissement avessero informato i loro colleghi che ero un americano di cui la Francia avrebbe volentieri fatto a meno.

Mi avvicinai allo sportello. L'agente esaminò il mio passaporto, diede un'occhiata al suo monitor e domandò: «Di nuovo con noi?»

«Mi piace qui.»

«Ha un lavoro?»

«Sono uno scrittore, lavoro in proprio. Perciò non svolgo qui un'attività continuata.»

«E per quanto si tratterrà, questa volta?»

«Qualche settimana», mentii. «Non di più.»

Un timbro sul passaporto. Eccomi tornato, con un visto valido tre mesi.

Quando feci il mio ingresso, il portiere dell'albergo di rue du Dragon mi porse la chiave con un sorriso.

«Sua figlia si è ripresa?»

«Non ancora.»

«L'ha trovata bene?»

«No.»

«Non so dirle quanto ne sia spiacente.»

«Grazie.»

«Se desidera dormire, la stanza è pronta.»

«Mi chiami alle quattro, per cortesia, nel caso che non mi alzi.»

Dormii tutto il pomeriggio. Alle quattro e trenta ero fuori dell'albergo e alle cinque precise ero davanti al portone di Margit. Entrai nell'universo parallelo. Salii le scale e lei aprì la porta appena bussai. Fu allora che le tirai un cazzottone, centrandola con un destro in piena bocca. Margit cadde supina sul letto.

«Maledetta puttana, vuoi punirmi cercando di uccidere mia figlia...»

Si rialzò, massaggiandosi la guancia.

«Non hai nessuna prova.»

«Cazzo, piantala con quella parola!» urlai, colpendola in viso con un manrovescio. Lei ricadde nuovamente sul letto, poi tornò a volgersi verso di me e sorrise.

«Dimentichi, Harry, che per me il dolore non significa nulla. Per te, invece, significa tutto. Tutto ciò che fai è vivere nel dolore. E sai cos'hai appena dimostrato? Che sei come tutti gli altri uomini che ho conosciuto. Quando ti scopri impotente, meni le mani... anche picchiare una donna non è nulla più di una conferma della tua totale, patetica impotenza. Ma fa' pure. Picchiami ancora. Strappami i vestiti, fammi di tutto, già che ci sei. Qualunque cosa ti faccia sentire meglio.»

«L'unica cosa che potrebbe farmi sentire meglio sarebbe che mia figlia uscisse dal coma e guarisse completamente, senza conseguenze.»

«Chiedi molto, Harry.»

«Tu mi aiuterai...»

«No, aiuterò *lei*. Questo, però, può accadere soltanto se giocherai secondo le regole. Qui dalle cinque alle otto ogni tre giorni, senza fallo. Se dici di sì adesso e poi non ti presenti al nostro prossimo incontro, tua figlia morirà. Appena verrai qui...»

«Prometto di venire.»

Silenzio. Margit si alzò.

«Allora siamo intesi. Ora puoi anche andartene. Ricominceremo al prossimo appuntamento, come se nulla fosse accaduto. Sappi, però, che se mi colpirai un'altra volta...»

«Non ti colpirò mai più.»

«Ti sei impegnato. Adesso va'.»

«Prima ho bisogno di sapere una cosa: questi nostri incontri proseguiranno indefinitamente?»

«Sì. *À bientôt...*»

Mentre tornavo in albergo mi fermai in una cabina telefonica per chiamare Susan al cellulare. Quando le dissi di essere rientrato a Parigi, la sua fu una reazione di collera.

«Dannatamente tipico di te, filartela via nel bel mezzo di un momento di crisi...»

«Non avevo scelta. Domani ho un colloquio di lavoro, e tu avrai bisogno di soldi per tirare avanti...»

«Non gettare la responsabilità su di me, Harry.»

«Ma perché, *perché* devi sempre pensare che abbia qualcosa contro di te, quando invece tutto ciò che faccio è...»

«Ricordarmi che ho perso il mio dannato lavoro e adesso prego che la previdenza sociale copra le spese ospedaliere. Altrimenti vado in bancarotta e...»

«Ci sono cambiamenti? Nessun accenno di miglioramento?»

«Finora no.»

«Ti sei riposata un po'?»

«Sì, un po'.»

«Per favore, telefonami appena ci saranno novità.»

«Ok», rispose, e riagganciò.

Passò un giorno. Mi spinsi fino all'ospedale per un appuntamento già fissato con lo specialista, che ordinò una radiografia e mi fece una seria lavata di capo quando vide in che stato erano i miei polmoni.

«Lei ha preso un aereo, non è vero?»

«Mia figlia è gravemente ammalata, non ho avuto altra scelta che...»

«Provare a suicidarsi? L'avevo messa in guardia, *monsieur*, contro i gravissimi rischi di un ambiente pressurizzato. Decidendo di trascurare i miei avvertimenti, ha ritardato di molto la sua guarigione. Il motivo per cui ha sangue nel catarro è evidente. Faccia un altro viaggio in una cabina pressurizzata e potrebbe procurarsi un danno fatale. Per i prossimi sei mesi rimanga a terra, capito?»

Tornai nella mia stanza d'albergo. Contai il denaro rimastomi dopo avere pagato il biglietto per gli Stati Uniti: circa milleottocento euro. *Non pensarci. Limitati a vivere alla giornata. Che altro puoi fare?*

Rimasi in camera cercando di leggere, sforzandomi di pensare a tutto

tranne che a Megan. Infine, verso le dieci, andai a letto. Tre ore dopo fui destato di soprassalto dallo squillo del telefono.

«Una chiamata per lei, *monsieur*», disse il portiere di notte e, con uno scatto, mi passò la comunicazione. Era Susan. Le sue prime parole furono: «Ha aperto gli occhi».

Ventuno

La sera stessa in cui aprì gli occhi, Megan ricominciò anche a parlare. Il giorno dopo poté essere alimentata con il cucchiaio. Altre quarantott'ore e insistette per alzarsi e andare in bagno; benché avesse una gamba e un braccio ingessati, riuscì a zoppicarvi sulle stampelle. Il giorno successivo la polizia trovò il conducente dell'auto pirata.

Era una storia contorta: una donna sulla quarantina, divorziata da poco, avvocatessa di un'importante studio di Cleveland, che aveva «problemi con l'alcol». Il mattino dell'incidente, a colazione, aveva bevuto nella sua stanza d'albergo. Era ubriaca, e aveva travolto Megan circa cinque minuti dopo essere partita. Presa dal panico, aveva continuato a guidare, fermandosi infine in un motel presso la frontiera con il Kentucky, dove era stata trovata dai poliziotti. Aveva un'assicurazione molto potente e l'avvocato che ora rappresentava Megan minacciò di fare chiasso, se lei e il suo studio legale non avessero trovato un accomodamento alla svelta.

«Le trattative sono state velocissime», mi disse Susan nella nostra quotidiana telefonata intercontinentale. «Il nostro uomo è stato un gran figlio di puttana, davvero furbissimo. Megan riceverà un assegno di mezzo milione di dollari, così sono assicurate le spese per l'università, più un pochino di respiro finché non troverò un altro impiego.»

Risposi: «La cosa importante è che l'incidente non abbia conseguenze fisiche. Le ferite psicologiche, d'altra parte...»

«... andranno ad aggiungersi a tutta la merda che i suoi genitori hanno già rovesciato su di lei. E al fatto che sua madre è una zoccola che si è guadagnata una cattedra universitaria andando a letto con un pedofilo.»

«Sinceramente, credo che dovesti smettere di rimproverarti...»

«Ma io lo faccio. *Lo faccio.*»

«Be', anch'io mi rimprovero.»

«Fai di nuovo il magnanimo, che è un sistema per farmi stare male.»

«Credi davvero che comportandomi in modo conciliante cerchi di ferirti? Io per te provo una profonda compassione...»

Silenzio. La sentivo singhiozzare.

«Scusa, scusa...» mormorò. «Ho rovinato tutto. Ho...»

«Nostra figlia è viva e sta bene. Questa è l'unica cosa che per ora conti. E voglio di nuovo parlarle.»

«Le ho detto che ti sei precipitato qui per esserle vicino. Ne è parsa felice, ma non riusciva a capire perché te ne sei dovuto tornare a Parigi così in fretta.»

Perché una donna morta che aveva spinto Megan sulla traiettoria di quell'auto pretendeva il suo «servizio» bisettimanale. Se fossi venuto meno all'impegno, nostra figlia sarebbe rimasta in coma.

«Come ho provato a spiegarti in quella telefonata, avevo un colloquio di lavoro.»

«Avresti dovuto dire che tua figlia era gravemente ferita», ribatté Susan.

«Gliel'ho detto, e sono stati molto comprensivi, ma hanno anche dichiarato di dover assegnare subito quel posto di lavoro. Io non ho soldi, e neppure tu. Perciò, di fatto, mica potevo dire d'aspettare...»

«Ma sì, rigira di nuovo il coltello nella piaga facendomi notare che ho perso il posto. Aumenta pure il mio spaventoso senso di colpa per...»

«Susan... basta.»

«Ma se la smetto non dovrai ascoltare la verità. E la verità è che...»

La verità è che sono state conversazioni di questo genere a far sì che cominciassi a detestare il nostro matrimonio...

«La verità è che», la interruppi, «per per i prossimi sei mesi non potrò andare da nessuna parte.»

«*Cosa?*» ribatté Susan, esasperata. Le spiegai di essere rimasto coinvolto in un incendio nel luogo in cui facevo il guardiano notturno (ebbe non poche difficoltà ad accettare un'informazione del genere) e che il mio medico curante mi aveva messo in guardia contro i rischi di volare.

«Dunque pretenderesti che mi congratulassi con te per aver rischiato la vita volando al capezzale di tua figlia?»

«Susan, in tutta sincerità non m'importa un cazzo di ciò che pensi. Quello che so è che al ritorno ho tossito sangue. Il pneumologo mi ha obbligato a rimanere a terra fino a dopo Natale. Una follia assoluta, dato che in questo momento vorrei stare con Megan. Ma fa' quello che ti pare e pensa pure il peggio di me, lo hai sempre fatto e sempre lo farai.»

E riagganciai.

Parecchie ore dopo, mentre giacevo a letto accanto a Margit, mi disse: «Mi è piaciuto il modo in cui oggi hai trattato Susan. Molto più energico di

quanto eri solito fare».

«Come fai a sapere in che modo la trattavo di solito?»

«Io so tutto di te. Come sapevo che avresti onorato la tua parola e oggi saresti venuto da me.»

«Tu chiami 'onorevole' una costrizione? Sono qui soltanto perché...»

«Se vuoi continuare a coltivare l'illusione di essere stato preso in trappola, padronissimo, però passerai il resto della tua vita in collera per la presunta imboscata che ti ho teso. Se invece ti farai un po' furbo, vedrai quali vantaggi può fruttarti il nostro accordo. E, dal momento che fra due settimane rimarrai senza soldi, dovremo trovarti un lavoro.»

«Ma io con il lavoro ho chiuso.»

«Lo dici tu.»

Tre giorni dopo, mentre bevevamo il nostro consueto whisky post coitale, Margit disse: «Domenica prossima devi tornare al salon di Lorraine L'Herbert».

«Neanche per sogno.»

«Perché?»

«Perché appena Madame e il suo maggiordomo sentiranno che voglio un invito, mi sbatteranno la porta in faccia.»

«Povero Harry, sempre a pensare che la gente si curi davvero di te. Non hai offeso Madame L'Herbert quando hai fatto irruzione in casa sua chiedendole se mi conosceva. Come tutti gli egocentrici, quella donna non perde molto tempo a pensare agli altri, a meno di non essere direttamente interessata. Perciò, nella sua mente, il ricordo della tua piccola scenata è durato cinquantacinque secondi. Non temere, tutto ciò che interessa a lei e al suo magnaccia sono i venti euro dell'ingresso. Telefona domani e fa' in modo di esserci domenica sera. Sarai presentato a un signore di nome Laurence Coursen. È il direttore dell'Istituto Americano di Parigi e da anni frequenta il salon della L'Herbert per beccare donne, essendo sposato a un ricchissimo incubo che pesa circa centocinquanta chili e che quando non dorme passa la maggior parte del suo tempo a rendergli la vita un inferno. So che sta cercando qualcuno che insegni Storia del cinema all'Istituto. Perciò vedi di trovarti sulla sua strada e di essere affascinante...»

«Un'impresa mica da ridere.»

«Ma, Harry, tu *sei* affascinante...»

Fu in assoluto la prima volta che Margit mi fece un complimento.

Seguii le sue istruzioni. Telefonai a Henry Montgomery, l'«assistente di Madame L'Herbert». Quando pronunciai il mio nome non fece letteralmen-

te una piega, limitandosi a comunicarmi il codice d'ingresso e a ricordarmi di arrivare domenica sera con venticinque euro («Il costo è un poco salito») in una busta. Stavolta, andare dal mio albergo in rue du Dragon all'appartamento nella via del Panthéon fu solo una passeggiata d'una ventina di minuti.

Quando, domenica sera, arrivai all'ora stabilita, il salon era in piena animazione. Henry Montgomery parve non riconoscermi ma prelevò la busta, dando un'occhiata al mio nome (scritto sopra, come richiesto) e mi condusse da Lorraine, la quale, come in precedenza, teneva corte sotto uno dei quadri che la ritraevano nuda. Montgomery le sussurrò qualcosa all'orecchio, e immediatamente si fece tutta effusioni.

«Harry, ma che gioia rivederti! È passato... quanto tempo?»

«Qualche mese.»

«E sei ancora qui. Dunque Parigi s'è impadronita di te.»

«Effettivamente», risposi.

«Tu dipingi, vero?»

«Insegno. Storia del cinema. E mi chiedevo se per caso stasera non ci fosse Laurence Coursen...»

«Siamo in cerca di un impiego, eh?»

«Effettivamente.»

«Schiettezza americana. Non c'è niente di meglio, socio. Larry! Larry!»

Si mise a strillare in direzione di un uomo nella tarda mezza età, che indossava un completo color crema in apparenza vecchio di vent'anni e bisognoso di una buona stirata. Si avvicinò.

«Larry, devi conoscere Harry. È un brillante docente. Insegna. .. che cosa?»

«Storia del cinema.»

«Ma davvero?» domandò lui. «Dove?»

«Be', insegnavo a...»

La conversazione era ormai avviata, e L'Herbert veleggiò via. Coursen e io parlammo per una mezz'oretta, perlopiù di film (era un vero maniaco del cinema), ma anche dell'istituto da lui diretto. Quando mi fece qualche domanda sull'argomento dei corsi che abitualmente tenevo e il mio «stile professionale», fu evidente che mi stava facendo un improvvisato colloquio di lavoro.

«Che fa esattamente a Parigi?»

«Cerco di scrivere un romanzo.»

«Ha già pubblicato in precedenza?»

«Molti studi accademici e roba del genere...»
«Davvero? Dove?»
Glielo dissi.
«Ha una casa, qui a Parigi?»
«L'avevo. Ora ne cerco un'altra, e abito in albergo.»
«Ha con sé il numero di telefono?»
Glielo scrissi su un biglietto.
«Potrei farmi vivo nei prossimi giorni.»
Cominciò a guardarsi in giro, scambiando occhiate con una donna sui vent'anni, che gli fece un piccolo cenno.
«Lieto di averla incontrata, Harry», disse.
Dopo che Coursen se ne fu andato con la sua giovanissima amichetta, gironzolai fino al balcone. Iniziava a piovigginare, perciò era deserto. Guardai il punto in cui avevo incontrato per la prima volta Margit. E se quella sera non fossi andato lì? Se non avessi flirtato con lei, se non l'avessi stretta in un folle abbraccio, se non avessi preso il suo numero di telefono, se non l'avessi richiamata? Io, però, avevo fatto tutto ciò perché ero solo e triste, mi sentivo respinto e sperduto... e perché avevo tanta voglia di rivederla.
«*Tu avevi bisogno di me, di* questo*, tanto quanto ne avevo bisogno io.*»
Sì, ne avevo bisogno. E ora... eravamo insieme. *In eterno.*
Mi girai e rientrai nel salon. Lorraine era presso il tavolo dei rinfreschi, a parlare con una giapponese vestita da capo a piedi di aderentissima pelle nera. Quando mi avvicinai, Lorraine si volse.
«Volevo ringraziarla per l'ospitalità», dissi.
«Te ne vai così presto, gioia?»
Annuii.
«Buona la conversazione con Larry Coursen?»
«Sì, e apprezzo la presentazione. Vediamo se ne viene fuori qualcosa.»
«Ti ho visto fuori, sul balcone. Sempre in cerca della tua ungherese?»
«No, ma non credevo si ricordasse che...»
«Gioia, la tua irruzione per chiedere di una donna venuta qui una sola volta nel 1980 non era facile da dimenticare. Ma ne vuoi sapere un'altra piuttosto bislacca? Dopo che te ne andasti chiesi a Henry di quella... come si chiamava... Kadar? Lui in effetti se la ricordava abbastanza bene, perché la sera in cui vennero qui suo marito, Zoltan, rimorchiò un'altra donna e ci fu una scenata sul balcone, con l'ungherese che minacciava di scaraventare l'altra in rue Soufflot. Henry disse di non avere mai visto una gelosia tanto

furibonda, espressa sottovoce, poi... sintomo certo di squilibrio mentale, a mio parere. Diavolo, dammi pure una bella litigata a squarciagola tutti i giorni. Perciò considerati fortunato di non averla incontrata. Quel genere di pazze quando ti piantano addosso le grinfie...»

«Adesso devo proprio andare», la interruppi.

«Ehi, niente paura. Di tutto questo non farò parola con Larry Coursen, non voglio mica che ti costi il lavoro, o qualcosa del genere. E tornerai ancora, intesi?»

L'Herbert mantenne la parola di non dire nulla a Coursen della mia «fidanzata». L'indomani in albergo c'era un messaggio per me da parte della sua segretaria: potevo presentarmi nel suo ufficio il giorno dopo alle tre, per un colloquio?

L'Istituto Americano era a Neuilly. Un vasto *hôtel particulier* ristrutturato, con aule, uffici e un'ampia sala conferenze. Coursen fu affabile e professionale. Aveva preso in esame tutta la mia carriera universitaria. Aveva trovato in Internet alcuni dei miei saggi accademici e articoli. Come previsto, aveva letto tutto sullo scandalo che mi era costato il posto.

«Mi piacerebbe sentire la storia da lei», disse.

Gliela raccontai, sforzandomi di essere molto sincero sui miei errori di giudizio. Spiegai che, sebbene Robson avesse reso pubblica la mia relazione, provavo ancora un profondo senso di colpa per quanto accaduto a Shelley.

Quando terminai, Coursen commentò: «Apprezzo la sua franchezza. Dannatamente inconsueta, oggigiorno... e fa piacere. Ho anche telefonato a uno dei suoi ex colleghi di facoltà, Douglas Stanley. Mi ha fatto un quadro fantastico di lei e ha aggiunto che la storia con quella studentessa non sarebbe finita in tragedia, se il preside non avesse soffiato sul fuoco. Accidenti, che faccenda infernale quella che gli è successa, vero? Roba che ti fa credere nell'esistenza di qualche forza cosmica che punisce i bastardi».

«È un modo di vederla.»

«Comunque, qui siamo in Francia, grazie a Dio, non negli Stati Uniti, perciò nessuno avrà qualcosa da obiettare se le offro un posto. Detto fra noi, sono assolutamente dalla sua parte. Il mio secondo matrimonio finì quando mia moglie mi scoprì a letto con una delle mie allieve all'Università del Connecticut. La cosa migliore che mi sia capitata, perché mi ha condotto in Francia. Siamo tutt'e due profughi, Harry.»

Inizialmente l'incarico fu per tredici settimane. Avrei tenuto due corsi: «Introduzione al cinema» e «Grandi registi americani». Le ore di lezione

sarebbero state complessivamente dodici la settimana e avrei ricevuto un compenso di ottomila euro. Coursen avrebbe pensato anche a ottenere la necessaria *carte de séjour* dalle autorità francesi. Se la cosa avesse avuto esito positivo, avremmo potuto discutere un'estensione del mio contratto prima della fine del trimestre di prova.

Accettai su due piedi, con un'unica clausola: niente lezioni fra le cinque del pomeriggio e le otto di sera.

«Nessun problema», rispose Coursen. «Le metteremo di mattina e nel primo pomeriggio. Però, chi è la signora? Se la incontra dalle cinque alle otto, dev'essere sposata.»

«È una faccenda... ehm... complicata.»

«È sempre una faccenda complicata. Ed è questo a renderla divertente.»

Quando vidi Margit, il giorno seguente, disse: «Il colloquio è andato molto bene. Hai fatto benissimo a spiegare quella tua relazione come hai fatto: niente scuse, nessun tentativo di scaricare altrove le colpe. Molto corretto. Perciò, congratulazioni... anche se penso che il tuo nuovo *patron* sia *très louche.* A proposito, non dar retta a quella vecchia checca di Henry Montgomery a proposito della mia gelosia perversa. Ciò che Madame L'Herbert ha trascurato di specificarti è che sorpresi quella donna sul balcone mentre faceva un pompino a Zoltan. Ora, come tu ben sai, su queste cose sono di vedute piuttosto ampie. Ma svergognarmi in pubblico in quel modo? Sì, sibilai parecchio contro di lei e la spinsi per metà fuori dal balcone, però la tenevo ben stretta. Una piccola *salope* come quella non valeva tanti anni di galera. Ma sto divagando. Sono contenta per te, Harry. E non preoccuparti per il periodo di prova di un solo trimestre: Coursen estenderà l'incarico».

«Se lo dici tu.»

«Lo dico io.»

«Mi occorre che tu faccia qualcos'altro per me. Ho bisogno che Susan riabbia il suo posto.»

«Vedrò cosa posso fare. Nel frattempo, ha ricevuto un'altra buona notizia economica: la maggior parte delle proprietà di Robson è andata ai suoi figli, ma di recente aveva riscritto il testamento, indicando la tua ex moglie come beneficiaria della sua pensione, nel caso fosse morto prima di lasciare il lavoro. Non è gran cosa, ma avrà un introito di circa cinquecento dollari al mese. E con l'istruzione di tua figlia ormai assicurata, se la caverà.»

Fu Susan stessa a confermarmi la notizia, quando le telefonai quella sera.

«È l'unica cosa giusta che abbia fatto quel bastardo di Robson», disse. «Non poteva arrivare in un momento più critico.»

«Mi fa piacere per te.»

«Beneficiare della pensione di un pedopornografo e doverla accettare perché sul piano economico mi trovo tanto in cattive acque... è un'amara ironia. E dimostra quanto sia scesa in basso.»

«Hai fatto bene ad accettare quei soldi.»

«Be', perlomeno l'FBI ha stabilito che non ero la cassiera dei suoi affarucci su Internet. Mi hanno prosciolta oggi.»

«Un'altra buona notizia. E ne ho qualche altra da aggiungere.»

Le parlai del mio lavoro all'Istituto Americano.

«Sei fortunato. L'insegnamento mi manca molto.»

«E a me manca molto mia figlia.»

«È riuscita a stare seduta per quasi una giornata intera su una sedia vicino al letto. Tutti i medici dicono di non capire in che modo sia uscita dal coma senza significativi danni cerebrali.»

«Suppongo che i miracoli avvengano. Siamo molto fortunati, e ho una voglia disperata di parlarle.»

«Ieri ho intavolato questo discorso con lei. È ancora molto in collera con te. Io mi prendo una certa parte della colpa: dopo la tua rovina, ero diventata tua nemica. Pura e semplice rabbia, desiderio di vendetta. Terribile averlo fatto, ora me ne rendo conto. Cercherò di rimediare.»

Al nostro successivo incontro, Margit disse: «Ma che atto di contrizione da parte sua. Il senso di colpa è uno straordinario livellatore».

«Hai organizzato tu la faccenda della pensione?»

«Forse.»

«E con i federali?»

«Forse.»

«Ti piace proprio lasciarmi in sospeso, vero?»

«Ma guarda cosa ottieni in cambio. Serenità emotiva. Torti raddrizzati. Offerte di lavoro. Ammissioni di colpa da parte di quelli che ti hanno fatto del male. Persino i miei servigi come agente immobiliare: c'è un monolocale da affittare in un palazzo *haussmannien* in rue des Écoles. Ventisei metri quadri, ristrutturato come si deve, e solo seicento euro al mese. Molto ragionevole per questo *quartier*, e saresti a pochi passi da diversi cinematografi...»

«Per non dire da te.»

«Be', cinque minuti a piedi sono molto più comodi di tutto quel viaggio

che devi fare dal Decimo arrondissement.»

«E tu mi avrai quasi sull'uscio di casa.»

«Harry, ti ho sempre sull'uscio di casa, lo sai. Come pure sai che sono con te anche quando non vuoi che ci sia. Ma divago di nuovo. Bisogna che tu vada all'agenzia immobiliare domattina, per prima cosa. Di' che sei un insegnante dell'Istituto Americano, farà buona impressione. Se creassero difficoltà perché non hai un conto in banca, raccontagli di essere appena arrivato dagli Stati Uniti e che stai per aprirne uno. Coursen ti fornirà una referenza e un anticipo di duemila euro sul tuo compenso. Questo dovrebbe permetterti di sistemarti. Dopo...»

«Credo di potermi fermare qui.»

«Mi comporto come una madre?»

«No comment.»

«Voglio solo riportare pienamente in carreggiata la tua vita. L'alloggio è perfetto. Non troveresti nient'altro di simile per quella cifra...»

«Ok, Margit, d'accordo. Andrò all'*agence immobilière* domattina alle nove.»

Alle dieci del mattino seguente avevo affittato l'appartamento. Margit aveva ragione: era un posticino straordinario. Semplice ma raffinato. Coursen fu molto gentile a farmi anticipare dall'istituto duemila euro. Nel giro di tre giorni m'ero trasferito nel monolocale. Dopo lo squallore e la sporcizia di rue de Paradis, la mia nuova dimora mi appariva sontuosa e superbamente intima. Con quanto avanzava dell'anticipo sullo stipendio acquistai lenzuola, asciugamani e uno stereo e diedi inizio alla mia sistemazione.

Poi cominciarono le lezioni. Gli studenti mi piacquero subito: sembravano simili a me, e ritrovai in fretta il piacere di salire in cattedra a parlare di cinema. Il primo trimestre passò rapidamente. Mi feci installare il telefono in casa e ogni giorno chiamavo Susan. Megan era tornata a scuola quattro settimane dopo l'incidente, ma continuava a non volermi parlare. «Non paria neppure molto con me», diceva Susan. «È di cattivo umore. I medici dicono che è un effetto secondario naturale, dopo essere usciti dal coma. È depressa. Almeno, però, parla con uno psicoterapeuta della scuola. Perciò, abbi pazienza. Si farà viva.»

Ogni cosa prese a girare per il verso giusto. Il mio contratto con l'Istituto Americano fu prolungato a due anni. A un ricevimento incontrai il redattore di un settimanale per americani all'estero, che cercava un critico cinematografico. Il compenso non era gran cosa (un euro e cinquanta a colonna),

ma mi permetteva di tornare a scrivere di cinema e mi fruttava un altro po' di quattrini. Potei comprarmi qualche abito migliore. Investii denaro in un televisore e in un lettore DVD. Acquistai anche un nuovo portatile e un cellulare. Facevo lezione, scrivevo la mia rubrica di critica, facevo ginnastica nella palestra dell'istituto e continuavo a frequentare la *Cinémathèque* e i piccoli cinema, numerosi nel mio *quartier*. Ogni giorno parlavo con Susan a proposito di Megan. Fra noi al telefono eravamo cortesi: l'irritazione tagliente aveva lasciato il posto a un distacco rispettoso. Non eravamo più nemici, ma combattenti stremati che avevano deciso che ormai era più comodo comportarsi da persone civili e avevano un unico, comune argomento di conversazione: la loro figlia.

Il tempo passava sempre più in fretta. Insegnai tutta l'estate. Mi piacevano le strade vuote di Parigi nel mese d'agosto, e feci anche due giorni e mezzo di vacanza al mare, a Collioure. Al di fuori del lavoro trovavo ogni giorno qualcosa da fare: un film, una mostra, un concerto, un libro da leggere, riviste da sfogliare, qualunque cosa riempisse le mie ore.

Il dischetto restituitomi da Margit era finito in un cassetto della mia nuova casa. Una sera, verso i primi di settembre, lo tirai fuori e lo inserii nel portatile. Passai un lungo sabato a leggere tutte e seicento le pagine del mio romanzo incompiuto. Quando giunsi in fondo, estrassi il dischetto dal computer e lo riposi nuovamente nel cassetto della scrivania, decidendo di non guardarlo mai più.

«Non hai torto, non hai torto», udii me stesso mormorare. «Situazioni stracotte e pretenziose, senza una vera trama narrativa, niente che t'invogli a girare le pagine.»

Sapevo che lei mi ascoltava, e sapevo altrettanto bene che era sempre lì, a tenermi d'occhio.

«Allora hai finalmente rinunciato al romanzo», disse Margit quando glielo raccontai, il giorno dopo.

«Perché me lo domandi, quando sai già la risposta?»

«Solo per fare conversazione.»

«No, tu fai quello che fai sempre: ricordarmi la tua onnipresenza.»

«Avrei creduto che a quest'ora ti fossi abituato a...»

«Non mi abituerò mai. *Mai*. Come faccio, sapendo che mi svolazzi attorno per accertarti che...»

«... che non ti capiti alcun male.»

«Ma anche che rispetti le regole.»

«C'è una regola sola, Harry, essere qui due volte la settimana, dalle cin-

que alle otto.»

«E se, in futuro, volessi andare a trovare mia figlia per quattro giorni?»

«Tre giorni. Oppure, quando sarà in grado, fa' venire lei qui.»

«Non se ne potrebbe discutere?»

«No, questo è l'accordo, con le sue piccole limitazioni, con le sue libertà. Come ho detto, sei libero di fare ciò che vuoi nel tempo che non passiamo insieme.»

«Anche se mi spii di continuo?»

«Che c'è di male?»

Non risposi. Qualche notte dopo, però, cominciai a scrivere questo libro. Volevo mettere tutto su carta: una testimonianza dell'accaduto, nel caso mi fosse successo qualcosa, e un tentativo di convincere me stesso che non vivevo in uno stato di perpetua allucinazione. Ma perché voi dovreste accettare questa storia come un dato di fatto? È solo *una* storia, la *mia* storia. E, al pari di tutte le storie, non è, nel senso letterale della parola, una storia vera. È soltanto la mia versione della verità, e ciò significa che è (e non è) assolutamente vera.

Com'è possibile uscire da un universo ed entrare in un altro? Non ne ho la minima idea... però continuo a farlo due volte la settimana.

«Che cosa ti succederà quando invecchierai?» domandai a Margit non molto tempo fa. «Morirai di nuovo?»

«Non lo so.»

«E quando morirò io, ti raggiungerò in un'eternità spettrale?»

«Non so... ma mi piace questa espressione. L'hai messa nel tuo libro?»

Ressi il suo sguardo.

«Sì», risposi.

«Una lettura interessante», disse lei. «Non che qualcuno ti crederà mai.»

«Non scrivo per essere letto.»

«Balle. Tutti gli scrittori scrivono per essere letti, per far 'uscire' la loro storia. Però questa non sarà mai pubblicata.»

«È una minaccia?»

«Solo un'affermazione... come la vedo io, naturalmente.»

«Dunque farai in modo che non venga mai pubblicata?»

«Ho detto questo?»

«Era implicito.»

«Niente affatto. La vita che hai al di fuori delle nostre ore insieme...»

... è mia?

Ma come potrebbe essere tale, se lei è sempre *presente*? Come prendere

una decisione, quando sai che c'è un terzo a impedirti di fare la scelta sbagliata? Un giorno avevo attraversato di corsa rue des Écoles per fermare un taxi, senza avvedermi che stava arrivando una moto. Meno di due secondi prima di investirmi il motociclista era volato a terra, come spazzato via da una forza invisibile. Si era rialzato illeso ma quando, pochi istanti dopo, era arrivato un poliziotto e gli aveva chiesto se avesse sterzato per evitarmi, lui aveva risposto di essere certo che qualcuno gli avesse dato uno spintone.

«Ha visto qualcuno spingerlo?» mi aveva domandato l'agente. Avevo scosso il capo.

Il pomeriggio successivo, *chez* Margit, dissi: «Grazie per avermi salvato, ieri».

«La mamma non ti ha detto di guardare in tutt'e due le direzioni prima di attraversare la strada?»

«Se mi avesse investito, per me sarebbe stata una lezione.»

«Se ti avesse investito saresti morto. Anche il fatto che *non* ti abbia investito è stato una lezione.»

«Che meraviglia avere una fata madrina», risposi.

«Che meraviglia essere apprezzati. Continui a scrivere il tuo libro?»

«Non lo leggi mentre lo scrivo?»

«Non hai prove. Però mi preoccupa che di notte lavori sempre fino a tardi e poi ti alzi poche ore dopo.»

«Non ho bisogno di dormire molto.»

«Rettifichiamo: tu non dormi molto, ma ne hai bisogno.»

Come si fa a dormire quando si sa di avere qualcuno che ti tiene sotto controllo tutto il tempo?

«Sto bene.»

«Dovresti ricominciare a prendere quelle pillole.»

Non serviranno a nulla perché, con te nella mia vita, non riposerò mai bene.

«Non hanno avuto grandi effetti.»

«Va' dal dottore e fatti prescrivere qualcosa di più forte.»

«Ma io sto bene.»

«Ti rassegnerai, perché devi farlo, non hai scelta.»

Io, però, mi cullavo ancora nella convinzione di avere scelta, almeno quando non stavamo insieme. Qualche sera dopo questa conversazione andai in un locale jazz in rue des Lombards e, al bar, attaccai discorso con un'americana di nome Rachel: una donna sulla quarantina, single, che fa-

ceva qualcosa a Boston nel campo dei fondi d'investimento, attraente, sola a Parigi per un fine settimana lungo («Il lavoro mi assorbe talmente che riesco a ritagliarmi solo qualche giorno libero ogni tanto»), loquace e lieta di tenermi compagnia per tre ore, bevendo qualcosa. Verso le due, quando il locale chiuse, posò una mano sulla mia e disse che il suo albergo era a cinque minuti a piedi di lì.

Fu tutto molto piacevole e piuttosto romantico. Io dovevo alzarmi presto perché avevo lezione. A letto, Rachel mi strinse fra le braccia dicendo: «Che fortuna ho avuto a incontrarti. E se stasera sei libero...»

«Stasera sono libero.»

Sorrise e mi baciò.

«Mi hai fatta felice.»

E lei aveva fatto felice me. Passai gran parte della giornata in uno stato di beato stordimento, pensando quanto fosse brillante e amabile Rachel e quanto fosse bello desiderare ed essere desiderati di nuovo.

Come d'intesa, quella sera arrivai al suo albergo alle sette, con in mano una bottiglia di champagne. Quando però chiesi al portiere di telefonare in camera di Rachel, rispose: «Lei è Monsieur Ricks?»

Annuii.

«Sono dolente, ma Madame se n'è andata. Un lutto in famiglia. Ha lasciato questo per lei.»

Mi porse una busta. Dentro, su un foglio di carta intestata dell'albergo, c'era un messaggio scritto in fretta:

> Carissimo Harry,
> ho appena saputo che mia madre è mancata stamattina. Tutto è stato improvviso e sconvolgente. La notte passata insieme mi ha resa tanto felice. Se mai capitassi a Boston...

E mi dava il suo numero telefonico.

Appallottolai il biglietto e regalai la bottiglia di champagne al portiere, dicendogli che non mi serviva più.

«*Se mai capitassi a Boston...*»

Rachel, come un razzo verrei a trovarti a Boston, ma solo per quarantott-'ore, perché è tutto il tempo che mi è concesso.

«Hai ucciso sua madre?» domandai a Margit il pomeriggio seguente.

«Era una donna di ottant'anni. A quell'età, un improvviso attacco cardiaco...»

«Perciò, se incontrerò un'altra donna...»

«Si spera che non perda sua madre in un modo tanto repentino.»

«O non finisca sotto un autobus. Ti piacciono gli incidenti stradali, vero? Sono il tuo sistema preferito per saldare i conti.»

«Non hai prove.»

«Dici sempre la stessa cosa.»

«Ci vediamo fra tre giorni, Harry. E chissà, prima di allora potresti avere una gradevole sorpresa.»

La sorpresa arrivò quella sera, un po' prima di mezzanotte. Ero a casa, a scrivere questo libro, quando squillò il telefono. Risposi.

«Papà?»

Il ricevitore mi tremò nella mano.

«Megan?»

«Ho pensato di chiamarti, per salutarti.»

Parlammo per una ventina di minuti. Non affrontai l'argomento di quegli ultimi dieci mesi, e neppure lei. La nostra fu una conversazione prudente, piena di esitazioni. Megan mi parlò dell'incidente, della scuola, di sua madre che era ancora disoccupata, mi disse di non riuscire a dormire bene e di sentirsi ancora «vittima di un'ossessione».

«Il consulente che ho a scuola... be', più che altro sarebbe uno strizzacervelli, dice che siamo tutti vittima di ossessioni.»

«Ha ragione», risposi. «Lo siamo tutti.»

Disse di dover andare. «Ma forse potrò telefonarti la settimana prossima.»

«Sarebbe fantastico.»

«Forte. Allora ci sentiamo, papà.»

Dopo che Megan ebbe riagganciato rimasi a lungo seduto alla scrivania, deglutendo a fatica e lottando per respingere le lacrime. Solo un po' di tempo dopo mi scoprii a pensare: Sarà stata *lei* a organizzare la cosa? Era questa la «gradevole sorpresa» di cui parlava?

«*Non hai prove.*»

Ma io una prova ce l'avevo.

Anche l'ispettore Coutard aveva una prova: il mio portatile, ancora sotto sequestro al *commissariat de police* del Decimo arrondissement. Una settimana prima di Natale mi telefonò all'Istituto Americano per dirmi che potevo passare a ritirarlo.

Ci andai più tardi, quel pomeriggio. Portava la stessa giacca sporca che indossava la prima volta che m'aveva interrogato. La sua scrivania era

sommersa dalle scartoffie, il portacenere traboccava di cicche e aveva una sigaretta all'angolo della bocca.

«Come ha fatto a scoprire che insegno all'Istituto Americano?»

«Sono un detective. Vedo che adesso ha una *carte de séjour* e un nuovo indirizzo, nel Quinto arrondissement. Mi fa piacere che sia passato nel nostro mondo e che adesso le cose le vadano meglio.»

«Già... credo di sì.»

«Be', non abbiamo più bisogno di questo», disse, indicando il mio computer, posto sull'orlo della scrivania. «Sezer e i suoi complici sono ancora al fresco. A febbraio saranno processati per l'omicidio di Omar e tutto il resto. È un *fait accompli* che saranno condannati. Le prove sono talmente inconfutabili...»

Perché quella donna sa fabbricare prove inconfutabili.

«In ogni caso», proseguì, battendo il dito sul portatile, «lei potrà tornare a scrivere il suo romanzo.»

«L'ho lasciato perdere.»

«Ma perché?»

«Lei sa il perché. Non valeva un accidente.»

«Io non l'ho mai detto.»

«Non sto dicendo che l'abbia detto lei.»

«Ma, certo, non avrà rinunciato completamente a scrivere?»

«No, sto lavorando a un'altra cosa.»

«Un nuovo romanzo?» domandò.

«Non è una storia di fantasia, anche se chiunque la penserà diversamente.»

Notai che ci rifletteva su.

«E la sua 'amica', la donna del Quinto arrondissement, la vede ancora?»

«Immancabilmente ogni tre giorni.»

Coutard sollevò le sopracciglia, scuotendo la testa. Gettò via la sigaretta e ne accese un'altra, tirando boccate per un minuto buono mentre mi scrutava con distaccato interesse professionale. Infine disse: «La sua è davvero un'ossessione, *monsieur*».

Reo confesso.

FINE